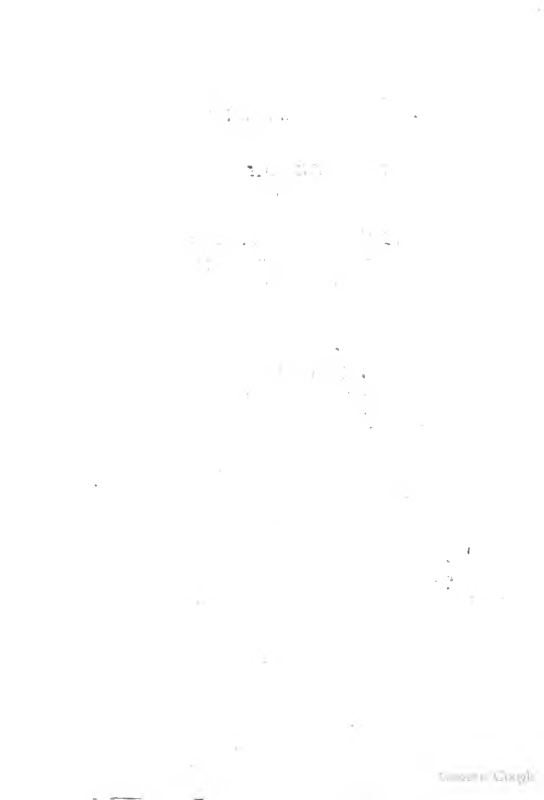
V I T E
DE' PIU' ECCELLENTI
PITTORI SCULTORI ED ARCHITETTI
SCRITTE DA
GIORGIO VASARI
PITTORE E ARCHITETTO ARETINO

Edizione arricchita di Note oltre quelle dell' Edizione Illustrata di Roma.

TOMO TERZO.

FIRENZE MDCCLXXI.

Per Gio. Batista Stecchi, e Anton-Giuseppe Pagani
Con Approvazione.
Ad istanza di Tommaso Masi, e Comp. di Livorno.

P R O E M I O.

NON *possono mai abbastanza esser celebrati i pregi della Città di Firenze, non tanto come Madre di Ritrovatori, ed Eccellenti Professori di scienze, ed arti Liberali, quanto per avere in se stessa raccolto ciò che ammirasi ai nostri tempi di più portentoso in ogni genere d' opere maravigliose d' immortali Artefici, a gloria de' suoi Cittadini dediti sempre ad acquisti così preziosi, ed incoraggiti poi dagli esempi continovi dei loro Immortali Sovrani.*

Fede di ciò ne sia fra i monumenti suoi più degni d' ammirazione la rinomata Cappella della Madonna del Carmine dipinta da Masolino da Panicale, da Masaccio, e da Filippino Lippi, che servì di studio a tanti famosi Pittori, fra quali si contano e Raffaello da Urbino, ed Andrea del Sarto, senza rammemorare tanti, e tanti altri illustri Professori che ivi ricorsero ad apprendere la pura maniera del disegnare.

Ma troppo ci estenderebbamo volendo descrivere ad una ad una le opere eccelse che Firenze conserva, essendo già queste secondo la loro specie diffusamente registrate dai Compilatori delle sue maraviglie, ed il nostro Vasari non lascia nelle vite de' suoi Pittori non solo di minutamente descriver quelle, che si trovano in Firenze, ma segna distintamente ancora dove sieno collocate.

Ma poichè in quest' anno 1771. in cui stavasi ristampando il presente Tomo Terzo delle Vite dei Pittori scritte da Giorgio Vasari, seguì l' incendio della Chiesa de' RR. PP. di S. Maria del Carmine nella Città di Firenze; così stimiamo bene di farne quivi menzione, poichè essendo restate vittime di quelle divoratrici fiamme alquante superbe pitture delle quali in parte ragiona l' Autore, sappiano i Posteri a chi attribuire la causa del loro smarrimento.

La

La notte antecedente al dì 29. di Gennaio per negligenza dei manifattori fu lasciato un vaso di terra pieno di fuoco vicino ad una quantità di legname avanzato alla costruzione della nuova soffitta di legno intagliato, vasta per la lunghezza di braccia centoventicinque, e trenta larga, già terminata da alquanti giorni con vago disegno per maggior decoro di quella Chiesa, il qual fuoco attaccatosi alle vicine materie combustibili si comunicò tanto celere alla predetta soffitta, che la mattina seguente sul far del giorno, con sommo cordoglio di tutti i Fiorentini, si vedde già devastato quel Sacro Edifizio.

In tale infortunio si perdè la tavola dell' Altare della Cappella de' Nerli, che unitamente alle pareti della medesima fu dipinta da Lippo, come costa da autentici documenti presso di quei Religiosi, e di quest' opera non parlando il Vasari, si crede certamente sfuggita alle sue diligenti ricerche. La Cappella maggiore dipinta da Angiolo Gaddi, e quella dei Manetti dipinta da Giotto, benchè non danneggiate dal fuoco, pur non ostante si perdono, dovendo queste atterrarsi per servire all' idea del nuovo disegno nella riedificazione della Chiesa; ed è da notarsi che le pitture a fresco fatte dallo Spinello in diverse Cappelle della crociata restarono da molto tempo demolite nel restaurarsi l' intonaco di quelle pareti già in gran parte caduto per l' antichità.

Quì per altro quantunque posteriore ai tempi del Vasari non è da tralasciarsi la perdita fatta in tal disgrazia della famosa Tavola in legno di Gregorio Pagani rappresentante l' Invenzione della Croce, annoverata fra le maraviglie dell' arte, e fra le opere più belle che in pittura avesse avuto Firenze: ah pur troppo di giorno in giorno si vede avverare, che

Cosa mortale eternità non serba,
Le fabbriche del tempo il tempo atterra,
Et adeguasi al suol mole superba.

LUCA SIGNORELLI DA CORT.
PITTORE.

Tom. III c. 1.

N 1.

DELLE
VITE DEI PITTORI
SCRITTE DA M. GIORGIO VASARI
PITTORE ARETINO.

PARTE III.

xxxxxxxxxx

VITA
DI LUCA SIGNORELLI DA CORTONA
PITTORE. (1)

Luca Signorelli.

LUca Signorelli (2) pittore eccellente, del quale secondo l'ordine de' tempi, dovemo ora parlare fu ne' suoi tempi tenuto in Italia tanto famoso, (3) e l' opere sue in tanto pregio, quanto nessun altro in qualsivoglia tempo sia stato giammai; perchè nell' o-

[1] *La vita di Luca d' Egidio Signorelli celebre pittore è stata scritta dall' erudito Sig. Manni, ed è stampata nella raccolta Milanese di vari opuscoli nel Tom. 1. fogl. 29.*

[2] *Fu figliuolo d' Egidio di Ventura Signorelli, e della sorella di Lazzaro Vasari, di cui si è veduta la vita nel tom. 2. a c. 255. e nacque circa all' anno 1440.*

(3) *Ne parlano molti con lode, cioè Raffaello Borghini, l' Ughelli, il Proposto Gori, e prima di essi Luca dal Borgo a s. Sepolcro n una sua opera dedicata a Guidobaldo Duca d' Urbino.*

Valente negli ignudi.

Discepolo di Pietro dal borgo.

Sue opere in Arezzo.

pere, che fece di pitture mostrò il modo di fare gl' ignudi, e che si possono, sebbene con arte, e difficultà, far parer vivi. Fu costui creato, e discepolo di Pietro dal Borgo a San Sepolcro, e molto nella sua giovanezza si sforzò d' imitare il maestro anzi di passarlo. Mentre che lavorò in Arezzo con esso lui, trovandosi in casa di Lazzaro Vasari suo Zio, come s' è detto, (1) imitò in modo la maniera di detto Pietro, che quasi l' una dall' altra non si conosceva. Le prime opere di Luca furono in s. Lorenzo d'Arezzo dove dipinse l' anno 1472. a fresco la cappella di s. Barbara: (2) e alla compagnia di s. Caterina in tela a olio il segno, che si porta a processione; similmente quello della Trinità, ancora che non paja di mano di Luca, ma di esso Pietro dal Borgo. Fece in s. Agostino in detta città la tavola di San Niccola da Tolentino, con istoriette bellissime, condotta da lui con buon disegno ed invenzione: e nel medesimo luogo fece alla cappella del Sagramento due angioli lavorati in fresco. (3) Nella Chiesa di s. Francesco alla Cappella degli Accolti fece per Messer Francesco (4) dottor di Legge una

(1) *V. il Tom. 2. a c. 256.*

[2] *La cappella di s. Barbera è andata male, come anche i Segni da portare a processione: e la tavola di s. Niccola, nominata poco appresso, è in Convento. Son periti bensì i due Angioli della cappella del Sagramento: e la tavola della cappella Accolti è stata trasferita in Refettorio.*

(3) *La Cappella di s. Barbera in s. Lorenzo di Arezzo è perita: Più non esistono i segni o gonfaloni da portare in processione nella Compagnia di s. Caterina, e in quella della Trinità della Città suddetta; ove la tavola di s. Niccola è oggi nel Refettorio di quel Convento di s. Agostino, e non altrimenti nella Chiesa; nella quale i due Angeli in fresco alla cappella già del Sagramento sono periti.* *

[4] *Il Papadopoli* Histor. gymnasii Patavini lib. 3. section. 1. *dice, che non in s. Francesco, ma in s. Agostino fece il ritratto di Messer* Francesco *Accolti il* Signorelli. *Ma il Papadopoli vien corretto dal Sig. Manni tom. 12. de' Sigilli a cart. 62., e nella vita di esso Signorelli. Fu Francesco Aretino celebre giureconsulto, che morì in Siena di

una tavola, nella quale ritrasse esso Messer Francesco ed alcune sue parenti. In questa opera è un San Michele, che pesa l' anime, il quale è mirabile, e in esso si conosce il saper di Luca nello splendore dell' armi, nelle reverberazioni, ed insomma in tutta l' opera. Gli mise in mano un pajo di bilance; nelle quali gl' ignudi, che vanno uno in sù, e l' altro in giù, sono scorti bellissimi. E fra l' altre cose ingegnose, che sono in questa pittura, vi è una figura ignuda benissimo trasformata in un diavolo, al quale un ramarro lecca il sangue d' una ferita. Vi è, oltre ciò, una nostra Donna col figlio in grembo, s. Stefano, s. Lorenzo, una s. Caterina, e due angioli, che suonano uno un liuto, e l' altro un ribecchino, e tutte sono figure vestite, e adornate tanto, che è maraviglia. Ma quello, che vi è più miracoloso, è la predella piena di figure piccole de' frati di detta S. Caterina. (1) In Perugia ancora fece molte opere, e fra l' altre in Duomo per Messer Jacopo Vannucci Cortonese, vescovo di quella Città [2] una tavola, nella quale è la nostra Donna, s. Onofrio, s. Er-

Altre in Perugia.

di mal di pietra nel 1488. Veggasi il Sig. Conte Mazzuchelli nell' articolo di Francesco Accolti, figliuolo di Michele Segretario della Repubblica.

(1) *La tavola della Cappella degli Accolti si conserva al presente nel Refettorio grande de' Padri Conventuali di s. Francesco di Arezzo, e non più nella Chiesa loro. Essa è alquanto danneggiata. Vi si veggono tutte le figure sopranominate, ed in specie il ritratto del famoso Giureconsulto Francesco Accolti Aretino, inginocchioni, in profilo, vestito di nero, grassotto, e raso, che morì a Siena nel 1448. Vedasi il Vasari ne' suoi Ragionamenti sopra le sue pitture del Palazzo Vecchio di Firenze pag. 74. e 93. della seconda edizione in Arezzo per il Bellotti 1762. Più non esiste la predella della suddetta Cappella Accolti, piena come sopra si dice di figure piccole de' Confratelli di Santa Caterina, Compagnia oggi contigua al detto Convento di San Francesco.* *

(2) *Questo quadro, per quel che ne dice lo Scaramuccia nelle Finezze de' Pennelli Italiani cap. 28. sta vicino alla sagrestia appeso al muro. Il Signorelli sarà stato tratto a Perugia dall' amicizia, che aveva*

s. Ercolano, s. Giovanni Batista, e s. Stefano; ed un angelo, che tempera un liuto bellissimo.(1) A Volterra dipinse in fresco nella chiesa di s. Francesco, sopra l' altare d' una compagnia, la circoncisione del Signore, che è tenuta bella a maraviglia, sebbene il putto, avendo patito per l' umido, fu rifatto dal Soddoma molto men bello, che non era.(2) E nel vero sarebbe meglio tenersi alcuna volta le cose fatte da uomini eccellenti, piuttosto mezzo guaste, che farle ritoccare a chi sa meno. In s. Agostino della medesima città fece una tavola a tempera, e la predella di figure piccole, con istorie della passione di Cristo, che è tenuta bella straordinariamente. Al Monte a s. Maria dipinse a quei signori in una tavola un Cristo morto, e a Città di Castello in s. Francesco una natività di Cristo: ed in s. Domenico in un' altra tavola un s. Bastiano. In s. Margherita di Cortona sua patria, luogo de' frati del zoccolo, un Cristo morto, opera delle sue rarissima:[3] e nella compagnia del Gesù nella medesima città fece tre tavole,(4) delle quali quella, ch' è allo

Cose buone guaste sono migliori che mal ritoccate.

Altre opere al Monte ed in Cortona.

veva co' Signori Baglioni. Di questa tavola, o quadro fa menzione Gio. Francesco Morelli nelle Notizie delle pitture di Perugia, il che vuol dire, che nel 1683. era ancora in essere.

(1) *Sotto questa tavola è la seguente iscrizione:* Jacobus Vannutius nobilis Cortonensis, olim Episcopus Perusinus, hoc Deo maximo & divo Onofrio sacellum dedicavit, cui in Archiepiscopum Nicaenum assumpto nepos Dionysius successit, & quanta vides impensa ornavit aequa pietas *MCCCCLXXXIV.*

(2) *Può il Vasari, e chiunque più perito nell' arte, e più eloquente, che mai possa essere, gridar contro chi ritocca, o fa ritoccar le pitture, ma gl' ignoranti, che si stimano intendenti, e di buon gusto, vogliono tuttavia far raggiustare, lavare &c. cioè guastare le buone pitture.*

[3] *In questa tavola è una tale iscrizione:* Lucas Ægidii Signorelli Cortonensis *MDII.*

(4) *Di queste tre tavole il Vasari non descrive se non quella dell' altar maggiore. L' altre due sono agli altari laterali. Quella dalla parte del Vangelo rappresenta la natività del Signore, e nello zoccolo sono*

è allo altar maggiore, è maravigliosa, dove Cristo comunica gli Apostoli, e Giuda si mette l' ostia nella scarsella. E nella pieve, oggi detta il vescovado, dipinse a fresco, nella cappella del Sagramento, alcuni profeti grandi quanto il vivo, ed intorno al tabernacolo alcuni angioli, che aprono un padiglione: e dalle bande un s. Geronimo, ed un s. Tommaso d' Aquino. (1) All' altar maggior di detta chiesa fece in una tavola una bellissima Assunta; e disegnò le pitture dell' occhio principale di detta chiesa, che poi furono messe in opera da Stagio Sassoli d' Arezzo. (2) In Castiglione Aretino fece sopra la cappella del Sagramento un Cristo morto con le Marie: ed in San Francesco di Lucignano gli sportelli d' un armario, dentro al quale sta un albero di coralli, che ha una croce al sommo. A Siena fece in S. Agostino una tavola alla cappella di san Cristofano dentrovi alcuni Santi, che mettono in mezzo un san' Cristofano di rilievo. Da Siena venuto a Firenze così per vedere l' opere di que' maestri, che allora vi vivevano, come quelle di molti passati, dipinse a Lorenzo de' Medici in una tela alcuni Dei ignudi, che gli furono molto commendati: e un quadro di nostra Donna con due profeti piccoli di terretta, il quale è oggi a Ca-

Stagio Sassol. *Opere in Castiglione Aretino, e Lucignano.*

Altre in Siena, e Firenze.

sono fatti di Maria Vergine. L' altra dalla parte dell' epistola rappresenta la Santissima Concezione con alcuni angeli, e sei profeti. Nel mezzo arco sopra l' altar maggiore è una Madonna con s. Giuseppe, e s. Onofrio.

[1] *Il Sig. Manni nella vita di Luca dice, che sono un s. Girolamo, e un s. Agostino, avendone riscontro più certo, dove che il Vasari forse si è fidato della memoria.*

[2] *Il detto Sig. Manni riporta un quadro, che rappresenta la circoncisione del Signore, posto in una chiesetta della Madonna, che è sulla piazza di Cortona; e nel vescovado della medesima città un quadro con s. Tommaso, che mette le dita nel costato di Gesù Cristo, il qual quadro è in fondo della Chiesa. Nella Chiesa altresì di s. Niccolò è una tavola, o gonfalone per una Confraternita, che è in detta Chiesa, dipinto da due parti: da una è un Gesù morto sostenuto da un angiolo con molti angeli intorno, e otto Santi: e dall' altra è una Madonna*

a Castello, villa del Duca Cosimo: e l'una e l'altra opera donò al detto Lorenzo, il quale non volle mai da niuno esser vinto in esser liberale, e magnifico. Dipinse ancora un tondo di una nostra Donna, che è nella udienza de' capitani di parte Guelfa bellissimo. (1) A Chiusuri in quel di Siena, luogo principale de' monaci di Monte oliveto, dipinse in una banda del chiostro undici storie della vita, e fatti di san Benedetto. E da Cortona mandò dell' opere sue a Montepulciano: a Foiano la tavola dell' altar maggiore, che è nella pieve: e in altri luoghi di Valdichiana. Nella Madonna d' Orvieto, Chiesa principale finì di sua mano la cappella, che già vi aveva cominciato fra Giovanni da Fiesole, nella quale fece tutte le storie della fine del Mondo con bizzarra, e capricciosa invenzione: angeli, demoni, rovine, terremoti, fuochi, miracoli d' Anticristo, e molte altre cose simili oltre ciò, ignudi, scorti, e molte belle figure, immaginandosi il terrore, che sarà in quello estremo, e tremendo giorno. Perlochè destò l' animo a tutti quelli, che sono stati dopo lui, onde hanno poi trovato agevoli le difficoltà di quella maniera. Onde io non mi maraviglio, se l' opere di Luca furono da Michelagnolo sempre sommamente lodate, nè se in alcune cose del suo divino Giudizio, che fece nella cappella, furono da lui gentilmente tolte in parte dall' invenzioni di Luca, come sono angeli, de-

Il Claustro di Monte Oliveto.

In Orvieto finì un opera di fra Giovanni da Fiesole, che fu d' esempio a' posteri.

Michelagnolo lodò l'opere sue, ed alcune ne imitò.

donna col bambino, e Ss. Pietro, e Paolo. Luca era uno de' fratelli di questa compagnia. Nella stessa Città di questo artefice è un bellissimo quadro, in cui è effigiata la Ss. Trinità, e la Madonna col figliuolo in braccio, e con s. Michele, che pesa l' anime, come lo aveva dipinto in Arezzo nella cappella Accolti, e dall' altra parte, l' Arcangelo Gabbrielle, e più basso s. Agostino, e s. Atanasio; e questa tavola è eccellente, talchè si comincia ad accostare alla maniera, che fiorì a' tempi di Raffaello. E' collocata all' altar maggiore delle Monache della Trinità, ma non può esser fatta per loro, perchè quel Monastero fu fondato nel 1582. cioè dopo la morte del Signorelli.

[1] *Oggi è nelle stanze del provveditore.*

demoni, l' ordine de' Cieli, e altre cose, nelle quali esso Michelagnolo immitò l' andar di Luca, (1) come può vedere ognuno. Ritrasse Luca nella sopraddetta opera molti amici suoi, e se stesso; Niccolò, Paolo, e Vittellozzo (2) Vitelli; Giovan Paolo, e Orazio Baglioni, e altri, che non si sanno i nomi. In Santa Maria di Loreto dipinse a fresco nella sagrestia i quattro Evangelisti, i quattro Dottori, e altri Santi, che sono molto belli: e di quest' opera fu da Papa Sisto liberalmente rimunerato. (3) Dicesi, che essendogli stato ucci-

Sua opera i Loreto.

(1) *Bisogna dire, che il Vasari o non avesse veduta la pittura di Luca, o che non se ne ricordasse, altrimenti non avrebbe scritto, che il Bonarroti* imitò l' andar di Luca, *perchè questa è una piccola lunetta, dove sono certamente angioli, e demoni ec. ma è una cosa tutta diversa, fuori che nella difficultà degli scorti. Il Ricardson tom. 3. a cart 489. potra le parole del Vasari, ma non gli entra mallevadore, dicendo di non aver vedute le pitture d' Orvieto. Sarebbe bene d' intagliare in rame le pitture di Luca per render chiaro un punto di grande importanza per la gloria di questi due pittori.* V. il. *Malvasia tom. 2. a c. 253., e l' Armenini a c. 66., e 99.*

[2] Il Sig. Manni *crede con ragione, che questo Vitellozzo sia il Marchese di s. Angiolo, e Duca di Gravina famoso capitano. Appresso a questa pittura d' Orvieto fu posta questa iscrizione.*

D. O. M.

Lucae Signorello Cortonensi, & Ipolito Scaltae Urbevetano huiusce Ecclesiae restauratoribus, in quo ille supremum pingendo judicium, judicia promeruit mirabundae posteritatis: hic Christum sculpendo emortuum, vitam sibi est nactus non morituram. Camerarius fabricae s. Mariae grati animi monumentum, quamvis serum pos. anno Domini *MDCLXVII.*

Il gruppo di figure fatto da Ipolito Scalza è uno de' più belli e celebri marmi scolpiti, che io abbia mai veduto, e che mostra, che l' artefice era uno de' più eccellenti scultori che sia, ma è gran cosa, che non abbia finora trovato libro alcuno, che lo nomini. Questo gruppo l' ho veduto intagliato in rame, ma malamente, nella strepitosa raccolta di stampe della libreria Corsini.

(3) *Il Vasari qui addietro dice, che la pittura di questa sagrestia di Loreto fu cominciata da Pietro della Francesca, e da Domenico Veneziano, ma che fu finita da Luca Signorelli.*

Ritratto d' un suo figliuolo ucciso.

cifo in Cortona un figliuolo, che egli amava molto, bellissimo di volto, e di persona, Luca, così addolorato lo fece spogliare ignudo, e con grandissima costanza d' animo, senza piangere, o gettar lacrima, lo ritrasse, per vedere sempre che volesse, mediante l' opera delle sue mani, quello, che la natura gli avea dato, e tolto la nimica fortuna. Chiamato poi dal detto Papa

Sue opere in Roma.

Sisto a lavorare nella cappella del Palazzo, a concorrenza di tanti pittori, dipinse in quella due storie, che fra tante son tenute le migliori. L' una è il testamento di di Mosè al popolo Ebreo nell' avere veduto la terra di promissione: e l' altra la morte sua. (1) Finalmente avendo fatte opere quasi per tutti i Principi d' Italia, ed

E' ultimamente in Cortona.

essendo già vecchio, se ne tornò a Cortona, dove in que' suoi ultimi anni lavorò più per piacere che per altro, come quelli, che avezzo alle fatiche non poteva, nè sapeva starsi ozioso. Fece dunque in detta sua vecchiezza una tavola alle monache di santa Margherita di Arezzo: (2) e una alla compagnia di S. Girolamo, parte della quale pagò M. Niccolò Gamurrini dottor di legge, e auditor di Ruota; il quale in essa tavola è ritratto di naturale, inginocchioni dinnanzi alla Madonna, alla quale lo presenta un S. Niccolò, che è in detta tavola. Sonovi ancora s. Donato, e s. Stefano, e più abbasso un s. Girolamo ignudo; e un David, che canta sopra un salterio. Vi sono anche due profeti i quali, per quanto ne dimostrano i brevi, che hanno in mano

(1) crede il già lodato Sig. Manni, che Luca terminasse le pitture della cappella Sistina nel 1484. perchè ne' 10. Gennaio 1485. si trova una scritta, per cui Luca s' obbliga a dipignere una cappella in s. Agata di Spoleti: e il rogito era di mano di ser Andrea Brancaroni notaio di quella città. Ma questo contratto, non so per qual causa, bisogna, che non fosse messo ad esecuzione.

[2] Le Monache di s. Margherita d' Arezzo hanno tuttora questa tavola nel loro altar maggiore, ma ritoccata modernamente per quanto appare.

mano, trattano della Concezione. Fu condotta quest' opera da Cortona in Arezzo (1) sopra le spalle degli uomini di quella compagnia; e Luca così vecchio, come era, volle venire a metterla su, e in parte a rivedere gli amici, e parenti suoi (2). E perchè alloggiò in casa de' Vasari dove io era piccolo fanciullo d' otto anni, mi ricordo, che quel buon vecchio il quale era tutto grazioso, e pulito, avendo inteso dal maestro che m' insegnava le prime lettere, che io non attendeva ad altro in scuola, che a far figure; mi ricordo, dico, che voltosi ad Antonio mio padre, gli disse: Antonio, poichè Giorgino non traligna, fa ch' egli impari a disegnare in ogni modo, perchè quando anco attendesse alle lettere, non gli può esser il disegno, siccome è a tutti i galantomini, se non d' utile, d' onore, e di giovamento. Poi rivolto a me, che gli stava diritto innanzi, disse: Impara, parentino. Disse molte altre cose di me, le quali taccio, perchè conosco non avere a gran pezzo confermata l' opinione, che ebbe di me quel buon vecchio. E perchè egli intese, siccome era

Va d' Arezzo in casa dell' autore, e l' esorta alla pittura.

(1) *Questa tavola colle figure sopradescritte conservasi in buono stato nella compagnia di s. Girolamo, oggi detta la Chiesa di s. Croce, contigua ed unita all' oratorio e compagnia di San Girolamo predetta.*

[2] *Ebbe Luca un fratello per nome Ventura, ch' ebbe un figliuolo chiamato Francesco non meno egregio pittore di Luca, benchè il Vasari nè altri abbian parlato di lui. Nella sala del consiglio nel palazzo pubblico di Cortona è una tavola di forma tonda dipinta da questo Francesco Signorelli, come appare dal libro delle deliberazioni di quel Pubblico all' anno 1520. In essa è la Madonna col bambino, s. Michele, e s. Vincenzio a man dritta, e a sinistra s. Marco Evangelista con la città di Cortona in mano, e s. Margherita. Si trova Francesco esser vivo fino nel 1560. Luca poi ebbe anche un figliuolo per nome Antonio, che dal protocollo di Bernardo Pandozzi Cortonese, riposto nell' archivio generale Fiorentino, apparisce essere stato pittore, ed aver preso per moglie una figliuola di Domenico di Simone detto Scaramuccia, vedova di Giulio Grappi, la quale dopo la morte d' Antonio si fece Monaca di s. Michele di Cortona, e si appellò suor Mattea, e lasciò erede Bartolommeo suo figliuolo del primo letto.*

vero, che il ſangue in sì gran copia m' uſciva in quell' età del naſo, che mi laſciava alcuna volta tramortito: mi poſe di ſua mano un diaſpro al collo con infinita amorevolezza; la qual memoria di Luca mi ſtarà in eterno fiſſa nell' animo. Meſſa al luogo ſuo la detta tavola, ſe ne tornò a Cortona, accompagnato un gran pezzo da molti cittadini, e amici e parenti, ſiccome meritava la virtù di lui, che viſſe ſempre piuttoſto da ſignore, e gentiluomo onorato, che da pittore. Ne' medeſimi tempi, avendo a Silvio Paſſerini Cardinale di Cortona murato un palazzo un mezzo miglio fuor della Città, Benedetto Caporali (1) dipintore Perugino, il quale dilettandoſi dell' architettura aveva poco innanzi comentato Vitruvio, volle il detto Cardinale, che quaſi tutto ſi dipingeſſe. Perchè meſſovi mano Benedetto con l' ajuto di Maſo Papacello Cortoneſe, il quale era ſuo diſcepolo, e aveva anco imparato aſſai da Giulio Romano, come ſi dirà, e da Tommaſo, (2) e altri diſcepoli, e garzoni; non rifinò, che l' ebbe quaſi tutto dipinto a freſco. Ma volendo il Cardinale avervi anco qualche pittura di mano di Luca, egli così vecchio, e impedito dal parletico, dipinſe a freſco nella facciata dell' altare della cappella di quel palazzo, quando S. Giovan Batiſta battezza il Salvatore; ma non potette finirla del tutto, perchè mentre l' andava lavorando, ſi morì, eſſendo vecchio d' ottantadue anni. Fu Luca perſona d' ottimi coſtumi, ſincero, e amorevole con gli amici, e di converſazione dolce, e piacevole con ognuno, e ſopra tutto corteſe di chiunque ebbe biſogno dell' opera ſua, e facile nell' in-

Tornato a Cortona dipinge in casa del cardinale Passerini.

ſegnare

(1) Gio. Batiſta, non Benedetto Caporali tradusse poco felicemente Vitruvio, e queſta traduzione ſi trova ſtampata.
(2) cioè Tommaſo Bernabei.

segnare a' suoi discepoli. (1) Visse splendidamente, e si dilettò di vestir bene. Per le quali buone qualità fu sempre nella patria, e fuori in somma venerazione. Morì questi nel 1521. [2] col fondamento del disegno del quale, e degli ignudi particolarmente, e con la grazia della invenzione, e disposizione delle storie, aperse alla maggior parte degli artefici la via all'ultima perfezione dell' arte, alla quale poi poterono dar cima quelli, che seguirono, de' quali noi ragioneremo per innanzi.

si muore di 82. anni nel 1521. Fu d'ottimi costumi, e splendido, e aperse la strada alla perfezione dell' arte.

B 2 VITA

[1] *Ebbe vari scolari, de' quali uno fu Turpino di M. Bartolommeo Zaccagna nobile Cortonese. Di esso è una tavola in s. Agata di Cantalena nel distretto di Cortona, in cui è notato il suo nome, e l' anno 1537. Un altro fu Tommaso d' Arcangelo Bernabei pur nobile Cortonese, grande imitator del maestro, al contrario Turpino, che non lo seguitò per niente. Di Tommaso si trovano varie pitture in s. Maria del Calcinaio de' Padri delle scuole Pie. Nell' Accademia Etrusca di Cortona è un tomo di suoi disegni col suo ritratto, e la sua vita in ristretto.*

(2) *Cioè avanti al principato di casa Medici, onde non potè servire i principi di Toscana, come si legge nell' Abecedario pittorico. Si vegga nel lib. 2. cap. 2. c. 139. del Microcosmo dello Seanelli la numerazione dell' opere di questo pittore, e fra esse pone anche le pitture della cappella nella cattedrale dicendo, che contiene istorie della santissima Vergine senza far parole della pittura del giudizio universale.*

VITA
DI LIONARDO DA VINCI
PITTORE, E SCULTORE FIORENTINO.

Grandissimi doni si veggono piovere dagl' influssi celesti ne' corpi umani molte volte naturalmente e sopranaturali tal volta: e strabocchevolmente accozzarsi in un corpo solo, bellezza, grazia, e virtù in una maniera, che dovunque si volge quel tale, ciascuna sua azione è tanto divina, che lasciandosi dietro tutti gli altri uomini, manifestamente si fa conoscere per cosa (come ella è) largita da Dio, e non acquistata per arte umana. Questo lo videro gli uomini in Lionardo da Vinci, nel quale, oltre la bellezza del corpo non lodata mai abbastanza, era la grazia più che infinita in qualunque sua azione; e tanta, e sì fatta poi la virtù, che dovunque l' animo volse nelle cose difficili, con facilità le rendeva assolute. La forza in lui fu molta, e congiunta con la destrezza: l' animo, e 'l valore sempre regio, e magnanimo: e la fama del suo nome tanto s' allargò, che non solo nel suo tempo fu tenuto in pregio, ma pervenne ancora molto più ne' posteri dopo la morte sua.

Ascendenti felici piovvero nel Vinci.

Veramente mirabile, e celeste fu Lionardo figliuolo di Ser Piero da Vinci; e nella erudizione, e principj delle lettere arabe fatto profitto grande, s' egli non fosse stato tanto vario, ed instabile. Perchè egli si mise a imparare molte cose, e cominciate poi l' abbandonava. Ecco, nell' abbaco egli in pochi mesi, ch' ei v' attese,

Sua origine.

Negli studi incostante.

LIONARDO DA VINCI
PITT. E SCULT. FIOR.

Tom. III c. 12. N 2.

attese, fece tanto acquisto, che movendo di continuo dubbi, e difficultà al maestro, che gl' insegnava, bene spesso lo confondeva. Dette alquanto d' opera alla musica, ma tosto si risolvè imparare a sonare la lira, come quelli, che dalla Natura avea spirito elevatissimo, e pieno di leggiadria, onde sopra quella cantò divinamente all' improvviso. Nondimeno, bench' egli a sì varie cose attendesse, non lasciò mai il disegnare, ed il fare di rilievo, come cose, che gli andavano a fantasia più d' alcun' altra. Veduto questo Ser Piero, e considerato la elevazione di quell' ingegno, preso un giorno alcuni de' suoi disegni, gli portò ad Andrea del Verrocchio, ch' era molto amico suo, e lo pregò strettamente, che gli dovesse dire, se Lionardo attendendo al disegno, farebbe alcun profitto. Stupì Andrea nel veder il grandissimo principio di Lionardo, e confortò Ser Piero, che lo facesse attendere; ond' egli ordinò con Lionardo, ch' ei dovesse andare a bottega d' Andrea; il che Lionardo fece volentieri oltre modo. E non solo esercitò una professione, ma tutte quelle, ove il disegno interveniva; ed avendo un intelletto tanto divino, e maraviglioso, ch' essendo bonissimo geometra, non solo operò nella scultura, facendo nella sua giovanezza di terra alcune teste di femmine, che ridono, che vanno formate per l' arte di gesso, e parimente teste di putti, che parevano usciti di mano d' un maestro; ma nell' architettura ancora fe molti disegni così di piante, come d' altri edificj, e fu il primo, ancorachè giovanetto, che discorresse sopra il fiume d' Arno per metterlo in canale da Pisa a Fiorenza. (1) Fece disegni di mulini, gual-

Si diletta della musica, e d' improvvisare.

Ma sopra tutto lo rapisce il disegno.

Sta sotto il Verrocchio.

Geometria, scultura, architettura, idrostatica, e occupazioni del Vinci.

(1) *Questa grande operazione fu eseguita circa 200. anni dopo da Vincenzio Viviani gran mattematico, e ultimo scolare del Galileo. Il Vasari ha tralasciato d' aggiugnere qui, che essendo poi Lionardo al servizio di Lodovico Duca di Milano, messe in esecuzione con molto profitto questa sua scienza in que' tempi singolarissima, e i cui prin-*

gualchiere, ed ordigni, che potessero andare per forza d' acqua, e perchè la professione sua volle, che fosse la pittura, studiò assai in ritrar di naturale, e qualche volta in far modelli di figure di terra; e addosso a quelle metteva cenci molli interrati e poi con pazienza si metteva a ritragli sopra a certe tele sottilissime di rensa, o di panni lini adoperati, e gli lavorava di nero, e bianco con la punta del pennello, ch' era cosa miracolosa, come ancora ne fan fede alcuni, che ne ho di sua mano in sul nostro libro de' disegni; oltre che disegnò in carta con tanta diligenza, e sì bene, che in quelle finezze non è chi v' abbia aggiunto mai; che n' ho io una testa di stile, e chiaro scuro, che è divina; ed era in quell' ingegno infuso tanta grazia da Dio, ed una dimostrazione sì terribile, accordata con l' intelletto, e memoria, che lo serviva, e col disegno delle mani sapeva sì bene esprimere il suo concetto, che con i ragionamenti vinceva, e con le ragioni confondeva ogni gagliardo ingegno. Ed ogni giorno faceva modelli, e disegni da potere scaricare con facilità monti, e forargli per passare da un piano a un altro, e per via di lieve, e d' argani, e di vite mostrava potersi alzare, e tirare pesi grandi: e modi da votar porti, e trombe da cavare da' luoghi bassi acque; che quel cervello non restava mai di ghiribizzare; de' quali pensieri, e fatiche se ne vede sparsi per l' arte nostra molti disegni, ed io n' ho visti assai. Oltre-

principi dobbiamo a BENEDETTO *Castelli monaco Benedettino, scolare del gran Galileo, che gli pubblicò sotto Urbano* VIII. *Lionardo dunque diede saggio, di quanto fosse in questa materia addottrinato, con condurre le acque del naviglio della Martesana dall' Adda a Milano, e fare altri canali con tanta utilità di quello Stato*. Vedi *Gaudenzio Merula De antiquit. Cisalpin. Galliæ* lib. 3. cap. 9. *Vero è, che i canali furono in parte scavati al tempo di* Francesco I. *Sforza, se è vero quel, che dice Pietro candido Decembrio, quasi nella fine della vita di esso* Francesco (*V. rer. Ital. Script. tom.* XX. *col.* 1046.) *ma il compimento all' opera fu certamente dato da Lionardo a tempo del Duca Lodovico*.

trechè perse tempo fino a disegnare gruppi di corde fatti con ordine, e che da un capo seguissi tutto il resto fino all' altro, tanto che s' empiesse un tondo; che se ne vede in istampa uno difficilissimo, e molto bello, e nel mezzo vi sono queste parole: *Leonardus Vinci Accademia*. E fra questi modelli, e disegni ve n' era uno, col quale più volte a molti cittadini ingegnosi, che allora governavano Fiorenza, mostrava volere alzare il tempio di San Giovanni di Fiorenza, e sottomettervi le scalee senza rovinarlo; e con sì forti ragioni lo persuadeva, che pareva possibile, quantunque ciascuno poi, ch' ei si era partito, conoscesse per se medesimo l' impossibilità di cotanta impresa. Era tanto piacevole nella conversazione, che tirava a se gli animi delle genti; e non avendo egli, si può dir nulla, e poco lavorando, del continuo tenne servitori, e cavalli, de' quali si dilettò molto, e particolarmente di tutti gli altri animali, i quali con grandissimo amore, e pacienza governava; e mostrollo, che spesso passando da i luoghi, dove si vendevano uccelli, di sua mano cavandogli di gabbia, e pagatogli a chi li vendeva il prezzo, che n' era chiesto, li lasciava in aria a volo, restituendo loro la perduta libertà. Laonde volle la Natura tanto favorirlo, che dovunque ei rivolse il pensiero, il cervello, e l' animo, mostrò tanta divinità nelle cose sue, che nel dare la perfezione, di prontezza, vivacità, bontade, vaghezza, e grazia nessun altro mai gli fu pari. Vedesi bene, che Lionardo, per l' intelligenza dell' arte cominciò molte cose, e nessuna mai ne finì, parendogli, che la mano aggiugnere non potesse alla perfezione dell' arte nelle cose, ch' egli s' immaginava; conciossiachè si formava nell' idea alcune difficultà sottili, e tanto maravigliose, che con le mani, ancora ch' elle fossero eccellentissime non si sarebbero espresse mai. E tanti furono i suoi capricci, che filosofando delle cose naturali, attese a inten-

Modello d' alzare il tempio di S. Giovanni di Firenze.

Manieroso nel trattare.

ten-

tendere la proprietà dell' erbe: continuando, ed osservando il moto del cielo, il corso della luna, e gli andamenti del Sole. Acconcioffi dunque, come è detto, per via di ser Piero, nella sua fanciullezza all' arte con Andrea del Verrocchio, il quale facendo una tavola, dove S. Giovanni battezzava Cristo, Lionardo lavorò un angelo, che teneva alcune vesti, e benchè fosse giovanetto, lo condusse di tal maniera, che molto meglio delle figure d' Andrea stava l' angiolo di Lionardo; il che fu cagione, ch' Andrea mai più non volle toccar colori, sdegnatosi, che un fanciullo ne sapesse più di lui. Gli fu allogato, per una portiera, che si aveva a fare in Fiandra d' oro, e di seta tessuta, per mandare al Re di Portogallo, un cartone (1) d' Adamo, e d' Eva, quando nel paradiso terreste peccano, dove col pennello fece Lionardo di chiaro, e scuro, lumeggiato di biacca, un prato d' erbe infinite, con alcuni animali, che in vero può dirsi, che in diligenza, e naturalità, al Mondo divino ingegno far non la possa sì simile. Quivi è il fico, oltra lo scortar delle foglie, e le vedute de' rami, condotto con tanto amore, che l' ingegno si smarrisce solo a pensare, come un uomo possa avere tanta pacienza. Evvi ancora un palmizio, che ha la rotondità delle ruote della palma, lavorate con sì grande arte, e maravigliosa, che altro, che la pazienza, e l' ingegno di Lionardo non lo poteva fare; la quale opera altrimenti non si fece, onde il cartone è oggi in Fiorenza nella felice casa del magnifico Ottaviano de' Medici, donatogli, non ha molto, dal zio di Lionardo. Diceſi, che ser Piero da Vinci, essendo alla villa, fu ricercato domesticamente da un suo contadino, il quale di un fico, da lui tagliato in sul podere, aveva di sua mano fatto una rotella, che a Fiorenza gliene facesse dipignere; il che egli contentissimo fece, sendo molto pratico il villano

Giovinetto nel dipignere supera il maestro.

Cartone diligentemente lavorato.

(1) *Di questo cartone al presente non si sa che cosa ne sia stato.*

lano nel pigliare uccelli, e nelle pescagioni, e servendosi grandemente di lui ser Piero a questi esercizi. Laonde fattala condurre a Fiorenza, senza altrimenti dire a Lionardo di chi ella si fosse, lo ricercò, ch' egli vi dipignesse suso qualche cosa. Lionardo arrecatosi un giorno tra le mani questa rotella, veggendola torta, mal lavorata, e goffa, la dirizzò col fuoco, e datala a un torniatore, di rozza, e goffa, ch' ella era, la fece ridurre delicata, e pari; ed appresso ingessatala, e acconciata a modo suo, cominciò a pensare quello, che vi si potesse dipinger su, che avesse a spaventare, chi le venisse contra, rappresentando l' effetto stesso, che la testa già di Medusa. (1) Portò dunque Lionardo per questo effetto ad una sua stanza, dove non entrava se non egli solo, ramarri, grilli, serpi, farfalle, locuste, nottole, ed altre strane spezie di simili animali; dalla moltitudine de' quali, variamente adattata insieme, cavò un animalaccio molto orribile, e spaventoso, il quale avvelenava con l' alito l' aria di fuoco; e quello fece uscire d' una pietra scura, e spezzata, buffando veleno dalla gola aperta, fuoco dagli occhi, e fumo dal naso sì stranamente, che pareva mostruosa, e orribile cosa affatto; e penò tanto a farla, che in quella stanza era il morbo degli animali morti troppo crudele, ma non sentito da Lionardo, per il grande amore, che portava all' arte. Finita quest' opera, che più non era ricerca, nè dal villano, nè dal padre, Lionardo gli disse, che ad ogni sua comodità mandasse per la rotella, che quanto a lui era finita. Andato dunque ser Piero una mattina alla stanza per la rotella, e picchiato alla porta, Lionardo gli aperse, dicendo, che aspettasse un poco, e ritornatosi nella stanza, acconciò la rotella al lume in sul leggio, e assettò la finestra, che facesse lume abbacinato, poi lo fece pas-

(1) *Non so se il* Lomazzo *nel Trattato dell' arte &c. lib. 7. cap. 32. a c. 676. alluda a questa testa, dove dice:* La orribile, e spaventevole faccia d' una delle furie Infernali.

ſare dentro a vederla. Ser Piero nel primo aſpetto, non penſando alla coſa, ſubitamente ſi ſcoſſe, non credendo, che quella foſſe rotella, nè manco dipinto quel figurato, ch' ei vi vedeva. E tornando col paſſo a dietro Lionardo lo tenne, dicendo: Queſta opera ſerve per quel, ch' ella è fatta. Pigliatela dunque, e portatela, che queſto è il fine, che dell' opere s' aſpetta. Parve queſta coſa più che miracoloſa a ſer Piero, e lodò grandiſſimamente il capriccioſo diſcorſo di Lionardo; poi comperata tacitamente da un merciajo un' altra rotella dipinta d' un cuore trapaſſato da uno ſtrale, la donò al villano, che ne gli reſtò obbligato ſempre, mentre ch' ei viſſe. Appreſſo vendè ſer Piero quella di Lionardo ſegretamente in Fiorenza a certi mercanti cento ducati, e in breve ella pervenne alle mani del Duca di Milano, vendutagli 300. ducati da' detti mercatanti. Fece poi Lionardo una noſtra Donna in un quadro, ch' era appreſſo Papa Clemente VII. molto eccellente; e fra l' altre coſe, che v' erano fatte, contraffece una caraffa piena d' acqua con alcuni fiori dentro, dove, oltre la maraviglia della vivezza, aveva imitato la rugiada dell' acqua ſopra, sì ch' ella pareva più viva, che la vivezza. Ad Antonio Segni, ſuo amiciſſimo, fece in ſu un foglio un Nettuno, condotto così di diſegno con tanta diligenza, ch' ei pareva del tutto vivo. Vedevaſi il mare turbato, e il carro ſuo tirato da' cavalli marini con le fantaſime, l' orche, ed i Noti, ed alcune teſte di Dei marini belliſſime; il quale diſegno fu donato da Fabio ſuo figliolo a M. Giovanni Gaddi (1) con queſto epigramma:

Noſtra Donna dipinta eccellentemente.

Nettuno vivaciſſimo.

Piu-

(1) *Gio. Gaddi fu molto intendente, e gran raccoglitore d' opere eccellenti sì antiche che moderne ſpettanti al diſegno.*

Pinxit Virgilius Neptunum: pinxit Homerus,
Dum maris undisoni per vada flectit equos.
Mente quidem vates illum conspexit uterque;
Vincius ast oculis; jureque vincit eos.

Medusa dipinta bizzarrissimamente.

Vennegli fantasia di dipignere in un quadro a olio una testa d' una Medusa [1] con un' acconciatura in capo, con un agruppamento di serpi, la più strana, e stravagante invenzione, che si possa immaginare mai; ma come opera, che portava tempo, e come quasi intervenne in tutte le cose sue, rimase imperfetta. Questa è fra le cose eccellenti nel palazzo del Duca Cosimo insieme con una testa d' un angelo, che alza un braccio in aria, che scorta dalla spalla al gomito, venendo innanzi, e l' altro ne va al petto con una mano. E' cosa mirabile, che quello ingegno, che avendo desiderio di dare sommo rilievo alle cose, ch' egli faceva, andava tanto con l' ombre scure a trovare i fondi de' più scuri, che cercava neri, che ombrassero, e fussero più scuri degli altri neri, per fare, che 'l chiaro, mediante quelli, fusse più lucido; ed in fine riuscìva questo modo tanto tinto, che non vi rimanendo chiaro, avevano più forma di cose fatte per contraffare una notte, che una finezza del lume del dì; ma tutto era per cercare di dare maggiore rilievo, e di trovar il fine, e la perfezione dell' arte. Piacevagli tanto quando egli vedeva certe teste bizzarre o con barbe, o con capegli degli uomini naturali, che arebbe seguitato uno, che gli fosse piaciuto, un giorno intiero, e se lo metteva talmente nella idea, che poi arrivato a casa, lo disegnava, come se l' avesse avuto presente. Di questa sorta se ne vede molte teste e di femmine, e di maschi, e n' ho io disegnate parecchie di sua mano con la penna, nel nostro libro de' disegni tante volte citato; come fu

S' invaghiva de' volti strani.

 quella

(1) *La testa di Medusa è ancora in essere, e ben conservata.*

quella d' Americo Vespucci, ch' è una testa di vecchio bellissima, disegnata di carbone, e parimente quella di Scaramuccia capitano de' zingani, che poi ebbe Messer Donato Valdambrini d' Arezzo, canonico di S. Lorenzo, lassatagli dal Giambullari. (1) Cominciò una tavola dell' adorazione de' Magi (2) che v' è sù molte cose belle, massime di teste, la quale era in casa di Amerigo Benci, dirimpetto alla loggia de' Peruzzi, la quale anch' ella rimase imperfetta, come l' altre cose sue. Avvenne, che morto Giovan Galeazzo Duca di Milano, e creato Lodovico Sforza (3) nel grado medesimo l' anno 1494. fu condotto a Milano con gran riputazione Lionardo al Duca, il quale molto si dilettava del suono della lira, perchè sonasse; e Lionardo portò quello strumento, ch' egli aveva di sua mano fabbricato, d' argento gran parte, in forma d' un teschio di cavallo, cosa bizzarra, e nuova, acciocchè l' armonia fosse con maggior tuba, e più sonora di voce; laonde superò tutti i musici, che quivi erano concorsi a sonare. Oltra ciò fu il migliore dicitore di rime all' improvviso del suo tempo. Sentendo il Duca i ragionamenti tanto mirabili di Lionardo, talmente s' innamorò delle sue virtù, ch' era cosa incredibile. E pregatolo gli fece fare in pittura una tavola d' altare dentrovi una Natività, che fu mandata dal Duca all' Imperatore. Fece ancora in Milano ne' frati di S. Domenico, a S. Maria delle grazie, un cenacolo, (4) cosa bel-

E' condotto a Milano. Sopra ogni altro è eccellente nella musica, e nella pittura.

Cenacolo stupendamente dipinto:

[1] *Pierfrancesco Giambullari canonico di s. Lorenzo di Firenze, e celebre letterato.*

[2] *Nella galleria Medicea si trova una adorazione de' Magi di mano di Lionardo non finita, e probabilmente sarà questa, di cui qui parla il Vasari.*

(3) *Il Vasari stesso nella prima edizione aveva detto, che Lionardo fu chiamato a Milano da Francesco Sforza, il che non poteva essere perchè egli morì nel 1466. quando forse il Vinci non era nato.*

(4) *Tutta la storia di questo Cenacolo si trova minutamente descritta*

bellissima, e maravigliosa, ed alle teste degli apostoli diede tanta maestà, e bellezza, che quella del Cristo lasciò imperfetta, (1) non pensando poterle dare quella divinità celeste, che all' immagine di Cristo si richiede. La quale opera rimanendo così per finita, è stata da' Milanesi tenuta del continuo in grandissima venerazione, e dagli altri forestieri ancora; atteso che Lionardo s' immaginò, e riuscigli, di esprimere quel sospetto, ch' era entrato negli apostoli, di voler sapere, chi tradiva il loro maestro. Per il che si vede nel viso di tutti loro l' amore, la paura, e lo sdegno, ovvero il dolore di non potere intendere l' animo di Cristo; la qual cosa non arreca minor maraviglia, che il conoscersi allo incontro l' ostinazione, l' odio, e 'l tradimento in Giuda, senza che ogni minima parte dell' opera mostra una incredibile diligenza; avvegnachè insino nella tovaglia è contraffatto l' opera del tessuto d' una maniera, che la rensa stessa non mostra il vero meglio. (2)

Dicesi, che il priore di quel luogo sollecitava molto importunamente Lionardo, che finisse l' opera, parendogli strano veder talora Lionardo stare un mezzo giorno per volta astratto in considerazione: e arebbe voluto, come faceva dell' opere, che zappavano nell' orto, ch' egli non avesse mai fermo il pennello. E non gli bastando questo, se ne dolse col Duca, e tanto lo rin-

ta in una eruditissima lettera del Sig. Mariette, che è nel tom. 2. delle lettere pittoriche num. LXXXIV., e in essa sono anche moltissime particolarità circa gli studj, e l' opere composte dal Vinci, come circa alla pittura, e architettura, molte delle quali cose sono anche nelle note a detta lettera, e tutte illustrano assai questa vita del Vasari.

[1] *La testa del Cristo non è rimasta imperfetta, anzi è terminata maravigliosamente, ed esprime insieme tutta la fortezza d' animo, che era in Gesù Cristo, e la considerazione viva di tutta la dolorosa passione, che doveva soffrire. v. l' Armenini Veri precetti della pittura. Ravenna 1587.*

[2] *Il Richardson tom. 3. a c. 36. dice, che il Rubens disegnò questo cenacolo, e che Sourman lo intagliò in due fogli.*

Annoiato dalla seccaggine d'un frate, lo morde con ingegno.

rinfocolò, che fu costretto a mandar per Lionardo, e destramente sollecitargli l' opera, mostrando con buon modo, che tutto faceva per l' importunità del priore. Lionardo, conoscendo l' ingegno di quel principe esser acuto, e discreto, volle (quel che non avea mai fatto con quel priore) discorrere col Duca largamente sopra di questo. Gli ragionò assai dell' arte, e lo fece capace, che gl' ingegni elevati, talor che manco lavorano, più adoperano, cercando con la mente l' invenzione, e formandosi quelle perfette idee, che poi esprimono, e ritraggono con le mani da quella già conceputa nell' intelletto. Egli soggiunse, che ancor gli mancava due teste da fare, quella di Cristo, della quale non voleva cercare in terra, e non poteva tanto pensare, che nella immaginazione gli paresse poter concepire quella bellezza, e celeste grazia, che dovette essere in quella della divinità incarnata. Gli mancava poi quella di Giuda, che anco gli metteva pensiero, non credendo potersi immaginare una forma da esprimere il volto di colui, che dopo tanti benefizj ricevuti, avesse avuto l' animo sì fiero, che si fosse risoluto di tradir il suo Signore, e creator del Mondo; pur, che di questa seconda ne cercherebbe, ma che alla fine non trovando meglio, non gli mancherebbe quella di quel priore tanto importuno, e indiscreto. La qual cosa mosse il Duca maravigliosamente a riso, e disse, ch' egli avea mille ragioni. E così il povero priore confuso, attese a sollecitar l' opera dell' orto, e lasciò star Lionardo, il quale finì bene la testa del Giuda (1) che pare il vero ritratto del tradimento, e inumanità. Quella di Cristo rimase, come si è detto, imperfetta. (2)

La

[1] *Il padre del Richardson aveva il disegno di questa testa di Giuda fatta a rovescio di mano del Vinci. V. quivi nel luogo citato.*

[2] *Dello stato presente di questo maravigliosissimo cenacolo, veggansi le note alla detta lettera a cart. 183. e 218 e una nota in fine di questa Vita.*

La nobiltà di questa pittura, sì per il componimento, sì per essere finita con una incomparabile diligenza, fece venir voglia al Re di Francia di condurla nel Regno, onde tentò per ogni via se ci fosse stato architetti, che con travate di legnami, e di ferri l' avessero potuta armar di maniera, ch' ella si fosse condotta salva, senza considerare a spesa, che vi si fosse potuta fare, tanto la desiderava. Ma l' esser fatta nel muro fece, che sua Maestà se ne portò la voglia, ed ella si rimase a' Milanesi. Nel medesimo refettorio, mentre che lavorava il cenacolo, nella testa, dove è una Passione di maniera vecchia, ritrasse il detto Lodovico con Massimiliano suo primogenito, e dall' altra parte la Duchessa Beatrice con Francesco altro suo figliuolo, che poi furono amendue Duchi di Milano, che sono ritratti divinamente. Mentre ch' egli attendeva a quest' opera, propose al Duca fare un cavallo di bronzo di maravigliosa grandezza, per mettervi in memoria l' immagine del Duca; e tanto grande lo cominciò, e riuscì, che condur non si potè mai. Ecci chi ha avuto opinione (come son varj, e molte volte per invidia maligni, i giudizi umani) che Lionardo (come dell' altre sue cose) lo cominciasse, perchè non si finisse; perchè essendo di tanta grandezza, in volerlo gettar d' un pezzo vi si vedeva difficoltà incredibile; e si potrebbe anco credere, che dall' effetto molti abbiano fatto questo giudizio, poichè delle cose sue ne sono molte rimase imperfette. Ma per il vero si può credere, che l' animo suo grandissimo, ed eccellentissimo, per esser troppo volenteroso fosse impedito, e che il voler cercare sempre eccellenza sopra eccellenza, e perfezione sopra perfezione ne fosse cagione; talchè l' opera fosse ritardata dal desio, come disse il nostro Petrarca. (1) E nel vero quelli, che veddono il modello, che

Ritratti divini.

Modello d' un cavallo smisurato da fondersi.

Perchè l' opere sue restavano imperfette.

[1] *Petrarc. Trionf. d' Amor. c. 3.*

che Lionardo fece di terra grande, giudicano non aver mai visto più bella cosa, nè più superba, il quale durò fino, che i Francesi vennero a Milano con Lodovico Re di Francia, che lo spezzarono tutto. Enne anche smarrito un modello piccolo di cera, ch' era tenuto perfetto, insieme con un libro di notomia di cavalli, fatta da lui per suo studio. Attese dipoi, ma con maggior cura, alla notomia degli uomini, ajutato, e scambievolmente ajutando in questo Messer Marcantonio della Torre, eccellente filosofo, che allora leggeva in Pavia, e scriveva di questa materia; e fu de' primi (come odo dire) che cominciò a illustrare con la dottrina di Galeno le cose di medicina, e a dar vera luce alla notomia, fino a quel tempo involta in molte, e grandissime tenebre d' ignoranza; e in questo si servì maravigliosamente dell' ingegno, opera, e mano di Lionardo, che ne fece un libro disegnato di matita rossa, e tratteggiato di penna, ch' egli di sua mano scorticò, e ritrasse con grandissima diligenza; dove egli fece tutte le ossature, e a quelle congiunse poi con ordine tutti i nervi, e coperse di muscoli; i primi appiccati all' osso, ed i secondi, che tengono il fermo, e i terzi, che muovono, e in quelli a parte per parte di brutti caratteri scrisse lettere, che sono fatte con la mano mancina a rovescio; e chi non ha pratica a leggere, non l' intende, perchè non si leggono se non con lo specchio. Di queste carte della notomia degli uomini n' è gran parte nelle mani di M. Francesco da Melzo, (1) gentiluomo Milanese, che nel tempo di Lionardo era bellissimo fanciullo, e molto amato da lui, così come oggi è bello, e gentile vecchio, che ha care, e tiene, come per reliquie, tali carte insieme con il ritratto della felice memoria di Lionardo; e a

Modelli, e libro di notomia de' cavalli.

Notomia degli uomini.

(1) *Di questo Francesco Melzi, vedi parimente la detta lettera, e le note, siccome i libri composti dal Vinci.*

e a chi legge quelli ſcritti, par impoſſibile, che quel divino ſpirito abbia così ben ragionato dell' arte, e de' muſcoli, e nervi, e vene, e con tanta diligenza d'ogni coſa. (1) Come anche ſono nelle mani di N. N. pittor Milaneſe alcuni ſcritti di Lionardo, pur di caratteri ſcritti con la mancina a roveſcio, che trattano della pittura, e de' modi del diſegno, e colorire. Coſtui non è molto, che venne a Fiorenza a vedermi, deſiderando ſtampar queſt' opera, e la conduſſe a Roma per dargli eſito, nè ſo poi, che di ciò ſia ſeguito. E per tornare alle opere di Lionardo; venne al ſuo tempo in Milano il Re di Francia; onde pregato Lionardo di far qualche coſa bizzarra, fece un Lione, che camminò parecchi paſſi, poi s'aperſe il petto, e moſtrò tutto pieno di gigli. Preſe in Milano Salaì Milaneſe per ſuo creato, (2) il qual era vaghiſſimo di grazia, e di bellezza, avendo belli capelli, ricci, e inanellati, de' quali Lionardo ſi dilettò molto: e a lui inſegnò molte coſe dell' arte, e certi lavori, che in Milano ſi dicono eſſere Salaì, furono ritocchi da Lionardo. Ritornò a Fiorenza, dove trovò, che i frati de' Servi avevano allogato a Filippino l'opere della tavola dell' altar maggiore della Nunziata: per il che fu detto da Lionardo, che volentieri avrebbe fatta una ſimil coſa. Onde Filippino inteſo ciò, come gentil perſona, ch' egli era,

Scrive a caratteri mancini.

Lione formato che camminò, e poi aperſe il petto pieno di gigli.

Torna a Fiorenza, e fa un cartone d' una tavola.

(1) *Nel Trattato della pittura libr. 2. cap. 19. dell' altre volte rammentato Lomazzo ſi legge, dove parla de' cavalli: „ Leonardo principalmente ne diſegnò gran parte, „ il quale in queſta parte è ſtato „ principale fra i moderni: e fra gli antichi, forſe ha ſuperato Nealce.*

Lo ſteſſo Lomazzo nel Trattato della pittura &c. libr. 2. cap. 14. dice d' aver letto un libro di Leonardo fatto a iſtanza di Lodovico Sforza Duca di Milano, ſopra la celebre quiſtione ſe ſia più nobile la pittura, o la ſcultura, e che era ſcritto con la mano manca. Volle dire ſcritto a roveſcio, come ſtanno i caratteri di getto nelle ſtamperie.

(2) *Creato, cioè allievo, voce uſata ſpeſſo dal Vaſari. Oggi è in bocca de' Napoletani comunemente.*

Queſti fu Andrea Salai, detto da altri Andrea Salario. Nell' Abecedario pittorico è chiamato Andrea Salaino.

se ne tolse giù, e i frati, perchè Lionardo la dipignesse, se lo tolsero in casa, facendo le spese a lui, e a tutta la sua famiglia; e così li tenne in pratica lungo tempo, nè mai cominciò nulla. Finalmente fece un cartone dentrovi una nostra Donna, e una S. Anna con un Cristo, la quale non pure fece maravigliare tutti gli artefici; ma finita ch' ella fu, nella stanza durarono due giorni d' andare a vederla gli uomini, e le donne, i giovani, e i vecchi, come si va alle feste solenni, per veder le maraviglie di Lionardo, che fecero stupire tutto quel popolo; perchè si vedeva nel viso di quella nostra Donna tutto quello, che di semplice, e di bello, può con semplicità, e bellezza dare grazia a una madre di Cristo, volendo mostrare quella modestia, e quella umiltà, ch' è in una Vergine contentissima d' allegrezza nel vedere la bellezza del suo figliuolo, che con tenerezza sosteneva in grembo; mentre ch' ella con onestissima guardatura a basso scorgeva un s. Giovanni piccol fanciullo, che si andava trastullando con un pecorino, non senza un ghigno d' una S. Anna, che colma di letizia, vedeva la sua progenie terrena esser divenuta celeste: considerazioni veramente dell' intelletto ed ingegno di Lionardo. Questo cartone, come di sotto si dirà, andò poi in Francia. (1) Ritrasse la Ginevra (2) d' Amerigo Benci, cosa bellissima, ed abbandonò il lavoro a' frati, i quali lo ritornarono a Filippino, il quale, soprav-

Fece alcuni ritratti squisitissimi.

(1) *Il Lomazzo lib. 2. cap. 17. del Trattato della pittura ec. scrive, del cartone della s. Anna: „ Fu trasferito in Francia, e ora si „ trova in Milano appresso Aurelio Lovino pittore, e ne vanno at„ torno molti disegni.*

Qual fosse il giro, che fece questo cartone di s. Anna, si ha in una lettera del P. Resta stampata nel terzo tomo delle Lettere pittoriche, dove si dice, che Lionardo fece tre di questi cartoni, e nessuno ne ridusse in pittura, ma che fu dipinto da Salaì, e che il quadro è nella sagrestia di s. Celso di Milano.

(1) *Anche il Grillandajo fece il ritratto di questa Ginevera.* V. *il tom. 1. di queste Vite. a c. 432.*

pravvenuto egli ancora dalla morte, non lo potè finire. Prese Lionardo a fare per Francesco del Giocondo il ritratto di Mona Lisa sua moglie, (1) e quattro anni penatovi lo lasciò imperfetto, [2] la quale opera oggi è appresso il Re Francesco di Francia in Fontanableo; nella qual testa, chi voleva vedere, quanto l' arte potesse imitar la natura, agevolmente si poteva comprendere; perchè quivi erano contraffatte tutte le minuzie, che si possono con sottigliezza dipignere. Avvegnachè gli occhi avevano que' lustri, e quelle acquitrine, che di continuo si veggono nel vivo; ed intorno a essi erano tutti que' rossigni lividi, e i peli, che non senza grandissima sottigliezza si possono fare. Le ciglia, per avervi fatto il modo del nascere i peli nella carne, dove più folti, e dove più radi, e girare secondo i pori della carne, non potevano essere più naturali. Il naso, con tutte quelle belle aperture rossette, e tenere, si vedeva essere vivo. La bocca, con quella sua sfenditura, con le sue fini unite dal rosso della bocca, con l' incarnazione del viso, che non colori, ma carne pareva veramente. Nella fontanella della gola, chi attentissimamente la guardava, vedeva battere i polsi, e nel vero si può dire, che questa fosse dipinta d' una ma-

 niera

(1) *Il medesimo nel Tempio della pittura a cap. 2. a carte 7. dice, che Mona Lisa era Napoletana, ma dubito, che prenda errore, e che fosse Fiorentina.*

(2) *Il medesimo nel detto Tempio della pittura cap. 2. dice, che questo quadro è interamente finito, e il signor* Mariette *intendentissimo di queste cose, e che ha avuto l' agio di contemplarlo, ed esaminarlo minutamente, dice, che è stimabilissimo principalmente per la sua estrema finitezza, e che non pare possibile lo spingerla più oltre. Sicchè bisogna credere, che quando il Vasari dice, che lo lasciò imperfetto, intenda di parlare, secondo l' idea di* Lionardo*, che non si contentava mai, e che avrà sempre detto nel mostrar questo quadro, di non essere soddisfatto, perchè non era ridotto a quella perfezione, che aveva nell' idea, e alla quale non poteva arrivare con la mano. Il Padre Pietro Dan Trinitariò, autore del Tesoro delle maraviglie di Fontanablò, assicura, che Francesco I. lo pagò quattro mila scudi.*

niera da far tremare, e temere ogni gagliardo artefice, e sia qual si vuole. Usovvi ancora quest' arte, ch' essendo M. Lisa bellissima, teneva, mentre che la ritraeva, chi sonasse, o cantasse, e di continuo buffoni, che la facessero stare allegra, per levar via quel malinconico, che suol dare spesso la pittura a' ritratti, che si fanno. Ed in questo di Lionardo vi era un ghigno tanto piacevole, ch' era cosa più divina, che umana a vederlo, ed era tenuta cosa maravigliosa, per non essere il vivo altrimenti.

Nel ritrarre fa toglier la malinconia.

Per la eccellenza dunque delle opere di questo divinissimo artefice era tanto cresciuta la fama sua, che tutte le persone, che si dilettavano dell' arte, anzi la stessa Città intera desiderava, ch' egli le lasciasse qualche memoria; e ragionavasi per tutto di fargli fare qualche opera notabile, e grande, donde il pubblico fosse ornato, ed onorato di tanto ingegno, grazia, e giudizio, quanto nelle cose di Lionardo si conosceva. E tra il Gonfaloniere, e i Cittadini grandi si praticò, ch' essendosi fatta di nuovo la gran sala del Consiglio, l' architettura della quale fu ordinata col giudizio, e consiglio suo, di Giuliano s. Gallo, e di Simone Pollajuoli detto Cronaca, e di Michelagnolo Bonarroti, e Baccio d' Agnolo (come a' suoi luoghi più distintamente si ragionerà) la quale finita con grande prestezza, fu per decreto pubblico ordinato, che a Lionardo fosse dato a dipignere qualche opera bella; e così da Pietro Soderini, Gonfaloniere allora di giustizia, gli fu allogata la detta sala. Per lo che volendola condurre, Lionardo cominciò un cartone alla sala del Papa, luogo in S. Maria Novella, dentrovi la storia di Niccolò Piccinino Capitano del Duca Filippo di Milano, nel quale disegnò un gruppo di Cavalli, (1) che combattevano

Sala del pubblico allogata al Vinci, acciocchè la dipinga.

Carton e per essa.

(1) *Benvenuto Cellini a cart. 12. della propria Vita dice di questo cartone*

vano una bandiera, cosa che eccellentissima e di gran magistero fu tenuta per le mirabilissime considerazioni, ch' egli ebbe nel far quella fuga. Perciocchè in essa non si conosce meno la rabbia, lo sdegno, e la vendetta negli uomini, che ne' cavalli, tra' quali due, intrecciatisi con le gambe dinanzi, non fanno men guerra co' denti, che si faccia, chi li cavalca nel combattere detta bandiera; dove appiccato le mani un soldato, con la forza delle spalle, mentre mette il cavallo in fuga, rivolto egli con la persona, aggrappato l' aste dello stendardo, per sgusciarlo per forza dalle mani di quattro, che due lo difendono con una mano per uno, e l' altra in aria, con le spade tentano di tagliar l' aste, mentre che un soldato vecchio con un beretton rosso, gridando tiene una mano nell' asta, e con l' altra inalberato una storta, mena con stizza un colpo, per tagliar tutte a due le mani a coloro, che con forza digrignando i denti, tentano con fierissima attitudine di difendere la loro bandiera. Oltra che in terra fra le gambe de' cavalli v' è due figure in iscorto, che combattendo insieme, mentre uno in terra ha sopra un soldato, che alzato il braccio, quanto può, con quella forza maggiore gli mette alla gola il pugnale per finirgli la vita; e quell' altro con le gambe, e con le braccia sbattuto, fa ciò ch' egli può per non volere la morte. Nè si può esprimere il disegno, che Lionardo fece negli abiti de' soldati, variatamente variati da lui; simile i cimieri, e gli altri ornamenti, senza la maestria incredibile, ch' egli mostrò nelle forme, e lineamenti de' cavalli, i quali Lionardo meglio, ch' altro maestro fece di bravura di muscoli, e di garbata bellezza. Dicesi, che per disegnare il detto cartone, fece un edifizio artificiosissimo, che

cartone, e del suo soggetto. „ *Il mirabil* Lionardo da Vinci *aveva presa per elezione di mostrare una battaglia con certa presura di bandiere, tanto divinamente fatta, quanto immaginar si possa.*

che ſtringendolo s' alzava, e allargandolo s' abbaſſava. E immaginandoſi di volere a olio colorire in muro, fece una compoſizione d' una miſtura sì groſſa per lo incollato del muro, che continuando a dipignere in detta ſala, cominciò a colare di maniera, che in breve tempo abbandonò quella, vedendola guaſtare. Aveva Lionardo grandiſſimo animo, e in ogni ſua azione era generoſiſſimo. Diceſi, che andando al banco per la provviſione, ch' ogni meſe da Pietro Soderini ſoleva pigliare, il caſſiere gli volle dare certi cartocci di quattrini, ed egli non li volle pigliare, riſpondendogli: Io non ſono dipintore da quattrini. Eſſendo incolpato d' aver giuntato Pietro Soderini, fu mormorato contra di lui; perchè Lionardo fece tanto con gli amici ſuoi, che ragunò i danari, e portolli per reſtituire, ma Pietro non li volle accettare. Andò a Roma col Duca Giuliano de' Medici nella creazione di Papa Leone, che attendeva molto a coſe filoſofiche, e maſſimamente all' alchimia, dove formando una paſta d' una cera, mentre che camminava, faceva animali ſottiliſſimi pieni di vento, nei quali ſoffiando, gli faceva volare per l' aria, ma ceſſando il vento, cadevano in terra. (1) Fermò in un ramarro, trovato dal vignaiuolo di Belvedere, il quale era bizzarriſſimo, di ſcaglie da altri ramarri ſcorticate, ali addoſſo con miſtura d' argenti vivi, che nel moverſi, quando camminava, tremavano, e fattoli gli occhi, corna, e barba, domeſticatolo, e tenendolo in una ſcatola, tutti gli amici, ai quali lo moſtrava, per paura faceva fuggire. Uſava ſpeſſo far minutamente digraſſare, e purgare le budella d' un caſtrato e talmente venir ſottili, che ſi ſarebbono tenute in palma di mano; e aveva meſſo in un' altra ſtanza un paio di mantici da fabbro, ai quali metteva un capo delle dette bu-

Vernice d' infelice riuſcita per dipigner nel muro a olio.

Va a Roma.

Figure che volano, ed altre coſe fantaſtiche.

(1) *Il Lomazzo nel* Trattato *ſuddetto lib. 2. cap. 1. a c. 106. dice: Soleva fare di certa materia uccelli, che per l' aria volavano.*

budella, e gonfiandole ne riempiva la stanza, la quale era grandissima, dove bisognava, che si recasse in un canto, chi v' era, mostrando quelle trasparenti, e piene di vento, dal tenere poco luogo in principio, esser venute a occupare molto, agguagliandole alla virtù. Fece infinite di queste pazzie, e attese alli specchi, e tentò modi stranissimi nel cercare olj per dipignere, e vernice per mantenere l' opere fatte. Fece in questo tempo per Messer Baldassarre Turini da Pescia, ch'era datario di Lione, un quadretto d' una nostra Donna col figliuolo in braccio, con infinita diligenza, ed arte. Ma o sia per colpa di chi lo ingessò, o pur per quelle sue tante, e capricciose misture delle mestiche, e de' colori, è oggi molto guasto. E in un altro quadretto ritrasse un fanciulletto, che è bello, e grazioso a maraviglia, che oggi sono tutti e due in Pescia appresso a Messer Giulio Turini. [1] Dicesi, che essendogli allogata un' opera dal Papa, subito cominciò a stillare olj, ed erbe per far la vernice; perchè fu detto da Papa Leone: Oimè, costui non è per far nulla, da che comincia a pensare alla fine innanzi il principio dell' opera. Era sdegno grandissimo fra Michelagnolo Bonarroti, e lui, per il che partì di Fiorenza Michelagnolo per la concorrenza, con la scusa del Duca Giuliano, essendo chiamato dal Papa per la facciata di s. Lorenzo. Lionardo intendendo ciò, partì e andò in Francia, dove il Re avendo avuto opere sue, gli era molto affezionato, e desiderava, che colorisse il cartone della s. Anna; ma egli, secondo il suo costume, lo tenne gran tempo in parole. Finalmente venuto vecchio, stette molti mesi ammalato, e vedendosi vicino alla morte, si volse diligentemente informare delle cose cattoliche, (2) e della via buona, e santa religione cristiana, e poi con molti

Specula sopra gli specchi, e vernici.

Emulazione col Bonarroti.

Va in Francia.

Caduto infermo fa atti di vera religione.

[1] *Non si sa dove siano due quadri fatti pel Turini.*
(2) *Indugio scandaloso e detestabile.*

molti pianti confesso, e contrito, sebbene ei non poteva reggersi in piedi, sostenendosi nelle braccia de' suoi amici, e servi, volle divotamente pigliare il Santissimo Sacramento fuor del letto. Sopraggiunseli il Re, che spesso, e amorevolmente lo soleva visitare, per il che egli per riverenza rizzatosi a sedere sul letto, contando il mal suo, e gli accidenti di quello, mostrava tuttavia, quanto aveva offeso Dio, e gli uomini del Mondo, non avendo operato nell' arte, come si conveniva. Onde gli venne un parosismo messaggiero della morte, (1) per la qual cosa rizzatosi il Re, e presagli la testa per aiutarlo, e porgerli favore, acciocchè il male lo alleggerisce; lo spirito suo, che divinissimo era, conoscendo non potere avere maggior onore, spirò in braccio a quel Re, nell' età sua d' anni 75.

Muore in braccio del Re Francesco.

Dolse la perdita di Lionardo fuor di modo a tutti quelli che l' avevano conosciuto, perchè mai non fu persona, che tanto facesse onore alla pittura. Egli con lo splendor dell' aria sua, che bellissima era, rasserenava ogni animo mesto; e con le parole volgeva al sì, e al nò ogn' indurata intenzione. Egli con le forze sue riteneva ogni violenta furia, e con la destra torceva un ferro d' una campanella di muraglia, e un ferro di cavallo, come s' ei fosse piombo. Con la liberalità sua raccoglieva, e pasceva ogni amico povero, e ricco, pur ch' egli avesse ingegno, e virtù. Ornava, ed onorava con ogni azione qualsivoglia disonorata, e spogliata stanza; per il che ebbe veramente Fiorenza grandissimo dono nel nascere di Lionardo, e perdita più che infinita nella sua morte. Nell' arte della pittura aggiunse costui alla maniera del colorire ad olio una certa oscurità, donde hanno dato i moderni gran forza, e rilievo alle

[1] *Il Vedriani nelle Vite de' pittori Modanesi descrive questa morte di Lionardo da Vinci, ma prende sbaglio, chiamandolo Lorenzo da Vinci.*

alle loro figure. E nella ſtatuaria fece prove nelle tre figure di bronzo, che ſono ſopra la porta di S. Giovanni dalla parte di tramontana, fatte da Gio. Franceſco Ruſtici, ma ordinate col conſiglio di Lionardo, le quali ſono il più bel getto, e di diſegno, e di perfezione, che modernamente ſi ſia ancor viſto. Da Lionardo abbiamo la notomia de' cavalli, e quella degli uomini aſſai più perfetta; laonde per tante parti ſue sì divine, ancora che molto più operaſſe con le parole, che co' fatti, il nome, e la fama ſua non ſi ſpegneranno giammai. Per il che fu detto in lode ſua da Meſſer Gio. Batiſta Strozzi così:

Notomia opra del Vinci.

Vince coſtui pur ſolo
Tutti altri, e vince Fidia, e vince Apelle,
E tutto il lor vittorioſo ſtuolo.

Fu diſcepolo di Lionardo Gio. Antonio Boltraffio Milaneſe, perſona molto pratica, ed intendente, che l' anno 1500. dipinſe nella chieſa della Miſericordia fuori di Bologna, in una tavola a olio, con gran diligenza, la noſtra Donna col Figliuolo in braccio, San Gio. Batiſta, e San Baſtiano ignudo, ed il padrone, che la fe fare, ritratto di naturale ginocchioni, opera veramente bella, ed in quella ſcriſſe il nome ſuo, e l' eſſer diſcepolo di Lionardo. Coſtui ha fatto altre opere, ed a Milano, ed altrove; ma baſti aver quì nominata queſta, che è la migliore. E così Marco Uggioni, che in Santa Maria della Pace fece il tranſito di noſtra Donna, e le nozze di Cana Galilea.

Allievi del Vinci buoni maeſtri.

Morì Lionardo in Francia nell' anno 1519. e con ſuo teſtamento de' 23. Aprile 1518. donò a Franceſco Melzo Gentiluomo di Milano diſcepolo e amico di Lionardo, che lo ſeguitò in Francia, tutti i libri, ſtrumenti, e diſegni, la copia del qual Teſtamento eſiſte in Vinci preſſo

presso ser Piero da Vinci. Dal detto Francesco da Melzo furono riportati in Italia i manoscritti di Lionardo, de' quali ancora ne esistono XII. volumi di diverse grandezze nella Biblioteca Ambrosiana in Milano, che consistono in vari disegni di Ottica, Statica, Idrostatica, e Macchine, da' quali apparisce, che Lionardo era eccellente nelle Matematiche non meno, che nella pittura, e sono uno de' pregi maggiori di quella Biblioteca.

Il Trattato della pittura, di cui parla il Vasari fu stampato in Parigi nell' anno 1651. per opera di Raffaello Du Fresne.

Nella galleria Medicea, vi è il ritratto di Raffaello in età assai giovanile, dipinto maravigliosamente in tavola a olio, e conservatissimo, d' altezza circa mezzo braccio, non altro che la pura testa in faccia con tutto il collo.

Il Sig. Marchese Abate Antonio Niccolini, tra le altre cose singolarissime di cui vien adorno il suo palazzo in Firenze, di sculture antiche, e pitture, possiede uno stupendo ritratto dipinto in tavola di mano di Lionardo, rappresentante una monaca in mezza figura al naturale, che non gli manca altro che la parola.

Grande intelligenza di Notomia si vede, che aveva, in un modello di terra, fatto d' alto rilievo in un tondo circa due palmi di diametro, rappresentante s. Girolamo nella grotta, vecchio, e molto estenuato, in orazione; che lo possiede il Sig. Ignazio Hugford professor di pittura in Firenze; quale procurò acquistarlo per le somme lodi che ne sentì fare in tempo di sua gioventù, dal celebre Anton Domenico Gabbiani suo Maestro, a cui era notissimo essere di mano di Lionardo. Questo modello si vede che ne tempi del Pontormo, e del Rosso, fu molto studiato, trovandosene per Firenze varie copie, in disegno e in tavole, anco assai ben dipinte, della loro maniera.

Il Sig. Balì di Breteuil Ambasciatore di Malta a Roma, fece acquisto in Firenze di due teste bellissime dipinte in tavola a olio di mano di Lionardo, che una di esquisita finitezza della sua prima maniera, rappresentante il ritratto di una femmina; e l' altro una Vergine, che pare della sua maniera ultima, quale è d' un aria nobilissima e graziosa non tanto finita come prima faceva, ma di un sommo gusto di forza, e tenerezza.

Nella celebre villa de' Vecchietti, di cui parla tanto il Borghini nel suo Riposo, vi era di mano di Lionardo un bellissimo studio, e ben conservato di questa Vergine, disegnato di lapis rosso e nero, di gran forza, e morbidezza di macchia; ma poi in occasione di una vendita seguita nella detta villa, passò in potere del predetto Signor Ignazio Hugford, assieme con altre cose rarissime; ed in oltre due teste di femmina in profilo poco dissimile l' una dall' altra, disegnate parimente di lapis nero e rosso da Lionardo da Vinci, le quali al presente sono tra i disegni dell' Elettore Palatino.

Siccome mi maravigliai, che il Vasari fosse stato sì parco nel darci notizie di Leon Batista Alberti, uomo per tutte le ragioni singolarissimo, così mi maraviglio, che abbia fatto lo stesso qui con Lionardo

nardo da Vinci, non meno singolare dell' Alberti, e forse più stimabile, e famoso. Io ho detto, che a questa mancanza ha supplito il Signor Mariette in quella lettera che ho citato qui sotto. Qui adesso agiugnerò altre notizie in gran parte avute parimente dall' indicibile cortesia del medesimo Signore.

Primieramente il Vasari non ci dice l' anno della nascita, nè della morte di Lionardo, ma solamente, che campò 75. anni. Ma andando per via di conghietture si può dire, che egli nascesse circa l' anno 1443. nel castello di Vinci, posto nel Valdarno di sotto, onde la sua morte dovette seguire intorno al 1518. Lo conghietturo da questo, che quando cominciò il cartone per la sala del consiglio a concorrenza di Michelagnolo, erano tre anni, che era tornato a Firenze, dopo essere stato sei a Milano, onde non potè andare a Roma prima del 1513. che è l'anno, in cui fu fatto Papa Leon X., perchè è certo, ch' egli si mosse a andare a Roma per l' amicizia, che egli aveva con Leone avanti, che fosse Papa. Circa all' andare in Francia, non vi andò prima del 1515., nel qual' anno Francesco primo era in Milano, dove avendo veduto l' opere di Lionardo, rimase più stupito, e innamorato di quest' artefice. Per questo, essendo Lionardo vecchio, e molto affaticato, non era più quasi in istato di operare; onde ne' tre anni, che visse in Francia, non si sa, che facesse opera alcuna, poichè i quadri di sua mano, che ha il Re nella sua galleria postivi da Francesco I. son tutti fatti in Italia. Il Sig. d' Argenville nel Compendio delle vite de' pittori pone la nascita del Vinci nel 1455. e la morte nel 1520. sicchè sarebbe campato 65. il che è manifestamente contro il Vasari.

Dice anche il Vasari, che Lionardo si dilettò di poesia, ma non ce ne da riscontro veruno, nè delle sue poesie se ne trova alcun vestigio; per questo non sarà discaro al Lettore, ch' io riporti qui un suo sonetto serbatoci dal Lomezzo nel libro 6. cap. 2. del Trattato della pittura a carte 282.

Chi non puo quel che vuol, quel che puo voglia,
Che quel che non si puo folle è volere;
Adunque saggio l' uomo è da tenere,
Che da quel che non puo suo voler toglia.

Però che ogni diletto nostro, è doglia
Sta in si, e no, saper, voler, potere;
Adunque quel sol puo, che col dovere,
Ne trae la ragion fuor di sua soglia.

Nè sempre è da voler quel, che l' uom pote.
Spesso par dolce quel che torna amaro.
Piansi già quel, ch' io volsi, poi ch' io l' ebbi.

Adunque tu, Lettor, di queste note,
S' a te vuoi esser buono, e agli altri caro,
Vogli sempre poter quel, che tu debbi.

In questo sonetto si vede il carattere dell' ingegno, e del cuore di Lionardo. La poesia è esatta, diligente, e forbita, nè v' è, che riprendere; ma il forte di questo sonetto non è riposto nelle vaghe frondi di frase poetiche, che solletichino gli orecchi, ma nella sodezza grave d' alti concetti, e pensieri profondi, veri, ed istruttivi. Quanto alla musica, e al suono, di cui fa menzione il Vasari, il Sig. Du Fresne dice che lo strumento che Lionardo fece da se medesimo, era di 24. corde, e che era una specie d' arpe, che non è più in uso. Gli attribuisce ancora l' invenzione dell' arcicimbalo, che per la sua doppia estensione è il contrabbasso del cimbalo ordinario.

Lo stesso autore ci dà notizia dell' andata di Lionardo a Milano. Ciò fu nel 1492. quando Lodovico Sforza detto il Moro governava quello Stato nella minorità di Gian Galeazzo suo nipote. Lodovico assegnò al Vinci 500. scudi annui di pensione, notabile in que' tempi, e lo pose alla testa d' un accademia del disegno, che egli destinava per istruire la nobiltà. Lionardo intraprese nel medesimo tempo a ristabilire il gusto della buona architettura, che non era molto noto nella Lombardia, e fu il primo, che cominciò a sbandire certi ornamenti Gottici e barbari, che vi aveva introdotto Michelino pittor Milanese, e scultore, negli edifizj fatti a suo tempo. Non vi ha dubbio, che Lionardo vi avrebbe ridotto l' arti alla sua maggior perfezione, se la caduta degli Sforzi non avesse rovinato un sì bel pensiero. Lodovico fu condotto prigioniero in Francia nel 1500., dove morì prigione nel castello di Loches nel 1510. L' ingresso di Luigi XII. in Milano seguì nel 1499. a 6. d' Ottobre, e allora Lionardo fece quel Leone, di cui parla il Vasari, e Paolo Lomazzo nel detto trattato della pittura nel lib. 2. cap. 1. a cart. 106. ma quest' ultimo, che scrisse questo fatto su la relazione di Francesco Melzo discepolo del Vinci, e bravo pittore, e miniatore, prese uno sbaglio di memoria, dicendo, che il mentovato Leone fu fatto per la venuta a Milano di Francesco I. successore di Luigi XII.

La più illustre opera da Lionardo fatta in Milano, e forse altrove, è il famoso cenacolo nel refettorio della Madonna delle grazie. poco, o nulla ne dice il Vasari nella prima edizione; ma in questa ne ha parlato distesamente altrove.

Tuttavia voglio soggiugnere quel che riguarda il presente stato di questa pittura. Di essa n' è fatta menzione da molti, ma tutti ne compiangevano la perdita, come fra gli altri Francesco Scannelli nel suo Microcosmo lib. 1. cap. 6. che lo vide nel 1642. e che cita Gio. Batista Armenini, che anche prima di lui l' aveva veduto, e stampato i lamenti di questa perdita. Ma avendo sentito per una incerta, e poco sicura voce, ch' era stato restituito in un buono stato, procurai d' averne più certe notizie, ebbi dagli Ecc. Sig. Principi Corsini intendentissimi, e informatissimi delle più belle produzioni di queste arti, i quali trattenendosi in Milano, ebbero tutto l' agio di contemplarlo, ed ammirarlo. E nello stesso tempo n' ebbi la sottoscritta relazione, più distin-

ta.

ta e distesa dal dotto, ed erudito P. Bibliotecario di quel convento delle Grazie; procuratami dall' eruditissimo, e cortesissimo Signor Abate Baldassarre Oltrocchi Bibliotecario dell' Ambrosiana, la qual relazione ho voluto riportare tal quale mi fu trasmessa. Non è però, che questa ammirabile pittura non abbia qualche poco deteriorato nel colorito. Ma si veggano le lettere pittoriche, a cart. 183. dove si troverà tutto. E' necessario assolutamente legger tutta quella lettera LXXXIV. e le copiose note, che vi sono sotto, se si vuol aver piena notizia di questo miracoloso uomo, e della sua maniera di pensare, e di operare, e de' suoi studj, e de' libri da esso composti, e che avventure abbiano sofferte. Anche Raffaello Du Fresne nella Vita del Vinci, stampata avanti al Trattato della pittura del medesimo Vinci, ce ne lasciò una nota, dopo quella di molte sue pitture, e particolarmente di quelle, che sono in Francia. Per questo è bene leggere anche questa vita, dove sono molte particolarità. Si corregga per altro uno sbaglio, che prese il Du Fresne, come oltramontano, in due nomi. Dove dice, che Pompeo Leni lasciò alcuni manoscritti del Vinci a Cleodoro Calchi, e che gli vendette 300. scudi al Signor Galeazzo Lonati; si dee leggere Polidoro Calchi, e Galeazzo Arconati; come si vede a cart. 172. del tomo 2. delle lettere pittoriche. Questo Arconati gli donò alla libreria Ambrosiana con una più che eroica liberalità, nella maniera, che si legge nella seguente iscrizione incisa in marmo, e affissa nella galleria delle pitture presso la detta libreria:

LEONARDO . VINCI

MANV . ET . INGENIO . CELEBERRIMI

LVCVBRATIONVM . VOLVMINA . XII

HABES . O . CIVIS

GALEAZ . ARCONATVS

INTER . OPTIMATES . TVOS

BONARVM . ARTIVM . CVLTOR . OPTIMVS

REPVDIATIS . REGIO . ANIMO

QVOS . ANGLIAE . REX . PRO . VNO . OFFEREBAT

AVREIS . TER . MILLE . HISPANIS

NE . TIBI . TANTI . VIRI . DEESSET . ORNAMENTVM

BIBLIOTHECAE . AMBROSIANAE . CONSECRAVIT

NE . TANTI . LARGITORIS . DEESSET . MEMORIA

QVEM . SANGVIS . QVEM . MORES

MAGNO . FEDERICO . FVNDATORI

ADSTRINGVNT

BIBLIOTHECAE . CONSERVATORES

POSVERE

ANNO . MDCXXXVII.

Se-

Segue la citata relazione del P. bibliotecario.

Quantunque non si sappia precisamente quanto tempo impiegasse Leonardo da Vinci nella celebre dipintura da esso fatta nel refettorio de' PP. Domenicani del convento delle Grazie di questa città; si sa peró di certo, che egli nel 1497. attualmente la dipingeva; leggendosi in certo libricciuolo esistente nell' archivio di detto convento; ed il qual libricciuolo dinota essere quello appunto, in cui l' architetto, o capomastro segnava le partite de' suoi crediti con il sign. Ludovico Maria Sforza Duca di Milano, per le opere da esso Duca fatte fare tanto nel suddetto convento quanto altrove, leggendosi dico, alla pag. 16. a tergo la seguente partita „ Item per lavori fatti in lo refettorio, dove dipinge Leonardo li Apostoli con una finestra 37. 16. 5.

Una si pregevole dipintura, come ognuno sa, circa un secolo dopo era quasi smarrita; e col succeder degli anni talmente s' era guasta, che perduta forse qualunque speranza di riacquistarla, nè curando più tanto tesoro, pensarono i Religiosi del mentovato convento di alzare e dilatare la porta del medesimo refettorio, la quale era assai bassa ed angusta; e per tal cagione tagliando il muro, hanno tagliate le gambe ed i piedi all' immagine, che sta nel mezzo, di Gesù Cristo, e degli Apostoli a lui vicini, come in fatti di presente si vede.

Finalmente per buona sorte l' anno 1725. essendo Priore del medesimo convento il Padre Maestro Tommaso Bonaventura Baldi da Castelnuovo di Scrivia, uomo rispettabile pel suo merito, e sapere, il quale successivamente era stato Inquisitore di Tortona, di Como, e di Milano, vi fu il sig. Michel Angelo Bellotti pittore Milanese, che con un suo particolare segreto si esibì di ricavare fuori un' altra volta la sopraddetta dipintura. Il mentovato P. Priore e gli altri Religiosi del medesimo convento graziosamente accettandola sua esibizione, e fatta fare con prospero successo in alcuna parte della stessa dipintura la sperienza del segreto, affidarono del tutto al detto eccellente dipintore l' impresa, nella quale, siccome ognuno ora vede, felicemente ne riuscì. Da' medesimi Priore e Religiosi fu in qualche modo riconosciuta del detto dipintore la singolare operazione; avendo ad esso regalata, siccome costa da libri delle spese del convento, la somma di lire cinquecento; ed esso Sig. Bellotti con molta sua finezza comunicò a Padri suddetti per ogni evento il segreto.

Non bastò l' animo a' ministri di Francesco I. di traportare in Francia questo cenacolo, perchè non vi fu adoperato Lionardo, che col suo ingegno senza fallo l' avrebbe traportato. A' nostri tempi abbiamo veduto segare le muraglie di S. Pietro in Vaticano, dove erano tavole dipintevi sopra, e incrostate negli ornamenti di marmo senza guastargli, o toccargli, e traportarle circa a tre miglia lontano, cioè alla certosa

per

Per mettervi le tavole di mosaico, benchè le tavole fossero alte 32. palmi, e larghe a proporzione; e ciò per opera di Mastro Niccolà Zabaglia Romano, ma d' origine Fiorentino, eccellentissimo meccanico pratico, tanto più maraviglioso, quanto che era privo affatto di lettere. Il Re vedendo essergli impossibile il farne il trasporto, ne fece fare una bella copia, che si crede esser quella, che ora si trova in s. Germano d' Auxerre in Parigi, posta, dove i ministri di quella parrocchia fanno le loro congregazioni. Da essa ne fece ricavare una copia, che si può credere, che sarà stata d' un bravo maestro, perchè è stimata migliore, il Contestabile di Mommoransi per mettere nella cappella del suo castello d' Escovens, la quale è tuttavia fresca, come se fosse fatta oggi. Ne fece anche una copia sull' originale, quando era in buon essere, il Lomazzo per la chiesa di s. Barnaba di Milano. Il Latuada nella descrizione di Milano stampata nel 1737. a c. 280. (benchè segnate 180.) del tom. 1. pone questa copia del Lomazzo sopra la porta del refettorio de' Padri Osservanti di s. Maria della Pace.

Fu anche intagliata in rame da Pietro Soutman, ma un poco alterata; come alterò il gruppo de' cavalli, ch' era nel celebre cartone Gerard Edelink. Ma de' varj intagli dell' opere di Lionardo si vegga la lettera pittorica più volte nominata, che vi è tutto. Se di Lionardo non rimanessero altro, che i disegni, tuttavia si sarebbe di lui quella grande stima, che egli merita, tanto sono maravigliosamente eccellenti. E' vero, che vi manca il colore, ma quantunque il colorito di Lionardo sia bello al maggior segno, non è però il più stimabile nelle pitture di Lionardo, anzi il Sig. d' Argenville ne fa una critica, dicendo, che non è eccellente, e che la sua carnagione pende nel colore di feccia, e che in tutte le sue tavole vi è del violetto, che ne leva l' unione, al che non entrerei mallevadore, nè sosterrei, che la critica fosse esatta, colla quale anche passa più oltre dicendo, che i suoi contorni erano secchi, e taglienti. In ciò mi rimetto ai professori, e a quegli, che hanno avuto comodo di vedere molti quadri di quest' uomo eccellentissimo, e credo, che non saranno della medesima opinione del Sig. Argenville. Da che ho cominciato a parlare di quest' autore, che ha con molta pulizia, e nobiltà stampata la sua Opera in Parigi nel 1745. in tre gran tomi in 4., con aggiungervi i ritratti in piccolo, ma bene intagliati in rame, non voglio lasciare d' osservare qualche equivoco, che ha preso nel parlare del nostro Vinci. Egli lo fa nobile, il che non sussiste, essendo nato, e stabilita la sua famiglia in un castello molto distante da Firenze. Dice, che lasciò il Verrocchio suo maestro, e andò a Milano, dove si abilitò in tutte le parti della pittura. Ma il Vinci v' andò di circa a 40 anni, e più; onde era già abilitato, e nel colmo della perfezione in tutte le arti. Vuole, che fosse presentato in Milano a Francesco I., chè è un errore, in cui son caduti altri. Parlando del cavallo che Lionardo voleva fare di bronzo per Lodovico il Moro, dice, che lo gettò tutto a un tratto, ma che riuscì tanto grande,

de, che non si potè trasportare, Qui il Sig. d' Argenville ha preso un equivoco su le parole del Vasari, ed è compatibile, perchè il Vasari ha usato termini proprj dell' arte, e della lingua Fiorentina, all' intelligenza de' quali difficilmente arriva un oltramontano. Dice il Vasari, che il Vinci fece il modello di questo cavallo, ma che non lo potè gettare tutto d' un pezzo. Il Sig. d' Argenville si fermò su queste parole: „ Tanto grande lo cominciò, e riuscì, che condurre non si potè „ giammai. „ Quel CONDURRE *non vuol dire trasportare, ma nella lingua dell' arte significa condurre al suo termine, e a gettarlo di bronzo. Perchè non è nè pure verisimile, che al Vinci non bastasse l' animo di traportarlo, il che averebbe saputo fare ogni meccanico, assai meno abile di lui. E' ancora cosa incredibile quel che soggiunge della gran forza di Lionardo, che egli colle sole dita riducesse un battaglio di metallo da campana a rappresentare una testa umana.*

Venendo all' opere del nostro Vinci, la più celebre, come si è detto, è il cenacolo nella Madonna delle Grazie, del quale ho parlato. Quel che seguì nel dipignere questa istoria fu omesso dal Vasari nella prima edizione, ma fu raccontato nella seconda, fatta da' Giunti, da cui si è ricavata questa nostra. Ma con più circostanze è raccontato nella predetta lettera 84. nel Tom. 2. delle pittoriche. Tuttavia non voglio tralasciare un bel passo, cavato dal Discorso sopra i Romanzi di Gio. Batista Giraldi, detto Cintio, e stampato dal Giolito nel 1554., e indicatomi dalla suddetta lettera. Perchè tutto questo fatto è tanto elegantemente descritto, che spero non dispiacerà al lettore. Questo passo è a cart. 193, e dice così. „

Giova al poeta far quello, che soleva fare Leonardo Vinci eccellentissimo dipintore. Questi qualora voleva dipingere qualche figura, considerava prima la sua qualità, e la sua natura; cioè se doveva essa esser nobile o plebea, gioiosa o severa, turbata o lieta vecchia o giovane, irata o di animo tranquillo, buona o malvagia; e poi, conosciuto l' esser suo, se n' andava, ove egli sapeva, che si ragunassero persone di tal qualità, e osservava diligentemente i lor visi, le lor maniere, gli abiti, e i movimenti del corpo, e trovata cosa, che gli paresse atta a quel che far voleva, la riponeva collo stile al suo libriccino, che sempre egli teneva a cintola. E fatto ciò molte volte, e molte, poichè tanto raccolto egli aveva, quanto gli pareva bastare a quella immagine, che egli voleva dipignere, si dava a formarla, e la faceva riuscire maravigliosa. E posto, che egli questo in ogni sua opera facesse, il fe con ogni diligenza in quella tavola, che egli dipinse in Milano nel convento dei frati Predicatori, nella quale è effigiato il Redentor nostro coi suoi discepoli, che sono a mensa.

Mi soleva dir Messer Cristofaro padre, che fu uomo di acutissimo giudizio, e di grandissimo discorso, quando del comporre egli meco ragionava (il che era sovente) che avendo il Vinci finita l' immagine di Cristo, di undici discepoli, egli aveva dipinto il corpo

di Giuda solo insino alla testa, nè più oltre procedeva. Laonde i frati di ciò si lamentavano col Duca, il quale per questa dipintura dava gran premio al Vinci. Il Duca intesa la querela dei frati, fe chiamare a se Leonardo, e gli disse, che si maravigliava, che egli tanto prolungasse il fine di quella dipintura. Gli rispose il Vinci che egli si maravigliava, che sua Eccellenza di ciò si lamentasse, perchè non passava mai giorno, che egli intorno non vi spendesse due ore intere. Acquietossi il Duca a queste parole, e tornando i frati a querelarsi della tardanza del Vinci, disse egli loro, che n' aveva parlato con lui, e che gli aveva risposto, che non era mai giorno ch' egli non spendesse intorno a quella tavola due ore. A cui dissero i frati Signore vi resta solo a fare la testa di Giuda, che tutte le altre immagini sono compite, e avuto rispetto al tempo, ch' egli ha speso in far le altre teste, se vi lavorasse due ore di un giorno, come dice a vostra Eccellenza, che fa, sarebbe omai compita tutta la tavola; ma è più d' un anno intero, che non è stato a vederla, non che vi abbia messo mano. Allora il Duca addirato mandò a dimandare il Vinci, e con viso turbato gli disse: che è questo, che mi dicono questi frati? Tu mi dici che non passa mai giorno, che tu non spenda due ore intorno alla tavola, e essi mi dicono, che é più d' un anno, che tu non sei stato al lor convento. Il Vinci allora disse, che sanno questi frati di dipignere? Dicono il vero, che è gran tempo, che io non sono ito là; ma non dicono già vero, negando, che io non spenda ogni giorno almeno due ore intorno a quella immagine. E come può egli ciò essere, disse il Duca, se non ci vai? Allora il Vinci quasi ridendo, rispose: Signore eccellentissimo, restami a far la testa di Giuda, il quale è stato quel gran traditore, che voi sapete, e peró merita essere dipinto con viso, che a tanta scelleraggine si confaccia. E quantunque io ci avessi potuto aver molti tra quelli, che mi accusano, che si fariano maravigliosamente assimigliati a quel di Giuda; nondimeno per non gli far vergognar di lor medesimi, ha già un anno, e forse più, che ogni giorno, sera, e mattina, mi son ridotto in Borghetto, ove abitano tutte le vili, e ignobili persone, e per la maggior parte malvage, e scellerate, solo per vedere, se mi venisse veduto un viso, che fosse atto a compir l' immagine di quel malvagio; nè insino ad ora io l' ho potuto trovare. Tosto che egli mi verrà innanzi, in un giorno darò fine a quanto mi avanza a fare. O se forse nol troverò, io vi porró quello di questo Padre Priore, ch' ora mi è sì molesto, che maravigliosamente gli si confarà. Rise il Duca a queste ultime parole del Vinci, e restò appagato di quanto egli gli disse; e conosciuto con quanto giudizio egli componeva le sue figure, non gli parve maraviglia, se quella tavola riusciva negli occhi del Mondo così eccellente.

Avvenne dopo queste parole, che un giorno gli venne per ventura veduto uno, che aveva viso al suo desiderio conforme, e egli subito, preso lo stile, grossamente il disegnò e con quello, e

con

con le altre parti, che egli in tutto quello anno aveva diligentemente raccolte in varie facce di vili, e malvage persone, andato ai frati compì Giuda con viso tale, che pare, che egli abbia il tradimento scolpito nella fronte.

E' famosa ancora la Leda, che il Lomazzo a cart. 7. del tempio della pittura dice, che era a Fontanablò, e che non la cedeva per fondo del colorito al ritratto della Gioconda, che è nella galleria del Re. Adesso questa Leda non si trova più, e può essere, che abbia fatta la medesima fine, che la formosa Leda di Michelangiolo. E che ambedue sieno perite per la poca onestà, con cui erano dipinte; benchè il Richardson tom. 2. a cap. 309. dica che la Leda del Vinci si trova nel palazzo Mattei.

Della Leda dipinta di Michelagnolo se ne parlerà altrove in quest' Opera; perchè quanto al cartone di essa, questo si conserva in Firenze nel palazzo de' Vecchietti. V. il Riposo del Borghini a cart. 10. Nel medesimo palazzo era anche una testa di morto con tutte le sue minuzie, dipinta pure da Lionardo, come quivi soggiunge lo stesso Borghini, ma non vi è più.

E certo, è necessario il salvare la propria coscienza, ma non bisogna dall' altro canto distruggere l' opere eccellenti de' gran professori, quando si può salvare l' una, e l' altre. In Firenze con un zelo santo, ma forse troppo ardente, bruciò molte rarità il Savonarola, e in Francia fece lo stesso il Sig. Desnoien sopraintendente delle fabbriche reali, il quale fece bruciare i più bei quadri del Re, de' quali almeno poteva salvare le teste, e per avventura anche qualche figura intiera.

Infiniti sono gli autori, che hanno parlato con lodi stupende di Lionardo, oltre quelli nominati in queste note. Veggasi quel che ne dice il famoso Cardano DE SUBTILITATE, *e Francesco Scannelli nel Microcosmo, e specialmente nel lib. 2. cap. 6. e il famoso Rubens ne fa il carattere, e l' elogio giusto, come si può vedere nel Sig. De Piles dopo la vita di Lionardo, perchè il ms., donde il De Piles ricavò questo pensiero del Rubens, che era una raccolta di riflessioni fatte sopra le pitture, e sopra le altre opere de' più celebri artisti, e sopra i loro caratteri, son 40. anni, che perì in un incendio insieme con una raccolta di disegni, e di stampe adunate dal famoso ebanista Bullo, la qual raccolta era una delle più considerabili, che fosse in Parigi. E' perito ancora il tante volte mentovato cartone, che rappresentava la storia della disfatta di Niccolò Piccinino descritta dal Machiavello nel libr. 5. pag. 215. delle sue Storie. E il Lomazzo nell' Idea del tempio della pittura cap. 12. prende errore, affermando che Lionardo dipignesse a olio sul muro questa pittura, e che perciò si staccasse dal muro, quando egli non fece altro, che il cartone, e forse non intero. Ma e de' quadri, e de' disegni, e delle stampe è trattato pienamente nella detta lettera pittorica 84. che bisogna onninamente vedere, anche per comprendere gli studj, l' artifizio, la maniera, il pensare, e il carattere delle sue pitture. E' bene anche vedere la vita del Vinci posta avanti*

al suo Trattato della pittura stampato magnificamente in Parigi l' anno 1651. scritta da Raffaello Trichet du Fresne Bibliotecario della Regina di Svezia. Il Vasari nella prima edizione delle sue vite porta il seguente epitaffio fatto in onore di Lionardo:

LEONARDVS VINCIVS.

QVID PLVRA? DIVINVM INGENIVM

DIVINA MANVS

EMORI IN SINV REGIO MERVERE

VIRTVS ET FORTVNA HOC MONVMENTVM

CONTINGERE GRAVISS.

IMPENSIS CVRAVERVNT.

Et gentem, & patriam noscis: tibi gloria & ingens
Nota est: hac tegitur nam Leonardus humo.

Perspicas picturæ umbras, oleoque colores
Illius ante alios docta manus posuit.

Imprimere ille hom'num, divum quoque corpora in aere.
Et pictis animam fingere novit equis.

Oltre l' opere nominate dal Vasari, in s. Onofrio di Roma è una Madonna col putto dipinta sul muro: e nel palazzo Barberini è la figliuola d' Erodiade con un manigoldo, che le porge la testa di S. Giovanni, dipinta in tavola, che par fatta ora: e in un altro quadro uno studio di due teste di femmine delicatissime. E nel palazzo Strozzi pur in Roma è un ritratto d' una fanciulla col libriccino in mano. Nel palazzo Panfili è la disputa di Gesù Cristo tra dottori, mezze figure, ammirabile. Nella libreria Ambrosiana sono cinque quadri, e al-
cuni

euni nella galleria dell' arcivescovado, e uno nella sagrestia di s. Maria presso a s. Celso, tutti in Milano. Veggasi il Borghini a cart. 10. e 299. &c. dell' edizione del 1730. e le note al medesimo. Il Lomazzo nel Tratt. della pittura libr. 2. cap. 8 scrive.

„ Anch' io mi trovo una testicciuola [cioè VNA TESTA *„* PICCOLA *) d' un Cristo, mentre ch' era fanciullo di propria „ mano di Lionardo Avinci (cioè da* VINCI *) nella quale si vede la „ semplicità, e purità del fanciullo accompagnata da un certo che, „ che dimostra sapienza, intelletto, e maestà, e l' aria, che pure è di „ fanciullo tenero, e pare aver del vecchio. „ Questo può esser uno studio del quadro di Panfili.*

Il Signore Felibien ne' suoi Trattenimenti sopra le Vite de' pittori &c. trattenim. 2. a carte 189. dice, che il Sig. Jabac raccolse molti quadri rari, ed eccellenti, sparsi per la Francia, e specialmente nella galleria del Re, nella quale poi non ne numera del Vinci se non tre, 1. s. Giovanni nel deserto, 2. la Madonna con s. Anna, 3. un' altra Madonna inginocchioni. Il Sig. Argenville ne numera molti più forse acquistati dal detto Jabac, poichè il Sig. Argenville stampò 60. anni dopo Filibien. I quadri annoverati dal suddetto Argenville. sono 1. s. Michele con un uomo inginocchioni, 2. una santa Famiglia, con un s. Michele, e un altr' angelo, 3. un Bacco, 4. la bella Ferraia, 5. un ritratto d' una donna, 6. un Cristo con un globo in mano, 7. il ritratto di Madonna Lisa del Giocondo; e i tre numerati da Filibien, il quale non ha fatto memoria del ritratto della Gioconda, forse perchè il Vasari aveva già detto, che era nella galleria del Re di Francia. Accenna bensì una Madonna col bambino in braccio, che era presso al marchese di Surdì. Dice, per cosa maravigliosa, e come se fosse uno spazio di tempo ben lungo, che Lionardo nel fare il detto ritratto impiegò quattro mesi, ma questo tempo sarebbe maraviglioso per Lionardo rispetto alla sua brevità, e non alla lunghezza. Il Filibien ha scambiato i mesi dagli anni, che il Vasari dice, che Lionardo ve n' impiegò appunto quattro, e lo lasciò non finito. Il medesimo autore a cart. 195. ci dice, che la testa di s. Gio. Batista fatta per Cammillo degli Albizi, ora si trova nel palazzo del Principe di Condè, e a carte 189. racconta, che il mentovato Jabac aveva presso di se molti disegni del Vinci. Il Lomazzo nel libr. 7. cap. 26. del suo Trattato della pittura a cart. 637. racconta che Lionardo ritrasse due mostri „ Uno de' quali era bellissimo fanciullo col membro „ in fronte, e senza naso, e con un altra faccia di dietro della testa „ col membro virile sotto il mento, e l' orecchie attaccate ai testicoli, „ le quali due teste avevano le orecchie di Fauno: e l' altro mostro „ aveva in cima del naso il membro, e nei lati del naso gli occhi, e „ nel resto era parimenti bellissimo fanciullo; che tutti e due si trovano „ in disegno di sua mano appresso di Francesco Borella scultore. „ Questi disegni non può far di meno di non essere cose di gran curiosità, per vedere come quel grand' uomo riducesse due figure cotanto storpiate,

a essere un disegno tutto insieme grazioso. Circa i disegni, *il tante volte citato* Lomazzo *Trattat. libr. 6. cap. 32. riferisce, che Aurelio Lovino pittor Milanese possedeva un libretto, dove erano circa 250. figure di villani, e villane, che ridevano, disegnate di mano di Lionardo. Il* Sig. Card. *Silvio Valenti aveva un simil libro, in cui erano teste caricate fatte in penna, come quelle intagliate dal conte di Caylus nobilissimo Signore, ma altresì eruditissimo, e ornatissimo cavaliere, ripieno d' ogni virtù morale; delle quali caricature è fatta menzione nel tom. 2. delle lettere pittoriche a cart.* 170. *Lo Scannelli nel suo Microcosmo della pittura l. 2. cap. 2. c. 141. rammenta una tavola della Concezione di Maria santissima posta nella chiesa di s.* Francesco *di* Milano *fatta da* Lionardo, *e d' un quadro rappresentante la caduta di Fetonte, che dice trovarsi nella galleria del Granduca di* Toscana, *del quale per altro non ho notizia veruna; e nella galleria del Duca di Modena una s. Caterina con una palma nella destra: e una testa d' un giovane armato, che è molto grazioso, ma inferiore alla s. Caterina: e nella galleria Aldobrandini il ritratto della Regina di Napoli, il quale di presente si trova in una camera di ritratti nel palazzo Panfili, ma nel colorito non aggiunge la disputa di Gesù Cristo tra dottori nominata quì addietro.*

All' opere del Vinci si aggiunga, che il Sormanni ne' suoi Passeggi stampati in Milano nel 1751. *giorn. 3. a c. 38. dove descrive le pitture di Milano, attribuisce al Vinci una Madonna, ch' è in s. Francesco di detta città. Nel libro intitolato:* Sentimenti *su la distinzione delle diverse maniere; stampato in Franzese nel 1649. in Parigi, che si dice opera del Sig. Bosse a c. 41. si cita una Flora del Vinci, che era già nel gabinetto della Regina Maria de' Medici.* Il Richardson *tom. 3. c. 39. fa menzione d' un ritratto in profilo della Duchessa di Milano, che dice essere nella camera allato alla libreria Ambrosiana.*

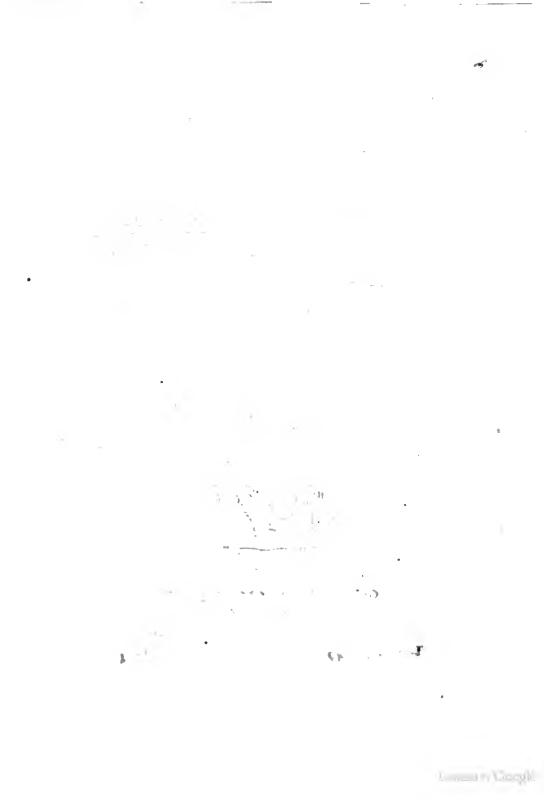
Il Filibien *nel medesimo tom. 1. de' suoi Trattenim. numera tra i discepoli di Lionardo Andrea* Salario. *Il detto Sormanni giorn. 1. a c. 86. ripone tra gli scolari del Vinci anche Cesare da Sesto. Questi è Andrea Salaino, secondo il P. Orlandi nell' Abecedario, chiamato dal Vasari Salai, che riuscì valentuomo, che ha fatto de' quadri, che vanno al pari con quei del Vinci, come un Ecce Homo, che è appresso il Duca di Liancourt, secondo che asserisce il Filibien. Il Lomazzo nel detto Trattato libr. 2. cap. 14. dice, d' aver letto un libro di Lionardo fatto a istanza di Lodovico Sforza Duca di Milano sopra la celebre questione: se sia più nobile la pittura o la scultura, e che era scritto colla mano manca. credo che voglia dire, secondo il solito del Vinci, cioè a rovescio.*

Anche Bernardino Lovino fu suo scolare, talchè alcuno prende un quadro di Lovino per del Vinci, ma non chi ha bene in mente quadri di questo secondo, ne' quali ci è più rilievo. Bernardino *Lovino, detto anche Loini fece un bel cenacolo mentovato dal detto Niccolò Sermanni a c. 59. giorn. 1. che dice essere in s. Nazzaro di Milano.*

lano. Fece anco una pittura a fresco nella facciata di s. Caterina, che è intagliata in rame. V. lo stesso a c. 152. dove per altro lo fa scolar di Gaudenzio: e nella giorn. 2. c. 9. nomina un suo Crocifisso posto in s. Lorenzo, e a c. 68. alcuni Santi in s. Giorgio al palazzo: e giorn. 3. c. 170. una Madonna con due Apostoli, e due altri Santi in s. Jacopo. Ivi pure giorn. 3. c. 31. afferma, che egli dipinse a fresco nel monastero detto Maggiore: e a c. 50. nomina una sua Madonna collocata in s. Piero la vigna.

Fu suo scolare eziandio Marco Uggioni, che il Baldinucci dec. 1. del sec. 4. a cart. 186. chiama Marco Uglon, e numera molte sue pitture tralasciate dal Vasari, e fra l' altre una bella copia del cenacolo di Lionardo fatta pe' PP. Certosini di Pavia. E il medesimo Baldinucci dec. 8. part. 2. del sec. 3. a c. 140. pone tra gli scolari di Lionardo anche Francesco Rustici, di cui scrive la vita il Vasari. Molte più notizie avremmo, se avessimo quelle, che lo stesso Baldin. nelle memorie di Francesco Melzo a car. 157. dice d' aver raccolte sopra il Vinci.

Marco Uggioni dal detto Sormanni giorn. 1. c. 100. è chiamato per errore Ugolini, di cui riporta un s. Michele nell' oratorio da esso dedicato presso la Chiesa di s. Calimero: e giorn. 2. c. 114. un altro s. Michele in s. Marta.

GIORGIONE DA CASTELFRANCO
PITT. VENEZ.

Tom. III c. 43 N 3

VITA
DI GIORGIONE
DA CASTELFRANCO
PITTORE VINIZIANO.

NE' medesimi tempi, che Fiorenza acquistava tanta fama per l' opere di Lionardo, arrecò non piccolo ornamento a Vinezia la virtù, ed eccellenza d' un suo cittadino, il quale di gran lunga passò i Bellini, da loro tenuti in tanto pregio, e qualunque altro fino a quel tempo avesse in quella città dipinto. Questi fu Giorgio, che in Castelfranco in sul Trevisano nacque l' anno 1478. essendo Doge Giovanni Mozzenico, fratello del Doge Piero; dalle fattezze della persona, e dalla grandezza dell' animo chiamato poi col tempo Giorgione, il quale, quantunque egli fosse nato d' umilissima stirpe, non fu però se non gentile, e di buoni costumi in tutta sua vita. Fu allevato in Vinegia, e dilettossi continuamente delle cose d' amore, e piacquegli il suono del liuto mirabilmente, e tanto, ch' egli sonava, e cantava nel suo tempo tanto divinamente, ch' egli era spesso per quello adoperato a diverse musiche, e ragunate di persone nobili. Attese al disegno, e lo gustò grandemente, e in quello la Natura lo favorì sì forte, ch' egli innamoratosi delle cose belle di lei, non voleva mettere in opera cosa, ch' egli dal vivo non ritraesse. E tanto le fu soggetto, e tanto andò imitandola, che non solo egli acquistò nome d' aver passato Gentile, e Giovanni Bellini, ma di competere con coloro, che lavoravano in Toscana, ed erano autori della maniera mo-

Nascita di Giorgione sul Trevisano.

Educato in Venezia.

Ajutato dalla natura.

moderna. Aveva veduto Giorgione alcune cose di mano di Lionardo molto fumeggiate, e cacciate, come si è detto terribilmente di scuro. E questa maniera gli piacque tanto, che mentre visse, sempre andò dietro a quella, e nel colorito a olio la imitò grandemente. Costui gustando il buono dell' operare, andava sceglien-do di mettere in opera sempre del più bello, e del più vario, ch' ei trovava. Diedegli la Natura tanto benigno spirito, ch' egli nel colorito a olio, ed a fresco fece alcune vivezze, ed altre cose morbide, e unite, e sfumate talmente negli scuri, che fu cagione, che molti di quelli, ch' erano allora eccellenti, confessassero, lui esser nato per metter lo spirito nelle figure, e per contraffar la freschezza della carne viva più che nessuno, che dipingesse, non solo in Venezia, ma per tutto.

Imitagli oscuri del Vinci.

Lavorò in Venezia, nel suo principio molti quadri di nostre Donne, ed altri ritratti di naturale, che sono e vivissimi, e belli, come se ne vede ancora tre bellissime teste a olio di sua mano nello studio del Reverendissimo Grimani Patriarca d' Aquileja, una fatta per David (e per quel che si dice, è il suo ritratto) con una zazzera, come si costumava in que' tempi in fino alle spalle, vivace, e colorita, che par di carne. Ha un braccio, ed il petto armato, col quale tiene la testa mozza di Golia. L' altra è una testona maggiore, ritratta di naturale, che tiene in mano una berretta rossa da commendatore con un bavero di pelle, e sotto un di que' sajoni all' antica. Questo si pensa, che fosse fatto per un generale d' eserciti. La terza è d' un putto bella quanto si può fare, con certi capelli a uso di velli, che fan conoscere l' eccellenza di Giorgione, e non meno l' affezione del grandissimo Patriarca, ch' egli ha portato sempre alla virtù sua, tenendole carissime, e meritamente. In Fiorenza è di man sua in casa de figliuoli di Gio. Borgherini il ritratto d' esso Giovanni,

Varie opere in Venezia.

Ritratti squisiti in Firenze.

quando

quando era giovane in Venezia, e nel medesimo quadro il maestro, che lo guidava, che non si può veder in due teste nè migliori macchie di color di carne, nè più bella tinta di ombre. In casa Antonio de' Nobili è un altra testa d' un capitano armato, molto vivace, e pronta, il qual dicono essere un de' capitani, che Consalvo Ferrante menò seco a Venezia, quando visitò il Doge Agostino Barberigo; nel qual tempo si dice, che ritrasse il gran Consalvo armato, che fu cosa rarissima, e non si poteva vedere pittura più bella, che quella, e che esso Consalvo se ne la portò seco. Fece Giorgione molti altri ritratti, che sono sparsi in molti luoghi per Italia, bellissimi, come ne può far fede quello di Lionardo Loredano, fatto da Giorgione, quando era Doge, da me visto in mostra per un' Assensa (1) che mi parve veder vivo quel Senerissimo Principe; oltra che ne è uno in Faenza in casa di Giovanni da Castel Bolognese, intagliatore di camei, e cristalli eccellente, che è fatto per il suocero suo, lavoro veramente divino; perchè vi è una unione sfumata ne' colori, che pare di rilievo più che dipinto. Dilettossi molto del dipingere in fresco, e fra molte cose che fece, egli condusse tutta una facciata di ca Soranzo in su la piazza di San Paolo, nella quale, oltra molti quadri, e storie, ed altre sue fantasie, si vede un quadro lavorato a olio in su la calcina, cosa, che ha retto all' acqua, al Sole, ed al vento, e conservatosi fino a oggi. Ecci ancora una Primavera, che a me pare delle belle cose, ch' ei dipignesse in fresco, ed è gran peccato, che il tempo, l' abbia consumata sì crudelmente. Ed io per me non trovo cosa, che nuoca più al lavoro in fresco, che gli Scirocchi, e massimamente vicino alla marina, dove portano sempre

Freschi felicemente condotti per genio.

Aere marino, e scirocchi nocivi alle pitture.

 sal-

(1) *così nominano in Venezia la festa dell' Ascensione del Signore.*

salsedine con esso loro. Seguì in Venezia l' anno 1504 al ponte del Rialto un fuoco terribilissimo nel fondaco de' Tedeschi, il quale lo consumò tutto con le mercanzie, e con grandissimo danno de' mercatanti, dove la Signoria di Venezia ordinò di rifarlo di nuovo, e con maggior comodità d' abituri, e di magnificenza: e d' ornamento, e bellezza fu speditamente finito; dove essendo cresciuta la fama di Giorgione, fu consultato, ed ordinato da chi ne aveva la cura, che Giorgione lo dipignesse in fresco di colori secondo la sua fantasia, pur ch' ei mostrasse la virtù sua, e ch' ei facesse un' opera eccellente, essendo ella nel più bel luogo, e nella maggior vista di quella Città. Per il che messovi mano Giorgione, non pensò se non a farvi figure a sua fantasia, per mostrar l' arte; che nel vero non si ritrova storie, che abbiano ordine, o che rappresentino i fatti di nessuna persona segnalata o antica, o moderna; ed io per me non l' ho mai intese; nè anche per dimanda, che si sia fatta, ho trovato chi l' intenda: perchè dove è una donna, dove è un uomo in varie attitudini: chi ha una testa di lione appresso, altra con un angelo a guisa di Cupido, nè si giudica quel, che si sia. V' è bene sopra la porta principale, che riesce in merzeria, una femmina a sedere, ch' ha sotto una testa d' un gigante morta, quasi in forma d' una Juditta, (1) ch' alza la testa con la spada, e parla con un Tedesco, qual è a basso; nè ho potuto interpetrare per quel che se l' abbia fatta, se già non l' avesse voluta fare per una Germania. Insomma e' si vede ben le figure sue esser molto insieme, e che andò sempre acquistando nel meglio; e vi sono teste, e pezzi di figure molto ben fatte, e colorite vivaci-

Dipinge a fresco il fondaco de' Tedeschi.

(1) *La Giuditta, o altra femmina, ch' ella sia, non è di Giorgione; ma di Tiziano, e sotto nome di lui si trova intagliata dal Piccini.*

vacissimamente, ed attese in tutto quello, ch' egli vi fece, che traesse al segno delle cose vive, e non a imitazione nessuna delle maniere; la quale opera è celebrata in Venezia, e famosa non meno per quello, che vi fece, che per il comodo delle mercanzie, e utilità del pubblico. Lavorò un quadro d' un Cristo, (1) che porta la croce, ed un Giudeo lo tira, il quale col tempo fu posto nella chiesa di s. Rocco, ed oggi per la devozione, che vi hanno molti, fa miracoli, come si vede. Lavorò in diversi luoghi, come a Castelfranco, e nel Trivisano, e fece molti ritratti a varj Principi Italiani, e fuori d' Italia furono mandate molte dell' opere sue come cose degne veramente, per far testimonio, che se la Toscana soprabbondava d' artefici in ogni tempo. la parte ancora di là vicino a' monti non era abbandonata, e dimenticata sempre dal cielo. (2) Dicesi, che Giorgione ragionando con alcuni scultori nel tempo, che Andrea Verrocchio faceva il cavallo di bronzo, che volevano, perchè la scultura mostrava in una figura sola diverse positure, e vedute girandogli attorno, che per questo avanzasse la pittura, che non mostrava in una figura se non una parte sola; Giorgione, ch' era d' opinione, che in una storia di pittura si mostrasse, senza avere a camminare attorno, ma in una sola occhiata tutte le sorte delle vedute, che può fare in più gesti un uomo, cosa, che la scultura non può fare, se non mutando il sito, e la veduta, tal che non sono una, ma più vedute; propose di più, che da una figura sola di pittura voleva mostrare il dinanzi, e il di dietro, e i due

Cristo di s. Rocco bellissimo, e divoto.

Più si vede in un' occhiata nella pittura, che nella scultura; detto mantenuto da Giorgione.

(1) *Il cavalier Ridolfi part. 1. a c. 141. attribuisce questo Cristo a Tiziano, lodando al sommo questa pittura, che è veramente di lui, e il Vasari ha preso sbaglio.*

(2) *Ecco che il Vasari fa giustizia ad altre nazioni fuori della Toscana.*

due profili da i lati; cosa, che fece mettere loro il cervello a partito, e la fece in questo modo. Dipinse uno ignudo, che voltava le spalle, ed aveva in terra una fonte d' acqua limpidissima, nella quale fece dentro, per riverberazione, la parte dinanzi; da un de' lati era un corsaletto brunito, che s' era spogliato, nel quale era il profilo manco, perchè nel lucido di quell' arme si scorgeva ogni cosa. Dall' altra parte era uno specchio, che dentro vi era l' altro lato di quello ignudo, cosa di bellissimo ghiribizzo, e capriccio, volendo mostrare in effetto, che la pittura conduce con più virtù, e fatica, e mostra, in una vista sola, del naturale, più che non fa la scultura; la qual' opera fu sommamente lodata, e ammirata per ingegnosa, e bella. Ritrasse ancora di naturale Caterina Regina di Cipro, qual vidi io già nelle mani del clarissimo Messer Gio. Cornaro. E' nel nostro libro una testa colorita a olio, ritratta da un Tedesco di casa Facheri, che allora era de' maggiori mercanti nel fondaco de' Tedeschi, la quale è cosa mirabile, insieme con altri schizzi, e disegni di penna fatti da lui. Mentre Giorgione attendeva ad onorare e se, e la patria sua, nel molto conversare, ch' ei faceva, per trattenere con la musica molti suoi amici, s' innamorò d' una madonna, e molto goderono l' uno e l' altra de' loro amori. Avvenne che l' anno 1511. ella infettò di peste, non ne sapendo però altro; e praticandovi Giorgione al solito, se gli appiccò la peste di maniera, che in breve tempo nell' età sua di 34. anni, se ne passò all' altra vita, non senza dolore infinito di molti suoi amici, che lo amavano per le sue virtù, e danno del Mondo, che perse. Pure tollerarono il danno, e la perdita con l' esser restati loro due eccellenti suoi creati Sebastiano Viniziano, che fu poi frate del Piombo a Roma; e Tiziano [1] da Cadore, che

La prova con una ingegnosa invenzione.

Ritrasse la Regina di Cipro.

Morì di peste in età acerba.

Allievi di Giorgione di riuscita incomparabile.

[1] *Lo stesso Ridolfi part. 1. a c. 137. riprende il Vasari per aver detto*

che non solo lo paragonò, ma l' ha superato grandemente, de' quali a suo luogo si dirà pienamente l' onore, e l' utile, che hanno fatto a quest' arte.

VITA

detto, che Tiziano fosse scolare di Giorgione, dicendo ciò non poter essere, perchè erano di pari età, allevati ambedue in casa di Gian Bellino. Ma oltre l' esserci molti esempi, anche fuori di pittura, di chi è stato maestro d' un suo condiscepolo, poteva Giorgione essersi posto alcuni anni prima alla scuola del Bellino. Ma lasciando tutto questo, il Ridolfi alcuni pochi versi sotto dice, che Tiziano divenne imitatore ed emulo di Giorgione „ non prevalendo allora (son parole del Ridolfi) nelli studenti, benchè adulti, l' albagia, avendo eglino per sodo fine l' avanzarsi in perfezione col seguire la via più lodata. „

Nella nota correggi un errore d' astrazione, e in vece del Correggio, leggi di Giorgione.

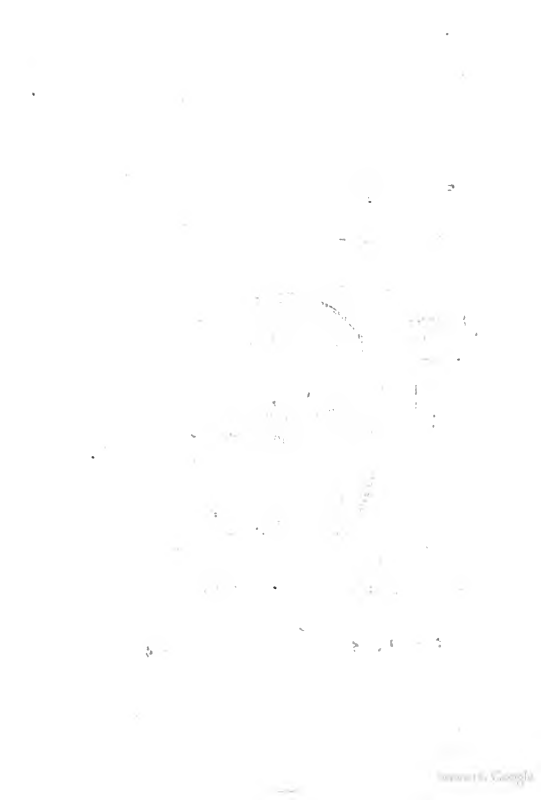
VITA D' ANTONIO DA CORREGGIO PITTORE. (1)

IO non voglio uscire del medesimo paese, dove la gran madre natura, per non essere tenuta parziale, dette al Mondo di rarissimi uomini della sorta, che avea già molti, e molti anni adornata la Toscana, infra i quali fu di eccellente, e bellissimo ingegno dotato Antonio da Correggio (2) pittore singolarissimo, il quale attese alla maniera moderna tanto perfettamente, che in pochi anni dotato dalla natura, ed esercitato dall' arte, divenne raro, e maraviglioso artefice. Fu molto d' animo timido, e con incomodità di se stesso in continue fatiche esercitò l' arte per la famiglia, che lo aggravava; e ancorchè ei fusse tirato da una bontà naturale, si affliggeva niente di manco più del dovere nel portare i pesi di quelle passioni, che ordinariamente opprimono gli uomini. Era nell' arte molto malinconico, e soggetto alle fatiche di quella, e grandissimo ritro-

[1] *Il ritratto di questo pittore, che il Vasari non potè raccapezzare, l' abbiamo ricavato da una buona stampa intagliata da A. Beluzzi, dedicata al P. Sebastiano Resta della Chiesa nuova di Roma da Giovan Francesco Bugatto Milanese, e concittadino di detto Padre.*

[2] Fu *della famiglia Allegri, ma non è quasi mai nominato pel suo casato, talchè è rimaso quasi incognito. Vi è chi l' ha chiamato Lieto, riducendo in Latino il cognome Allegri. Il Coreggio per altro si trova sempre sottoscritto col nome d' Antonio Lieto.*

Il cavalier Niccolò Uleughles nelle note al Dialogo del Dolce, da lui tradotto in Franzese, così scrisse a c. 274. „ Antonio Lieto non era da Coreggio, ma da un piccolo luoghetto vicino, ove mi son portato per curiosità. „

Tom. III c. 56. N 4

trovatore di qualsivoglia difficultà delle cose, come ne fanno fede nel Duomo di Parma (1) una moltitudine grandissima di figure lavorate in fresco, e ben finite che sono locate nella tribuna grande di detta Chiesa, nelle quali scorta le vedute al di sotto in su con stupendissima maraviglia. Ed egli fu il primo, che in Lombardia cominciasse cose della maniera moderna; perchè si giudica, che se l' ingegno d' Antonio fosse uscito di Lombardia, e stato a Roma (2) averebbe fatto miracoli, e dato

Tribuna del duomo di Parma dipinta da Antonio.

Se avesse veduto le cose di Roma avrebbe fatto prodigj nell' arte.

(1) *Nella Cupola del Duomo è figurata l' Assunzione della B. V. Ve ne sono due intagli differenti, uno del Vanni, ed un altro del Bonaveri. La detta Cupola rappresentante l' Assunzione di M. V. fu egregiamente disegnata e intagliata all' acqua forte in 15. fogli da Gio. Batista Vanni celebre Pittor Fiorentino.*

Veramente il Vasari è stato troppo ristretto nel parlare di questa cupola, che era una maraviglia del Mondo, e che ha fatto rimanere sbalorditi i più gran pittori, che abbia avuto l' arte, ma bisogna, che quando scrisse questa Vita, non avesse veduto nè questa cupola, nè molt' altre opere del Coreggio, e che le vedesse dipoi, e allora ne parlò con più precisione, e con le dovute lodi, ma fuori di luogo, cioè nella Vita di Girolamo Carpi.

[2] *Il buon P. Resta innamorato per altro del Coreggio, nel suo* Parnaso de' pittori *a c. 65. dice assolutamente, che il coreggio fu più volte a Roma, ma non so, donde lo cavi. Qui il Vasari dice chiaro il contrario, e pure era quasi contemporaneo, perchè nacque nell' anno in cui morì il Coreggio. Ortenzio Landi, pur quasi contemporaneo, ne'* Sette libri de' Cataloghi *stampati in Venezia nel 1552. in 8. a c. 497. scrive del Coreggio:*

„ Antonio Allegri da Coreggio, pittore nobilissimo, fatto dall „ Natura più che da maestro alcuno, e di cui si veggiono, tra l' altre „ sue eccellenti opere, la nascita del nostro Signore posta in una cap„ pella di s. Giorgio in Reggio. In Parma v' è una cupola di su „ mano dipinta. Niuno meglio di lui dipinse i bambini; e i capelli dal „ vivo espressi. Morì giovane senza aver potuto veder Roma. „

Anche Benedetto Luti fu dell' opinione del Padre Resta; ed uno probabilmente l' avrà appreso dall' altro. Il Luti lo conghietturava da questo, che il Coreggio nella cupola di Parma aveva fatti alcuni Apostoli, ch' eran tolti di pianta, diceva egli, da quelli, che Melozzo da Forlì aveva dipinti nella tribuna de' ss. Apostoli. Se fosse stato vero, che e' fossero stati copiati per l' appunto, la cosa sarebbe quasi certa, benchè può essere, che il coreggio, che studiò tanto il sottinsù, si facesse

dato delle fatiche a molti, che nel ſuo tempo furono tenuti grandi. Conciossiachè essendo tali le coſe ſue, ſenza aver egli viſto delle coſe antiche, o delle buone moderne, neceſſariamente ne ſeguita, che ſe le aveſſe vedute, arebbe infinitamente migliorato l' opere ſue, e creſcendo di bene in meglio, ſarebbe venuto al ſommo de' gradi. Tengaſi pur per certo, che neſſuno meglio di lui toccò colori, ne con maggior vaghezza, o con più rilievo alcun artefice dipinſe meglio di lui, tanta era la morbidezza delle carni, ch' egli faceva, e la grazia con ch' ei finiva i ſuoi lavori. Egli fece ancora in detto luogo due quadri grandi [1] lavorati a olio, nei quali fra gli altri in uno ſi vede un Criſto morto, che fu lodatiſſimo. E in S. Giovanni (2) in quella Città fece

Morbidezza nella carnagione, e nel finire.

Due altri gran quadri a olio lodatiſſimi.

ſe fare i diſegni di queſta tribuna così celebre in queſto genere, e per poco l' unica pittura in quei tempi dipinta con ſottinsù rigoroſo. Ma dubito, che il Luti l' aſſeriſſe a mente, e che ſolamente vi foſſe tra queſti Apoſtoli qualche ſimilitudine, la quale ſi ſcorge ancora nelle teſte, che ci ſono rimaſe di Melozzo, che a prima viſta paion quelle del Coreggio: perchè ſon viſte dal medeſimo punto; ma troppo diverſe elle ſono, ſe ne faccia il riſcontro. Oltrechè è tanto tempo, che la tribuna di Melozzo è demolita, che non ſo, quanto l' avrà potuta oſſervare il Luti. Pure egli aſſerì per una coſa certa al Richardſon, che il Coreggio era ſtato a Roma, come egli ſcrive altrove.

(1) *La memoria tradì il Vaſari, perchè le due tavole, di cui egli parla qui, non ſono nel Duomo, ma in s. Gio. Batiſta de' Monaci Benedettini, nella qual chieſa dipinſe pur la cupola, che adeſſo è andata male affatto. Si vede bene, che il Vaſari ſcriſſe ciò a mente, perchè dopo aver detto, che una tavola rappreſentava Criſto morto, non dice quel che rappreſentaſſe l' altra, non ſe ne ricordando. Ora ella rappreſenta il martirio di s. Placido, e della ſua ſorella, di cui non credo, che ſi vedrà mai al Mondo più grazioſa pittura. Ne abbiamo una ſtampa intagliata poco felicemente.*

Sono in s. Giovanni due quadri, ma non grandi, uno de' quali rappreſenta il ſuddetto Criſto, e l' altro il martirio di s. Placido, e ſono d' intaglio credo del Vanni.

[2] *In s. Giovanni fece non l' Aſſunzione ma l' Aſcenſione, come ſi vede dall' intaglio del Giovannini ſuddetto, fece pure nel catino dell' Altare maggiore della medeſima Chieſa l' incoronazione della Madonna che fu buttata in terra in occaſione dell' accreſcimento del coro, e ridipinta*

fece una tribuna in fresco (1) nella quale figurò una nostra Donna (2) che ascende in cielo fra moltitudine d'An-

Tribuna di s. Gio. di Parma stupenda.

pinta dalla copia fatta da Caracci, vedasi il Malvasia nella vita de' Caracci, ed altri autori.

[1] *Intagliata da Jacopo Maria Giovannini nel 1700.*

Non voglio lasciar di aggiungner qui quel, che dice il Richardson nel tom. 3. a cart. 660. parlando della tribuna di s. Gio. Batista. Dice dunque, ch' era dipinta dal Coreggio, ma che fu demolita per crescere il coro, e poi risabbricata. Ma i Monaci volendola fare ridipignere da Cesare Aretusi secondo l' esemplare del Coreggio, ne fecero, prima che fosse atterrata, ricavare i cartoni da Annibale, e Agostino Caracci. Lo dice pur il Malvasia p. 2. a c. 133. perchè scrivendo, che fu demolita la truna, credo che voglia dire la tribuna, stantechè la voce truna *mi è ignota. Giacomo Barri poi dice, che fu ridipinta dal Baglioni, ma prende sbaglio. In tutto questo fatto ci sono delle cose stravaganti. Prima si asserisce, che l' Aretusi pittore non di gran nome si mettesse tanto sul grande, che ricusasse di far la copia della pittura del Coreggio su i cartoni, per poi sopra di essi dipignere a fresco la nuova tribuna, stimando ciò una meccanicità da pittori ordinarj, e che perciò, per servire il Sig. Aretusi, fossero scelti Annibale, e Agostin Caracci, che furono anche pagati, come professori dozzinali. E vero, che i poveri Caracci si sottoposero a soffrire questo danno, ed affronto pel desiderio di profittare nell' arte, col fare la copia d' una tal pittura da loro stessi stimata divina. In secondo luogo non si capisce, perchè quei Padri, dopo aver fatto fare i cartoni dai Caracci, non gliela facessero dipignere, perchè poniamo, che forse nel colorito fossero rimasi addietro al Coreggio, lo avrebbero agguagliato, o superato nel disegno; onde avremmo una delle stupende pitture, che fosse al Mondo. Una parte di questi cartoni si conserva presso il Re di Napoli.*

La cupola si trova intagliata in 22. pezzi compreso il frontespizio dove è stampata la dedica, che ne fa al Principe Ferdinando di Toscana nel 1700. il conte Aurelio Colli canonico della cattedrale di Parma. L' intaglio è del suddetto Jacopo Maria Giovannini.

[2] *In quella del Duomo è l' Assunzione di Maria Santissima, ma in quella di s. Giovanni è l' Ascensione del Signore, e anco di presente si scorge un poco la figura di Gesù Cristo in uno scorto terribile. Ma essendo il Vasari, com' egli dice nella vita del Garofalo, andato a rifare il giro dell' Italia, si dovette accorgere dello sbaglio, che l' Assunzione della Madonna è in Duomo, senza però avvertire il suo fallo. Dalle scritture dell' archivio di quei Monaci si ricava, che la detta cupola fu dipinta dall' anno 1530. al 1534. ma Clemente Ruta nelle* pitture di Parma *a c. 31. asserisce che il Coreggio, quando dipinse questa cupola aveva 32. anni; il che posto per vero, sarebbe stata cominciata l' anno 1526.*

d' Angeli, e altri Santi intorno; la quale pare impossibile, ch' egli potesse non esprimere con la mano, ma imaginare con la fantasia, per i belli andari de' panni, e delle arie, ch' ei diede a quelle figure, delle quali ne sono nel nostro libro alcune disegnate di lapis rosso di sua mano, con certi fregi di putti bellissimi, e altri fregi fatti in quell' opera per ornamento, con diverse fantasie di sacrifizi all' antica. E nel vero se Antonio non avesse condotte l' opere sue a quella perfezione, ch' elle si veggono, i disegni suoi (se bene hanno in loro una buona maniera, e vaghezza, e pratica di maestro) non gli arebbono arrecato fra gli artefici quel nome, che hanno l' eccellentissime opere sue. E' quest' arte tanto difficile, e ha tanti capi, che un artefice bene spesso non li può tutti fare perfettamente, perchè molti sono, che hanno disegnato divinamente, e nel colorire hanno avuto qualche imperfezione; altri hanno colorito maravigliosamente, e non hanno disegnato alla metà. Questo nasce tutto dal giudizio, e da una pratica, che si piglia da giovane, chi nel disegno, e chi sopra i colori. Ma perchè tutto s' impara per condurre l' opere perfette nella fine, il quale è il colorire con disegno tutto quel che si fa; per questo il Coreggio merita gran lode, avendo conseguito il fine della perfezione nell' opere, ch' egli a olio, e a fresco colorì, come nella medesima città, nella chiesa de' frati de' Zoccoli [1] di s. Francesco, che vi dipinse una Nunziata in fresco tanto bene, che accadendo per acconcime di quel luogo rovinarla, fecero quei frati ricignere il muro attorno con legnami armati di ferramenti, e tagliandolo a poco a poco, la salvarono: e in un altro

Spicca più nell' operare, che nel disegno.

Nel convento de Zoccolanti di Parma due opere a fresco lodatissime.

[1] *Si corregga uno sbaglio di memoria del Vasari, che pone questa Nunziata nella chiesa di s. Francesco de' Padri Zoccolanti. Ella era nella chiesa della ss. Annunziata, ed è vero, che fu segato il muro, e traportata in un altro luogo, ma ora è tanto consumata dal tempo, che non si conosce quasi più quel che ella rappresentasse.*

altro luogo più ſicuro fu murata da loro nel medeſimo convento. Dipinſe ancora ſopra una porta di quella città una noſtra Donna, che ha il figliuolo in braccio; che è ſtupenda coſa a vedere il vago colorito in freſco di queſta opera, dove ne ha riportato da' foreſtieri viandanti, che non hanno viſto altro di ſuo, lode, e onore infinito. In ſant' Antonio (1) ancora di quella città dipinſe una tavola, nella quale è una noſtra Donna (2), e ſanta Maria Maddalena, ed appreſſo vi è un putto, che ride, che tiene a guiſa d' angioletto un libro in mano, il quale par che rida tanto naturalmente, che muove a riſo, chi lo guarda, nè lo vede perſona di natura malinconica, che non ſi rallegri. Evvi ancora un s. Girolamo, ed è colorito di maniera sì maraviglioſa, e ſtupenda, che i pittori ammirano quella per colorito mirabile, e che non ſi poſſa quaſi dipignere meglio. Fece ſimilmente quadri, ed altre pitture per Lombardia a molti Signori; e fra l' altre coſe ſue, due quadri (3) in Mantova al Duca Federigo II. per mandare all' Imperatore, coſa veramente degna di tanto Principe; le quali opere vedendo Giulio Romano, diſſe, non aver mai veduto colorito neſſuno, ch' aggiugneſſe a quel ſegno. L' uno era una

In s. Antonio pur una tavola.

Due quadri per il Duca di Mantova.

[1] *La tavola, che era in s. Antonio, è ſtata comprata modernamente dal Sereniſſimo Infante per eſporla in un luogo comodo, e ben cuſtodito, perchè ella poſſa eſſere ſtudiata agiatamente da profeſſori, eſſendochè ell' è conſervata a maraviglia. Vi è perſona, che ha un primo penſiero di queſta tavola originale del coreggio, dove è notato il tempo in cui fu fatto, ed è il meſe di Dicembre* 1524. *Ne abbiamo una ſtampa del Villamena del* 1586. *e una in più grande da Jacopo Maria Giovannini Bologneſe, dedicata al Duca Franceſco di Parma, oltre la già detta d' Agoſtino Caracci che pare copiaſſe l' altra di Cornelio Cort.*

(2) *Queſta tavola fu intagliata da Agoſtino Caracci, ma non ne da giuſto il carattere ſingolarmente nelle teſte, in cui non ſi ravviſa punto la loro grazia, e bellezza.*

Credo che queſti due quadri rimaneſſero nel ſacco di Praga in potere del Re di Svezia, e che dalla Regina Criſtina foſſero portati a Roma, e quindi paſſaſſero nelle mani del cardinale Azzolini, e poi del Duca di Bracciano, e in fine in quelle del Duca d' Orleans.

una Leda ignuda, e l' altro una Venere, sì di morbidezza colorito, e d' ombre di carne lavorate, che non parevano colori, ma carni. Era in un paese mirabile (1), nè mai Lombardo fu, che meglio facesse queste cose di lui, e oltra di ciò, capelli sì leggiadri di colore, e con finita pulitezza sfilati, e condotti, che meglio di quelli non si può vedere. Eranvi alcuni amori, che delle saette facevano prova su una pietra, ch' erano d' oro, e di piombo, lavorati con bello artificio: e quel che più grazia donava alla Venere, era un' acqua chiarissima, e limpida, che correva fra alcuni sassi, e bagnava i piedi di quella, e quasi nessuno ne occupava; onde nello scorgere quella candidezza con quella delicatezza, faceva agli occhi compassione nel vedere. Perchè certissimamente Antonio meritò ogni grado, e ogni onore vivo, e con le voci, e con gli scritti ogni gloria dopo la morte. Dipinse ancora in Modena una tavola d' una Madonna, tenuta da tutti i pittori in pregio, e per la miglior pittura di quella città. In Bologna parimente è di sua mano in casa gli Ercolani, gentiluomini Bolognesi, un Cristo, che nell' orto appare a Maria Maddalena, cosa molto bella. (2) In Reggio era un quadro bellissimo, e raro, che non è molto, che passando M. Luciano Pallavigino, il quale molto si dilettava delle cose belle di pittura,

Nel dipignere paesi supera ogni Lombardo.

Fa un quadro per Modena.

(1) *Il Marchese del carpiò aveva di mano del Coreggio un maraviglioso paese con figure, dipinto in tela a olio: quale fece intagliare in rame di larghezza più di due palmi a Teresa del Pò. La stampa è rarissima, e d' intaglio eccellente, e delicato, che rappresenta molto bene la maniera del Coreggio. Se ne ritrova un esemplare nella copiosa raccolta di stampe di Ignazio Hugford in Firenze.* *

(2) *Questo quadro è appresso il Re di Spagna nel suo palazzo dell' Escuriale, d' altezza 5. piedi, e largo 3. e mezzo fu portato d' Italia da Don Ramiro Nugnez de Gusman Duca di Medina de las torres.* *

Nell' esemplare di queste vite, che possiede l' eruditissimo Sig. Mariette si legge qui in margine questa nota: „ Il quadro degli Ercolani „ fu

rà, e vedendolo, non guardò a spesa di danari; e come avesse comperato una gioja, lo mandò a Genova nella casa sua. E' in Reggio medesimamente una tavola,

„ fu poi del cardinal Aldobrandini, e al presente è dell' Illustrissimo „ Ludovisio, nella cui camera è stato con altri quadri maravigliosi attaccato in mia presenza oggi primo Marzo 1621. „ Non si sa di chi sia questa nota, tuttavia ci mostra il giro di questo quadro; ed è probabile, che dalla casa Lodovisi passasse in Ispagna.

Il Vasari non ha fatto menzione della tanto famosa Maddalena del Coreggio, quadro piccolo per traverso, dove la Santa è figurata nel deserto quasi giacente in atto di leggere. Questo quadretto parimente ha fatto tragitto da Modana a Dresda. Ce ne sono molte copie bellissime. Una ne aveva il cardinale Silvio Valenti donatagli dalla Regina di Spagna madre del presente Re, che la teneva allato al suo letto. I pittori pratici della maniera del Coreggio la credono originale, e una replica fatta da lui medesimo di quella di Modana. Trovo nel Richardson tom. 3. car. 667. che ne fece una copia anche Tiziano. Se fosse quella del detto cardinale, le carni forse non si sarebbero mantenute tanto candide.

E' non meno famosa la Madonna sedente col bambino in braccio, quasi in atto d' allattarlo, che stende la mano a certi frutti, che gli porge un angioletto. La storia di questo quadro è riportata dal P. Gio. Domenico Ottonelli della Comp. di Gesù nel Trattato della pittura stampato in Firenze nel 1652. sotto nome di Odomenigico Lelonetti da Fanano, che io riporterò con le sue parole: „ Nello studio del Sig. „ Gottifredo Periberti, tra l' altre cose esquisite di valentuomini, vi è il „ quadro della famosissima Madonna del Coreggio di grandezza di tre „ palmi in circa, di cui si narra, che a tempo di Clemente VIII. venne in mano del Sig. cardinale Aldobrandini, e da lui al Sig. car- „ dinal Ipolito suo nipote, e da questo passò alla Sig. Principessa di „ Rossano, come ad erede di questa casa; e questa lo donò al Sig. car- „ dinal di s. Giorgio, per la morte del quale fu portato in vendita, e „ comprato mille, e trecento scudi dal Periberti; a cui poco dopo fu „ fatta gagliarda, ed efficace istanza per averlo con offerta grossissima di „ prezzo duplicato, con disegno di donarlo ad un gran Principe; ma „ quel signore non se ne volle privare, dicendo liberamente: Io l' ho „ comprato per mio gusto, e per mia particolar sodisfazione; risposta „ in vero degna di persona, che come si mostrò generosa nella compra, „ così accrebbe la sua grandezza d' animo, rifiutando quel prezzo, e „ partito tanto vantaggioso. Di questo quadro possiamo giudicare, che „ sia uno de' più eccellenti, che abbia fatto il famoso Coreggio „ Si trova intagliato ad acquaforte in piccolo alla forma di un libro in 8. e c' è in-

la, drentovi una natività di Cristo (1), ove partendosi da quello uno splendore, fa lume a' pastori, e intorno alle figure, che lo contemplano. E fra molte considerazioni avute in questo soggetto, vi è una femmina che volendo fissamente guardare verso Cristo, e per non potere gli occhi mortali sofferire la luce della sua divinità che con i raggi par, che percuota quella figura, si mette la mano dinanzi agli occhi, tanto bene espressa, che è una maraviglia. Evvi un coro d' angeli sopra la capanna, che cantano, che son tanto ben fatti, che par, che siano piuttosto piovuti dal cielo, che fatti dalla mano d' un pittore. E' nella medesima città un qua-

e c' è intagliato a rovescio, ma infelicemente ambedue le volte. La stampa stimabile è quella intagliata dallo Spierre in grande.

Tra quadri del Duca d' Orleans è celebre il riposo della Madonna nel viaggio d' Egitto; e perchè la testa della ss. Vergine è annerita, il quadro si chiama la zingara, di cui ne son molte copie eccellenti. Una fatta da Annibal Caracci scrive il Richardson, ch' era in suo potere [tom. 3. a c. 668.] L' originale del Coreggio, oltre l' aver annerita la testa della Madonna, ha molto patito.

[1] La natività di Gesù Cristo, che era in Reggio, fu traportata nella galleria di Modana, e quindi è passata a Dresda. Questa tavola famosissima, conosciuta sotto nome della Notte del coreggio, merita la lode, che le dà il Richardson, chiamandola nel tom. 3. a c. 677. il primo quadro del Mondo per lo chiaroscuro. Il suo padre ne aveva un disegno originale, ma differente dalla tavola, e uno ne aveva Milord Pembroche. Il P. Sebastiano Resta della Chiesa nuova aveva un ms. nel quale erano molte particolarità spettanti a questa tavola, che era fatta per la chiesa di s. Prospero di Reggio. Vi era la copia del contratto, dal quale appariva, che il prezzo di essa fu 208. lire di moneta vecchia Reggiana, pagate da Alberto Pratonero, che sono da otto doppie effettive. Vi apparisce un pagamento fatto a conto a 14. Ottobre del 1520. tempo, in cui fu fatta questa pit ura. Vi era anche una ricevuta, in cui l' artefice si chiama Antonio Lieto da Coreggio. Tutto questo si trova riportato distesamente, e autenticamente nel tom. 3. lett. CCXII. delle pittoriche. Questa tavola fu int gliata dal Mitelli alla solita sua usanza, e da H. Vincent dedicata al cardinal d' Etrees nell' anno 1691. ma la meglio stampa è quella del Sig. Suruge il giovane. Il Richardson, nel luogo citato sopra, fa un savio esame di questa tavola, che i curiosi avran gusto di leggere. Il Lomazzo nel Tratt. libr. 4. cap. 6. a cart. 219. dice di questa pittura, che ella è tra l' opere di pittura una delle singolari, che siano al Mondo.

quadretto di grandezza d' un piede, la più rara, e bella cosa, che si possa vedere di suo, di figure piccole, nel quale è un Cristo nell' orto, (1) pittura finta di notte, dove l' angelo apparendogli col lume del suo splendore, fa lume a Cristo, che è tanto simile al vero, che non si può nè immaginare, nè esprimere meglio. Giuso a piè del monte in un piano si veggono tre Apostoli che dormono, sopra quali fa ombra il monte, dove Cristo ôra, che dà una forza a quelle figure, che non è possibile; è più là, in un paese lontano, finto l' apparire dell' aurora, e si veggono venire dall' un de' lati alcuni soldati con Giuda; e nella sua piccolezza questa istoria è tanto bene intesa, che non si può nè di pazienza, nè di studio, per tanta opera, paragonarla. Potrebbonsi dire molte cose delle opere di costui; ma perchè fra gli uomini eccellenti dell' arte nostra è ammirato per cosa divina ogni cosa, che si vede di suo, non mi distenderò più. Ho usato ogni diligenza d' avere il suo ritratto, e perchè egli non lo fece, e da altri non è stato mai ritratto, perchè visse sempre positivamente, non l' ho potuto trovare (2). E nel vero fu persona, che non si stimò, nè si persuase di saper far l' arte, conoscendo la difficultà sua, con quella perfezione, ch' egli arebbe voluto; contentavasi del poco, e viveva da bonissimo Cristiano.

Desiderava Antonio, siccome quelli, ch' era ag-

(1) Il Cristo nell' orto di Getsemani, che era in Reggio al tempo del Vasari, si dice, che adesso sia in Ispagna. Ce n' è una stampa intagliata da Bernardino curti di Reggio nel 1460. e dedicato al Principe Ipolito d' Este. Questo quadro fu dal Coreggio dato a uno speziale in pagamento d' un debito di scudi quattro, che aveva con lui. Dopo poco fu venduto scudi 500. Un quadro simile, che anzi si crede questo medesimo, fu venduto 7500. doppie. Vedi a lungo questa storia nel Microcosmo dello Scannelli a c. 81. e in tutto questo libro son molte notizie spettanti al coreggio.

(2) Il itratto del Coreggio è stato trovato dipoi, e qui riportato.

gravato di famiglia (1), di continuo risparmiare, ed era divenuto perciò tanto misero, che più non poteva essere. Per il che si dice, che essendogli stato fatto in Parma un pagamento di 60. scudi di quattrini, esso volendoli portare a Coreggio per alcune occorrenze sue, carico di quelli si mise in cammino a piedi, e per lo caldo grande, ch' era allora scalmanato dal sole be-

(1) *Il P. Orlandi nell' Abecedario pittorico della seconda edizione, si disdice di quanto avea detto nella prima, cioè, che il Coreggio fosse un povero uomo, e lo vuol nato d' un illustre famiglia, e del più nobile parentado di Coreggio, che egli chiama città, e che fosse istrutto nella mattematica, nella filosofia, e nella scultura, e architettura; e che possedesse poderi, e case, e altre facultà, onde aggiungendovi i ricchissimi guadagni, che avea fatto col dipignere, lasciasse un opulente eredità a Pomponio suo figliuolo. Di ciò dà per mallevadore Lodovico Antonio David pittore Svizzero, che in un suo libro ms. intitolato: „ Il disinganno delle principali notizie ed erudizioni dell' arte del „ disegno „; con prove autentiche ha mostrato tutto questo, che si è detto. Io non ho potuto veder questo manoscritto, benchè n' abbia fatta istanza, ma concederò tutto quello, che dice il P. Orlandi, godendo anche io di vedere così onorato uno de' maggiori pittori, che abbia avuto il Mondo. Ma non posso concedere, che quello, che ha scritto il Vasari, sia proceduto da passione contro i pittori Lombardi, e dall' aver voluto maltrattare il Coreggio. Bisogna ben far poco uso della ragione per creder questo del Vasari. Se egli avesse avuto del mal animo contro del Coreggio, doveva screditare le sue pitture, o almeno non inalzarle sopra il terzo cielo, dicendo: „ Fra gli uomini dell' arte no„ stra è ammirato per cosa divina ogni cosa, che si vede di suo „; e quasi in ogni periodo lodarlo con grande enfasi, come egli merita. E che ha che fare con l' eccellenza del Coreggio, che egli fosse, o non fosse nobile, e ricco, o di nascita oscura, e povera? Se fosse stato così, ciò ridonderebbe in sua maggior gloria. E il Vasari medesimo non ha detto di Giotto, che è il suo Eroe, che era un villano, che guardava le pecore? E Giotto era pur Fiorentino, e non Lombardo, o Bolognese. Ma gli uomini per non durar fatica a pensare, si seguitano come le pecore, e le grù. Il Vasari scrisse o quello che aveva sentito dire, o quello che aveva appreso dall' altrui relazione. Altri poi pensi come si possa comprendere, che il Vasari autore, che nacque prima che morisse il Coreggio, mentisse senza nessun pro in cose, che poteva essere smentito da mezza Italia, essendo tanto pubbliche, e che non si sia trovato chi gli abbia contradetto fino a dì nostri, dico fino a' dì nostri, perchè di presente son vivi i figliuoli di detto Lodovico, de' quali uno è stato*

bevendo acqua per rinfrescarsi, si pose nel letto con una grandissima febbre, nè di quivi prima levò il capo, che finì la vita nell' età sua d' anni 40. o circa (1).

Causa della sua morte d'anni 40.

I 2 Furono

è stato eccellente ritrattista; e due vivi, uno religioso, e uno secolare, che possiede il detto ms.

Lunga, e imbrogliata è la disputa, se il Coreggio fosse ricco, o povero, e se fosse creduto un pittore abietto, e da nulla, o pure eccellente. Da quello, che ho letto in varj autori, non ho potuto rimaner certo di questi due fatti, ma mi par di potere con qualche verisimiglianza concludere, che non era tanto povero, nè tanto ricco, quanto altri hanno detto. Non era nè pure a un gran pezzo stimato, quanto valeva, ma dall' altro canto non era in concetto di pittore da fantocci; poichè non sarebbe stato chiamato a Parma per dipignere cupole, tribune, e tavole. La sua modestia, e umiltà facevano, che non era conosciuto il suo merito: e il disprezzare il danaro, e il chiamarsi soddisfatto d' ogni più basso pagamento, e d' uno stato mediocre, e come dice quì il Vasari, il contentarsi del poco lo fece apparire da meno, e più povero di quel ch' era. E per dirlo in una parola, il vivere da bonissimo cristiano, e non secondo le massime del Mondo, ha dato motivo agli uomini del Mondo di farne un giudizio stravolto.

Queste massime cristiane furono nutrite dalla dimora, che egli fece in un piccolo luogo, dove non poteva avere un gran concetto di se stesso. Del resto possedeva qualcosa; poichè Pellegrino suo padre nel suo testamento fatto l' an. 1538. lascia erede universale d' alcune possessioni Pomponio suo nipote, figliuolo del nostro Antonio già morto, e che riuscì un pittore mediocre. La sua famiglia sussisteva da 200. anni, ed era imparentata con le meglio case di Coreggio. Vi si contava un pittore, che si crede nonno d' Antonio, e che forse fu quegli, che lo indirizzò alla pittura. Dal detto testamento si raccoglie, che la famiglia del Coreggio non era tanto numerosa, quanto dice il Vasari; poichè non vi si parla d' altri, che del detto Pomponio, e d' una ragazza nubile, a cui Pellegrino costituisce la dote. Le pitture stesse, che sogliono essere indizi dell' animo del pittore, mostrano, che Antonio era tranquillo, e contento, e fuori d' ogni angustia.

[1] *Sarebbe desiderabile, che qualche diligente scrittore Lombardo, e vero intendente, o professore di quest' arte scrivesse più distesamente e copiosamente la vita di questo singolarissimo nume della pittura.*

Anche per altro il Richardson tom. 4. a c. 685. è di parere, che il Coreggio fosse benestante, e cita una lettera d' un canonico Brunori discendente dal Coreggio da canto di femmina. Si veggano per ultimo le lettere CCVII. e CCXII. del t. III. delle pittoriche.

Furono le pitture ſue (1) circa il 1512. (2) e fece alla pittura grandiſſimo dono ne' colori da lui maneggiati,

[1] *Si vede, che il Vaſari ebbe poche, e poco ſicure notizie del Coreggio, ponendo che le ſue pitture furono circa al 1512. quando, come ſi è veduto, furono poſteriori, cioè circa al 1530. e non dicendo nè quando nacque, nè quando morì, nè dove fu ſepolto. Fu dunque ſeppellito in s. Franceſco di coreggio chieſa de' Minori conventuali e poſtogli queſto epitaffio:*

D. O. M.
ANTONIO ALLEGRI CIVI
VVLGO IL CORRIGIO
ARTE PICTVRAE HABITV PIETATIS
EXIMIO
MONVM. HOC POSVIT
HIER. CONTI CONCIVIS
SICCINE SEPARAS AMARA MORS?
OBIIT ANNO AETAT. XL. SAL. MDXXXIV.

E nel libro de' morti di quella Chieſa ſi legge:

Adì 5. Marzo 1534.
Morì maſtro Antonio Allegri depintore, e fu ſepolto a 6. detto in s. Franceſco ſotto il portico.

Sotto queſto portico era l' antica ſepoltura della famiglia Allegri; che dall' epitaffio ſi vede, eſſer queſto il ſuo vero nome, e che Antonio ſi chiamava Lieto per moſtrare eleganza.

(2) *Oltre le pitture del Coreggio nominate in queſta vita, e nel tomo III. in quella di Girolamo carpi, ſi trova una Madonna intagliata eccellentiſſimamente da N. Edelinck, ch' è figurata ſotto un arco, ſedente col bambino ſulle ginocchia addormentato, figura fino al ginocchio.*

Un' altra Madonna ſimile col bambino, a cui regge la teſta, e lo bacia, beniſſimo intagliata, ma ſenza nome d' intagliatore.

Un' altra parimente intagliata a maraviglia da Franceſco Spierre, e dedicata al P. Generale Paolo Oliva della Compagnia di Gesù. Ella ſta a ſedere, e porge la mammella al bambino per allattarlo, ma egli ſi volge verſo un angiolino.

Un' altra pur ſedente, ma figura intera col bambino in camicia

che

ti, come vero maeſtro, e fu cagione, che la Lombardia apriſſe per lui gli occhi; dove tanti belli ingegni ſi ſon viſti nella pittura, ſeguitandolo in fare opere lodevoli, e degne di memoria; perchè moſtrandoci i ſuoi capelli fatti con tanta facilità nella difficultà del farli, ha inſegnato, come ſi abbiano a fare, di che gli debbono eternamente tutti i pittori; ad inſtanza de' quali gli fu fatto queſto epigramma da Meſſer Fabio Segni gentiluomo Fiorentino:

Arte mirabile nel far i capelli.

Hujus cum regeret mortales ſpiritus artus
Pictoris, Charites ſupplicuere Jovi:
Non alia pingi dextra, Pater alme, rogamus:
Hunc præter, nulli pingere nos liceat.
Annuit his votis ſummi Regnator Olympi,
Et juvenem ſubito ſydera ad alta tulit;
Ut poſſet melius Charitum ſimulacra referre
Præſens, & nudas cerneret inde Deas.

Fu

che con la deſtra benedice, e tiene l' altra mano nella ſiniſtra della Madonna. In lontananza è s. Giuſeppe, che lavora; intagliata da Franceſco Aquila Palermitano, e dedicata a Gio. Pietro Bellori nel 1691.

Il celebre Ecce Homo di mezze figure intagliato da Agoſtino Caracci, è dedicato al cardinal Arrigo Gaetano Legato di Bologna nel 1586. Il s. Gio. Evangeliſta ſedente dipinto a freſco ſopra una porta di s. Gio. di Parma in atto di ſcrivere, di cui abbiamo la ſtampa dedicata al priore Anton Franceſco Reuſi da Agoſtino di s. Agoſtino.

Due quadri, che contengono ſavole gentileſche, e che ſono nel gabinetto del Re di Francia intagliati da Piccard.

Ecci anche un gran quadro, o diſegno allegorico, e capriccioſo, che rappreſenta la favola del Re Mida intagliato in tre gran carte, nella prima delle quali è Mida, che poſtrato in terra con la teſta ſopra una buca pare che in eſſa deponga il ſegreto, che non poteva rivelare. In lontananza è ritratta la piazza di s. Marco di Venezia, e da un altra parte una Minerva in piedi, e un nudo, che moſtra d' opprimere, e volerſi mettere ſotto i piedi Mida. Nella ſeconda è il contraſto d' Apollo con Mida. Apollo ſuona un violino, e Mida uno zufolo. V' è uno con una gran bandiera, in cui è ſcritto la dedica ad Alfonſo V. Duca di Ferrara fatta da Giulio Sannuto. La terza contiene Apollo, che ſcortica Marſia, e in lontananza ſi vede il monte Parnaſo ricavato da quello, che dipinſe Raffaello nelle ſtanze Vaticane.

Andrea del Gobbo fiorì nel ſuo tempo.

Fu in queſto tempo medeſimo Andrea del Gobbo Milaneſe, pittore e coloritore molto vago, di mano del quale ſono ſparſe molte opere nelle caſe per Milano ſua patria: e alla Certoſa di Pavia una tavola grande con l'aſſunzione di noſtra Donna, (1) ma imperfetta per la morte, che gli ſopravvenne, la quale tavola moſtra, quanto egli fuſſe eccellente, e amatore delle fatiche dell' arte [2].

VITA

(1) *Queſta Madonna è in mezzo a s. Gio. Batiſta, e a s. Giorgio, e altri Santi. E ſtata lungo tempo nella galleria del Duca di Modana, poi è paſſata con tutti i quadri del Coreggio, e di altri inſigni pittori in quella del Re di Polonia a Dreſda; alle quali pitture è ſtata data ſopra una vernice, dicono per conſervarla, ma di ciò mi rimetto al giudizio de' periti. Queſta Madonna è ſtata intagliata in rame dal Gioannini, e dedicata alla Sereniſſima Dorotea Sofia di Parma, dal Sig. di Bovè, e la ſtampa ſi trova nel primo tomo de' quadri di queſta galleria; e un diſegno di eſſa tavola, che è un primo penſiero originale, ſi conſerva nella prezioſa Raccolta del Sig. Mariette.*

[2] *Una ſua tavola parimente ſi vede in s. Pier martire di Murano alla cappella Pallacini.*

Il cardinal Franceſco Sforza aveva nel 1583. un belliſſimo quadro del Coreggio, che rappreſentava una Madonna col puttino, che ſpoſa s. Caterina, e con s. Baſtiano. Si dice, che lo fece per donare a un fratello della compagnia di s. Pier martire, che aveva nome Baſtiano, e la moglie Caterina, il quale gli aveva fatto allogare la tavola di detta confraternita. Il detto quadro venne in mano a Signori Grilenzoni. Il Vaſari lo chiama gran quadro, non per riſpetto alla miſura, ma cred' io, per la ſua inarrivabile eccellenza, poichè è 3. piedi, e mezzo per tutti i verſi, e ſi trova ora nella galleria del Re di Francia. Dalle mani de' Grilenzoni, per mezzo del cardinal Luigi d' Eſte, paſsò alla Conteſſa di s. Fiora, che lo laſciò in caſa ſua. Circa al 1650. era in potere del cardinal Antonio Barberini, donde poi paſsò in Francia, avendovelo portato il Barberini per donarlo al cardinal Mazzarrini, che lo laſciò dopo morto al Re. Nell' eſemplare della libreria Corſini ſi legge qui in margine: „ Queſto belliſſimo quadro è oggi in mano „ del cardinale Sforza a Roma, e veduto da me più volte l' an. 1614. „ Il Sig. Mariette crede, che foſſe fatto a poſta pel dottor Franceſco Grilenzoni amiciſſimo del Coreggio, ma non ſarebbe vero il primo racconto. Il medeſimo Sig. Mariette aggiunge, che crede, che il Grilenzone foſſe

*ſuo medico, e che un ritratto belliſſimo, ch' era nella galleria di Mo-
dana, e ſi chiamava il Ritratto del medico, che ora è a Dreſda, poſſa
probabilmente eſſere il ritratto di queſto dottor Franceſco. Egli è inta-
gliato nel tom. 2. de' quadri del Re di Polonia. Del ſuddetto quadro
dello ſpoſalizio di s. Caterina ſi vegga il Trattato dell' uſo, e dell' [illegible]
buſo della pittura del P. Ottonelli a c. 202. E' ſtato bravamente inta-
gliato da Stefano Piccart il Romano. Non vi ſi vede altro, che la
Madonna il bambino, s. Caterina, e s. Baſtiano, benchè il Vaſari dica
che vi ſono altre figure, quando non intendeſſe alcune piccole, che
compongono in lontananza il martirio di s. Baſtiano.*

*Ci è un altro ſpoſalizio di s. Caterina, la quale ſta ginocchioni
avanti al bambino Gesù, ed ha la palma nella ſiniſtra, e una ſpada
nuda a piedi, ed è intagliato in rame, e dedicato a Lelio Guidiccione
da Gio. Batiſta Menati nel 1620.*

*Si troveranno molte altre notizie del Coreggio nel tom. III. nel
principio della vita di Girolamo da Carpi sì nel Vaſari, e sì nelle note
e nelle giunte alle note.*

VITA
DI PIERO DI COSIMO
PITTORE FIORENTINO.

MEntre che Giorgione, e il Correggio con grande loro loda, e gloria onoravano le parti di Lombardia, non mancava la Toscana ancor ella di belli ingegni, fra quali non fu de' minimi Piero figliuolo d' un Lorenzo orafo, ed allievo di Cosimo Rosselli, e però chiamato sempre, e non altrimenti inteso, che per Piero di Cosimo; poichè in vero non meno si ha obbligo, e si debbe riputare per vero padre quel, che c' insegna la virtù, e ci dà il ben essere, che quello, che ci genera, e dà l' essere semplicemente. Questi dal padre, che vedeva nel figliuolo vivace ingegno, ed inclinazione al disegno, fu dato in cura a Cosimo, che lo prese più che volentieri, e fra molti discepoli, ch' egli aveva, vedendolo crescere con gli anni, e con la virtù, gli portò amore, come a figliuolo, e per tale lo tenne sempre. Aveva questo giovane da natura uno spirito molto elevato, ed era molto stratto, e vario di fantasia dagli altri giovani, che stavano con Cosimo per imparare la medesima arte. Costui era qualche volta tanto intento a quello, che faceva, che ragionando di qualche cosa, come suole avvenire, nel fine del ragionamento bisognava rifarsi da capo a raccontargliene, essendo ito col cervello ad un' altra sua fantasia. Ed era similmente tanto amico della solitudine, che non aveva piacere, se non quando pensoso da se solo poteva andarsene fantasticando, e fare suoi castelli in aria, onde aveva cagione di volergli ben grande Cosimo suo maestro

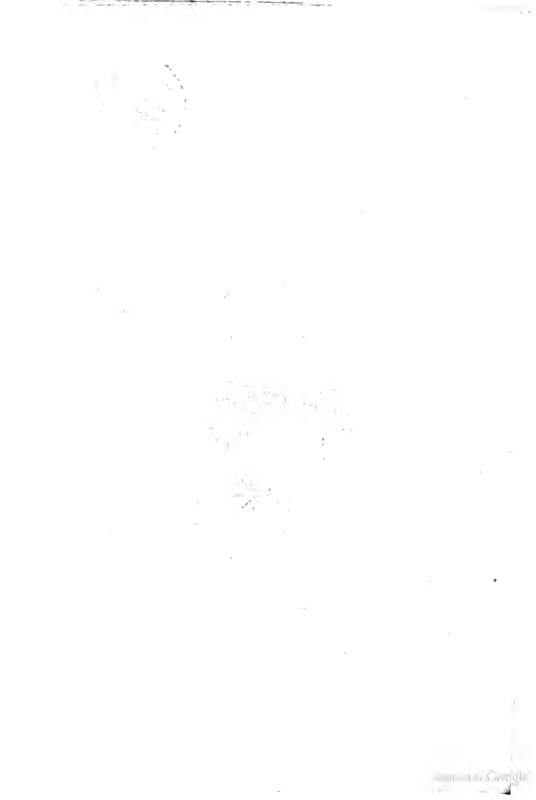
Nascita, e principj di Piero.

Vivezza d' ingegno.

Amator della solitudine.

PIERO DI COSIMO
PITT. FIOR.

Tom. III c. 72.

N 3

maestro, perchè se ne serviva talmente nell' opere sue, che spesso spesso gli faceva condurre molte cose, ch' erano d' importanza, conoscendo che Piero aveva e più bella maniera, e miglior giudizio di lui. Per questo lo menò egli seco a Roma, quando vi fu chiamato da Papa Sisto per far le storie della cappella, in una delle quali Piero fece un paese bellissimo, come si disse nella vita di Cosimo. E perchè egli ritraeva di naturale molto eccellentemente, fece in Roma di molti ritratti di persone segnalate, e particolarmente quello di Verginio Orsino, e di Ruberto Sansaverino, i quali misse in quelle istorie. Ritrasse ancora poi il Duca Valentino, figliuolo di Papa Alessandro VI. la qual pittura oggi, che io sappia, non si trova, ma bene il cartone di sua mano, ed è appresso al reverendo e virtuoso Messer Cosimo Bartoli, Proposto di s. Giovanni. Fece in Fiorenza molti quadri a più cittadini, sparsi per le lor case, che ne ho visti de' molti buoni, e così diverse cose a molte altre persone. E nel noviziato di s. Marco in un quadro una nostra Donna ritta col figliuolo in collo, colorita a olio: e nella chiesa di s. Spirito di Fiorenza lavorò alla cappella di Gino Capponi una tavola, che vi è dentro una Visitazione di nostra Donna, con s. Niccolò, e un s. Antonio, che legge con un par d' occhiali al naso (1), che è molto pronto.

In Roma fa diversi ritratti.

[1] *Il Cinelli nelle bellezze di* Firenze *a cart.* 147. *dice, che in questa tavola della Visitazione è un s. Girolamo, che scrive, che è miracoloso, e non un s. Antonio come dice il Vasari. La verità è, che adesso non v' è più questa tavola. Questo errore di fare persone con gli occhiali prima che ne fosse trovata l' invenzione, il che fu circa al* 1300. *si vede commesso da altri pittori più insigni, e in tempi più illuminati, come in un eccellentissima opera del Rubens; che rappresenta la resurrezione di Lazzaro, dove un vecchio Ebreo con gli occhiali al naso aguzza la vista per vedere bene questo miracolo. Ci è qualche Madonna d' Annibal caracci, con s. Giuseppe alato, che tiene in mano gli occhiali; cosa contro il costume, ad osservare il quale dovrebbero aver riguardo i pittori, poichè il non osservarlo, benchè non peggiori la pittura, tuttavia mostra ignoranza nel professore.*

Quivi contraffece un libro di cartapecora un po' vecchio, che par vero, e così certe palle a quel s. Niccolò, con certi lustri, ribattendo i barlumi, e riflessi l' una nell' altra, che si conosceva in fin allora la stranezza del suo cervello, ed il cercare, ch' ei faceva delle cose difficili. E bene lo dimostrò meglio dopo la morte di Cosimo, ch' egli del continuo stava rinchiuso, e non si lasciava veder lavorare, e teneva una vita da uomo piuttosto bestiale, che umano. Non voleva, che le stanze si spazzassero: voleva mangiare allora che la fame veniva: e non voleva, che si zappasse, o potasse i frutti dell' orto, anzi lasciava crescere le viti, e andare i tralci per terra: e i fichi non si potavano mai, nè gli altri alberi, anzi si contentava veder salvatico ogni cosa, come la sua natura; allegando, che le cose d' essa natura bisogna lasciarle custodire a lei senza farvi altro. Recavasi spesso a vedere o animali, o erbe, o qualche cosa, che la natura fa per istranezza, ed a caso di molte volte, e ne aveva un contento, e una satisfazione, che lo furava tutto a se stesso, e replicavalo ne' suoi ragionamenti tante volte, che veniva tal volta, ancorch' ei se n' avesse piacere, a fastidio. Fermavasi tal ora a considerare un muro, dove lungamente fusse stato sputato da persone male, e ne cavava le battaglie de' cavalli, e le più fantastiche città, e i più gran paesi, che si vedesse mai; il simile faceva de' nuvoli dell' aria. Diede opera al colorire a olio, avendo visto certe cose di Lionardo fumeggiate, e finite con quella diligenza estrema, che soleva Lionardo, quando ei voleva mostrar l' arte; e così Piero piacendoli quel modo, cercava imitarlo, quantunque egli fusse poi molto lontano da Lionardo, e dall' altre maniere assai stravagante, perchè bene si può dire, che e' la mutasse quasi a ciò, che faceva. E se Piero non fosse stato tanto astratto, e avesse tenuto più conto di se nella vita,

Godeva di veder le cose inculte prodotte dalla natura.

Laida idea da cui cavava stravaganti pensieri.

Imita la squisitezza del Vinci.

ta, ch' egli non fece, arebbe fatto conoscere il grande ingegno, ch' egli aveva, di maniera che sarebbe stato adorato, dove egli per la bestialità sua fu piuttosto tenuto pazzo; ancorch' egli non facesse male, se non a se solo nella fine, e beneficio, e utile con le opere all' arte sua. Per la qual cosa doverebbe sempre ogni buono ingegno, ed ogni eccellente artefice, ammaestrato da questi esempj, aver gli occhi alla fine. Nè lascerò di dire, che Piero nella sua gioventù, per essere capriccioso, e di stravagante invenzione, fu molto adoperato nelle mascherate, che si fanno per carnovale; e fu a quei nobili giovani Fiorentini molto grato, avendogli molto migliorato e d' invenzione, e d' ornamento, e di grandezza, e pompa, quella sorta di passatempi. E si dice, che fu de' primi, che trovasse di mandargli fuori a guisa di trionfi, o almeno li migliorò assai, con accomodare l' invenzione della storia non solo con musiche, e proposito del subietto; ma con incredibile pompa d' accompagnatura d' uomini a piedi ed a cavallo, di abiti, e abbigliamenti accomodati alla storia: cosa, che riusciva molto ricca, e bella, e aveva insieme del grande, e dello ingegnoso. E certo era cosa molto bella a vedere di notte venticinque, o trenta coppie di cavalli ricchissimamente abbigliati, co' loro signori travestiti secondo il soggetto dell' invenzione: sei, o otto staffieri per uno, vestiti d' una livrea medesima, con le torce in mano, che tal volta passavano il numero di 400: e il carro poi, o trionfo pieno d' ornamenti, o di spoglie, e bizzarrissime fantasie, cosa, che fa assottigliare gl' ingegni, e da gran piacere, e satisfazione a' popoli. Fra questi che assai furono, e ingegnosi, mi piace toccare brevemente d' uno, che fu principale d' invenzione di Piero già maturo d' anni, e non come molti piacevole per la sua vaghezza; ma per il contrario per una strana, e orribile, ed inaspettata

Serve d' invenzioni nelle mascherate.

Invenzione orrida, che ebbe grande applauso.

tata invenzione di non piccola satisfazione a' popoli ; che come ne' cibi talvolta le cose agre, così in quelli passatempi le cose orribili, purchè siano fatte con giudizio, e arte, dilettano maravigliosamente il gusto umano: cosa che apparisce nel recitare le tragedie. Questo fu il carro della Morte da lui segretissimamente lavorato alla sala del Papa, che mai se ne potette spiare cosa alcuna, ma fu veduto, e saputo in un medesimo punto.

Era il trionfo un carro grandissimo tirato da bufoli tutto nero, e dipinto d'ossa di morti, e di croci bianche, e sopra il carro era una Morte grandissima in cima, con la falce in mano, ed aveva in giro al carro molti sepolcri col coperchio; ed in tutti que' luoghi, che il trionfo si fermava a cantare, s'aprivano, e uscivano alcuni vestiti di tela nera, sopra la quale erano dipinte tutte le ossature di morto nelle braccia, petto, rene, e gambe, che il bianco spiccava sopra quel nero, ed apparendo di lontano alcune di quelle torce con maschere, che pigliavano col teschio di morto il dinanzi, e 'l di dietro, e parimente la gola, oltre al parere cosa naturalissima, era orribile, e spaventosa a vedere; e questi morti, al suono di certe trombe sorde, e con suon roco, e morto, uscivano mezzi di que' sepolcri, e sedendovi sopra cantavano in musica, piena di malinconia, quella oggi nobilissima canzone:

Dolor, pianto, e penitenza, &c.

Era innanzi, e dietro al carro gran numero di morti a cavallo, sopra certi cavalli con somma diligenza scelti de' più secchi, e più strutti, che si potessero trovare, con covertine nere piene di croci bianche e ciascuno aveva quattro staffieri vestiti da morti, con torce nere, ed uno stendardo grande nero, con croci,

ed

ed ossa, e teste di morto. (1) Appresso al trionfo si strascinava dieci stendardi neri, e mentre camminavano con voci tremanti, ed unite, diceva quella compagnia il *Miserere*, salmo di David.

Questo duro spettacolo, per la novità, come ho detto, e terribilità sua, mise terrore, e maraviglia insieme in tutta quella città; e sebbene non parve nella prima giunta cosa da carnovale, nondimeno per una certa novità, e per essere accomodato tutto benissimo, satisfece agli animi di tutti; e Piero Autore, ed inventore di tal cosa, ne fu sommamente lodato, e commendato, e fu cagione, che poi di mano in mano si seguitasse di fare cose spiritose, e d' ingegnosa invenzione; che in vero per tali soggetti, e per condurre simili feste, non ha avuto questa città mai paragone, ed ancora in que' vecchi, che lo videro, ne rimane viva memoria, nè si saziano di celebrar questa capricciosa invenzione. Sentij dire io ad Andrea di Cosimo, che fu con lui a fare questa opera, ed Andrea del Sarto, che fu suo discepolo, e vi si trovò anch' egli, che fu opinione in quel tempo, che questa invenzione fusse fatta per significare la tornata della Casa de' Medici del 12. in Firenze, perchè allora che questo trionfo si fece, erano esuli, e come dire morti, che dovessino in breve resuscitare, ed a questo fine interpetravano quelle parole, che sono nella canzone.

Allusiva della tornata de' Medici in Firenze.

> *Morti siam, come vedete,*
> *Così morti vedrem voi;*
> *Fummo già, come voi sete,*
> *Voi sarete come noi, &c.*

Vo-

[1] *Non voglio lasciar di avvertire l' abuso grande, ch' era in que' tempi di mescolare le cose sagre, e divine con le profane, e specialmente l' adorabile santa scrittura. Non si può sentire se non con orrore, e detestazione, che in una mascherata carnovalesca si cantasse il sacrosanto Salmo cinquantesimo, pieno di profondissimi misteri.*

Volendo accennare la ritornata loro in casa, e quasi come una resurrezione da morte a vita, e la cacciata, ed abbassamento de' contrarj loro: o pure, che fusse, che molti dall'effetto, che seguì della tornata in Firenze di quella illustrissima Casa, come son vaghi gl' ingegni umani d' applicare le parole, ed ogn' atto, che nasce prima, agli effetti che seguon poi, che gli fu dato questa interpretazione. Certo è, che questo fu allora opinione di molti, e se ne parlò assai. Ma ritornando all'arte, ed azioni di Piero, fu allogata a Piero una tavola alla cappella de' Tedaldi nella Chiesa de' frati de' Servi, dov' eglino tengono la veste, ed il guanciale di S. Filippo lor frate, nella quale finse la nostra Donna ritta, che è rilevata da terra in un dado, e con un libro in mano senza il figliuolo, che alza la testa al cielo, e sopra quella è lo Spirito Santo, che la illumina (1). Nè ha voluto, che altro lume che quello, che fa la colomba, lumeggi a lei, e le figure, che le sono intorno, come una S. Margherita, ed una S. Caterina che l' adorano ginocchioni: e ritti sono a guardarla S. Pietro, e S. Giovanni Evangelista, insieme con S. Filippo frate de' Servi, e S. Antonio Arcivescovo di Firenze; oltra che vi fece un paese bizzarro, e per gli alberi strani, e per alcune grotte. E per il vero ci sono parti bellissime, come certe teste, che mostrano, e disegno, e grazia, oltra il colorito molto continuato: e certamente, che Piero possedeva grandemente il colorire a olio. Fecevi la predella con alcune storiette piccole, molto ben fatte; e in fra l' altre ve n' è una, quando S. Margherita esce dal ventre del serpente, che per aver fatto quell' animale e contraffatto, e brutto, non penso, che in quel genere si possa veder meglio, mostran-

Tavola stupenda de' Servi.

(1) *Fu questa tavola trasportata ne' Pitti dal card. Leopoldo de' Medici, e in suo luogo postavene una molto bella di Baldassar Franceschini detto il Volterrano.*

mostrando il veleno per gli occhi, il fuoco, e la morte, in un aspetto veramente pauroso. E certamente che simili cose credo, che nessuno le facesse meglio di lui, nè le immaginasse a gran pezzo, come ne può render testimonio un mostro marino, ch' egli fece, e donò al magnifico Giuliano de' Medici, che per la deformità sua è tanto stravagante, bizzarro, e fantastico, che pare impossibile, che la Natura usasse e tanta deformità, e tanta stranezza nelle cose sue. Questo mostro è oggi nella guardaroba del Duca Cosimo de' Medici, così come è anco, pur di mano di Piero, un libro d' animali della medesima sorta, bellissimi, e bizzarri, tratteggiati di penna diligentissimamente, e con una pazienza inestimabile condotti, il qual libro gli fu donato da Messer Cosimo Bartoli, Proposto di S. Giovanni, mio amicissimo, e di tutti i nostri artefici, come quelli, che sempre si è dilettato, e ancora si diletta di tale mestiero. Fece parimente in casa di Francesco del Pugliese, intorno a una camera, diverse storie di figure piccole; nè si può esprimere la diversità delle cose fantastiche, ch' egli in tutte quelle si dilettò dipignere, e di casamenti, e d' animali, e d' abiti, e strumenti diversi, ed altre fantasie, che gli sovvennono, per essere storie di favole. Queste istorie, dopo la morte di Francesco del Pugliese, e de' figliuoli, sono state levate nè so, ove siano capitate. E così un quadro di Marte, e Venere con i suoi amori, e Vulcano fatto con una grand' arte, e con una pazienza incredibile. Dipinse Piero per Filippo Strozzi vecchio (1), un quadro di figure piccole, quando Perseo libera Andromeda dal mostro, che v' è dentro certe cose bellissime, il qual è oggi in casa il Sig. Sforza Almeni, primo cameriere del Duca Cosimo, donatogli da Messer Giovanni Batista

Mostro dipinto stravagantissimo.

Libro di simili animali strani.

Diverse storie ghiribizzose.

Andromeda esposta al mostro mirabile.

(1) *Filippo Strozzi detto il vecchio, che fabbricò il palazzo grande, che oggi possiede il Principe di Forano.*

sta di Lorenzo Strozzi, conoscendo, quanto quel Signore si diletti della pittura, e scoltura; e egli ne tien conto grande, perchè non fece mai Piero la più vaga pittura, nè la meglio finita di questa, atteso che non è possibile veder la più bizzarra orca marina, nè la più capricciosa di quella, che s' immaginò di dipignere Piero, con la più fiera attitudine di Perseo, che in aria la percuote con la spada. Quivi fra 'l timore, e la speranza si vede legata Andromeda, di volto bellissima, e quà innanzi molte genti con diversi abiti strani, sonando, e cantando, ove sono certe teste, che ridono, e si rallegrano di vedere liberata Andromeda, che sono divine. Il paese è bellissimo, e un colorito dolce, e grazioso; e quanto si può unire, e sfumare colori, condusse questa opera con estrema diligenza.

Venere, e Marte bellissimi dipinti.

Dipinse ancora un quadro, dove è una Venere ignuda, con un Marte parimente, che spogliato nudo dorme sopra un prato pien di fiori, e attorno son diversi amori, che chi in quà, chi in là traportano la celata, i bracciali, e l' altre arme di Marte. Evvi un bosco di mirto, e un Cupido, che ha paura d' un coniglio; così vi sono le colombe di Venere, e l' altre cose d' amore. Questo quadro è in Fiorenza in casa Giorgio Vasari, tenuto in memoria sua da lui, perchè sempre gli piacque i capricci di questo maestro. Era molto amico di Piero lo spedalingo degli Innocenti, e volendo far fare una tavola che andava all' entrata di Chiesa a man manca, alla cappella del Pugliese, l' allogò a Piero, il qual con suo agio la condusse al fine; ma prima fece disperare lo Spedalingo, che non ci fu mai ordine, che la vedesse se non finita; e quanto ciò gli paresse strano e per l' amicizia, e per il sovvenirlo tutto il dì di danari, e non vedere quel che si faceva, egli stesso lo dimostrò, che all' ultima paga non gliela voleva dare, se non vedeva l' opera.

Ma

Ma minacciato da Piero, che guasterebbe quel che aveva fatto; fu forzato dargli il resto, e con maggior collera che prima, aver pazienza, che la mettesse su, ed in questa sono veramente assai cose buone. Prese a fare per una cappella una tavola nella Chiesa di S. Piero Gattolini, e vi fece una nostra Donna a sedere con quattro figure intorno, e due angeli in aria, che la incoronano, opera condotta con tanta diligenza, che n' acquistò lode, e onore, la quale oggi si vede in San Friano, sendo rovinata quella Chiesa. Fece una tavoletta della Concezione nel tramezzo della Chiesa di San Francesco da Fiesole, la quale è assai buona cosetta, sendo le figure non molto grandi. Lavorò per Giovanni Vespucci, che stava dirimpetto a San Michele della via de' Servi, oggi di Pier Salviati, alcune storie baccanarie, che sono intorno a una camera, nelle quali fece sì strani fauni, satiri, e silvani, e putti, e baccanti che è una maraviglia a vedere la diversità de' zaini, e delle vesti, e la varietà delle cere caprine, con una grazia, e imitazione verissima. Evvi in una storia Sileno a cavallo su un' asino, con molti fanciulli, chi lo regge, e chi gli dà bere, e si vede una letizia al vivo, fatta con grande ingegno; e nel vero si conosce in quel, che si vede di suo, uno spirito molto vario, e astratto dagli altri, e con certa sottilità nello investigare certe sottigliezze della Natura, che penetrano; senza guardare a tempo, o fatiche, solo per suo diletto, e per il piacere dell' arte, e non poteva già essere altrimenti, perchè innamorato di lei non curava de' suoi comodi, e si riduceva a mangiar continuamente ova sode, che per risparmiare il fuoco, le coceva, quando faceva bollir la colla, e non sei, o otto per volta, ma una cinquantina, e tenendone in una sporta, le consumava a poco a poco: nella quale vita così strattamente godeva, che l' altre, appetto alla sua, gli parevano

Satiri e baccanti bizzarri.

servitù. Aveva a noja il piagner de' putti, il tossir degli uomini, il suono delle campane, il cantar de' frati; e quando diluviava il cielo d' acqua, aveva piacere di veder rovinarla a piombo da' tetti, e stritolarsi per terra.. Aveva paura grandissima delle saette, e quando tonava straordinariamente, s' inviluppava nel mantello, e serrate le finestre, e l' uscio della camera, si recava in un cantone fin che passasse la furia. Nel suo ragionamento era tanto diverso, e vario, che qualche volta diceva sì belle cose, che faceva crepar delle risa altrui. Ma per la vecchiezza vicino già ad anni 80. era fatto sì strano, e fantastico, che non si poteva più seco. Non voleva, che i garzoni gli stessino intorno, di maniera che ogni ajuto, per la sua bestialità, gli era venuto meno. Venivagli voglia di lavorare, e per il parletico non poteva, e entrava in tanta collera, che voleva sgarare le mani, che stessino ferme; e mentre ch' ei borbottava, o gli cadeva la mazza da appoggiare, overamente i pennelli, ch' era una compassione. Adiravasi con le mosche, e gli dava noja infino l' ombra; e così ammalatosi di vecchiaia, e visitato pure da qualche amico, era pregato, che dovesse acconciarsi con Dio, ma non gli pareva avere a morire, e tratteneva altrui d' oggi in domane, non ch' ei non fusse buono e non avesse Fede, ch' era zelantissimo, ancorchè nella vita fusse bestiale.. Ragionava qualchè volta de' tormenti che per i mali fanno distruggere i corpi, e quanto stento patisce, chi consumando gli spiriti a poco a poco si muore, il che è una gran miseria. Diceva male de' medici, degli speziali, e di coloro, che guardano gli ammalati, e che gli fanno morire di fame, oltre i tormenti delli sciroppi, medicine, cristeri, e altri martorj, come il non essere lasciato dormire, quando tu hai sonno, il fare testamento, il veder piagnere i parenti, e lo stare in camera al bujo: e lodava la giustizia, ch' era

così

così bella cosa l' andare alla morte, e che si vedeva tant' aria e tanto popolo, che tu eri confortato con i confetti e con le buone parole; avevi il prete, ed il popolo, che pregava per te, e che andavi con gli angioli in paradiso: che aveva una gran sorte, chi n' usciva a un tratto, e faceva discorsi, e tirava le cose a più strani sensi che si potesse udire. Laonde per sì strane sue fantasie vivendo stranamente, si condusse a tale, che una mattina fu trovato morto a pie d' una scala l' anno 1521. (1) e in San Piero maggiore gli fu dato sepoltura.

Senza altrui ajuto manca di vivere.

Molti furono i discepoli di costui, e fra gli altri Andrea del Sarto, che valse per molti. Il suo ritratto si è avuto da Francesco da San Gallo, che lo fece mentre Piero era vecchio, come molto suo amico, e domestico, il qual Francesco ancora ha di mano di Piero, (che non la debbo passare) una testa bellissima di Cleopatra, con un aspido avvolto al collo, e due ritratti, l' uno di Giuliano suo padre, l' altro di Francesco Giamberti suo avolo, che pajono vivi.

Allievi di Piero.

(1) *Il Baldinucci decenn. 7. part. 2. sec. 3. a cart. 126. ci dà alcune poche notizie di questo pittore, oltre quelle che quivi ripete tratte dal Vasari. Dice che nacque nel 1441. e che morì ottogenario, essendo morto nel 1521. La sua casa per alcune memorie si crede essere stata in Gualfonda, luogo de' più ritirati della città, e segregato dal commercio. Non è maraviglia, che finisse con una tal morte una vita sì stravagante.*

VITA DI BRAMANTE DA URBINO (1) ARCHITETTORE.

Al Brunelleschi fu simile Bramante nell'operare.

DI grandissimo giovamento all' architettura fu veramente il moderno operare di Filippo Brunelleschi, avendo egli contraffatto, e dopo molte età rimesse in luce l' opere egregie de' più dotti, e maravigliosi antichi. Ma non fu manco utile al secolo nostro Bramante, (2) acciocchè, seguitando le vestigie di Filippo, (3) facesse agli altri, dopo lui, strada sicura nella professione dell' architettura, essendo egli d' animo, valore, ingegno, e scienza in quell' arte non solamente teorico, ma pratico, e esercitato sommamente. Nè poteva la Natura formare un ingegno più spedito, ch' esercitasse, e mettesse in opera le cose dell' arte con maggiore invenzione, e misura, e con tanto fondamento, quanto costui. Ma non punto meno di tutto questo fu necessario il creare in quel tempo Giulio II. Pontefice animoso, e di lasciar memorie desiderosissimo. E fu ventura nostra, e sua il trovare un tal Principe, il che agl' ingegni grandi avviene rare volte, alle spe-

Giulio II. promotore delle sue opere.

se

(1) *Cesare Cesariano a cart. LXX. a tergo de' suoi Commentarj sopra Vitruvio lo chiama Donato, dicendo: „ La sacrastia del Divo „ Satyro architettata fu dal mio preceptore Donato de Urbino cognomi- „ nato Bramante.*

[2] *Il ritratto di Bramante è nella scuola d' Atene, e non nel Parnaso, come si dice nell' Abecedario pittorico. Ed è quello, che appoggiato a un pilastro, e chinato disegna con un pajo di seste una figura geometrica, che alcuni giovani guardano con attenzione.*

(3) *Cioè del Brunellesco.*

BRAMANTE DA URBINO

Tom. III c. 84

N 6.

se del quale ei potesse mostrare il valore dello ingegno suo, e quelle artificiose difficultà, che nell' architettura mostrò Bramante, la virtù del quale si estese tanto negli edificj da lui fabbricati, che le modanature delle cornici, i fusi delle colonne, la grazia de' capitelli, le base, le mensole, ed i cantoni, le volte, le scale, i risalti, ed ogni ordine d' architettura tirato per consiglio, o modello di questo artefice, riuscì sempre maraviglioso a chiunque lo vide; laonde quell' obbligo eterno, che hanno gl' ingegni, che studiano sopra i sudori antichi, mi pare, che ancora lo debbano avere alle fatiche di Bramante. Perchè se pure i Greci furono inventori dell' architettura, e i Romani imitatori, Bramante non solo imitandogli con invenzione nuova c' insegnò, ma ancora bellezza, e difficultà accrebbe grandissima all' arte, la quale per lui imbellita oggi veggiamo. Costui nacque in Castello Durante (1) nello Stato d' Urbino, d' una povera persona ma di buone qualità; e nella sua fanciullezza, oltra il leggere, e lo scrivere, si esercitó grandemente nello abbaco. Ma il padre, che aveva bisogno, ch' ei guadagnasse, vedendo ch' egli si dilettava molto del disegno, lo indirizzò, ancora fanciulletto, all' arte della pittura, nella quale studiò egli molto le cose di fra Bartolommeo, altrimenti fra Carnovale da Urbino [2], che fece la tavola di S. Maria

Nascita di esso.

[1] *Il dottissimo Sig. Marchese Poleni nell' Exercit. Vitruvian. a c. 34. dice di Francesco Luzi: „ Ejus patriam fuisse Umbriæ urbem „ cioè Casteldurante Urbano VIII. che riunì alla s. Sede lo Stato d' Urbino, eresse in vescovado questo luogo, e che denominò Urbania dal suo nome. Il medesimo avverte, che Bernardino Baldi nelle Memorie concernenti la città d' Urbino stampate in Roma nel 1724. a cart. 33. asserisce, che Bramante nacque in Fermignano lontano cinque miglia da Urbino.*

[2] *Questo pittore manca nell' Abecedario pittorico, ma poi vi si dice, che Bramante studiò su disegni di Bramantino, e di fra Bartolommeo da Urbino, che è lo stesso, che fra Carnovale, come qui apparе. Di questo, e delle sue pitture parla il Baldinucci Dec. 3. del sec. 4. a cart.*

Maria della bella in Urbino. Ma perchè egli sempre si dilettò dell' architettura, e della prospettiva, si partì da Castel Durante, e condottosi in Lombardia, andava ora in questa, ora in quella Città lavorando il meglio, che poteva; non però cose di grande spesa, o di molto onore, non avendo ancora nè nome, nè credito. Per il che deliberatosi di veder almeno qualche cosa notabile, si trasferì a Milano per veder il Duomo, dove allora si trovava un Cesare Cesariano (1), reputato buono geometra, e buono architettore, il quale comentò Vitruvio, e disperato di non averne avuto quella remunerazione, ch' egli si aveva promessa, diventò sì strano, che non volle più operare, e divenuto salvatico morì più da bestia che da persona. Eravi ancora un Bernardino da Trevio Milanese (2), ingegnere, e architettore del Duomo, e disegnatore grandissimo, il quale da Lionardo da Vinci fu tenuto maestro raro, ancor-

Va a Milano per vedere il duomo.

Bernardino da Trevio stimato dal Vinci.

4. *cart. 265. ma cade in un errore tanto patente, che non so, come non lo avvertisse. Dice, che fra Carnovale uscì dalla scuola di Raffaelle, e che fu maestro di Bramante, quando Raffaelle era più giovane di Bramante, e per conseguenza molto più di fra Carnovale, che anzi pare, che fosse morto, quando Bramante si portò a Milano, dicendo il Vasari non che studiasse sotto di lui, come avrebbe probabilmente fatto, se fosse stato vivo, ma che studiò le cose sue in Urbino, avendone gran concetto. Bramante aveva 39. anni, quando nacque Raffaello, che morì 6. anni dopo la morte di Bramante.*

(1) *La vita di Cesare Cesariano piena di recondite notizie è stata elegantemente scritta dall' eruditissimo Sig. Marchese Poleni suddetto nell' opera medesima quì sopra citata, ed è a cart. 29. e segg. Non è per altro vero, che Bramante trovasse in Milano il Cesariani, il quale se ne partì di 15. anni, e vi tornò 16. anni dopo circa al 1513. avendo allora 31. anno, e Bramante 69. talchè tutto è falso, come conclude ottimamente il detto Sig. Poleni, come anche Bramante avere appreso l' architettura dal Cesariani, come hanno scritto molti, anzi al contrario averla il Cesariano appresa da Bramante. V. quivi a c. 41.*

(2) *Nell' indice dell' Abecedario suddetto trovo: DA TREVINTO BERNARDO, che suppongo errore dello stampatore, che ha mal corretto le bozze, e invece d' aggiungere un INO a BERNARDO lo ha aggiunto, e male a Trevio, ma poi nell' Opera non trovo nè Bernardo, nè Bernardino, tanto è vero, che pochi sono gli articoli di questo Abecedario, dove non sieno errori.*

ancorchè la sua maniera fusse crudetta, e alquanto secca nelle pitture. Vedesi di costui in testa del chiostro delle Grazie una resurrezione di Cristo, con alcuni scorti bellissimi. E in S. Francesco una cappella a fresco, dentrovi la morte di S. Piero, e S. Paolo. Costui dipinse in Milano molte altre opere, e per il contado ne fece anche buon numero, tenute in pregio, e nel nostro libro è una testa di carbone, e biacca, d' una femmina assai bella, che ancor fa fede della maniera, che e' tenne. Ma per tornare a Bramante, considerata ch' egli ebbe questa fabbrica, e conosciuti questi ingegneri, s' inanimì di sorte, ch' egli si risolvè del tutto darsi all' architettura; (1) laonde partitosi da Milano, se ne venne a Roma

(1) *Dicendo il Vasari, che Bramante si risolvè del tutto darsi all' architettura, mostra, che prima attese a dipignere. E in effetto trovo che la facciata de' Sigg. Conti Stampa presso la chiesa de' ss. Bernardo, e* Biagio *dipinta a chiaroscuro si crede opera di Bramante come avverte il Sig. Latuada a c. 187. del tom. 1. della Descrizione di Milano. E il Sormani nella gior. 2. de' Passeggi a c. 82. afferma essere di Bramante la tavola di s. Sebastiano, ch' è nella chiesa di questo Santo, come anche alcune pitture a tempera nell' antica casa de' Conti. Panigarola (V. a c. 130.). e una Madonna all' ingresso della chiesa di s. Maria in Brea (giorn. 3. a c. 139.) e la tavola della chiesa della calonaca, dove gli Ordinandi fanno gli esercizj [a c. 164.] Uno di questi quadri sarà quello accennato dallo Scaramuccia a c. 135. delle Finezze de' pennelli &c. In una Giunta alle note della pag. 305. del primo tomo ho fatto vedere la confusione, che si trova negli Scrittori, che parlano di Bramante e di Bramantino. Al più ho trovato di certo, che Bramante da Milano, e Bramantino son diversi da Bramante Lazzari da castel Durante, architetto di s. Piero Vaticano. Resta da vedere, se Bramante da Milano sia lo stesso, o sia diverso da Bramantino. Mi par dunque di poter concludere dalle cose, che ho riportato in quella Giunta, che fossero due persone diverse, benchè sul principio mi paressero la stessa. Voglio qui in confermazione di ciò portare le parole dello Scannelli nel suo Microcosmo libr. 2. cap. 19. a c. 271. benchè imbrogliate, e scorrette. Dice dunque così:*

„ Di Bramante è in Milano sua patria sopra la porta della chie- „ sa di s. Sepolcro un Cristo morto, e le pitture, che si ritrovano nell' „ osteria del ribecchino, e una facciata d' una casa particolare nella „ strada detta di Brena. Fu similmente dopo Bramantino *forsi nella ma- „ niera migliore, ma nel gran fondamento del disegno non affatto cor- „ rispon-*

a Roma innanzi l'anno ſanto del 1500. dove conoſciuto da alcuni ſuoi amici e del Paeſe, e Lombardi, gli fu dato da dipignere a S. Giovanni Laterano ſopra la porta ſanta, che s' apre per il Giubbileo, un' arme (1) di Papa Aleſſandro VI. lavorata in freſco, con angioli e figure, che la ſoſtengono. (2) Aveva Bramante recato di Lombardia, e guadagnati in Roma a fare alcune coſe, certi danari, i quali con una maſſerizia (3) grandiſſima ſpendeva; deſideroſo poter viver del ſuo, e inſieme, ſenza avere a lavorare, poter agiatamente gran-

„ *riſpondente; l' opere del quale ſono un' Annunziata ſopra la porta*
„ *dell' oſpitale all' incontro della chieſa di s. Celſo a freſco, ed altre*
„ *ſomiglianti operazioni nella medeſima città di Milano, come nel cor-*
„ *tile della zecca in una facciata la Natività di Criſto, e nella chieſa*
„ *di s. Maria di Baja l' iſtoria della Natività della B. vergine, e al-*
„ *cuni profeti nello ſportello dell' organo, che ſcortano ſtupendamente*
„ *e dimoſtrano con ogni ſufficienza, oltre la buona proporzione, il ſodo*
„ *intendimento di proſpettiva, ed architettura, eſſendo ſtato al pari d'*
„ *ogni altro, più dotto artefice, fondato, e pratico. L' opere però del-*
„ *la chieſa di s. Satiro, ed altre ſimili ſono da* Bramante *diſegnate; e*
„ *dipinte da Nolſo da Monza, pittore anch' egli, ſe non eguale a pri-*
„ *mi, nondimeno eccellente, e degno.*

[1] *Queſt' arme è perita in tante fabbriche poſteriori.*

[2] *Da queſta lunga, e molto minuta ſtoria del Vaſari, che comprende le vite di tanti artefici pel corſo di tre ſecoli, ſi vede, che neſſuno architetto ci è mai ſtato, che non ſia ſtato prima o pittore, o ſcultore, come ſi vede qui in* Bramante, *il quale benchè attendeſſe ſolamente all' architettura, fu prima pittore, eſſendochè l' architettura abbia per principio, e per fondamento il diſegno. E ſi vede parimente che moltiſſimi ſcultori, e pittori ſono riuſciti architetti, quando ſe ne è preſentata loro l' occaſione, ſenza aver avuto maeſtro, fuori che il diſegno; e chi ha diſegnato meglio le figure, è riuſcito migliore architetto. Anzi alcuni, che erano ſcultori, o pittori rozzi per eſſer vivuti avanti Michelagnolo, e ſono tuttavia ſtati bravi architettori, ſe non nel guſto dell' ornare, almeno nella bella proporzione delle fabbriche, e nella loro ſtabilità, come è il campo ſanto, e il Duomo di Piſa, il campanile del Duomo di Firenze, e la loggia detta de' Lanzi nella medeſima città, e ſimili &c. Queſta verità è ſtata provata anche più preciſamente ne' Dialoghi ſopra le tre arti, e ridotta la coſa ad evidenza, e moſtrato, e fatto toccar con mano, che queſta è l' unica, e vera ragione della total decadenza dell' architettura.*

[3] *MASSERIZIA qui vale RISPARMIO, e FAR MASSERIZIA vale ACCUMULARE, far roba.*

misurare tutte le fabbriche antiche di Roma. E messovi mano, solitario, e cogitativo se n' andava; e fra non molto spazio di tempo misurò quanti edifizj erano in quella Città, e fuori per la campagna; e parimente fece fino a Napoli, e dovunque ei sapeva, che fossero cose antiche. Misurò ciò, ch' era a Tiboli, e alla villa Adriana (1), e come si dirà poi al suo luogo, se ne servì assai. E scoperto in questo modo l' animo di Bramante il Cardinale di Napoli, (2) datogli d' occhio, prese a favorirlo; donde Bramante seguitando lo studio essendo venuto voglia al Cardinal detto di far rifare a' frati della Pace il chiostro di trevertino, ebbe il carico di questo chiostro. Per il che desiderando d' acquistare, e di gratuirsi molto quel Cardinale, si mise all' opera con ogni industria, e diligenza, e prestamente, e perfettamente la condusse al fine. E ancorchè egli non fusse di tutta bellezza, gli diede grandissimo nome, per non essere in Roma molti, che attendessino all' architettura con tanto amore, studio, e prestezza, quanto Bramante. Servì Bramante ne' suoi principj per sottoarchitettore di Papa Alessandro VI alla fonte di Trastevere, e parimente a quella, che si fece in su la piazza di S. Piero. [3] Trovossi ancora, essendo cresciuto in reputazione, con altri eccellenti architettori, alla resoluzione di gran parte del palazzo di S. Giorgio, e della Chiesa di S. Lorenzo in Damaso, fatto fare da Raffaello Riario Cardinale di S. Giorgio, vicino a Campo di fiore; che quantunque si sia poi fatto meglio, fu nondimeno, ed è ancora per la grandezza sua, tenuta comoda, e magnifica abitazione; e di

Misura le antiche fabbriche di Roma, e di Napoli.

Chiostro dell Pace.

Fonti opera di Bramante.

Palazzo della cancellaria.

[1] *Famosa villa dell' Imperadore Adriano, donde sono state dissotterrate tante eccellentissime statue, e si ne dissotterrano tuttavia. Di essa n' è stata ricavata la pianta, e intagliata in rame. Molte di queste statue sono in Campidoglio. V. il tomo 3. del Museo capitolino.*

(2) *Cioè il Cardinal Oliviero Caraffa.*

(3) *Queste fonti furono demolite, e fattevene delle più magnifiche.*

questa fabbrica fu esecutore un Antonio Montecavallo. Trovossi al consiglio dell' accrescimento di S. Jacopo degli Spagnoli in Navona, e parimente alla deliberazione di S. Maria *de Anima*, fatta condurre poi da un architettore Todesco. Fu suo disegno ancora il Palazzo del Cardinale Adriano da Corneto, in borgo nuovo, (1) che si fabbricò adagio, e poi finalmente rimase imperfetto (2) per la fuga di detto Cardinale: e parimente l' accrescimento della cappella maggiore di S. Maria del Popolo fu suo disegno; le quali opere gli acquistarono in Roma tanto credito, ch' era stimato il primo architettore, per esser' egli risoluto, presto, e bonissimo inventore, che da tutta quella Città fu del continuo ne' maggiori bisogni da tutti i grandi adoperato. Per il che creato Papa Giulio II. l' anno 1503. cominciò a servirlo. Era entrato in fantasia a quel Pontefice d' acconciare quello spazio, ch' era fra Belvedere, e 'l palazzo, ch' egli avesse forma di teatro quadro, abbracciando una valletta, ch' era in mezzo al Palazzo Papale vecchio, e la muraglia, che aveva, per abitazione del Papa, fatta di nuovo da Innocenzio VIII. e che da due corridori, che mettessino in mezzo questa valletta, si potesse venire di Belvedere in Palazzo per logge, e così di palazzo per quelle andare in Belvedere: e che dalla valle, per ordine di scale, in diversi modi si potesse salire sul piano di Belvedere.

Opere varie, che l' accreditarono.

Acconcia Belvedere con molto giudizio.

Per il che Bramante, che aveva grandissimo giudizio, ed ingegno capriccioso in tali cose, spartì nel più

(1) *Questo palazzo è sulla piazza di s. Giacomo Scosciacavalli, ed è de' Sigg. Conti Giraud.*

[2] *Rimase solo senza l' ornato della porta, lasciata rozza; ma pochi anni sono fu adorna con i membri di travertini, come è tutta la facciata. Ma forse era meglio adattarsi un poco più allo stile grave, e alla maniera soda di Bramante.*

Il cardinale Adriano donò poi questo palazzo al Re d' Inghilterra, che ne conservò il possesso fino all' apostasia di quel Regno; e questo dono lo fece per essere stato Nunzio in Scozia.

più basso, con duoi ordini d' altezze, prima una loggia Dorica bellissima, simile al colisseo de' Savelli; (1) ma in cambio di mezze colonne mise pilastri e tutta di travertini la murò; e sopra questa un secondo ordine Jonico sodo di finestre tanto ch' ei venne al piano delle prime stanze del palazzo papale, ed al piano di quelle di Belvedere, per far poi una loggia più di 400. passi dalla banda di verso Roma, (2) e parimente,

(1) *Il palazzo de' Savelli, oggi degli Orsini tra 'l Tevere, e piazza Montanara, era il teatro di Marcello, ch' al presente è estremamente guasto, non ostante, che andasse conservato con gran cura, essendo l' unica fabbrica d' ordine Dorico, che sia rimasa in Roma d' antico.*

(2) *Il pensiero di Bramante fu ingegnosissimo, e bellissimo, e d' una magnificenza uguale a quella degli antichi Romani, avendo divisato un cortile lungo 400. passi, e fattovi in fondo una nicchia così vasta, che anche dall' altra parte del cortile apparisce una cosa sommamente magnifica, la qual nicchia è posta in mezzo di due palazzetti compagni. E perchè questo cortile rimaneva mezzo in basso, e il rimanente in costa, per salire alla detta nicchia, e a due palazzetti ridusse la mentovata costa in un piano alto quanto il piede de' palazzetti, onde il cortile per due terzi in circa rimane in un piano più basso, e nel rimanente in un piano alquanto più alto; e per salirvi fece una scala doppia a più rivolte nobilissima, con una bella nicchia, e fonte tra le due branche, adornando quel luogo intorno alla scala lateralmente a guisa di teatro con circa 20. colonne di granito fino d' ordine Dorico; il che nobilitava il cortile, e la diversità de' piani levava l' odiosità della gran lunghezza, che forse sarebbe stata soverchia paragonandola alla larghezza. Ma Sisto Quinto poche canne avanti alla scala fabbricò a traverso al cortile una grandissima stanza in volta, e tanto larga, che bisognò nel mezzo farvi un ordine di grossi pilastri, per trasportarvi la libreria di Sisto IV. ch' era a terreno; la quale stanza guastò tutto quel che con tanto bello artifizio aveva divisato Bramante. Nè l' architetto seppe metterla in piano co' due lunghi corridori, tra quali è rinserrata, onde all' entrarvi si scende uno scalino, e all' escir dall' altra parte per entrare nel corridore opposto si risale. Dopo di ciò si son fatti altri muramenti, che tanto più hanno storpiato, e deturpato questo mirabile edifizio; facendo d' un magnificentissimo cortile due cortili, e un giardino, che tra loro non hanno connessione, tagliando fuori la gran nicchia, che non si vede più, fuori che dal detto giardino, nel quale ella apparisce sproporzionata, e spropositatamente grande, e bestiale per esser troppo vicina. Il disegno di questo cortile secondo il pensiero di Bramante si trova intagliato in rame da Enrico Van Schoel, benchè non*

te un' altra di verſo il boſco , che l' una, e l' altra volle, che metteſſino in mezzo la valle; ove ſpianata ch' ella era, ſi aveva a condurre tutta l' acqua di Belvedere, e fare una belliſſima fontana. Di queſto diſegno finì Bramante il primo corridore, ch' eſce di palazzo, e va in Belvedere dalla banda di Roma, eccetto l' ultima loggia, che dovea andar di ſopra; ma la parte verſo il boſco riſcontro a queſta, ſi fondò bene, ma non ſi potè finire, intervenendo la morte di Giulio e poi di Bramante. Fu tenuta tanto bella invenzione, che ſi credette, che dagli antichi in quà Roma non aveſſe veduto meglio. Ma come s' è detto, dell' altro corridore rimaſero ſolo i fondamenti, ed è penato a finirſi ſino a queſto giorno, che Pio IV. gli ha dato quaſi perfezione. Fecevi ancora la teſtata, che è in Belvedere all' antiquario delle ſtatue antiche, con l' ordine delle nicchie, e nel ſuo tempo vi ſi miſe il Laoconte, (1) ſtatua antica rariſſima, e l' Apollo, e la Venere, che poi il reſto delle ſtatue furono poſte da Leone X. come il Tevere, e 'l Nilo, (2) e la Cleopatra, e da Clemente VII. alcune altre, e nel tempo di Paolo III. e di Giulio III. fattovi molti acconcimi d' importanza con groſſa ſpeſa. E tornando a Bramante, s' egli non aveſſe avuto i ſuoi miniſtri avari, egli era molto ſpedito, e intendeva maraviglioſamente la coſa del fabbricare; e queſta muraglia di Belvedere fu da lui con grandiſſima preſtezza condotta, ed era tanta la furia di lui, che faceva, e del Papa, che aveva

troppo felicemente eſeguito, ne grazioſamente tirato di proſpettiva, avendo meſſo l' occhio troppo alto. Queſto rame fu fatto per rappreſentare il diſegno del torneamento fatto il lunedi di carnovale in Roma nel Teatro Vaticano 1565. e ſi trova nell' altre volte rammentata celebratiſſima raccolta di ſtampe della libreria Corſini.

[1] *Cavato dalle terme di Tito dietro a s. Pietro in Vincola.*

(2) *Queſte due ſtatue ſon poſte in due vaſche di marmo di forma quadrangolare di belliſſimo diſegno, talche ſon credute diſegnate dal Bonarroti.*

va voglia che tali fabbriche non si murassero, ma nascessero; che i fondatori portavano di notte la sabbia, ed il pancone fermo della terra, e la cavavano di giorno in presenza a Bramante, perch' egli, senz' altro vedere, faceva fondare. La quale inavvertenza fu cagione, che le sue fatiche sono tutte crepate, e stanno a pericolo di rovinare, come fece questo medesimo corridore, del quale un pezzo di braccia ottanta ruinò a terra al tempo di Clemente VII. e fu rifatto poi da Papa Paolo III. ed egli ancora lo fece rifondere, e ringrossare. (1) Sono di suo in Belvedere molte altre salite di scale variate, secondo i luoghi suoi alti e bassi, cosa bellissima, con ordine Dorico, Jonico, e Corintio; opera condotta con somma grazia; e aveva di tutto fatto un modello, che dicono essere stato cosa maravigliosa, come ancora si vede il principio di tale opera così imperfetta. Fece oltra questo una scala a chiocciola su le colonne che salgono, sicchè a cavallo vi si cammina, nella quale il Dorico entra nel Jonico e così nel Corintio, e dell' uno salgono nell' altro, cosa condotta con somma grazia, e con artifizio certo eccellente, la quale non gli fa manco onore, che cosa, che sia quivi di man sua. Questa invenzione è stata cavata da Bramante, da S. Niccolò di Pisa, come si disse nella vita di Giovanni, e Niccola Pisani. [2] Entrò Bramante in capriccio di fare in Belvedere in un fregio, nella facciata di fuori, alcune letrere a guisa di

Troppa fretta nuoce alle fabbriche di Bramante.

[1] *Anche nel Pontificato di Benedetto* XIII. *bisognò rinforzare i pilastri ingrossandogli, e lo stesso in altri luoghi è stato fatto sotto Benedetto* XIV. *E perchè nella testata di questo gran cortile, che rimane attaccata al palazzo Vaticano sotto l' appartamento* Borgia, *Bramante aveva fatta una grande scalinata semicircolare a foggia d' anfiteatro, dove potesse stare a sedere un gran numero di spettatori; questi scalini parte erano smossi, e parte rovinati, o mancanti, onde sono stati tolti via, e risarcito, e lasciato il tutto in piano: tanto più che alla gravità Pontificia non convenivano gli spettacoli, che vi furono fatti ne' secoli addietro.*

(2) *Vedi sopra a c. 265 nel 1. Tomo.*

Bizzarria beffata dal Papa.

di Jeroglifici antichi, per dimostrare maggiormente l' ingegno, ch' aveva, e per mettere il nome di quel Pontefice, e 'l suo, e aveva così cominciato: *Julio II. Pont. Maximo*, ed aveva fatto fare una testa in profilo di Giulio Cesare, e con due archi un ponte, che diceva: *Julio II. Pont.* ed una aguglia del circolo Massimo per *Max.* di che il Papa si rise, e gli fece fare le lettere d' un braccio, che ci sono oggi all' antica, dicendo, che l' aveva cavata questa scioccheria da Viterbo sopra una porta, dove un maestro Francesco architettore mise il suo nome in uno architrave intagliato così, che fece un S. Francesco, un arco, un tetto, ed una torre, che rilevando diceva a modo suo: *Maestro Francesco architettore*. Volevagli il Papa, per amor della virtù sua dell' architettura, gran bene.

Ebbe da Giulio II. l' uffizio del piombo.

Per il che meritò dal detto Papa, che sommamente l' amava per le sue qualità, d' essere fatto degno dell' ufficio del piombo, nel quale fece un edificio da improntar le bolle, con una vite molto bella. Andò Bramante ne' servizj di questo Pontefice a Bologna, quando l' anno 1504. ella tornò alla Chiesa, e si adoperò in tutta la guerra della Mirandola a molte cose ingegnose, e di grandissima importanza. Fè molti disegni di piante, e di edifizj, che molto bene erano disegnati da lui, come nel nostro libro ne appare alcuni ben misurati, e fatti con arte grandissima. Insegnò molte cose d' architettura a Raffaello da Urbino, e così gli ordinò i casamenti, che poi tirò di prospettiva nella camera del Papa, dov' è il Monte Parnaso; nella qual camera Raffaello ritrasse Bramante, che misura con certe seste. Si risolvè il Papa di mettere in strada Giulia, da Bramante indirizzata, tutti gli ufficj, e le ragioni di Roma in un luogo, per la comodità, ch' ai negoziatori averia recato nelle faccende, essendo continuamente fino allora state molto scomode. Onde Bramante diede

Ingegnoso nelle guerre di Bologna, e Mirandola.

Maestro di Raffaello in architettura.

Pianta del Palazzo in strada Giulia.

prim-

principio al palazzo, ch' a S. Biagio su 'l Tevere si vede, nel qual è ancora un tempio Corintio non finito, cosa molto rara, e il resto del principio di opera rustica bellissimo, che è stato gran danno, che una sì onorata, ed utile, e magnifica opera non si sia finita, che da quelli della professione è tenuto il più bello ordine, che si sia visto mai in quel genere. (1) Fece ancora a S. Pietro a Montorio di travertino nel primo chiostro un tempio tondo, del quale non può di proporzione, ordine, e varietà immaginarsi, e di grazia il più garbato, nè meglio inteso: (2) e molto più bello sarebbe, se fusse tutta la fabbrica del chiostro, che non è finita, condotta come si vede in un suo disegno. Fece fare in borgo il palazzo, che fu di Raffaello da Urbino, lavorato di mattoni, e di getto con casse le colonne, e le bozze di opera Dorica, e rustica, cosa molto bella, ed invenzione nuova del fare le cose gettate. (3) Fece ancora il disegno, e ordine dell' ornamento di S. Maria da Loreto, che da Andrea Sansovino fu poi continuato: ed infiniti modelli di palazzi, e tempj, i quali sono in Roma, e per lo Stato della Chiesa. Era tanto terribile l' ingegno di questo maraviglioso artefice, ch' ei rifece un disegno grandissimo per restaurare, e dirizzare il palazzo del Papa. E tanto gli era cresciuto l' animo, vedendo le forze del Papa, e la volontà sua corrispondere all' ingegno, ed alla voglia, ch' esso aveva, che sentendolo avere volontà di buttare in terra la Chiesa di S. Pietro, per rifarla di nuovo gli fece infiniti disegni; ma fra gli altri ne fece uno, che

Tempietto bellissimo in san Pier Montorio.

Diverse fabbriche illustri.

Fa disegni per la fabbrica di s. Pier in Vaticano.

[1] *Adesso se ne vede poco, o nulla.*

(2) *E ricavato da qualche tempio antico, ma megliorato; ed è ingegnosissima la scala, che scende al sotterraneo di detto tempietto, perchè essendo il chiostro molto angusto, questa scala è fatta in guisa, che non occupa nè pur un palmo di detto chiostro.*

(3) *Questo palazzetto era passato la Traspontina per andar verso s. Pietro, ma fu gettato a terra con molte case, e qualche palazzo nel fare i portici.*

che fu molto mirabile, dov' egli moſtrò quella intelligenza, che ſi poteva maggiore, con due campanili, che mettono in mezzo la facciata, come ſi vede nelle monete, che battè poi Giulio II. e Leone X. fatte da Carodoſſo (1) eccellentiſſimo orefice, che nel far conj non ebbe pari, come ancora ſi vede la medaglia di Bramante fatta da lui molto bella. E così reſoluto il Papa di dar principio alla grandiſſima, e terribiliſſima fabbrica di S. Pietro, ne fece rovinare la metà, e poſtovi mano, con animo, che di bellezza, arte, invenzione, e ordine, così di grandezza, come di ricchezza, e d' ornamento, aveſſi a paſſare tutte le fabbriche ch' erano ſtate fatte in quella Città dalla potenza di quella Repubblica, e dall' arte, ed ingegno di tanti valoroſi maeſtri, con la ſolita preſtezza la fondò, ed innanzi alla morte del Papa, e ſua, la tirò alta ſino alla cornice, dove ſono gli archi a tutti i quattro pilaſtri, e voltò quelli con ſomma preſtezza, e arte. Fece ancora volgere la cappella principale, dove è la nicchia, attendendo inſieme a far tirare innanzi la cappella, che ſi chiama del Re di Francia.

Nuovo modo da gettar volte intagliate.

Egli trovò in tal lavoro il modo del buttar le volte con le caſſe di legno, che intagliate vengano co' ſuoi fregi, e fogliami di miſtura di calce, e moſtrò negli archi, che ſono in tale edificio il modo del voltargli con i ponti impiccati, come abbiamo veduto ſeguitare poi con la medeſima invenzione da Antonio da S. Gallo. Vedeſi in quella parte, ch' è finita di ſuo, la cornice, che rigira attorno di dentro correre in modo con grazia, che il diſegno di quella non può neſſuna mano meglio in eſſa levare, e ſminuire. Si vede ne' ſuoi capitelli, che ſono a foglie d' ulivo di dentro, ed in tutta l' opera Dorica, di fuori ſtranamente belliſſima, di quanta

[1] *Di Caradoſſo vedi quello, ch' è ſtato detto nel tomo* I. *a cart.* 566. *not.* I.

Fabbrica di san Pietro alterata da' posteri.

quanta terribilità fosse l' animo di Bramante; che in vero s' egli avesse avuto le forze eguali all' ingegno di che aveva adorno lo spirito, certissimamente avrebbe fatte cose inaudite più, che non fece; perchè oggi quest' opera, come si dirà a' suoi luoghi, è stata dopo la morte sua molto travagliata dagli architettori, (1) e talmente, che si può dire, che da quattro archi in fuori, che reggono la tribuna, non vi sia rimasto altro di suo; perchè Raffello da Urbino, e Giuliano da S. Gallo esecutore, dopo la morte di Giulio II., di quell' opera, insieme con fra Giocondo Veronese, vollero cominciare ad alterarla, e dopo la morte di questi, Baldassare Peruzzi, facendo, nella crocera verso Camposanto, la cappella del Re di Francia, alterò quell' ordine, e sotto Paolo III. Antonio da S. Gallo lo mutò tutto: e poi Michelagnolo Bonarroti ha tolto via le tante opinioni, e spese superflue, riducendolo a quella bellezza, e perfezione, che nessuno di questi ci pensò mai, venendo tutto dal disegno, e giudizio suo, ancorch' egli dicesse a me parecchie volte, ch' era esecutore del disegno, ed ordine di Bramante, attesochè coloro, che piantano la prima volta un edifizio grande, son quelli gli autori. (2) Apparve smisurato il concetto di Bramante in questa opera, egli diede un principio grandissimo, il quale se nella grandezza di sì stupendo, e magnifico edifizio avesse cominciato minore, non valeva nè al S. Gallo, nè agli altri, nè anche al Bonarruoto il disegno per accrescerlo, come e' valse per diminuirlo, perchè Bramante aveva concetto di fare maggior cosa. Dicesi, ch' egli aveva tanta la voglia di veder questa

[1] *Ed è molto più stata travagliata dopo la morte di Giorgio sino a dì nostri. Vedi i Dialoghi sopra le tre arti a cart. 97. e seg.*

(2) *Fece Bramante, per quanto appare, un tempio fuori delle mura di Todi, tutto in isola, e incrostato esternamente di pietre bianche tagliate, simili al marmo di Tivoli con una gran cupola nel mezzo di croce Greca, che pare il modello di s. Pietro.*

Dirocccò antichità bellissime.

fabbrica andare innanzi, che e' rovinò in S. Piero molte cose belle di sepolture di Papi, di pitture, e di musaici, e che perciò avevano smarrito la memoria di molti ritratti di persone grandi, ch' erano sparse per quella chiesa; come principale di tutti i cristiani. Salvò solo l' altre di S. Piero, e la tribuna vecchia, ed attorno vi fece un ornamento di ordine Dorico bellissimo, (1) tutto di pietra di perperigno, acciocchè quando il Papa viene in S. Piero a dir la messa, vi possa stare con tutta la Corte, e gli Ambasciatori de' Principi cristiani, la quale non finì affatto per la morte: e Baldassarre Sanese le dette poi la perfezione. Fu Bramante persona molto allegra, e si dilettò sempre di giovare a' prossimi suoi. Fu amicissimo delle persone ingegnose, e favorevole a quelle in ciò, ch' ei poteva, come si vede, ch' egli fece al grazioso Raffaello Sanzio da Urbino, pittore celebratissimo, che da lui fu condotto a Roma. Sempre splendididissimamente si onorò, e visse, ed al grado, dove i meriti della sua vita l' avevano posto, era niente quel' che aveva, a petto a quello, ch' egli avrebbe speso. Dilettavasi della poesia, (2) e volentieri udiva, e diceva improvviso in su la lira, e componeva qualche sonetto, se non così delicato, come si usa ora, grave almeno, e senza difetti. Fu grandemente stimato da i Prelati, e presentato da infiniti Signori, che lo conobbero. Ebbe in vita grido grandissimo, e maggiore ancora dopo morte, perchè la fabbrica di San Piero restò addietro molti anni. Visse Bramante anni 70. ed in Roma con onoratissime esequie fu portato dalla Corte del Papa, e da tutti gli scultori, architettori, e pittori. Fu sepolto in S. Piero l' anno 1514. Fu

Maniere gentili, e civili di Bramante.

Improvvisatore.

Morì in età matura.

[1] *Questo, ed altri ornamenti, e fabbriche quì nominate sono state tolte via, e fattivi nuovi pensieri; e finalmente la maravigliosa macchina di bronzo, che vi pose sopra il Bernino.*

(2) *Nella Raccolta d' opuscoli stampata in Milano nel 1756. in 4. al Fogl. 30. sono alcuni sonetti di Bramante.*

Fu di grandissima perdita all' architettura la morte di Bramante, il quale fu investigatore di molte buone arti, ch' aggiunse a quella, come l' invenzione del buttare le volte di getto: lo stucco, l' uno, e l' altro usato dagli antichi, ma stato perduto dalle ruine loro fino al suo tempo. Onde quelli, che vanno misurando le cose antiche d' architettura trovano, in quelle di Bramante non meno scienza, e disegno, che si faccino in tutte quelle. Onde può rendersi a quelli, che conoscono tal professione, uno degl' ingegni rari, che hanno illustrato il secol nostro. Lasciò suo domestico amico Giulian Leno, (1) che molto valse nelle fabbriche de' tempi suoi per provvedere, ed eseguire la volontà di chi disegnava, più che per operare di man sua, sebbene aveva giudizio, e grande isperienza. Mentre visse Bramante fu adoperato da lui nell' opere sue Ventura (2) falegname Pistoiese, il quale aveva buonissimo ingegno, e disegnava assai acconciamente. Costui si dilettò assai in Roma di misurare le cose antiche, e tornato a Pistoia per rimpatriarsi, seguì, che l' anno 1509. in quella Città, una nostra Donna, che oggi si chiama della Umiltà, fece miracoli, e perchè gli fu porto molte limosine, la Signoria, che allora governava, deliberò fare un tempio in onor suo. Perchè portosi questa occasione a Ventura, fece di sua mano un modello d' un tempio a otto facce, largo braccia, e alto braccia, con un vestibulo, o portico serrato dinanzi, molto ornato di dentro e veramente bello. Dove piaciuto a que' Signori, e capi della Città, si cominciò a fabbricare con l' ordine di Ventura, il quale fatto i fondamenti del vestibulo, e del tempio, e finito affatto il vestibulo, che riuscì ric-

Ritrovò l' uso de' stucchi.

Leno suo allievo.

Ventura adoperato da Bramante.

Tempio giudizioso.

[1] *Il P. Orlandi dice, che Giuliano Leno fu famoso architetto; ma dal Vasari si vede, che non era altro, che un bravo capomastro, o soprastante per eseguire i disegni degli architetti. E in effetto non c' è di suo, che io sappia, fabbrica alcuna, benchè minima.*
(2) *Ventura Vitoni.*

co di pilastri, e cornicioni d'ordine Corintio, e d' altre pietre intagliate, e con quelle anche tutte le volte di quell' opera furono fatte a quadri scorniciati pur di pietra, pieni di rosoni. Il tempio a otto facce fu anche di poi condotto fino alla cornice ultima, dove s' aveva a voltare la tribuna, mentre che visse Ventura. E per non esser egli molto esperto in cose così grandi, non considerò al peso della tribuna, che potesse star sicura, avendo egli nella grossezza di quella muraglia fatto nel primo ordine delle finestre, e nel secondo, dove sono le altre, un andito, che cammina attorno, dov' egli venne a indebolir le mura; ch' essendo quell' edifizio da basso senza spalle, era pericoloso il voltarla, e massime negli angoli delle cantonate, dove aveva a pignere tutto il peso della volta di detta tribuna. Laddove dopo la morte di Ventura, non è stato architetto nessuno, che gli sia bastato l' animo di voltarla, anzi avevano fatto condurre in sul luogo legni grandi, e grossi d' alberi, per farvi un tetto a capanna, che non piacendo a que' cittadini, non vollero, che si mettesse in opera, e stette così scoperta molti anni, tanto che l' anno 1561. supplicarono gli operarj di quella fabbrica al Duca Cosimo, perchè S. E. facesse loro grazia, che quella tribuna si facesse; dove per compiacergli quel Signore, ordinò a Giorgio Vasari, che vi andasse, e vedesse di trovar modo di voltarla, che ciò fatto ne fece un modello, che alzava quell' edificio sopra la cornice, che aveva lasciato Ventura, otto braccia, per fargli le spalle, e ristrinse il vano, che va intorno fra muro, e muro dell' andito, e rinfrancando le spalle, e gli angoli, e le parti di sotto degli anditi, che aveva fatto Ventura fra le finestre, gl' incatenò con chiavi grosse di ferro doppie in su gli angoli, che l' assicurava di maniera, che sicuramente si poteva voltare; dove Sua Eccellenza volse andare in sul luogo,

Perfezionato nella volta dal Vasari.

luogo, e piaciutogli tutto, diede ordine, che si facesse; e così sono condotte tutte le spalle, e di già si è dato principio a voltar la tribuna, sicchè l'opera di Ventura verrà ricca, e con più grandezza, ed ornamento, e più proporzione. Ma nel vero Ventura merita, che se ne faccia memoria, perchè quell' opera è la più notabile per cosa moderna, che sia in quella Città. (1)

VITA

[1] *Il Vasari ha detto, che Bramante attese alla pittura, e con questa qualità si trasferì a Milano, ma non ci accenna nessuna sua opera. Per altro dal Lomazzo Milanese al libro 4. cap. 13. del suo Trattato della pittura &c. abbiamo, che in s. Maria della Scala di detta città dipinse i quattro Evangelisti a sedere, „ con artifizio mirabilissi- „ mo dal di sotto in su, che furono poi cancellati, quando tutta la „ chiesa per commissione di certo Economo, che non avea buon gusto „ di buone pitture, fu imbiancata „. Dal che si raccoglie, che non solo dipigneva, ma era bravo pittore.*

Bramante fece anche in s. Pietro la cappella de' Pellegrini, secondo che dice il Borghini nel suo Riposo a c. 337. Il Lomazzo *nel Trattato &c. libr. 1. cap. 28. cart. 97. dice, che Bramante usò di far i tempj di croce Greca, e che così era la pianta del detto di s. Pietro, e che in tal guisa è fatto il tempio di s. Satiro in Milano, che fu architettato (come dice il Lomazzo) da un suo scolare, dove intende d' accennare Cesare Cesariano. Ma questi, come si è veduto nella nota 1. a car. 41. dice, che fu architettura non sua, ma di Bramante. Il medesimo Lomazzo nel libr. 4. cap. 14. cart. 227. dove parla de' lumi crudi, che mostrano i marmi, e i gessi nel disegnargli, dice, che non fanno bene nelle figure colorite: „ Come è una figura d' un Savio dipinta da Bra- „ mante sopra una facciata quà in Milano nella piazza de' mercanti „. Lo stesso autore al Trattato medesimo ha posto in fine la tavola, ove si legge: „ Bramante da Urbino sapiente pittore, e architetto universale, „ il quale disegnò le quadrature dei corpi, e le piante, e scrisse dell' „ architettura, e prospettiva „. Ma non essendo stati apposti a questa tavola i numeri delle pagine, non so, dove il Lomazzo dica questo. E' in questa vita anche taciuto il cognome di Bramante, che fu de' Lazzari.*

In questa vita il Vasari non fa parola dell' emulazione, e de' contrasti, che passarono tra Bramante, e Michelagnolo Bonarroti, e quanto Bramante sostenesse Raffaello da Urbino, perchè acquistasse più la grazia del Papa, che il Bonarroti, ma sono raccontati poi lungamente nel tomo III. nella vita di Michelagnolo.

VITA DI FRA BARTOLOMMEO DI SAN MARCO
PITTORE FIORENTINO.

Patria del Frate.

VIcino alla terra di Prato, che è lontana a Fiorenza dieci miglia, in una villa chiamata Savignano, nacque (1) Bartolommeo, secondo l' uso di Toscana, chiamato Baccio, il quale mostrando nella sua puerizia non solo inclinazione, ma ancora attitudine al disegno, fu col mezzo di Benedetto da Majano acconcio con Cosimo Rosselli, e in casa d' alcuni suoi parenti, che abitavano alla porta a S. Piero Gattolini, accomodato, ove stette molti anni, tal che non era chiamato, nè inteso per altro nome, che per Baccio dalla Porta. Costui dopo che si partì da Cosimo Rosselli, cominciò a studiare con grande affezione le cose di Lionardo da Vinci, ed in poco tempo fece tal frutto, e tal progresso nel colorito, che s' acquistò riputazione, e credito d' uno de' migliori giovani dell' arte, sì nel colorito, come nel disegno. Ebbe in compagnia Mariotto Albertinelli, (2) che in poco tempo prese assai bene la sua maniera, e con lui condusse molti quadri di nostra Donna, sparsi per Fiorenza, de' quali tutti ragionare sarebbe cosa troppo lunga. Però toccando solo d' alcuni fatti eccellentemente da Baccio, uno n' è in casa di Filippo di Averardo Salviati bellissimo, e tenuto molto in

Prime applicazioni alla pittura.

Compagno dell' Albertinelli nel dipignere.

[1] *Nacque nel 1469. secondo il Baldin. dec. 10. del sec. 3. part. 2. a c. 148.*

[2] *Dopo questa vita di fra Bartolommeo si troverà quella dell' Albertinelli.*

FRA BARTOL. DI S. MARCO P
PITTOR.

Tom. III c. 102.

N. 7

in pregio. e caro da lui, nel quale è una nostra Donna: un altro, non è molto, fu comprato (vedendosi fra masserizie vecchie) da Pier Maria delle Pozze, persona molto amica delle cose di pittura, che conosciuto la bellezza sua, non lo lasciò per danari; nel qual è una nostra Donna fatta con una diligenza straordinaria. Aveva Piero del Pugliese avuto una nostra Donna piccola di marmo di bassissimo rilievo, di mano di Donatello, cosa rarissima, la quale per maggiormente onorarla, gli fece fare un tabernacolo di legno, per chiuderla, con duoi sportellini; che datolo a Baccio dalla Porta, vi fece dentro due storiette, che fu una la Natività di Cristo, l' altra la sua Circoncisione, le quali condusse Baccio di figurine a guisa di miniatura, che non è possibile a olio poter far meglio, e quando poi si chiude di fuora, in su detti sportelli dipinse pure a olio di chiaro scuro la nostra Donna annunziata dall' Angelo. Quest' opera è oggi nello scrittoio del Duca Cosimo, dov' egli ha tutte le antichità di bronzo di figure piccole, medaglie, ed altre pitture rare di minj, tenuto da sua Eccellenza Illustrissima per cosa rara, come è veramente. Era Baccio amato in Firenze per la virtù sua, ch' era assiduo al lavoro, quieto, e buono di natura, e assai timorato di Dio, e gli piaceva assai la vita quieta, e fuggiva le pratiche viziose, e molto gli dilettava le predicazioni, e cercava sempre le pratiche delle persone dotte, e posate. E nel vero rare volte fa la natura nascere un buono ingegno, e un artefice mansueto, che anche in qualche tempo, di quiete, e di bontà non lo provegga, come fece a Baccio; al quale, come si dirà di sotto, riuscì quello ch' egli desiderava; che sparsosi l' esser lui non men buono, che valente, si divulgò talmente il suo nome, che da Gerozzo di Monna Vanna Dini, gli fu fatta allogazione d' una cappella nel cimiterio, dove sono l' ossa

Sue opere.

Baccio di costumi integerrimi.

fa de' morti nello spedale di S. Maria Nuova, e cominciovvi un Giudizio a fresco, il quale condusse con tanta diligenza, e bella maniera in quella parte, che finì; che acquistandone grandissima fama, oltre quella, che aveva, molto fu celebrato, per aver' egli con bonissima considerazione espresso la gloria del paradiso, e Cristo con i dodici Apostoli giudicare le dodici tribù le quali con bellissimi panni sono morbidamente colorite; oltre che si vede nel disegno, che restò a finirsi, in quelle figure, che sono ivi tirate all' inferno, la disperazione, il dolore, e la vergogna della morte eterna; così come si conosce la contentezza, e la letizia, che sono in quelle, che si salvano; ancorchè quest' opera rimanesse imperfetta, avendo egli più voglia d' attendere alla religione, che alla pittura. Perchè trovandosi in questi tempi in S. Marco fra Girolamo Savonarola da Ferrara, dell' ordine de' Predicatori, teologo famosissimo, e continuando Baccio la udienza delle prediche sue, per la devozione che in esso aveva, prese strettissima pratica con lui, e dimorava quasi continuamente in convento, avendo anco con gli altri frati fatto amicizia. Avvenne, che continuando fra Girolamo le sue predicazioni, e gridando ogni giorno in pergamo, che le pitture lascive, e le musiche, e i libri amorosi spesso inducono gli animi a cose mal fatte, fu persuaso, che non era bene tenere in casa, dove sono fanciulle, figure dipinte d' uomini, e donne ignude; per il che riscaldati i popoli dal dir suo, il carnovale seguente, ch' era costume della Città far sopra le piazze alcuni capannucci di stipa, ed altre legne, e la sera del martedì, per antico costume, ardere queste con balli amorosi, dove presi per mano un uomo, e una donna, giravano cantando intorno certe ballate; fe' sì fra Girolamo, che quel giorno si condusse a quel luogo tante pitture, e sculture ignude, molte di mano

Giudizio dipinto a fresco.

Prese amicizia col Savonarola.

di

Incendio dannoso di pitture e disegni.

di maestri eccellenti; e parimente libri, liuti, e canzonieri, che fu danno grandissimo, ma in particolare della pittura; dove Baccio portò tutto lo studio de' disegni, ch' egli aveva fatto degl' ignudi, e lo imitò anche Lorenzo di Credi, e molti altri, che avevan nome di piagnoni; laddove non andò molto, per l' affezione, che Baccio aveva a fra Girolamo, che fece in un quadro il suo ritratto, che fu bellissimo, il quale fu portato allora a Ferrara, e di lì non è molto, ch' egli è tornato in Fiorenza nella casa di Filippo d' Alamanno Salviati, il quale per esser di mano di Baccio l' ha carissimo. (1) Avvenne poi, che un giorno si levarono le parti contrarie a fra Girolamo per pigliarlo, e metterlo nelle forze della giustizia, per le sedizioni, che aveva fatte in quella Città; il che vedendo gli amici del frate, si ragunarono essi ancora in numero più di cinquecento, e si rinchiusero dentro in S. Marco, e Baccio insieme con esso loro, per la grandissima affezione, ch' egli aveva a quella parte. Vero è, che essendo pure di poco animo, anzi troppo timido, e vile, sentendo poco appresso dare la battaglia al convento, e ferire ed uccidere alcuni, cominciò a dubitare fortemente di se medesimo; per il che fece voto, s' ei campava da quella furia, di vestirsi subito l' abito di quella religione, e intieramente poi l' osservò. Conciossiachè finito il rumore, e preso, e condannato il frate alla morte, come gli Scrittori delle storie più chiaramente raccontano, Baccio andatosene a Prato, si fece frate in

Baccio difensore del Savonarola.

Fa voto d' entrare in Religione.

(1) *Un bel ritratto del Savonarola fatto da fra Bartolommeo è in una cappella privata del convento di s. Marco di Firenze, che è in un dormentorio, traportatovi con molti altri del medesimo artefice dal convento della Maddalena posto in pian di Mugnone, avendogli segati dalle muraglie. E' dipinto il Savonarola in figura d' un s. Pier martire. In questa medesima cappella è un s. Vincenzio Ferrerio, dipinto in tavola, d' un colorito tale, che non cede alle più belle pitture di Tiziano.*

Si veste Domenicano in Prato.

S. Domenico (1) di quel luogo, secondo che si trova scritto nelle cronache di quel convento, a dì 26. di Luglio 1500. in quello stesso convento, dove si fece frate, con grandissimo dispiacere di tutti gli amici suoi che infinitamente si dolsero d' averlo perduto, e massime per sentire, ch' egli aveva postosi in animo di non attendere più alla pittura. Laonde Mariotto Albertinelli, amico e compagno suo, a' prieghi di Gerozzo Dini, prese le robe di fra Bartolommeo, che così lo chiamò il priore nel vestirgli l' abito, e l' opra dell' ossa di S. Maria Nuova condusse a fine; dove ritrasse di naturale lo spedalingo, ch' era allora, ed alcuni frati valenti in cerusia, e Gerozzo, che la faceva fare, e la moglie, interi nelle facce dalle bande ginocchioni: e in uno ignudo, che siede, ritrasse Giuliano Bugiardini suo creato giovine, con una zazzera, come si costumava allora, che i capelli si conteriano a uno a uno, tanto son diligenti. Ritrassevi se stesso ancora, che è una testa in zazzera d' uno, ch' esce d' un di quelli sepolcri. Evvi ritratto in quell' opera anche fra Giovanni da Fiesole pittore, del quale abbiamo descritta la vita, che è nella parte de' Beati. Quest' opera fu lavorata da fra Bartolommeo, e da Mariotto in fresco tutta, che s' è mantenuta, e si mantiene benissimo, ed è tenuta dagli artefici in pregio, perchè in quel genere si può far poco più. Ma essendo fra Bartolommeo stato in Prato molti mesi, fu poi da' suoi superiori messo conventuale in S. Marco di Fiorenza, e gli fu fatto da que' frati, per le virtù sue, molte carezze. Aveva Bernardo del Bianco fatto fare nella Badia di Fiorenza in quei dì una cappella di macigno intagliata, molto ricca, e bella, col disegno di Benedetto da Rovezzano, la quale fu, ed è ancora

Varj ritratti eccellenti.

(1) *Il Lomazzo nel Trattato della pittura libr. 6. cap. 35. a cart. 366. per errore dice, che fra Bartolommeo fu Agostiniano, sbaglio veramente grande in cosa troppo nota.*

ancora oggi molto ſtimata per una ornata, e varia opera, nella quale Benedetto Buglioni fece di terra cotta invetriata, in alcune nicchie, figure, ed angeli, tutte tonde, per finimento, e fregi pieni di cherubini, e d' impreſe del Bianco. E deſiderando mettervi drento una tavola, che foſſe degna di quell' ornamento, meſſeſi in fantaſia, che fra Bartolommeo ſarebbe il propoſito, ed operò tutti quei mezzi, e amici, che potè maggiori, per diſporlo. Stavaſi fra Bartolommeo in convento non attendendo ad altro, che agli ufficj divini, ed alle coſe della regola, ancorachè pregato molto dal priore, e da gli amici ſuoi più cari, ch' ei faceſſe qualche coſa di pittura; ed era già paſſato il termine di quattro anni, ch' egli non aveva voluto lavorar nulla; ma ſtretto in ſu queſta occaſione da Bernardo del Bianco, in fine cominciò quella tavola di S. Bernardo, (1) che ſcrive, e nel vedere la noſtra Donna, portata co 'l putto in braccio da molti angeli, e putti, da lui coloriti pulitamente, ſta tanto contemplativo, che bene ſi conoſce in lui un non ſo che di celeſte, che riſplende in quell' opera, a chi la conſidera attentamente, dove molta diligenza, e amor poſe inſieme, con un arco lavorato a freſco, che vi è ſopra. Fece ancora alcuni quadri per Giovanni cardinale de' Medici, e dipinſe per Agnolo Doni un quadro (2) d' una noſtra Donna, che ſerve per

Tavola di San Bernardo belliſſima.

O 2 altare

(1) *La tavola del s. Bernardo, eſſendo abbandonata la cappella del Bianco, è appeſa ſopra la porta della chieſa de' monaci di Badia. Vedi il Cinelli a c. 386. Bell. di Fir.*

(2) *Queſto veramente belliſſimo quadro è ora paſſato nella galleria dell' Eminentiſſimo Sig. Card. Corſini, dove è una gran raccolta di ſuperbiſſime pitture. Rappreſenta una Madonna ginocchioni, che tiene il bambino Gesù, che accarezza s. Giovannino, ed evvi s. Giuſeppe appoggiato in atto di oſſervare le carezze, che ſi fanno queſti due Santi Fanciulli. E' ſtupendo il profilo della ss. Vergine, e il ſuo panneggiamento nobile, e amplo, e che termina con una naturalezza indicibile. Un velo, che le copre la teſta e le ſpalle, è d' una delicatezza, e traſparenza*

altare d' una cappella in casa sua, di straordinaria bellezza.

Scambievole affezione tra esso, e Raffaello.

Venne in questo tempo Raffaello da Urbino pittore a imparare l'arte a Fiorenza, e insegnò i termini buoni della prospettiva a fra Bartolommeo; perchè essendo Raffaello volonterioso di colorire nella maniera del Frate, e piacendogli il maneggiare i colori, e l' unir suo con lui di continuo si stava. Fece in quel tempo una tavola con infinità di figure in S. Marco in Fiorenza.

Pittura insigne appresso al Re di Francia.

Oggi è appresso al Re di Francia, che fu a lui donata, e in S. Marco molti mesi si tenne a mostra. Poi ne dipinse un' altra in quel luogo, (1) dove è posto infinito numero di figure, in cambio di quella, che si mandò in Francia, nella quale sono alcuni fanciulli in aria, che volano, tenendo un padiglione aperto con arte, e con buon disegno, e rilievo tanto grande, che pajono spiccarsi dalla tavola, e coloriti di colore di carne, mostrano quella bontà, e quella bellezza, che ogni artefice valente

sparenza tale, che non pare, che l' arte possa arrivare a tanto. I due putti sono disegnati con tutta la possibile correzione, e sono d' un carattere sì grande, che sembrano contornati da Michelangiolo, e il San Giovannino è nel volto sbattimentato con un' ombra dolce, che gli dà una grazia indicibile, e differenzia il colorito di questi due putti ingegnosamente. Per contrapposto a queste tre figure delicate il S. Giuseppe è d' una tinta gagliarda in guisa, che par, che la testa esca dal piano del quadro, tanto è questa figura rilevata a forza di scuri ben intesi.

Vedasi quà avanti alla pagina 107. nota quarta verso la fine, se questo è credibile. *

[1] *Questa tavola adesso è nel palazzo de' Pitti, e in luogo di essa è una copia fatta da Anton Domenico Gabbiani pittore eccellente, la quale è tanto bella, e v' è tanto bene imitata la maniera del Frate, che io son testimonio d' averla veduta prendere per originale da pittori grandi, e pratichissimi delle maniere per avere scorso l' Italia, e i paesi fuori d' Italia. A cart. 309. del Riposo del Borghini not. 2. la copia di questa tavola è attribuita a Francesco Petrucci; ma è errore patente, non essendo questi paragonabile a gran pezza col Gabbiani. E' intagliata da Cosimo Mogalli.*

Nella raccolta de' quadri del palazzo de' Pitti; come ancora l' altre opere appresso, che si sentiranno nelle note seguenti di questa vita; che siano state intagliate. *

valente cerca di dare alle cose sue; la quale opera ancora oggi per eccellentissima si tiene. Sono molte figure in essa intorno a una nostra Donna tutte lodatissime, e con una grazia, e affetto, e pronta fierezza: vivaci, ma colorite poi con una gagliarda maniera, che pajon di rilievo; perchè volle mostrare, che oltre al disegno, sapeva dar forza, e far venire con lo scuro dell' ombre innanzi le figure, come appare intorno a un padiglione, ove sono alcuni putti, che lo tengono, che volando in aria si spiccano dalla tavola: oltre che v' è un Cristo fanciullo, che sposa S. Caterina monaca, che non è possibile in quella oscurità di colorito, che ha tenuto, far più viva cosa. Evvi un cerchio di Santi da una banda, che diminuiscono in prospettiva intorno al vano d' una gran nicchia, i quali son posti con tanto ordine che pajon veri, e parimente dall' altra banda. E nel vero si valse assai d' imitare in questo colorito le cose di Lionardo, e massime negli scuri, dove adoprò fumo da stampatori, e nero d' avorio abbruciato. E' oggi questa tavola da detti neri molto riscurata, più che quando la fece, che sempre sono diventati più tinti, e scuri. Fecevi innanzi per le figure principali, un S. Giorgio armato, che ha uno stendardo in mano, figura fiera, pronta, vivace, e con bella attitudine. Evvi un San Bartolommeo ritto, che merita lode grandissima, insieme con due fanciulli, che suonano uno il liuto, e l' altro la lira; all' uno de' quali ha fatto raccorre una gamba, e posarvi su lo strumento: le mani poste alle corde in atto di diminuire: l' orecchio intento all' armonia: e la testa volta in alto, con la bocca alquanto aperta, d' una maniera, che chi lo guarda, non può discredersi di non avere a sentire ancor la voce. Il simile fa l' altro, che acconcio per lato con un orecchio appoggiato alla lira, par che senta l' accordamento, che fa il suono con il liuto, e con la voce, mentre che facendo

cendo tenore, egli con gli occhi a terra va ſeguitando, con tener fermo, e volto l' orecchio al compagno, che ſuona, e canta: avvertenze, e ſpiriti veramente ingegnoſi; e così ſtando quelli a ſedere, e veſtiti di velo, che maraviglioſi e induſtrioſamente dalla dotta mano di fra Bartolommeo ſono condotti, e tutta l' opera con ombra ſcura sfumatamente cacciata. Fece poco tempo dopo un' altra tavola dirimpetto a quella, la quale è tenuta buona, (1) dentrovi la noſtra Donna, ed altri Santi intorno. Meritò lode ſtraordinaria, avendo introdotto un modo di fumeggiar le figure, in modo che all' arte aggiungono unione maraviglioſa, talmente che pajono di rilievo, e vive, lavorate con ottima maniera e perfezione. Sentendo egli nominare l' opere egregie di Michelagnolo fatte a Roma, così quelle del grazioſo Raffaello: e sforzato dal grido, che di continuo udiva delle maraviglie fatte dai due divini artefici, con licenza del priore ſi trasferì a Roma, dove trattenuto da fra Mariano Fetti, frate del Piombo, a Montecavallo in S. Silveſtro, (2) luogo ſuo, gli dipinſe due quadri di S. Pietro, e S. Paolo. E perchè non gli riuſcì molto il far bene in quell' aria, come aveva fatto nella Fiorentina; atteſo che fra le antiche, e moderne opere, che vide, e in tanta copia, ſtordì di maniera, che grandemente ſcemò la virtù, e la eccellenza, che gli pareva avere; deliberò di partirſi, e laſciò a Raffaello da Urbino, che finiſſe uno de' quadri, il quale non era finito che fu il S. Piero; il quale tutto ritocco di mano del mirabile Raffaello, fu dato a fra Mariano; (3) e così

Va a Roma tirato dal grido de' grandi artefici.

ſe ne

(1) *Ed è veramente buona, anzi eccellente tanto che Pietro da Cortona la preſe per di Raffaello, ma non è tanto eccellente, quanto l' altra, riſpetto alla compoſizione.*

(2) *Convento al preſente de' PP. Teatini.*

(3) *Queſti due quadri ſono adeſſo nel palazzo pontificio di Montecavallo nell' appartamento de' Principi; e in Roma ſon preſi ambedue per di Raffaello da tutti i pittori più periti.*

se ne tornò a Fiorenza, dov' era stato morso più volte che non sapeva fare gl' ignudi. Volle egli dunque mettersi a prova, e con fatiche mostrare, ch' era attissimo ad ogni eccellente lavoro di quell' arte, come alcun altro. Laonde per prova fece in un quadro un S. Sebastiano ignudo, con colorito molto alla carne simile, di dolce aria, e di corrispondente bellezza alla persona parimente unito, dove infinite lodi acquistò appresso agli artefici. Diccsi, che stando in Chiesa per mostra questa figura, avevano trovato i frati, nelle confessioni, donne, che nel guardarlo avevano peccato, per la leggiadra, e lasciva imitazione del vivo datagli dalla virtù di Fra Bartolommeo; per il che levatolo di Chiesa, lo misero nel capitolo, dove non dimorò molto tempo, che da Giovanni Batista della Palla (1) comprato, fu mandato al Re di Francia. Aveva preso collera fra Bartolommeo con i legnajuoli, che gli facevano alle tavole, e a' quadri gli ornamenti, i quali avevano per costume, come hanno anche oggi, di coprire con i battitoi delle cornici sempre un ottavo delle figure; laddove fra Bartolommeo deliberò di trovare un invenzione di non fare alle tavole ornamenti, e a questo San Bastiano fece fare la tavola in mezzo tondo, e vi tirò una nicchia in prospettiva, che par di rilievo, incavata nella tavola; e così con le cornici dipinte attorno fece ornamento alla figura di mezzo, ed il medesimo fece al nostro San Vincenzio, e al San Marco, che si dirà di sotto al San Vincenzio. Fece sopra l' arco d' una porta, per andare in sagrestia, in legno a olio, un San Vincenzio dell' ordine loro, (2) che figurando

Torna a Firenze.

Per mostrar valore nel nudo fa un s. Bastiano.

Incomodo delle cornici.

[1] *Di questo Gio. Batista della Palla si parla anche nella vita d' Andrea del Sarto. Mercanteggiava i quadri, e gli mandava fuori di Firenze.*

[2] *Adesso questo quadro di s. Vincenzio, rassettò diligentemente, si trova in quella cappelletta del dormentorio vecchio nominata a car. 103. ed è colorito di tanta forza, che non la cede al colorire di Giorgione, o di Tiziano.*

rando quello predicar del Giudizio, si vede negli atti, e nella testa particolarmente, quel terrore, e quella fierezza, che sogliono essere nelle teste de' predicanti, quando più s' affaticano, con le minacce della giustizia di Dio, di ridurre gli uomini ostinati nel peccato alla vita perfetta, di maniera che non dipinta, ma vera e viva apparisce questa figura a chi la considera attentamente, con sì gran rilievo è condotta; ed è peccato, che si guasta, e crepa tutta, per esser lavorata in su la colla fresca con i colori freschi, come dissi (1) dell' opere di Piero Perugino nelli Ingesuati. Vennegli capriccio, per mostrare, che sapeva fare le figure grandi, sendogli stato detto, che aveva maniera minuta, di porre nella faccia, dove è la porta del coro, il S. Marco Evangelista, [2] figura di braccia cinque in tavola, condotta con bonissimo disegno, e grande eccellenza. Tornato poi da Napoli Salvador Billi mercatante Fiorentino, inteso la fama di Bartolommeo, e visto l' opere sue, gli fece fare una tavola, dentrovi Cristo Salvatore, alludendo al nome suo, e i quattro Evangelisti, che lo circondano, dove sono ancora due putti a piè che tengono la palla del Mondo, i quali di tenera, e fresca carne benissimo sono condotti, come l' altra opera tutta. Sonovi ancora due profeti molto lodati. Questa tavola [3] è posta nella Nunziata di Fiorenza sotto l' organo grande, che così volle Salvadore, ed è cosa molto bella, e dal Frate con grande amore, e con gran bontà

Fa un s. Marco in grande.

(1) *Tom. 2. a cart. 524.*

[2] *Di questo s. Marco è rimasa in quella chiesa la copia di Francesco Petrucci, e nel palazzo de' Pitti si trova l' originale, che non ha paura del profeta dipinto da Raffaelle in s. Agostino di Roma, anzi l' attitudine è più bella, e più terribile: E' intagliato in rame dal P. Lorenzini.*

(3) *Di questa tavola al presente vi è la copia di mano di Domenico Pugliani. L' originale fu trasferito nel palazzo de' Pitti, e può stare al pari d' un quadro di Raffaello. E' stato intagliato dal P. Lorenzini. I due profeti sono in galleria del Gran-Duca.*

bontà finita, la quale ha intorno l' ornamento di marmi tutto intagliato per le mani di Pietro Rosselli. Dopo avendo egli bisogno di pigliare aria, il priore allora amico suo lo mandò fuora ad un lor Monasterio, (1) nel quale mentre ch'egli stette, accompagnò ultimamente per l' anima, e per la casa l' operazione delle mani alla contemplazione della morte, e fece a San Martino di Lucca una tavola, dove a piè d' una nostra Donna è un angioletto, che suona un liuto, insieme con S. Stefano, e S. Giovanni, con bonissimo disegno, e colorito, mostrando in quelle la virtù sua. Similmente in San Romano (2) fece una tavola in tela, dentrovi una nostra Donna della Misericordia, posta su un dado di pietra, ed alcuni angeli, che tengono il manto; e figurò con essa un popolo su certe scalee, chi ritto, chi a sedere, chi inginocchioni; i quali risguardano un Cristo in alto, che manda saette, e folgori addosso a' popoli. Certamente mostrò Fra Bartolommeo in quest' opera possedere molto il diminuire l' ombre della pittura, e gli scuri di quella con grandissimo rilievo operando, dove le difficultà dell' arte mostrò con rara, ed eccellente maestria, e colorito, disegno, ed invenzione; opera tanto perfetta, quanto facesse mai. Nella Chiesa medesima dipinse un' altra tavola pure in tela, dentrovi un Cristo, e S. Caterina martire, insieme con S. Caterina da Siena, ratta da terra in spirito, che è una figura, della quale in quel grado non si può far meglio. Ritornando egli in Fio-

[1] *Anche in questo convento che si chiama della Maddalena in pian di Mugnone, sulla strada di Mugello, fece molte pitture a fresco, tutte devote, e pie. Alcune di esse sono state segate, e portate nel convento di s. Marco, e collocate nella detta cappella del dormentorio, ma molte vi sono rimase, e sono le più grandi, e però più notabili.*

[2] *Il Barri a cart. 118. dice, che il Frate fece in s. Romano di Lucca non una, ma due tavole: nella prima è la Madonna della Misericordia, descritta qui dal Vasari, e nell' altra una estasi di s. Caterina da Siena.*

Attende alla musica.

renza, diede opera alle cose di musica, e di quelle molto dilettandosi, alcune volte, per passar tempo, usava cantare. Dipinse a Prato, dirimpetto alle carceri, una tavola d' un Assunta, e fece in casa Medici alcuni quadri di nostre Donne, ed altre pitture ancora a diverse persone; come un quadro d' una nostra Donna, che ha in camera Lodovico di Lodovico Capponi; e parimente un altro d' una Vergine, che tiene il figliuolo in collo, con due teste di Santi, appresso all' eccellentissimo Messer Lelio Torelli, segretario maggiore dell' Illustrissimo Duca Cosimo, il quale lo tiene carissimo, sì per virtù di fra Bartolommeo, come anche perchè egli si diletta, e ama, e favorisce non solo gli uomini di quest' arte, ma tutti i belli ingegni. In casa di Pier del Pugliese, oggi di Matteo Botti cittadino, e mercatante Fiorentino, (1) fece, al sommo d' una scala in un ricetto, un S. Giorgio armato a cavallo, che giostrando ammazza il serpente molto pronto, e lo fece a olio di chiaro e scuro, che si dilettò assai tutte le cose sue far così, prima dell' opere, a uso di cartone, innanzi che le colorisse: o d' inchiostro, o ombrate di aspalto, e come ne appare ancora in molte cose, che lasciò di quadri, e tavole rimase imperfette dopo la morte sua, e come anche molti disegni, che di suo si veggono fatti di chiaroscuro, oggi la maggior parte nel monastero di S Caterina da Siena, in su la piazza di S. Marco, appresso a una monaca, (2) che dipigne, di cui se ne farà al suo luogo memoria, e molti di simil modo fatti, che ornano in memoria di lui il nostro libro de' disegni, e che ne ha messer Francesco del Garbo Fisico eccellentissimo.

Diverse opere rare.

Aveva

(1) *Questa casa del Botti è in via Chiara sul canto d' Ardiglione, ma al s. Giorgio è stato dato di bianco, non si sa quando.*

(2) *Suor Plautilla Nelli, e di questi disegni ne passarono 500. in mano del cavalier Niccolò Gabburri, ma molti se n' erano già perduti. v. Bell. di Fir. c. 19. e Baldin. sec. III. a c. 151.*

Aveva opinione fra Bartolommeo, quando lavorava tenere le cose vive innanzi, e per poter ritrar panni, ed arme, ed altre simili cose, fece fare un modello di legno grande, quanto il vivo, che si snodava nelle congiunture, e quello vestiva con panni naturali; dov' egli fece di bellissime cose, potendo egli a beneplacito suo tenerle ferme, fino ch' egli avesse condotto l' opera sua a perfezione; il quale modello così intarlato, e guasto, com' è, è appresso di noi per memoria sua. In Arezzo in badià de' monaci neri fece la testa d' un Cristo in iscorcio, cosa bellissima; e la tavola della compagnia de' Contemplanti, la quale s' è conservata in casa del magnifico messer Ottaviano de' Medici, e oggi è stata da messer Alessandro suo figliuolo messa in una cappella in casa, con molti ornamenti, tenendola carissima per memoria di fra Bartolommeo, e perchè egli si diletta infinitamente della pittura. Nel noviziato di S. Marco, nella cappella, una tavola della Purificazione molto vaga, e con disegno condusse a buon fine. E a S. Maria Maddalena, (1) luogo di detti frati, fuori di Fiorenza, dimorandovi per suo piacere, fece un Cristo, ed una Maddalena, e per il convento alcune cose dipinte in fresco. Similmente lavorò in fresco un arco sopra la foresteria di S. Marco, e in questo dipinse Cristo con Cleofas, e Luca; dove ritrasse fra Niccolò della Magna. (2) quando era giovane; il quale poi Arcivescovo di Capova, e ultimamente fu Cardinale. Cominciò in S. Gallo una tavola, la quale fu poi finita da Giuliano Bugiardini, oggi allo altar maggiore

Modello al vivo, che si snoda, fatto per vestirlo al bisogno della pittura.

[1] *Questo è il convento di Pian di Mugnone nominato qui addietro.*

[2] *Niccolò Schomberg, che morì nel 1537.*

giore di S. Jacopo fra' fossi al canto agli Alberti. (1) Similmente un quadro del ratto di Dina, (2) il quale è appresso Messer Cristofano Rinieri, che dal detto Giuliano fu poi colorito, dove son e casamenti, e invenzioni molto lodate. Gli fu da Pietro Soderini allo-

gata

(1) In oggi non vi è più; è nel palazzo de' Pitti, e a quell' altare è stato posto un s. Girolamo di Giuseppe Nasini pittore Senese. Questa tavola pure è intagliata in rame dal P. Lorenzini.

[1] Il Ratto di Dina, è dipinto a tempera in tela di quasi 4. braccia per il traverso, e fu da Baccio dalla Porta lasciato imperfetto nell' andarsene alla Religione: che poi da Cristofano Rinieri, per cui lo faceva, fu dato a finire a Giuliano Bugiardini; quale non ne fece niente; bensì se ne approfittò, con farsene una copia a olio, che poi fu venduta a certi francesi. Vedi nel quinto Tomo, alla vita del Bugiardini. Questo quadro come dice il Bocchi a c. 231. delle bellezze di Firenze, fu dal detto Rinieri venduto a gran prezzo a un Vescovo de' Ricasoli; ma sbaglia il Bocchi, appoggiato al Vasari, nel dire, che dal Bugiardini fu terminato: mentre così imperfetto come Baccio lo lasciò, esiste ancora: come si può vedere appresso di Ignazio Hugford in Firenze, quale lo acquistò escito da una pubblica vendita, che fu fatta in quel palazzo de' Ricasoli al ponte alla carraia; dove viene amplamente descritto dal medesimo Bocchi, al luogo citato.

Osservasi nel detto quadro il costume che Baccio teneva d' abbozzare nude le figure specialmente di gran mossa come son quelle che formano il principal gruppo, dove Dina vien rapita; e ciò a fine. che adattandovi dopo i vestimenti, meglio si intendessero le proporzioni, e si vedessero più vivamente le azioni delle figure. Non posso far di meno d' aggiugnere, che nelle architetture nobilissime, quali (più segnate con lapis nero, che dipinte) sono in questo quadro, si conosce che erra il Vasari in dire, qui a dietro alla pag. 108. che quando Raffaello era in Firenze a studiare, e di continovo stava col Frate per apprendere la sua maniera di colorire, insegnasse al medesimo i buoni termini della prospettiva: il che non combina con quel che il medesimo Vasari ha detto a c. 108. della vita di Bramante, cioè che il medesimo insegnò molte cose d' architettura a Raffaello, e che lo diresse in quelle fabbriche occorrenti nelle istorie del Vaticano. Oltre di ciò vi è da riflettere, che essendosi portato a Firenze nell' ottobre dell' anno 1504. come si può vedere nel tomo 1. delle lettere pittoriche a c. 2. da una commendatiza che per lui scrisse quella Duchessa d' Urbino al Gonfaloniere Pietro Soderini, non avendo egli in quel tempo più, che anni 21. come è da credersi, che fra Bartolommeo, quale era allora d' anni 35. e in conseguenza tanto più fondato nell' architettura, che non era nella sua giovinezza avesse bisogno di studiarla allora da Raffaello, che avanti, non si sente averla esso studiata da nessuno.

gata la tavola della sala del consiglio, che di chiaro oscuro, da lui disegnata, ridusse in maniera, ch' era per farsi onore grandissimo, la quale è oggi in S. Lorenzo alla cappella del magnifico Ottaviano de' Medici, onoratamente collocata così imperfetta, nella quale sono tutti i protettori della Città di Fiorenza, e que' Santi, che nel giorno loro la Città ha avute le sue vittorie, dov' è il ritratto d' esso fra Bartolommeo fattesi in uno specchio; perchè avendola cominciata, e disegnata tutta, avvenne, che per il continuo lavorare sotto una finestra, il lume di quella addosso percotendogli, da quel lato tutto intenebrato restò, non potendosi muovere punto. Onde fu consigliato, che andasse al bagno a S. Filippo, essendogli così ordinato da' Medici, dove dimorato molto, pochissimo per questo migliorò. Era fra Bartolommeo delle frutte amicissimo, e alla bocca molto gli dilettavano, benchè alla salute dannosissime gli fossero. Perchè una mattina, avendo mangiato molti fichi, oltra il male, ch' egli aveva, gli sovraggiunse una grandissima febbre, la quale in quattro giorni gli finì il corso della vita, d' età d' anni 48. ond' egli con buon conoscimento rendè l' anima al Cielo. Duolse agli amici suoi, e a' frati particolarmente la morte di lui, i quali in S. Marco nella sepoltura loro gli diedero onorato sepolcro l' anno 1517. alli 8. d' Ottobre. Era dispensato ne' frati, che in coro a ufficio nessuno non andasse, e il guadagno dell' opere sue veniva al convento, restandogli in mano danari per colori, e per le cose necessarie del dipignere. Lasciò discepoli suoi Cecchino del Frate, Benedetto Ciamfanini, Gabbriel Rustici, e Fra Paolo Pistolese, al quale rimasero tutte le cose sue. Fece molte tavole, e quadri con que' disegni, dopo la morte sua, e ne sono in S. Domenico di Pistoja tre, e una a S. Maria

Offeso dall' aria per lavorare vicino ad una finestra.

Vago de' frutti eccedendo in essi s' affretta la morte.

Età in cui mancò.

Allievi del Frate.

ria del Sasso in Casentino. Diede tanta grazia ne' colori fra Bartolommeo alle sue figure, e quelle tanto modernamente augumentò di novità, che per tal cosa merita fra i benefattori dell' arte, da noi essere annoverato. (1)

Grazia in colorire accresciuta dal Frate.

VITA

(1) *Il Lomazzo nel Trattato dell' arte della pittura libro 6. capo 35. dice, che fra* Bartolommeo *fu dell Ordine di s. Agostino, ma ne parla poco, forse per non aver veduto le sue pitture. Solo fa menzione del s. Bastiano levato di Chiesa, come ha detto il Vasari. Il P. Orlandi nell' Abecedario il fa Domenicano, ma non ne dice nè pure quel poco, che dice il Vasari. Degli altri allievi non ne ho trovata nessuna notizia.*

Il Richardson nel Tomo 3. part. 1. a car. 126. fa menzione d' un Ascensione del Signore di fra Bartolommeo, ch è nel palazzo de' Pitti: e d' una Madonna con s. Bastiano, ma non se ne ha riscontro. Parla anche del s. Marco, dove in riguardo di questo quadro, dice, che in quel tempo il Frate era superiore a Raffaello, e che non si sa a che grado sarebbe arrivato, se avesse avuto i medesimi riscontri, ch' ebbe Raffaello, d' occasioni grandi, e favorevoli. Aveva sentito dire, che questo s. Marco era costato al Principe Ferdinando 4800. scudi. Il Vasari qui addietro alla pag. 108. v. 8 dicendo del Frate: „ Fece in „ quel tempo una tavola &c. „ pare che voglia significare, che la fece nel tempo, che Raffaello venne a Firenze, cioè nel 1504. ma il Frate la fece nel 1517. come è notato sulla tavola dopo il suo nome. Rappresenta una Nunziata, dove impropriamente ha posto s. Gio. Batista, s. Maria Maddalena, s. Paolo, s. Girolamo, e due altri Santi religiosi. E alla pag. 111. v. 16 dice, che il s. Bastiano fu mandato al Re di Francia, ma questo quadro non si trova tra quegli del Re. Il Signor Mariette, che ha una vasta cognizione anche della storia delle belle arti, sospetta, che possa esser quel s. Bastiano, che avea Crozat, ora posseduto dal Sig. Baron de Thiers, creduto di mano del Vinci.

Tom. III c.119. N. 8

VITA DI MARIOTTO ALBERTINELLI
PITTORE FIORENTINO.

MAriotto Albertinelli familiariſſimo, e cordialiſſimo, amico, e ſi può dire un altro fra Bartolommeo, non ſolo per la continua converſazione, e pratica, ma ancora per la ſimiglianza della maniera, mentre ch' egli atteſe daddovero all' arte; fu figliuolo di Biagio di Biondo Albertinelli, il quale levatoſi di età di anni 20. dal Battiloro, dove infino a quel tempo aveva dato opera, ebbe i primi principj della pittura in bottega di Coſimo Roſſelli, nella quale preſe tal domeſtichezza con Baccio dalla Porta, ch' erano un anima, e un corpo, e fu tra loro tal fratellanza, che quando Baccio partì da Coſimo, per far l' arte da ſe come maeſtro, anche Mariotto ſe n' andò ſeco, dove alla porta a S. Piero Gattolini l' uno e l' altro molto tempo dimorarono, lavorando molte coſe inſieme e perchè Mariotto non era tanto fondato nel diſegno, quanto era Baccio, ſi diede allo ſtudio di quelle anticaglie, ch' erano allora in Fiorenza, la maggior parte, e le migliori delle quali erano in caſa Medici, e diſegnò aſſai volte alcuni quadretti di mezzo rilievo, ch' erano ſotto la loggia nel giardino di verſo San Lorenzo, che in uno è Adone con un cane belliſſimo e in un altro duoi ignudi, un che ſiede, ed a' piedi un cane; l' altro è ritto con le gambe ſoprappoſte, che s' appoggia ad un baſtone, che ſono miracoloſi; e parimente

Indiviſibil amico di fra Bartolommeo.

Si pone appreſſo al Roſſelli.

Apri ſtanza con Baccio.

Studia le coſe antiche di Firenze.

mente due altri di simil grandezza; in uno de' quali sono due putti, che portano il fulmine di Giove; nell' altro è uno ignudo vecchio, fatto per l' occasione, che ha le ali sopra le spalle, e a' piedi, ponderando con le mani un par di bilance. Ed oltre a questi, era quel giardino tutto pieno di torsi di femmine, e maschi, ch' erano non solo lo studio di Mariotto, ma di tutti gli scultori, e pittori del suo tempo, che una buona parte n' è oggi nella guardaroba del Duca Cosimo (1) e un' altra nel medesimo luogo, come i due torsi di Marsia, e le teste sopra le finestre, e quelle degl' Imperatori sopra le porte. A queste anticaglie studiando Mariotto, fece gran profitto nel disegno, e prese servitù con madonna Alfonsina madre del Duca Lorenzo, la quale, perchè Mariotto attendesse a farsi valente, gli porgeva ogni ajuto. Costui dunque tramezzando il disegnare col colorire, si fece assai pratico, come apparì in alcuni quadri, che fece per quella signora, che furono mandati da lei a Roma a Carlo, e Giordano Orsini, che vennero poi nelle mani di Cesare Borgia. Ritrasse Madonna Alfonsina [2] di naturale molto bene, egli pareva avere trovato per quella famigliarità la ventura sua. Ma essendo l' anno 1494. che Piero de' Medici fu bandito, mancatogli quell' ajuto, e favore, ritornò Mariotto alla stanza di Baccio, dove attese più assiduamente a far modelli di terra, e a studiare, e affaticarsi intorno al naturale, e a imitare le cose di Baccio, onde in pochi anni si fece un diligente, e pratico maestro, perchè prese tanto animo, vedendo riuscir sì bene le cose sue, che imitando la maniera, e l' andar del compagno, era da molti presa la mano di Mariotto per quella del Frate. Perchè intervenendo l' andata

Donna Alfonsina promuove Mariotto.

Studia su' modelli, e sul naturale.

Uniformità nell' operare col Frate.

(1) *Per tutto dove è nominata la guardaroba del Duca, si dee ora intendere la galleria Medicea, o le stanze del palazzo de' Pitti.*

[2] *Alfonsina Orsini moglie di Pietro affogato nel Garigliano, è figliuola di Roberto Contestabile del Regno di Napoli morta nel 1520.*

ta di Baccio al farsi Frate, Mariotto, per il compagno perduto, era quasi smarrito, e fuor di se stesso. E sì strana gli parve questa novella, che disperato, di cosa alcuna non si rallegrava; e se in quella parte Mariotto non avesse avuto a noja il commercio de' Frati, de' quali di continuo diceva male, ed era della parte, che teneva contra la fazione di Frate Girolamo da Ferrara; arebbe l' amor di Baccio operato talmente, che a forza nel convento medesimo, col suo compagno si sarebbe incappucciato egli ancora. Ma da Gerozzo Dini, che faceva fare nell' ossa il Giudizio, che Baccio aveva lasciato imperfetto, fu pregato, che avendo quella medesima maniera, gli volesse dar fine: ed inoltre, perchè v' era il cartone finito di mano di Baccio, ed altri disegni, e pregato ancora da fra Bartolommeo; che aveva avuto a quel conto danari, e si faceva coscienza di non avere osservato la promessa; Mariotto all' opra diede fine, dove con diligenza, e con amore condusse il resto dell' opra talmente, che molti non lo sapendo, pensano, che d' una sola mano ella sia lavorata; per il che tal cosa gli diede grandissimo credito nell' arte. Lavorò alla Certosa di Fiorenza nel capitolo un Crocifisso con la nostra Donna, e la Maddalena a piè della Croce, ed alcuni angeli in aria, che ricolgono il sangue di Cristo, opera lavorata in fresco, e con diligenza, e con amore, e assai ben condotta. Ma non parendo, che i frati nel mangiare, a loro modo gli trattassero, alcuni suoi giovani, che seco imparavano l' arte, non lo sapendo Mariotto, avevano contraffatto la chiave di quelle finestre, onde si porge a' frati la pietanza, la quale risponde in camera loro; e alcune volte segretamente, quando a uno, e quando a un altro rubavano il mangiare. Fu molto romore di questa cosa tra' frati, perchè delle cose della gola si risentono così bene come gli altri; ma facendo ciò i

Giudizio cominciato dal frate da lui finito.

Altre opere sue assai buone.

garzoni con molta destrezza, ed essendo tenuti buone persone, incolpavano coloro alcuni frati, che per odio l' un dell' altro il facessero; dove la cosa pur si scoperse un giorno. Perchè i Frati, acciocchè il lavoro si finisse, raddoppiarono la pietanza a Mariotto, e a' suoi garzoni, i quali con allegrezza, e risa finirono quell' opera Alle monache di S. Giuliano di Fiorenza fece la tavola dell' altar maggiore, che in Gualfonda lavorò in una sua stanza, insieme con un' altra nella medesima Chiesa d' un Crocifisso con angeli, e Dio Padre, figurando la Trinità in campo d' oro a olio. Era Mariottto persona inquietissima, e carnale nelle cose di amore, e di buon tempo nelle cose del vivere; perchè venendogli in odio le sofisticherie, e gli stillamenti di cervello della pittura, ed essendo spesso dalle lingue de' pittori morso, come è continua usanza in loro, e per eredità mantenuta; si risolvette darsi a più bassa, e meno faticosa, e più allegra arte; e aperto una bellissima osteria fuor della porta S. Gallo, ed al ponte vecchio al Drago una taverna, ed osteria, fece quella molti mesi, dicendo, che aveva presa un' arte, la quale era senza muscoli, scorti, prospettive, e quel ch' importa più, senza biasmo, e che quella, che aveva lasciata, era contraria a questa, perchè imitava la carne, e il sangue, e questa faceva il sangue, e la carne; e che quivi ognora si sentiva, avendo buon vino, lodare, e a quella ogni giorno si sentiva biasimare. Ma pure venutagli anco questa a noja, rimorso dalla viltà del mestiero, ritornò allapittura, dove fece per Fiorenza quadri, e pitture in casa di cittadini; e lavorò a Gio. Maria Benintendi tre storiette di sua mano. E in casa Medici, per la creazione di Leone X. dipinse a olio un tondo della sua arme, con la Fede, la Speranza, e la Carità, il quale sopra la porta del palazzo loro stette gran tempo. Prese a fare nella compagnia di S. Zanobi

Lascia la professione e fa il bettoliere.

Lascia tal sordidezza, e torna alla pittura.

nobi, a lato alla canonica di S. Maria del Fiore, una tavola della Nunziata, e quella con molta fatica condusse. Aveva fatto far lumi a posta, e in su l' opera la volle lavorare, per poter condurre le vedute, che alte, e lontane erano abbagliate, diminuire, e crescere a suo modo. Eragli entrato in fantasia, che le pitture, che non avevano rilievo, e forza ed insieme anche dolcezza, non fussero da tenere in pregio; e perchè conosceva, ch' elle non si potevano fare uscire del piano senza ombre, le quali, avendo troppa oscurità, restano coperte, e se son dolci, non hanno forza, egli arebbe voluto aggiugnere con la dolcezza un certo modo di lavorare, che l' arte fino allora non gli pareva, che avesse fatto a suo modo; onde, perchè se gli porse occasione in quest' opera di ciò fare, si mise a far perciò fatiche straordinarie, le quali si conoscono in un Dio Padre, che è in aria, ed in alcuni putti, che son molto rilevati dalla tavola, per un campo scuro d' una prospettiva, ch' egli vi fece, col Cielo d' una volta intagliata a mezza botte, che girando gli archi di quella, e diminuendo le linee al punto, va di maniera in dentro, che pare di rilievo; oltre che vi sono alcuni angeli, che volano, spargendo fiori, molto graziosi.

Sua Nunziata in s. Zanobi di nuova invenzione.

Quest' opera fu disfatta, e rifatta da Mariotto innanzi, che la conducesse al suo fine più volte, scambiando ora il colorito o più chiaro, o più scuro, e talora più vivace, ed acceso, ed ora meno; ma non si satisfacendo a suo modo, nè gli parendo avere aggiunto con la mano ai pensieri dell' intelletto, arebbe voluto trovare un bianco, che fusse stato più fiero della biacca; dov' egli si mise a purgarla per poter lumeggiare in su i maggiori chiari a modo suo. Nientedimeno conosciuto non poter far quello con l' arte, che comprende in se l' ingegno, e l' intelligenza umana, si

contentò di quello, che avea fatto, poichè non aggiugneva a quel, che non si poteva fare, e ne conseguì fra gli artefici di quest' opera lode, e onore, con credere ancora di cavarne per mezzo di queste fatiche dai padroni molto più utile, che non fece intravvenendo discordia fra quelli, che la facevano fare, e Mariotto. Ma Pietro Perugino allora vecchio, Ridolfo Ghirlandajo, e Francesco Granacci la stimarono, e d' accordo il prezzo di essa opera insieme acconciarono.(1) Fece in S. Brancazio di Fiorenza, in un mezzo tondo, la Visitazione di nostra Donna. Similmente in S. Trinita lavorò in una tavola la nostra Donna, S. Girolamo, e S. Zanobi, con diligenza, per Zanobi del Maestro: ed alla Chiesa della Congregazione de' preti di S. Martino (2) fece una tavola della Visitazione molto lodata. Fu condotto al convento della Quercia fuori di Viterbo, e quivi, poichè ebbe cominciata una tavola, gli venne volontà di veder Roma; e così in quella condottosi, lavorò, e finì a frate Mariano Fetti a S. Silvestro di Montecavallo, alla cappella sua, una tavola a olio con S. Domenico, S. Caterina da Siena, che Cristo la sposa, con la nostra Donna, con delicata maniera. Ed alla Quercia ritornato, dove aveva alcuni amori, ai quali per lo desiderio del non gli avere posseduti, mentre che stette a Roma, volse mostrare, ch' era nella giostra valente; perchè fece l' ultimo sforzo.

Lavora in Viterbo, e in Roma.

E come quel, che non era nè molto giovane, nè valoroso in così fatte imprese, fu sforzato mettersi nel letto, di che dando la colpa all' aria di quel luogo, si fece portare a Fiorenza in ceste; e non gli valsero ajuti, nè ristori, che di quel male si morì in pochi giorni d' età d' anni 45. e in S. Pier maggiore di quella Città fu sepolto. De' disegni di mano di costui ne sono

Muore in Firenze.

(1) *Questa è una molto bella tavola, e ben conservata.*
(2) *Oggi chiamata s. Lisabetta.*

no nel nostro libro di penna, e di chiaro e scuro alcuni molto buoni, e particolarmente una scala a chiocciola difficile molto tirata in prospettiva, che bene l' intendea. Furono le sue pitture circa l' anno 1512. Ebbe Mariotto molti discepoli, fra quali fu Giuliano Bugiardini, il Franciabigio Fiorentini, (1) ed Innocenzio da Imola, de' quali a suo luogo si parlerà. Parimente Visino pittor Fiorentino fu suo discepolo, e migliore di tutti questi, per disegno, colorito, e diligenza, e per una miglior maniera, che mostrò nelle cose, ch' ei fece, condotte con molta diligenza. E ancorchè in Fiorenza ne siano poche, ciò si può vedere oggi in casa di Gio. Batista di Agnol Doni, in un quadro d' una spera colorito a olio a uso di minio, dove sono Adamo, ed Eva ignudi, che mangiano il pomo, cosa molto diligente: e un quadro d' un Cristo deposto di croce, insieme coi ladroni, dove è uno intrigamento bene inteso di scale. Quivi alcuni ajutano a depor Cristo, ed altri in su le spalle portano un ladrone alla sepoltura, con molte varie, e capricciose attitudini, e varietà di figure, atte a quel soggetto, le quali mostrano ch' egli era valent' uomo. Il medesimo fu da alcuni mercanti Fiorentini condotto in Ungheria, dove fece molte opere, e vi fu stimato assai. Ma questo pover' uomo fu per poco a rischio di capitarvi male, perchè essendo di natura libero, e sciolto, nè potendo sopportare il fastidio di certi Ungheri importuni, che tutto il giorno gli rompevano il capo con lodare le cose di quel paese, come se non fosse altro bene, o felicità, che in quelle loro stufe, e mangiare, e bere, nè altra grandezza, o nobiltà, che nel loro Re, e in quella Corte, e tutto il resto del Mondo fosse fango; parendo

Allievi di Mariotto.

Visino tra migliori.

condotto in Ungheria.

(1) *Marcantonio Franciabigi, come lo chiama il* Baldin. Dec. sec. 4. *a c.* 235. *del quale si troverà la vita altrove. Il* Baldinucci, *quantunque anch' egli affermi, che il Franciabigio fosse scolare dell' Albertinelli, di questo poi non fa parola.*

do a lui, come è in effetto, che nelle cose d' Italia fosse altra bontà, gentilezza, e bellezza; stracco una volta di queste loro sciocchezze, e perventura essendo un poco allegro, gli scappò di bocca, che valeva più un fiasco di trebbiano, e un berlingozzo, che quanti Re, e Reine furono mai in quei paesi. E se non si abbatteva, che la cosa dette nelle mani ad un Vescovo galantuomo, e pratico delle cose del Mondo (e che importò il tutto) discreto, e che seppe, e volle voltare la cosa in burla, egli imparava a scherzar con bestie; perchè quelli animalacci Ungheri, non intendendo le parole, e pensando, ch' egli avesse detto qualche gran cosa, come se egli fosse per torre la vita, e lo stato al loro Re, lo volevano a furia di popolo, senza alcuna redenzione crocifiggere. Ma quel Vescovo da bene lo cavò d' ogni impaccio, stimando, quanto meritava la virtù di quel valent' uomo, e pigliando la cosa per buon verso, lo rimise in grazia del Re, che intesa la cosa, se ne prese sollazzo, e poi finalmente fu in quel paese assai stimata, ed onorata la virtù sua. Ma non durò la sua ventura molto tempo, perchè non potendo tollerare le stufe, nè quell' aria fredda, nimica della sua complessione, in breve si condusse a fine, rimanendo però viva la grazia, e fama sua in quelli, che lo conobbero in vita, e che poi di mano in mano videro l' opere sue. (1)

Ivi corre rischi, e muore.

VITA

[1] *Il Sig. Balì di Bretevil Ambasciator di Malta a Roma, comprò in Firenze un bel quadro in tavola di Mariotto Albertinelli conservatissimo rappresentante una Vergine col Santo Bambino.* *

N 9

Tom. III c. 127.

VITA
DI RAFFAELLINO
DEL GARBO
PITTORE FIORENTINO.

RAffaello del Garbo, il quale essendo, mentre era fanciulletto, chiamato per vezzi Raffaellino, quel nome si mantenne poi sempre, fu ne' suoi principj di tanta espettazione nell' arte, che di già si annoverava fra i più eccellenti, cosa che a pochi interviene; ma a pochissimi poi quello, che intervenne a lui, che da ottimo principio, e quasi certissima speranza, si conducesse a debolissimo fine; essendo per lo più costume così delle cose naturali, come delle artificiali, da i piccoli principj venire crescendo di mano in mano fino all' ultima perfezione. Ma certo molte cagioni così dell' arte, come della Natura, ci sono incognite, e non sempre, nè in ogni cosa si tiene da loro l' ordine usitato, cosa da fare stare sopra di se bene spesso i giudizj umani. Come si sia, questo si vide in Raffaellino, perchè parve, che la Natura, e l' arte si sforzassero di cominciare in lui con certi principj straordinarj, il mezzo de' quali fu meno che mediocre, ed il fine quasi nulla. Costui nella sua gioventù disegnò tanto, quanto pittore, che si sia mai esercitato in disegnare per venir perfetto; onde si veggono ancora gran numero di disegni per tutta l' arte, mandati fuora per vilissimo prezzo da un suo figliolo, parte disegnati di stile, e parte di penna, e d' acquerello; ma tutti sopra fogli tinti, lumeggiati di biacca, e fatti con una fierezza, e pratica

Non riesce conforme la grande espettazione.

Disegna con fierezza, e diligenza.

pratica mirabile, come molti ne ſono nel noſtro libro di belliſſima maniera. Oltre ciò imparò a colorire a tempera, ed a freſco tanto bene, che le coſe ſue prime ſon fatte con una pazienza, e diligenza incredibile, come s' è detto. Nella Minerva, intorno alla ſepoltura del Cardinal Caraffa, v' è quel Cielo della volta tanto fine, che par fatta da miniatori, onde fu allora tenuta dagli artefici in gran pregio, e Filippo (1) ſuo maeſtro (2) lo reputava in alcune coſe molto migliore maeſtro di ſe; ed aveva preſo Raffaello in tal modo la maniera di Filippo, che pochi la conoſcevano per altro, che per la ſua. Coſtui poi nel partirſi dal ſuo maeſtro, rindolcì la maniera aſſai ne' panni, e fece più morbidi i capelli, e l' arie delle teſte; ed era in tanta eſpettazione degli artefici, che mentre egli ſeguitò queſta maniera, era ſtimato il primo giovane dell' arte; perchè gli fu allogato una tavola dalla famiglia de' Capponi, i quali avendo ſotto la Chieſa di S. Bartolommeo a monte Oliveto, fuori della porta a S. Friano, ſul monte fatto una cappella, che ſi chiama il Paradiſo, vollono, che Raffaello faceſſe la tavola, nella quale a olio fece la reſurrezione di Criſto con alcuni ſoldati, che quaſi come morti ſono caſcati intorno al ſepolcro, molto vivaci, e hanno le più grazioſe teſte, che ſi poſſa vedere; fra i quali in una teſta d' un giovane fu ritratto Niccola Capponi, che è mirabile; parimente una figura alla quale è caſcato addoſſo il coperchio di pietra del ſepolcro, ha una teſta, che grida molto bella e bizzarra. Perchè viſto i Capponi l' opera di Raffaello eſſer coſa rara, gli fecero fare un ornamento tutto inta-

Dipinge nella Minerva di Roma.

Grande imitatore del maeſtro.

Altre opere aſſai lodate.

(1) *Il Vaſari ha creduto d' aver in principio accennato il maeſtro di Raffaellino, ma ſe l' è dimenticato. Ma pare che voglia dire, che foſſe Filippo Lippi, di cui ſon l' altre pitture della Minerva, che eſſendo ſtate ritoccate, perciò non ſon più quelle,*

(2) *Del Maeſtro di Raffaellino del Garbo ſi vegga il Vaſari nel Tomo ſecondo a c. 490. e 494.*

tagliato, con colonne tonde, e riccamente messe d' oro a bolo brunito; e non andò molti anni, che dando una saetta sopra il campanile di quel luogo, forò la volta, e cascò vicino a questa tavola la quale per essere lavorata a olio, non offese niente; ma dov' ella passò accanto all' ornamento messo d' oro, lo consumò quel vapore, lasciandovi il semplice bolo senza oro. Mi è paruto scrivere questo a proposito del dipignere a olio, acciocchè si veda, quanto importi sapere difendersi da simile ingiuria, e non solo a quest' opera l' ha fatto, ma a molte altre. Fece a fresco in sul canto d' una casa; che oggi è di Matteo Botti, fra 'l canto del ponte alla Carraja, e quello della Cuculia, un tabernacoletto dentrovi la nostra Donna col figliuolo in collo, S. Caterina, e S. Barbera ginocchioni, molto grazioso, e diligente lavoro. (1) Nella villa di Marignolle de' Girolami fece due bellissime tavole con la nostra Donna, San Zanobi, ed altri Santi, e le predelle sotto, piene di figurine di storie di que' Santi, fatte con diligenza. Fece sopra le Monache di S. Giorgio, in muro alla porta della Chiesa una Pietà con le Marie intorno: e similmente sotto quello un altro arco con una nostra Donna nel 1504. opera degna di gran lode. Nella Chiesa di Santo Spirito in Fiorenza, in una tavola sopra quella de' Nerli di Filippo suo maestro, dipinse una Pietà, cosa tenuta molto buona, e lodevole, ma in un' altra di S. Bernardo manco perfetta di quella. Sotto la porta della sagrestia fece due tavole, una quando S. Gregorio Papa dice messa, che Cristo gli appare ignudo, versando il sangue con la croce in spalla, e il Diacono, e Suddiacono parati la servono, con due Angioli, che

Pitture a olio non son offese dalle saette.

(1) *La pittura di questo tabernacolo essendo consumata dal tempo, fu rifatta per mano di Cosimo Ulivelli valente allievo del Volterrano.* *

incensano il corpo di Cristo; (1) sotto a un' altra cappella fece una tavola dentrovi la nostra Donna, S. Girolamo, e S. Bartolommeo, nelle quali due opere durò fatica, e non poca; ma andava ogni dì peggiorando, nè sò a che mi attribuire questa disgrazia sua, che il povero Raffaello non mancava di studio, diligenza, e fatica, ma poco gli valeva; laddove si giudica, che venuto in famiglia grave, e povero, e ogni giorno bisognando valersi di quel che guadagnava, oltre che non era di troppo animo, e pigliando a far le cose per poco pregio, di mano in mano andò peggiorando, ma sempre nondimeno si vede del buono nelle cose sue. Fece per i Monaci di Cestello, nel loro refettorio, una storia grande nella facciata colorita in fresco, nella quale dipinse il miracolo, che fece Gesù Cristo de' cinque pani, e due pesci, saziando cinque mila persone. Fece all' Abate de' Panichi, per la Chiesa di S. Salvi, fuori della porta alla Croce, la tavola dell' altar maggiore con la nostra Donna, S. Gio. Gualberto, S. Salvi, e S. Bernardo Cardinale degli Uberti, e S. Benedetto Abate, e dalle bande S. Batista, e S. Fedele armato in due nicchie, che mettevano in mezzo la tavola, la quale aveva un ricco ornamento, e nella predella più storie di figure piccole della vita di S. Giovanni Gualberto, nel che si portò molto bene, perchè fu sovvenuto in quella sua miseria da quell' Abate, al qual venne pietà di lui, e della sua virtù; e Raffaello nella predella di quella tavola lo ritrasse di naturale insieme col Generale loro, che governava a quel tempo. Fece in S. Pier maggiore una tavola a man ritta, entrando in Chiesa

(2) *Questa tavola non vi è più, da che nella detta chiesa di Santo Spirito furono rimodernate le cappelle; ma si ritrova nella casa del Sig. Lodovico Antinori presso ai Bernabiti, di cui è la detta cappella.*

E l' altra della Madonna con s. Girolamo sta all' altare di un capitolo nel secondo chiostro di detto Convento. *

ſa; (1) e nelle Murate un S. Giſmondo Re. In un quadro ei fece in S. Brancazio per Girolamo Federighi una Trinità in freſco, dov' ei fu ſepolto, ritraendovi lui, e la moglie ginocchioni, dove cominciò a tornare nella maniera minuta. Similmente fece due figure in Ceſtello a tempra, cioè un S. Rocco, e S. Ignazio, che ſono alla cappella di S. Baſtiano. Alla coſcia del ponte Rubaconte verſo le mulina, fece in una cappelluccia una noſtra Donna, S. Lorenzo, e un altro Santo; e in ultimo ſi riduſſe a far ogni lavoro meccanico: e ad alcune monache, e altre genti, che allora ricamavano aſſai paramenti da Chieſe, ſi diede a fare diſegni di chiaro ſcuro, e fregiature di Santi, e di ſtorie per viliſſimo prezzo, perchè ancorch' egli aveſſe peggiorato, talvolta gli uſciva di belliſſimi diſegni, e fantaſie di mano, come ne fanno fede molte carte, che poi dopo la morte di coloro che ricamavano, ſi ſon vedute quà, e là, e nel libro del Signore Spedalingo (2) ve n' è molti che moſtrano quanto valeſſe nel diſegno.

S' invilì aſſai dipingendo meccanicamente.

Il che fu cagione, che ſi fecero molti paramenti, e fregiature per le Chieſe di Fiorenza, e per il dominio, e anche a Roma per Cardinali, e Veſcovi, i quali ſono tenuti molto belli, ed oggi queſto modo del ricamare in quel modo, che uſava Pagolo da Verona, Galieno Fiorentino, ed altri ſimili, è quaſi perduto, eſſendoſi trovato un altro modo di punteggiar largo, che non ha nè quella bellezza, nè quella diligenza, ed è meno durabile aſſai, che quello; ond' egli per queſto beneficio merita, ſebbene la povertà gli diede ſcomodo, e ſtento in vita, ch' egli abbia gloria, ed onore delle virtù ſue dopo la morte. E nel vero fu Raffaello

Suoi diſegni ſtimati.

R 2 ſgra-

[1] *Queſta tavola di preſente non ſi trova in S. Piero.*
[2] *Cioè di Vincenzio Borghini uomo dottiſſimo, e Monaco Benedettino, noto al Mondo per molte ſue opere eccellenti, altre volte nominato dal Vaſari, da cui può eſſer probabiliſſimamente, che riceveſſe ajuto nel diſtender queſte vite.*

ſgraziato nelle pratiche, perchè usò ſempre con gente povere, e baſſe, come quelli, che avvilito ſi vergognava di ſe, atteſo che nella ſua gioventù fu tenuto in grande ſpettazione, e poi ſi conoſceva lontano dall' opere ſue prima fatte in gioventù tanto eccellentemente. E così invecchiando declinò tanto da quel primo buono, che le coſe non parevano più di ſua mano, ed ogni giorno l' arte dimenticando, ſi riduſſe poi, oltra le tavole, e quadri, che faceva, a dipignere ogni viliſſima coſa, e tanto avvilì, che ogni coſa gli dava noja, ma più la grave famiglia de' figliuoli che aveva, ch' ogni valor dell' arte traſmutò in goffezza. Perchè ſovraggiunto da infermità, e impoverito, miſeramente finì la ſua vita d' età d' anni 58. Fu ſepolto dalla Compagnia della Miſericordia in S. Simone di Fiorenza nel 1524. Laſciò dopo di ſe molti, che furono pratiche perſone.

Morì deſtituito di credito, e di fama.

Andò ad imparare da coſtui i principj dell' arte nella ſua fanciullezza il Bronzino Fiorentino pittore, (1) il quale ſi portò poi sì bene ſotto la protezione di Jacopo da Pontormo pittore Fiorentino, che nell' arte ha fatto i medeſimi frutti, che Jacopo ſuo maeſtro. Il ritratto di Raffaello ſi è cavato da un diſegno, che aveva Baſtiano da Montecarlo, che fu anch' egli ſuo diſcepolo, il quale fu pratico maeſtro, per uomo ſenza diſegno.

Allievi di Raffaellino.

VITA

[1] *Cioè Aleſſandro Allori detto il* Bronzino. *Ma non è vero quello, che per amicizia con eſſo Bronzino dice il Vaſari, che egli nell' arte faceſſe i medeſimi frutti, che il Pontormo, perchè quantunque nel diſegno foſſe molto fondato, nel colorito, e nelle attitudini, e nel panneggiare gli fu molto inferiore. Bensì il Pontormo fece lo ſteſſo, che Raffaellino del Garbo, che da principio, e da giovane fu eccellentiſſimo pittore, da uguagliarſi a fra Bartolommeo, e ad Andrea del Sarto, e poi andò ſempre deteriorando tanto, che ſi riduſſe ad eſſer meno che mediocre pittore, come ſi ſentirà più baſſo nella ſua Vita ſcritta dal Vaſari.*

TORRIGIANO
SCULT. FIOR.

Tom. III c. 133 N 10.

VITA
DI TORRIGIANO (1)
SCULTORE FIORENTINO.

GRandissima possanza ha lo sdegno in uno, che cerca con alterigia, e con superbia in una professione essere stimato eccellente, e che in tempo, ch' egli non se lo aspetti, vegga levarsi di nuovo qualche bello ingegno nella medesima arte, il quale non pure lo paragoni, ma col tempo di gran lunga lo avanzi. Questi tali certamente non è ferro, che per rabbia non rodessero, o male, che potendo, non facessero, perchè par loro scorno ne' popoli troppo orribile l' aver visto nascere i putti, e da nati, quasi in un tempo nella virtù essere raggiunti, non sapendo eglino, che ogni dì si vede la volontà spinta dallo studio negli anni acerbi de' giovani, quando con la frequentazione degli studj è da essi esercitata, crescere in infinito; e che i vecchi dalla paura, dalla superbia, e dall' ambizione tirati, diventano goffi, e quanto meglio credono fare, peggio fanno, e credendo andare innanzi, ritornano addietro; onde essi invidiosi mai non danno credito alla perfezione

(1) *Il Vasari si fece a credere di scriver queste Vite solamente per gli uomini, che eran vivi a suo tempo, e che intendevano quel che voleva dire senza molto spiegarsi; onde talora lascia fino il casato degli artefici, di cui scrive la Vita, come è seguito in quella del Tribolo, e talora il nome, come accade in questa, non ci dicendo il nome di questo scultore, ma solamente la famiglia: e del Rosso tanto eccellente, e tanto famoso pittore non c' istruisce nè del nome, nè del casato. Essendo questi Fiorentini, non sarà attribuito a malignità, o a invidia questa reticenza, ma all' avere scritto con semplicità, e alla buona, e da professore, e non da istorico erudito. Il nome dunque di questo Torrigiani fu Pietro, come si può vedere a c. 12. e 13. della Vita di Benvenuto Cellini scritta da se medesimo.*

ne de' giovani nelle cose che fanno, quantunque chiaramente le veggano, per l' ostinazione, ch' è in loro; perchè nelle prove si vede, che quando eglino, per volere mostrare quel che sanno, più si sforzano, ci mostrano spesso di loro cose ridicole, e da pigliarsene giuoco. E nel vero, come gli artefici passano i termini, che l' occhio non sta fermo, e la mano lor trema, possono, se hanno avanzato alcuna cosa, dare de' consigli a chi opera; conciossiachè l' arti della pittura, e scultura vogliono l' animo tutto svegliato, e fiero, siccome è nell' età, che bolle il sangue, e pieno di voglia ardente, e de' piaceri del Mondo capital nemico. E chi nelle voglie del mondo non è continente, fugga gli studj di qualsivoglia arte, o scienza, perciocchè non bene convengono fra loro cotali piaceri, e lo studio. E da che tanti pesi si recano dietro queste virtù, pochi per ogni modo sono coloro, che arrivino al supremo grado. Onde più sono quelli, che dalle mosse con caldezza si partono, che quelli, che per ben meritare ne corso acquistino il premio.

Torrigiano tenuto nel giardino de' Medici.

Più superbia adunque, che arte, ancorchè molto valesse si vide nel Torrigiano scultore Fiorentino, il quale nella sua giovanezza fu da Lorenzo vecchio de' Medici (1) tenuto nel giardino, che in su la piazza di S. Marco di Firenze aveva qual magnifico cittadino in guisa d' antiche, e buone sculture ripieno, che la loggia, i viali, e tutte le stanze erano adorne di buone figure antiche di marmo, e di pitture, ed altre così fatte cose di mano de' migliori maestri, che mai fossero stati in Italia, e fuori. Le quali tutte cose, oltre al magnifico ornamento, che facevano a quel giardino erano come una scuola, ed accademia ai giovanetti pit-

(1) *Lorenzo detto il Magnifico padre di Leon X. e di Pietro, che affogò nel Garigliano.*

pittori, e ſcultori, e a tutti gli altri che attendevano al diſegno, e particolarmente ai giovani nobili; atteſo che il detto Magnifico Lorenzo teneva per fermo, che coloro, che naſcono di ſangue nobile poſſano più agevolmente in ogni coſa venire a perfezione, e più preſto, che non fanno per lo più le genti baſſe, nelle quali comunemente non ſi veggiono quei concetti, nè quel maraviglioſo ingegno, che nei chiari di ſangue ſi vede; ſenza che avendo i manco nobili il più delle volte a difenderſi dallo ſtento, e dalla povertà, e per conſeguente neceſſitati a fare ogni coſa meccanica, non poſſono eſercitare l' ingegno, nè ai ſommi gradi d' eccellenza pervenire. Onde ben diſſe il dottiſſimo Alciato, (1) parlando dei belli ingegni nati poveramente, e che non poſſono ſollevarſi per eſſere tanto tenuti a baſſo dalla povertà, quanto inalzati dalle penne dell' ingegno:

Ut me pluma levat, ſic grave mergit onus.

Favorì dunque il magnifico Lorenzo ſempre i belli ingegni, ma particolarmente i nobili, che avevano a queſte arti inclinazione; onde non è gran fatto, che di quella ſcuola uſciſſero alcuni, che hanno fatto ſtupire il Mondo; e che è più, non ſolo dava provviſione da poter vivere, e veſtire a coloro, che eſſendo poveri, non arebbono potuto eſercitare lo ſtudio del diſegno, ma ancora donativi ſtraordinarj a chi meglio degli altri ſi foſſe in alcuna coſa adoperato; onde gareggiando fra loro i giovani ſtudioſi delle noſtre arti, ne divennero, come ſi dirà, eccellentiſſimi. Era allora cuſtode, e capo

po

[1] *Queſto verſo è tolto dall' Emblema di Andrea Alciato dove è eſpreſſo un giovane, che ſtende la mano deſtra con due ale ſu' polſi verſo del Cielo, e tiene una gamba alzata quaſi in atto di volare, e con la ſiniſtra regge una pietra, che lo tira verſo la terra.*

Bertoldo scultore maestro pratico.

po di detti giovani Bertoldo scultore Fiorentino, vecchio, e pratico maestro di Donato; onde insegnava loro, e parimente aveva cura alle cose del Giardino, ed a molti disegni, cartoni, e modelli di mano di Donato, Pippo, (1) Masaccio, Paolo Uccello, Fra Giovanni, Fra Filippo, e d' altri maestri paesani, e forestieri. E nel vero queste arti non si possono imparare se non con lungo studio fatto in ritrarre, e sforzarsi d' imitare le cose buone. E chi non ha di sì fatte comodità, se bene è dalla Natura ajutato, non si può condurre, se non tardi a perfezione. Ma tornando all' anticaglie del detto giardino, elle andarono la maggior parte male l' anno 1494. quando Piero figliuolo del detto Lorenzo fu bandito di Firenze, (2) perciocchè tutte furono vendute all' incanto. Ma nondimeno la maggior parte furono l' anno 1512. rendute al magnifico Giuliano, allora ch' egli, e gli altri di Casa Medici ritornarono alla patria, ed oggi per la maggior parte si conservano nella guardaroba del Duca Cosimo. Il quale esempio veramente magnifico di Lorenzo, sempre che sarà imitato da Principi; e da altre persone onorate, recherà loro onore, e lode perpetua, perchè chi ajuta, e favorisce nell' alte imprese i belli, e pellegrini ingegni, dai quali riceve il Mondo tanta bellezza, onore, comodo, ed utile, merita di vivere eternamente per fama negl' intelletti degli uomini.

Rarità adunate da Lorenzo Medici.

Comodità data ai bell' ingegni partorisce gran frutti.

Fra gli altri, che studiarono l' arti del disegno in questo giardino, riuscirono tutti questi eccellentissimi, Mi-

[1] *Cioè Filippo Brunelleschi, di cui si trova la Vita a* c. 108. T. 2.

[2] *Questa fu la seconda cacciata della casa de' Medici, di cui parla il Varchi sul principio della sua Storia dicendo: „ La seconda, fu cacciato Piero suo bisnipote (cioè di Cosimo pater patriæ) figliuolo di Lorenzo di Piero, insieme con Gio. Cardinale, il quale fu poi Papa Lione X. e Giuliano detto per sopranome il Magnifico, il quale fu poi Duca di Nemors, suoi fratelli, e con un suo piccolo, e unico figliuolo maschio chiamato Lorenzo, per Lorenzo vecchio suo avolo, il quale fu poi Duca d' Urbino.*

Michelagnolo di Lodovico Bonarroti, Gio. Francesco Rustici, Torrigiano Torrigiani, Francesco Granacci, Niccolò di Domenico Soggi, Lorenzo di Credi, e Giuliano Bugiardini. E de' forestieri Baccio da Monte Lupo, Andrea Contucci dal Monte Sansovino, ed altri, de' quali si farà memoria al luogo loro.

Il Torrigiano adunque, del quale al presente scriviamo la vita, praticando nel detto giardino con i sopraddetti, era di natura tanto superbo, e collorosо, oltre all' essere di persona robusta, d' animo fiero, e coraggioso, che tutti gli altri bene spesso soperchiava di fatti, e di parole. Era la sua principale professione la scultura, ma nondimeno lavorava di terra molto pulitamente, e con assai bella, e buona maniera. Ma non potendo egli sopportare, che niuno con l' opere gli passasse innanzi, si metteva a guastar con le mani quell' opere di man d' altri, alla bontà delle quali non poteva con l' ingegno arrivare; e se altri di ciò si risentiva, egli spesso veniva ad altro, che a parole. Aveva costui particolar odio con Michelagnolo, non per altro, se non perchè lo vedeva studiosamente attendere all' arte, e sapeva, che nascosamente la notte, e il giorno delle feste disegnava in casa, onde poi nel giardino riusciva meglio, che tutti gli altri, ed era perciò molto carezzato dal Magnifico Lorenzo; perchè mosso da crudele invidia, cercava sempre d' offenderlo di fatti, o di parole; onde venuti un giorno alle mani, (1) diede il Torrigiano a Michelagnolo sì fattamente un pugno sul naso, che glielo infranse di maniera, che lo portò poi sempre così schiacciato, mentre che visse. La qual

Torrigiano collerico, ed impaziente nel sopportare gli altrui avanzamenti.

Odio particolare contro al Bonarroti.

Torrigiano colpisce nel naso Michelagnolo.

(1) *La causa di questa rissa si dice, che fosse, perchè il Bonarroti metteva su, e animava i giovani suoi compagni a divertirsi, e quando gli vedeva occupati in qualche solazzo, nascosamente si ritirava a disegnare, o a qualche simile studio.*

Vedi la Vita del Cellini a c. 13. dove è descritto tutto questo fatto più minutamente, e con qualche diversità.

cosa avendo intesa il Magnifico, n' ebbe tanto sdegno, che se il Torrigiano non si fuggiva di Firenze, n' arebbe ricevuto qualche grave castigo. Andatosene dunque a Roma, dove allora faceva lavorare Alessandro VI. torre Borgia, vi fece il Torrigiano, in compagnia d'altri maestri, molti lavori di stucchi. Poi dandosi danari per lo Duca Valentino, che faceva guerra ai Romagnuoli, il Torrigiano fu sviato da alcuni giovani Fiorentini, e così fattosi in un tratto di scultore soldato, si portò in quelle guerre di Romagna valorosamente. Il medesimo fece con Paolo Vitelli nella guerra di Pisa: e con Pietro de' Medici si trovò nel fatto d' arme del Garigliano, dove si acquistò un insegna, e nome di valente Alfiere. E finalmente conoscendo, che non era per mai venire, ancorchè lo meritasse, come desiderava al grado di Capitano, e non avere alcuna cosa avanzato nella guerra, anzi aver consumato vanamente il tempo, ritornò alla scultura; ed avendo fatto ad alcuni mercatanti Fiorentini operette di marmo, e di bronzo in figure piccole, che sono in Fiorenza per le case de' cittadini, e disegnato molte cose con fierezza, e buona maniera, come si può vedere in alcune carte del nostro libro di sua mano, insieme con altre, le quali fece a concorrenza di Michelagnolo, fu dai suddetti mercanti condotto in Inghilterra, dove lavorò in servigio di quel Re infinite cose di marmo, di bronzo, e di legno, a concorrenza d' alcuni maestri di quel paese, ai quali tutti restò superiore, e ne cavò tanti, e così fatti premj, che se non fosse stato, come superbo, persona inconsiderata, e senza governo, sarebbe vivuto quietamente, e fatto ottima fine, laddove gli avvenne il contrario. Dopo essendo condotto d' Inghilterra in Ispagna vi fece molte opere, che sono sparse in diversi luoghi, e sono molto stimate; ma in fra l' altre fece un Crocifisso di terra, che è la più mirabile cosa, che sia in tutta

Si fa soldato sotto il Duca Valentino.

Valoroso alfiere nel fatto al Garigliano.

E' condotto in Inghilterra, ed ivi opera, e sopra ogni altro bene.

Va in Spagna e lavora ottimamente.

ta la Spagna. E fuori della Città di Siviglia in un monastero de' frati di S. Girolamo fece un altro Crocifisso, e un S. Girolamo in penitenza, col suo leone, nella figura del qual Santo ritrasse un vecchio dispensiero de' Botti, mercanti Fiorentini in Ispagna, e una nostra Donna col figliuolo tanto bella, ch' ella fu cagione, che ne facesse un altra simile al Duca d' Arcus; il quale per averla fece tante promesse al Torrigiano, ch' egli si pensò d' esserne ricco per sempre. La quale opera finita, gli donò quel Duca tante di quelle monete, che chiamano maravedis, che vagliono poco, o nulla, che il Torrigiano, al quale ne andarono due persone a casa cariche, si confermò maggiormente nella sua opinione d' avere a esser ricchissimo. Ma avendo poi fatta contare, e vedere ad un suo amico Fiorentino quella moneta, e ridurla al modo Italiano, vide che tanta somma non arrivava pure a trenta ducati; perchè tenendosi beffato, con grandissima collera andò, dov' era la figura, che aveva fatto per quel Duca, e tutta guastolla. Laonde quello Spagnuolo tenendosi vituperato, accusò il Torrigiano per eretico, onde essendo messo in prigione, e ogni dì esaminato, e mandato da un Inquisitore all' altro, fu giudicato finalmente degno di gravissima punizione; la quale non fu messa altrimenti in esecuzione, perchè esso Torrigiano per ciò venne in tanta malinconia, che stato molti giorni senza mangiare, e perciò debolissimo divenuto, a poco a poco finì la vita; e così col torsi il cibo si liberò dalla vergogna in che sarebbe forse caduto, essendo, come si credette, stato condannato a morte. Furono l' opere di costui circa gli anni di nostra salute 1515. e morì l' anno 1522. (1)

Non sodisfatto d' un suo lavoro lo spezza, e perciò ritenuto dall' inquisizione, di maninconia se ne muore.

[1] *Il Torrigiani dovette dimorare parecchi anni in Inghilterra, e non*

non tornar subito dopo la Morte del Magnifico, che seguì l' anno 1492. perchè al suo ritorno trovò il Cellini, che nacque nel 1500. molto bene introdotto nel disegno, benchè giovane; onde pensò di condurlo seco in Inghilterra. Vedi la Vita di esso Cellini a cart. 13.

Tom III c. 141. N. 11.

VITA
DI GIULIANO
E
D' ANTONIO DA S. GALLO
ARCHITETTI FIORENTINI.

FRrancesco di Paolo Giamberti, il quale fu ragionevole architetto al tempo di Cosimo de' Medici, (1) e fu da lui molto adoperato, ebbe due figliuoli, Giuliano, e Antonio, i quali mise all' arte dell' intagliare di legno; e col Francione legnajolo, persona ingegnosa, il quale similmente attendeva agl' intagli di legno, ed alla prospettiva, e col quale aveva molto domestichezza, avendo eglino insieme molte cose e d' intaglio, e d' architettura operato per Lorenzo de' Medici, acconciò il detto Francesco, Giuliano uno de' detti suoi figlioli, il quale Giuliano imparò in modo bene tutto quello, che il Francione gl' insegnò, che gl' intagli, e le bellissime prospettive, che poi da se lavorò nel coro del duomo di Pisa, sono ancor' oggi fra molte prospettive nuove non senza maraviglia guardate. Mentre che Giuliano attendeva al disegno, ed il sangue della giovanezza gli bolliva, l' esercito del Duca di Calavria, per l' odio, che quel Signore portava a Lorenzo de' Medici, s' accampò alla Castellina, per occupare il dominio alla signoria di Fiorenza e per venire,

Francesco Giamberti lor genitore, architetto.

Posti all' intagliatore di legno.

Giuliano imparò la prospettiva.

Eletto per ingegnere della Castellina.

(1) *Cioè cosimo* PATER PATRIAE *avolo di Lorenzo il Magnifico, nominato poco sotto.*

nire, se gli fosse riuscito, a fine di qualche suo disegno maggiore. Perchè essendo forzato il magnifico Lorenzo a mandare un ingegnero alla Castellina, che facesse molina, e bastie, e che avesse cura, e maneggiasse l' artiglieria, il che pochi in quel tempo sapevano fare, vi mandò Giuliano, come d' ingegno più atto, e più destro, e spedito, e da lui conosciuto, come figliuolo di Francesco, stato amorevole servitore di Casa Medici. Arrivato Giuliano alla Castellina, fortificò quel luogo dentro, e fuori di buone mura, e di mulina, e d' altre cose necessarie alla difesa di quella la provide. Dopo veggendo gli uomini star lontani all' artiglieria, e maneggiarla, e caricarla, e tirarla timidamente, si gettò a quella, e l' acconciò di maniera, che da indi in poi a nessuno fece male, avendo ella prima uccise molte persone, le quali nel tirarla, per poco giudizio loro, non avevano saputo far sì, che nel tornare a dietro non offendesse. Presa dunque Giuliano la cura della detta artiglieria, fu tanta nel tirarla, e servirsene la sua prudenza, che il campo del Duca impaurì di sorte, che per questo, ed altri impedimenti ebbe caro d' accordarsi, e di lì partirsi; di che conseguì Giuliano non piccola lode in Fiorenza appresso Lorenzo, onde fu poi di continuo ben veduto, e carezzato. In tanto essendosi dato alle cose d' architettura, cominciò il primo chiostro di Cestello, (1) e ne fece quella parte, che si vede di componimento Jonico, ponendo i capitelli sopra le colonne con la volta, che girando cascava fino al collarino, dove finisce la colonna, avendo sotto l' uvolo, e fusarola fatto un fregio alto il terzo del diametro di detta colonna; il quale capitello fu ritratto da uno di marmo antichissimo, stato trovato a Fiesole da Messer Lionardo Salutati Vescovo di quel luogo,

De' primi a ben tirare, e maneggiare, l' artiglieria.

Portico di componimento Jonico lodato.

(1) *Ora Monache Carmelitane, la cui Chiesa è intitolata S. M. Maddalena de' Pazzi.*

luogo, che lo tenne con altre anticaglie un tempo nella via di S. Gallo in una casa, e giardino, dove abitava dirimpetto a S. Agata; il quale capitello è oggi appresso Messer Gio. Batista de Ricasoli, Vescovo di Pistoia, e tenuto in pregio per la bellezza, e varietà sua essendo che fra gli antichi non se n' è veduto un altro simile. Ma questo chiostro rimase imperfetto, per non poter fare allora quei monaci tanta spesa. In tanto venuto in maggior considerazione Giuliano appresso Lorenzo, il quale era in animo di fabbricare al poggio a Cajano, luogo fra Fiorenza, e Pistoja, e n' aveva fatto fare più modelli al Francione, e ad altri, esso Lorenzo fece fare di quello, che aveva in animo di fare, un modello a Giuliano, il quale lo fece tanto diverso, e vario dalla forma degli altri, e tanto secondo il capriccio di Lorenzo, ch' egli cominciò subitamente a farlo mettere in opera, come migliore di tutti; ed accresciutogli grado per questo, gli dette poi sempre provvisione. Volendo poi fare una volta alla sala grande di detto palazzo nel modo che noi chiamiamo a botte, non credeva Lorenzo, che per la distanza (1) si potesse girare; onde Giuliano, che fabbricava in Fiorenza una sua casa, voltò la sala sua a similitudine di quella, per far capace la volontà del magnifico Lorenzo, perchè egli quella del Poggio felicemente fece condurre. Onde la fama sua talmente era cresciuta, che a' preghi del Duca di Calavria, fece il modello d' un palazzo, per commissione del magnifico Lorenzo, che doveva servire a Napoli, e consumò gran tempo a condurlo. Mentre adunque lo lavorava, il castellano d' Ostia Vescovo allora della Rovere, il quale fu poi col tempo Papa Giulio II. volendo acconciare, e mettere in buon or-

Poggio a Cajano disegno di Giuliano.

Gira una volte a botte, oltre il giudizio comune.

Restaura la fortificazione d' Ostia.

(1) *Cioè per l' enorme larghezza, poichè veramente è assai larga; e a que' tempi non s' era veduta nessuna volta moderna di tanta larghezza.*

ordine quella fortezza, udita la fama di Giuliano, mandò per lui a Fiorenza, ed ordinatogli buona provvisione, ve lo tenne due anni (1) a farvi tutti quelli utili, e comodità, che poteva con l' arte sua. E perchè il modello del Duca di Calavria non patisse, e finir si potesse, ad Antonio suo fratello lasciò, che con suo ordine lo finisse; il quale nel lavorarlo aveva con diligenza seguitato, e finito, essendo Antonio ancora di sufficienza in tal' arte non meno, che Giuliano. Per il che fu consigliato Giuliano da Lorenzo vecchio a presentarlo egli stesso, acciocchè in tal modello potesse mostrare le difficoltà, che in esso aveva fatto. Laonde partì per Napoli, e presentata l' opera, onoratamente fu ricevuto, non con meno stupore dell' averlo il magnifico Lorenzo mandato con tanto garbata maniera, quanto con maraviglia per il magistero dell' opera nel modello; il quale piacque sì, che si diede con celerità principio all' opera vicino al Castel nuovo. Poichè Giuliano fu stato a Napoli un pezzo, nel chiedere licenza al Duca per tornare a Fiorenza, gli fu fatto dal Re presenti di cavalli, e vesti, e fra l' altre d' una tazza d'argento, con alcune centinaja di ducati, i quali Giuliano non volle accettare, dicendo, che stava con padrone, il quale non aveva bisogno d'oro, nè d'argento; e se pure gli voleva far presente, o alcun segno di guiderdone, per mostrare, che vi fosse stato, gli donasse alcuna delle sue anticaglie a sua elezione; le quali il Re liberalissimamente, per amor del magnifico Lorenzo, e per le virtù di Giuliano gli concedè, e queste furono la testa d' un Adriano Imperatore, oggi sopra la porta del giardino in casa Medici; una femmina ignuda più, che 'l naturale, ed un Cupido, che dorme,

Va a Napoli, e presentando il modello, rifiuta i denari, e chiede al Re anticaglie.

(1) *E' da stupire, come in quell' età si potesse dimorare a Ostia due anni, quando al presente toltine i mesi tra Dicembre, e Luglio, in tutto il resto non vi si dimorerebbe un paio di giorni senza evidente pericolo della vita per la cattiva aria, e pestifera.*

dorme, di marmo, tutti tondi; le quali Giuliano mandò a presentare al magnifico Lorenzo, che perciò ne mostrò infinita allegrezza, non restando mai di lodar l' atto del liberalissimo artefice, il quale rifiutò l' oro, e l' argento per l' artifizio, cosa, che pochi avrebbono fatto. Questo Cupido è oggi in guardaroba del Duca Cosimo. Ritornato dunque Giuliano a Fiorenza, fu gratissimamente raccolto dal magnifico Lorenzo; al quale venne capriccio, per sodisfare a frate Mariano da Ghinazzano litteratissimo dell' ordine de' frati Eremitani di S. Agostino, di edificarli fuor della porta S. Gallo un convento capace per 100. frati, del quale ne furono da molti architetti fatti modelli, e in ultimo si mise in opera quello di Giuliano; il che fu cagione, che Lorenzo lo nominò da quest' opera Giuliano da S. Gallo. Onde Giuliano, che da ogni uno si sentiva chiamare *da S. Gallo*, disse un giorno burlando, al Magnifico Lorenzo: Colpa del vostro chiamarmi *da S. Gallo*, mi fate perdere il nome del casato antico; e credendo aver andare innanzi per antichità, ritorno a dietro. Perchè Lorenzo gli rispose, che piuttosto voleva, che per la sua virtù egli fosse principio d' un casato nuovo, che dependesse da altri; onde Giuliano di tal cosa fu contento. Seguitandosi per tanto l' opera di S. Gallo insieme con le altre fabbriche di Lorenzo, non fu finita nè quella, nè l' altre per la morte di esso Lorenzo. E poi ancora poco viva in piede rimase tal fabbrica di San Gallo, perchè nel 1530. per l' assedio di Fiorenza, fu rovinata, e buttata in terra insieme col borgo, che di fabbriche molto belle aveva piena tutta la piazza; ed al presente non si vede alcun vestigio nè di casa, nè di Chiesa, nè di convento. Successe in quel tempo la morte del Re di Napoli, e Giuliano Gondi, ricchissimo mercante Fiorentino, se ne tornò a Fiorenza, e dirimpetto a S. Firenze, di sopra dove stavano i lioni, fece

Convento degli Eremitani fuor della Porta a S. Gallo architettura di Giuliano.

Diverse fabbriche in Firenze lodatissime.

di componimento rustico fabbricare un palazzo da Giuliano, col quale, per la gita di Napoli, aveva stretta dimestichezza. Questo palazzo doveva fare la cantonata finita, e voltare verso la mercatanzia vecchia; ma la morte di Giuliano Gondi la fece fermare; nel qual palazzo fece fra l'altre cose un cammino molto ricco d'intagli, e tanto vario di componimento, e bello, che non se n'era insino allora veduto un simile, nè con tanta copia di figure. Fece il medesimo per un Viniziano, fuor della porta a Pinti in Camerata, un palazzo, ed a' privati cittadini molte case, delle quali non accade far menzione. E volendo il Magnifico Lorenzo per utilità pubblica, ed ornamento dello Stato, e per lasciar fama, e memoria, oltre alle infinite, che procacciate si aveva, fare la fortificazione del Poggio Imperiale, sopra Poggibonzi, su la strada di Roma, per farci una Città, non la volle disegnare senza il consiglio, e disegno di Giuliano; onde per lui fu cominciata quella fabbrica famosissima, nella quale fece quel considerato ordine di fortificazione, e di bellezza che oggi veggiamo. Le quali opere gli diedero tal fama, che dal Duca di Milano, acciocchè gli facesse il modello d'un palazzo per lui, fu per il mezzo poi di Lorenzo condotto a Milano, dove non meno fu onorato Giuliano dal Duca ch'ei si fosse stato onorato prima dal Re, quando lo fece chiamare a Napoli. Perchè presentando egli il modello per parte del Magnifico Lorenzo, riempiè quel Duca di stupore, e di maraviglia, nel vedere in esso l'ordine, e la distribuzione di tanti belli ornamenti, e con arte tutti, e con leggiadria accomodati ne' luoghi loro; il che fu cagione, che procacciate tutte le cose a ciò necessarie, si cominciasse a metterlo in opera. Nella medesima Città furono insieme Giuliano, e Lionardo da Vinci, che lavorava col Duca, e parlando esso Lionardo del getto, che far voleva del suo cavallo, n'ebbe

Chiamato a Milano per fare un palazzo.

Passa con buon concerto col Vinci.

be boniſſimi documenti; la quale opera fu meſſa in pezzi per la venuta de' Franceſi, (1) e così il cavallo non ſi finì, nè ancora ſi potè finire il palazzo.

Ritornato Giuliano a Fiorenza, trovò, che Antonio ſuo fratello, che gli ſerviva ne' modelli, era divenuto tanto egregio, che nel ſuo tempo non c' era chi lavoraſſe, ed intagliaſſe meglio di eſſo, e maſſimamente Crocifiſſi di legno grandi, come ne fa fede quello ſopra l' altar maggiore della Nunziata di Fiorenza, (2) e uno, che tengono i frati di S. Gallo in S. Jacopo tra foſſi, e un altro nella compagnia dello Scalzo, i quali ſono tutti tenuti boniſſimi. Ma egli lo levò da tale eſercizio, ed all'architettura in compagnia ſua lo fece attendere, avendo egli per il privato, e pubblico a fare molte faccende. Avvenne, come di continuo avviene, che la fortuna nimica della virtù levò gli appoggi delle ſperanze a' virtuoſi con la morte di Lorenzo de' Medici, la quale non ſolo fu cagione di danno agli artefici virtuoſi, ed alla patria ſua, ma a tutta l' Italia ancora; onde rimaſe Giuliano con gli altri ſpiriti ingegnoſi ſconſolatiſſimo; e per lo dolore ſi trasferì a Prato, vicino a Fiorenza, a fare il tempio della noſtra Donna delle carceri, per eſſere ferme in Fiorenza tutte le fabbriche pubbliche, e private. Dimorò dunque in Prato tre anni continui, con ſopportare la ſpeſa, il diſagio, e 'l dolore, come potette il meglio. Dopo, avendoſi a ricoprire la Chieſa della Madonna di Loreto, e voltare la cupola, già ſtata cominciata, e non finita da Giuliano da Majano, dubitavano coloro, che di ciò avevano la cura, che la debolezza de' pilaſtri non reggeſſe così gran peſo; perchè ſcrivendo a Giuliano, che ſe voleva tale

Antonio egregio nel omodellare.

Per la morte di Lorenzo de' Medici ſi parte, e va a Prato, vi fa il tempio di noſtra Donna.

T 2 opera,

[1] *cioè per la venuta di Lodovico XII. Re di Francia, che venne alla conquiſta del Regno di Napoli. Di queſto cavallo, che doveva fare di Bronzo Lionardo, veggaſi la ſua Vita.*

(2) *Queſto Crocifiſſo non è più ſull' altar maggiore, ma è poſto ad un altro altare nella cappella Villani.*

fa la volta della Madonna di Loreto, e riesce bellissima.

opera, andasse a vedere. Egli come animoso, e valente, andò, e mostrò con facilità quella poter voltarsi, e che a ciò gli bastava l' animo; e tante, e tali ragioni allegò loro, che l' opera gli fu allogata. Dopo la quale allogazione fece spedire l' opera di Prato, e coi medesimi maestri muratori, e scarpellini a Loreto si condusse. E perchè tale opera avesse fermezza nelle pietre e saldezza, e forma, e stabilità, e facesse legazione, mandò a Roma per la pozzolana; nè calce fu, che con essa non fosse temperata, e murata ogni pietra, e così in termine di tre anni quella finita, e libera rimase perfetta. Andò poi a Roma, dove a Papa Alessandro VI. restaurò il tetto di S. Maria Maggiore, che ruinava, e vi fece quel palco, ch' al presente si vede. (1) Così nel praticare per la Corte, il Vescovo della Rovere fatto Cardinale di S. Pietro in Vincola, già amico di Giuliano, fin quando era castellano d' Ostia, gli fece fare il modello del palazzo di S. Pietro in Vincola. E poco dopo questo volendo edificare a Savona sua patria un palazzo, volle farlo similmente col disegno, e con la presenza di Giuliano, la quale andata gli era difficile, perciocchè il palco non era ancor finito, e Papa Alessandro non voleva, che e' partisse. Per il che lo fece finire per Antonio suo fratello, il quale per avere ingegno buono, e versatile, nel praticare la Corte contrasse servitù col Papa, che gli mise grandissimo amore e glielo mostrò nel volere fondare, e rifondare con le difese, a uso di castello, la mole d' Adriano, oggi detta castello S. Agnolo, alla quale impresa fu preposto Antonio. Così si fecero i torrioni da basso, i fossi, e l' altre fortificazioni, che al presente veggiamo; la quale opera gli diè credito grande appresso il Papa, e col Duca Valentino suo figliuolo, e fu cagione, ch' egli facesse

In Roma restaura s. Maria Maggiore, e vi fa il soffitto.

Diverse opere di questi fratelli.

(1) *Questo palco si dice, che fu dorato col primo oro, che venisse dall' Indie.*

cesse la rocca, che si vede oggi a Civita Castellana. E così mentre quel Pontefice visse, egli di continuo attese a fabbricare, e per esso lavorando, fu non meno premiato, che stimato da lui. Già aveva Giuliano a Savona condotto l'opera innanzi, quando il Cardinale, per alcuni suoi bisogni, ritornò a Roma, e lasciò molti operarj, ch'alla fabbrica dessero perfezione con l'ordine e col disegno di Giuliano, il quale ne menò seco a Roma, ed egli fece volentieri questo viaggio per rivedere Antonio, e l'opere di esso, dove dimorò alcuni mesi. Ma venendo in quel tempo il Cardinale in disgrazia del Papa, si partì da Roma per non esser fatto prigione, e Giuliano gli tenne sempre compagnia. Arrivati dunque a Savona, crebbero maggior numero di maestri da murare, ed altri artefici in sul lavoro. Ma facendosi ogni ora più vivi i rumori del Papa contra il Cardinale non stette molto, che se n'andò in Avignone, e d'un modello, che Giuliano aveva fatto d'un palazzo per lui fece fare un dono al Re, il quale modello era maraviglioso, ricchissimo d'ornamenti, e molto capace per l'alloggiamento di tutta la sua Corte. Era la Corte reale in Lione, quando Giuliano presentò il modello, il quale fu tanto caro, ed accetto al Re, che largamente lo premiò, e gli diede lodi infinite, e ne rendè molte grazie al Cardinale, ch'era in Avignone. Ebbero in tanto nuove, che il palazzo di Savona era già presso alla fine, per il che il Cardinale deliberò, che Giuliano rivedesse tale opera; perchè andato Giuliano a Savona, poco vi dimorò, che fu finito affatto. Laonde Giuliano desiderando tornare a Fiorenza, dove per lungo tempo non era stato, con que' maestri prese il cammino; e perchè aveva in quel tempo il Re di Francia rimesso Pisa in libertà, e durava ancora la guerra tra' Fiorentini, e i Pisani, volendo Giuliano passare, si fece in Lucca fare un salvocondotto, avendo eglino de' soldati Pi-

Modello presentato al Re di Francia.

sani

sani non poco sospetto. Ma nondimeno nel lor passare vicino ad Altopascio, furono da' Pisani fatti prigioni, non curando essi salvocondotto, nè cosa, che avessero. E per sei mesi fu ritenuto in Pisa, con taglia di trecento ducati, nè prima, che gli avesse pagati, se ne tornò a Fiorenza. Aveva Antonio a Roma inteso queste cose, ed avendo desiderio di rivedere la patria, e 'l fratello, con licenza partì da Roma, e nel suo passaggio disegnò al Duca Valentino la rocca di Monte Fiascone. (1) E così a Fiorenza si ricondusse l' anno 1503. e quivi con allegrezza di loro, e degli amici si goderono. Seguì allora la morte d' Alessandro VI. e la successione di Pio III. che poco visse, e fu creato Pontefice il Cardinale di S. Pietro in Vincola, chiamato Papa Giulio II. la qual cosa fu di grande allegrezza a Giuliano, per la lunga servitù, che aveva seco; onde deliberò andare a baciargli il piede. Perchè giunto a Roma fu lietamente veduto, e con carezze raccolto, e subito fu fatto esecutore delle sue prime fabbriche, innanzi la venuta di Bramante. Antonio, ch' era rimasto a Fiorenza, sendo Gonfaloniere Pier Soderini, non ci essendo Giuliano, continuò la fabbrica del Poggio Imperiale, dove si mandavano a lavorare tutti i prigioni Pisani per finire più tosto tal fabbrica. Fu poi per li casi d' Arezzo rovinata la fortezza vecchia, ed Antonio fece il modello della nuova, col consenso di Giuliano, il quale da Roma perciò partì, e subito vi tornò; e fu questa opera cagione, che Antonio fosse architetto del Comune di Fiorenza sopra tutte le fortificazioni. Nel ritorno di Giuliano in Roma si praticava, se 'l divino Michelagnolo Bonarroti dovesse fare la sepoltura di Giulio; perchè Giuliano confortò il Papa all' impresa, aggiugnendo che gli pareva, che per quello edifizio si dovesse fabbricare una cappella apposta, senza porre quella nel vecchio San

Nel tornare a Firenze resta prigione da' Pisani.

Liberato con pagar taglia.

Creato Giulio II. va a Roma.

Antonio Architetto del comune di Firenze.

(1) *Adesso demolita, fuori che alcuni pezzi di muraglia.*

Conforta il Papa a dar l' opra del suo sepolcro al Bonarroti.

San Pietro, non vi essendo luogo, perciocchè quella cappella renderebbe quell' opera più perfetta. Avendo dunque molti architetti fatti disegni, si venne in tanta considerazione a poco a poco, che in cambio di fare una cappella, si mise mano alla gran fabbrica del nuovo S. Piero. Ed essendo di que' giorni capitato in Roma Bramante da Castel Durante architetto, il quale tornava di Lombardia, egli si adoperò di maniera con mezzi, ed altri modi straordinarj, e con suoi ghiribizzi, avendo in suo favore Baldassarre Peruzzi, Raffaello da Urbino, (1) ed altri architetti, che mise tutta l' opera in confusione, onde si consumò molto tempo in ragionamenti. E finalmente l' opera (in guisa seppe egli adoperarsi) fu data a lui, come a persona di più giudizio, migliore ingegno, e maggiore invenzione. Perchè Giuliano sdegnato, parendogli avere ricevuto ingiuria dal Papa, col quale aveva avuto stretta servitù, quando era in minor grado, e la promessa di quella fabbrica, domandò licenza, e così non ostante, ch' egli fosse ordinato compagno di Bramante in altri edificj, che in Roma si facevano, si partì, e se ne tornò, con molti doni avuti dal Papa a Fiorenza. Il che fu molto caro a Piero Soderini, il quale lo mise subito in opera. Nè passarono sei mesi, che Messer Bartolommeo della Rovere nipote del Papa, e compare di Giuliano, gli scrisse a nome di sua Santità, ch' egli dovesse per suo utile ritornare a Roma; ma non fu possibile nè con patti, nè con promesse svolgere Giuliano, parendogli essere stato schernito dal Papa. Ma finalmente essendo scritto

Partito da Roma sdegnato, vi torna volendo il Papa.

(1) *Sopra a cart. 97. il Vasari dice, che Bramante trovò in Roma Raffaello; ma nella pagina seguente dice, che egli ve lo conducesse: onde pare, che ci sia della contradizione, il che non viene se non dal modo d' esprimersi, e dal non aver distinto bene i tempi. Bramante dunque condusse a Roma Raffaelle; non già che venisse seco, ma lo condusse chiamandocelo, e dopo esser venuto, e statoci alquanto seguì quella confusione che quì narra il Vasari.*

scritto a Piero Soderini, che per ogni modo mandasse Giuliano a Roma, perchè sua Santità voleva fornire la fortificazione del torrion tondo, cominciata da Niccola V. e così quella di Borgo, e Belvedere, ed altre cose, si lasciò Giuliano persuadere dal Soderino, e così andò a Roma, dove fu dal Papa ben raccolto, e con molti doni. Andando poi il Papa a Bologna, cacciati che ne furono i Bentivogli, per consiglio di Giuliano deliberò far fare da Michelagnolo Bonarroti un Papa di bronzo il che fu fatto, siccome si dirà nella vita di esso Michelagnolo. Seguitò similmente Giuliano il Papa alla Mirandola, e quella presa, avendo molti disagi, e fatiche sopportato, se ne tornò con la Corte a Roma. Nè essendo ancora la rabbia di cacciare i Franzesi d' Italia uscita di testa al Papa, tentò di levare il governo di Fiorenza dalle mani a Piero Soderini, essendogli ciò, per fare quello che aveva in animo, di non picciolo impedimento. Onde per queste cagioni essendosi diviato il Papa dal fabbricare, e nelle guerre intricato, Giuliano già stanco si risolvette dimandare licenza al Papa, vedendo, che solo alla fabbrica di San Piero si attendeva, ed anco a quella non molto. Ma rispondendogli il Papa in collera: Credi tu, che non si trovino de' Giuliani da San Gallo? Egli rispose, che non mai di fede, nè di servitù pari alla sua, ma che ritroverebbe ben egli de' Principi di più integrità nelle promesse, che non era stato il Papa verso se. Insomma non gli dando altrimente licenza, il Papa gli disse, che altra volta gliene parlasse.

Aveva intanto Bramante, condotto a Roma Raffaelle da Urbino, messolo in opera a dipignere le camere papale, onde Giuliano vedendo, che in quelle pitture molto si compiaceva il Papa, e ch' egli desiderava, che si dipignesse la volta della cappella di Sisto suo zio, gli ragionò di Michelagnolo, aggiungendo, ch'

egli

egli aveva già in Bologna fatta la ſtatua di bronzo; la qual coſa piacendo al Papa fu mandato per Michelagnolo, e giunto in Roma, fu allogatagli la volta della detta cappella. Poco dopo, tornando Giuliano a chiedere di nuovo al Papa licenza, ſua Santità, vedendolo in ciò deliberato, fu contento, che a Fiorenza ſe ne tornaſſe con ſua buona grazia; e poi, che l' ebbe benedetto, in una borſa di raſo roſſo gli donò cinquecento ſcudi, dicendogli, che ſe ne tornaſſe a caſa a riposarſi, e che in ogni tempo gli ſarebbe amorevole. Giuliano dunque baciatogli il ſanto piede, ſe ne tornò a Fiorenza in quel tempo appunto, che Piſa era circondata, ed aſſediata dall' eſercito Fiorentino, onde non ſi toſto fu arrivato, che Piero Soderini, dopo l' accoglienze, lo mandò in campo a i commiſſarj, i quali non potevano riparare, che i Piſani non metteſſero per Arno vettovaglie in Piſa. Giuliano dunque diſegnato, che a tempo migliore ſi faceſſe un ponte in ſu le barche, ſe ne tornò a Fiorenza, e venuta la primavera, menando ſeco Antonio ſuo fratello, ſe n' andò a Piſa, dove conduſſero un ponte, che fu coſa molto ingegnoſa, perchè oltre, che alzandoſi, ed abbaſſandoſi, ſi difendeva dalle piene, e ſtava ſaldo, eſſendo bene incatenato, fece di maniera quello, che i commiſſarj deſideravano, aſſediando Piſa dalla parte d' Arno verſo la marina, che furono forzati i Piſani, non avendo più rimedio al mal loro, a fare accordo coi Fiorentini, e così ſi reſero. Nè paſſò molto, che il medeſimo Piero Soderini mandò di nuovo Giuliano a Piſa con infinito numero di maeſtri, dove con celerità ſtraordinaria fabbricò la fortezza, ch' è oggi alla porta a San Marco, e la detta porta di componimento Dorico. E mentre, che Giuliano continuò queſto lavoro, che fu inſino all' anno 1512. Antonio andò per tutto il dominio a rivedere, e reſtaurare le fortezze, ed altre fabbriche pubbliche.

Torna a Firenze.

Ponte ingegnoſo fabbricato nell' aſſedio di Piſa.

Fortezza fabbricata in Piſa.

bliche. Essendo poi col favore di esso Papa Giulio stata rimessa in Fiorenza, ed in governo la Casa de' Medici, ond' ella era, nella venuta in Italia di Carlo VIII. Re di Francia, stata cacciata, e stato cavato di palazzo Piero Soderini; fu riconosciuta da i Medici la servitù, che Giuliano, ed Antonio avevano ne' tempi addietro avuta con quella Illustrissima Casa. E assunto, non molto dopo la morte di Giulio II. Giovanni Cardinale de' Medici, fu forzato di nuovo Giuliano a trasferirsi a Roma, dove morto non molto dopo Bramante, fu voluto dar la cura della fabbrica di S. Pietro a Giuliano; ma essendo egli macero dalle fatiche, ed abbattuto dalla vecchiezza, e da un male di pietra, che lo cruciava, con licenza di sua Santità se ne tornò a Fiorenza, e quel carico fu dato al graziosissimo Raffaelle da Urbino; e Giuliano passati due anni fu in modo stretto da quel suo male, che si morì d' anni 74. l' anno 1517. lasciando il nome al Mondo, il corpo alla terra, e l' anima a Dio. Lasciò nella sua partita dolentissimo Antonio, che teneramente l' amava, ed un suo figliuolo nominato Francesco, che attendeva alla scultura, ancorchè fosse d' assai tenera età. Questo Francesco, il quale ha salvato insino a oggi tutte le cose de' suoi vecchi, e le ha in venerazione, oltre a molte altre opere fatte in Fiorenza, e altrove di scultura, e d' architettura; è di sua mano in Orsanmichele, la Madonna, che vi è di marmo, col figliuolo in collo, e in grembo ha S. Anna; la quale opera, che è di figure tonde, e in un sasso solo, fu ed è tenuta bell'opera. Ha fatto similmente la sepoltura, che Papa Clemente fece fare a Monte Cassino di Piero de' Medici, (1) ed altre opere, di molte delle quali non si fa menzione, per essere il detto Francesco vivo. Antonio, dopo la

Va a Roma sotto Leone X. Non accetta l' assistenza della fabbrica di s. Piero.

Muore carico d' anni.

Lascia Antonio e Francesco suo figliuolo dolenti.

(1) *Questo Pietro de' Medici fu figliuolo del Magnifico Lorenzo, e affogo, come si è detto, nel Garigliano.*

la morte di Giuliano, come quello, che malvolentieri si stava, fece due Crocifissi grandi di legno, l'uno de' quali fu mandato in Ispagna, e l'altro fu da Domenico Buoninsegni, per ordine del Cardinale Giulio de' Medici Vicecancelliere, portato in Francia. Avendosi poi a fare la fortezza di Livorno, [1] vi fu mandato dal Cardinale de' Medici (2) Antonio a farne il disegno, il che egli fece, sebbene non fu poi messo intieramente in opera, nè in quel modo, che Antonio l'aveva disegnato. Dopo deliberando gli uomini di Monte Pulciano, per li miracoli fatti da un immagine di nostra Donna, di fare un tempio di grandissima spesa; Antonio fece il modello, e ne divenne capo; onde due volte l'anno visitava quella fabbrica, la quale oggi si vede condotta all' ultima perfezione, che fu nel vero di bellissimo componimento, e vario, dall' ingegno d' Antonio con somma grazia condotta. E tutte le pietre sono di certi sassi, che tirano al bianco in modo di tivertini; la quale opera è fuori della porta di S. Biagio a man destra, e a mezzo la salita del poggio. In questo tempo ancora diede principio al palazzo d' Antonio di Monte, Cardinale di S. Prassede, nel castello del Monte S. Savino; ed un altro per il medesimo ne fece a Monte Pulciano, cosa di bonissima grazia lavorato, e finito. Fece l' ordine della banda delle case de' frati de' Servi su la piazza loro, secondo l' ordine della loggia degl' Innocenti. E in Arezzo fece i modelli delle navate della nostra Donna delle Lagrime, che fu molto male intesa, perchè scompagna con la fabbrica prima, e gli archi delle teste non tornano in mezzo. Similmente fece un modello della Madonna di Cortona, il quale non penso, che si mettesse in opera. Fu adoperato nell' assedio per le for-

Disegnò Antonio la fortezza di Livorno.

Fa in Monte Pulciano un bellissimo tempio.

Fabbrica in Monte s. Savino, e altrove.

[1] *Anche la fortezza di Perugia si dice fabbricata col disegno d' Antonio da s. Gallo.*

(2) *Cioè dal detto Cardinal Giulio, che fu poi Clemente VII.*

fortificazioni, e bastioni dentro alla Città, ed ebbe a cotale impresa per compagnia Francesco suo nipote. Dopo essendo stato messo in opera il gigante di piazza, (1) di mano di Michelagnolo, al tempo di Giuliano fratello di esso Antonio; e dovendovisi condurre quell' altro, che aveva fatto Baccio Bandinelli, fu data la cura ad Antonio di condurvelo a salvamento; ed egli tolto in sua compagnia Baccio d' Agnolo, con ingegni molto gagliardi lo condusse, e posò salvo in su quella base, che a questo effetto si era ordinata. In ultimo essendo egli già vecchio divenuto, non si dilettava d' altro, che dell' agricoltura, nella quale era intelligentissimo. Laonde quando più non poteva per la vecchiaja, patire gl' incomodi del Mondo, l' anno 1534. rendè l' anima a Dio, ed insieme con Giuliano suo fratello nella Chiesa di S. Maria Novella, nella sepoltura de' Giamberti, gli fu dato riposo. Le opere maravigliose di questi due fratelli faranno fede al Mondo dell' ingegno mirabile, ch'eglino ebbero, e della vita, e costumi onorati, e delle azioni loro, avute in pregio da tutto il Mondo. Lasciarono Giuliano, e Antonio ereditaria l' arte dell' architettura, dei modi dell' architetture Toscane, con miglior forma, che gli altri fatto non avevano, e l' ordine Dorico, con migliori misure, e proporzione, che alla Vitruviana opinione, e regola prima non s' era usato di fare. (2) Condussero in Fiorenza nelle lor case una infinità di cose antiche di marmo bellissime, che non meno ornarono, ed ornano Fiorenza, ch' eglino ornassero se, ed onorassero l' arte. Portò Giu-

Conduce il gigante del Bandinelli.

Manca Antonio di vivere nel 1534.

L' ordine Dorico, e Toscano ridotto nell' antica misura.

(1) *Questo gigante è il David di Michelagnolo, di cui sarà molto parlato nella vita di esso.*

[2] *Ciò si vede più manifesto in un volume originale di piante, e disegni d' architetture &c. di Giuliano, che si conserva presso il Signor Cav. Gio. Antonio Pecci nobilissimo gentiluomo Sanese, erudito in ogni genere di studj, ma specialmente in quelli che riguardano l' antichità, e le belle arti.*

Giuliano da Roma il gettare le volte di materie, che venissero intagliate, come in casa sua ne fa fede una camera, ed al Poggio a Cajano nella sala grande la volta che vi si vede ora; onde obbligo si debbe avere alle fatiche sue, avendo fortificato il dominio Fiorentino, ed ornata la Città, e per tanti paesi, dove lavorarono, dato nome a Fiorenza, ed agl' ingegni Toscani, che per onorata memoria hanno fatto loro questi versi:

Studiosi de' marmi antichi.

Volte intagliate loro invenzione.

Lodatissimi, e benemeriti nella patria.

Cedite, Romani structores, cedite, Graii,
Artis, Vitruvii, tu quoque cede parens.
Etruscos celebrate viros, testudinis arcus,
Urna, tholus, statuæ, templa, domusque petunt.

VITA

VITA DI RAFFAELLO DA URBINO

PITTORE, ED ARCHITETTO. (1)

QUanto largo, e benigno ſi dimoſtri talora il cielo nell' accumulare in una perſona ſola l' infinite ricchezze de' ſuoi teſori, e tutte quelle grazie, e più rari doni, che in lungo ſpazio di tempo ſuol compartire fra molti individui, chiaramente potè vederſi nel non meno eccellente, che grazioſo Raffael Sanzio da Urbino, il quale fu dalla Natura dotato di tutta quella modeſtia, e bontà, che ſuole alcuna volta vederſi in coloro, che più degli altri hanno a una certa umanità di natura gentile aggiunto un ornamento belliſſimo d' una graziata affabilità, che ſempre ſuol moſtrarſi dolce, e piace-

In Raffaello era modeſtia, e bontà di natura con elevatiſſimo ingegno.

[1] *Tra i molti ritratti di Raffaello fatti di ſua mano, o di mano d' altri, il più bello, e meglio dipinto, e meglio conſervato è quello rammentato dal Borghino nel Riposo a car. 319. ch' egli fece da ſe allo ſpecchio per darlo a Bindo Altoviti, nelle cui caſe di Roma ſi è conſervato fino a pochi anni ſono, ed è ſtato ſempre creduto il ritratto di Bindo, e perciò tenuto da quella famiglia con gran geloſia. Ma l' equivoco l' hanno fatto le parole del Vaſari, e del Borghino, come oſſervai nelle note al Riposo. Ed io ſcoperſi a' quei nobiliſſimi, e gentiliſſimi poſſeſſori, che non era altrimenti del loro antenato, ma di Raffaello. Queſto ritratto, per quel che riguarda il colorito, è il più bel quadro, che io abbia veduto di Raffaello, e le tinte non cedono alle più fiere, e più vive di qualſivoglia pittura di Tiziano; e ora ſi conſerva nel palazzo de' Signori Altoviti in Borgo degli Albizj di Firenze. Un altro ritratto in quadro di Raffaello ſi conſerva preſſo il Sig. Senatore Lionardo del Riccio gentiluomo di molta letteratura, e amante delle belle arti; ed è o di mano di Raffaello medeſimo, o della ſua ſcuola. Il primo di queſti ritratti è intagliato da Giacomo Frey Svizzero, e fu fatto pel Muſeo Fiorentino.*

Tom. III c. 158

N 12.

piacevole con ogni ſorta di perſone, e in qualunque maniera di coſe. Di coſtui fece dono al Mondo la natura, quando vinta dall' arte, per mano di Michelagnolo Bonarruoti, volle in Raffaello eſſer vinta dall' arte, e dai coſtumi inſieme. E nel vero poichè la maggior parte degli artefici ſtati inſino allora, ſi avevano dalla Natura recato che di pazzia, e di ſalvatichezza, che oltre all' avergli fatti aſtratti, e fantaſtichi, era ſtata cagione, che molte volte ſi era più dimoſtrato in loro l' ombra, e lo ſcuro de' vizj, che la chiarezza, e ſplendore di quelle virtù, che fanno gli uomini immortali; fu ben ragione, che per contrario in Raffaello faceſſe chiaramente riſplendere tutte le più rare virtù dell' animo, accompagnate da tanta grazia, ſtudio, bellezza, modeſtia, ed ottimi coſtumi, quanti ſarebbono baſtati a ricoprire ogni vizio, quantunque brutto, ed ogni macchia, ancorchè grandiſſima. Laonde ſi può dire ſicuramente, che coloro, che ſono poſſeſſori di tante rare doti, quante ſi videro in Raffaello da Urbino, ſiano non uomini ſemplicemente, ma ſe è così lecito dire (1) Dei mortali. E che coloro, che ne i ricordi della fama laſciando quaggiù fra noi, mediante l' opere loro, onorato nome, poſſono anco ſperare d' avere a godere in Cielo condegno guiderdone alle fatiche, e meriti loro. Nacque adunque Raffaello in Urbino, Città notiſſima in Italia, l' anno 1483. in venerdì ſanto a ore tre

Coetaneo del Bonarroti.

Altri artefici ſalvatichi, e bizzarri, ma Raffaelle tutto corteſe.

Naſcita di padre mediocre, ma onorato pittore.

(1) *Eſpreſſione poetica, e enſatica uſata non per ſentimento vero dell' animo, ma per non aver trovata eſpreſſione, che nel ſenſo proprio diceſſe quelche il Vaſari avrebbe voluto eſprimere.*

Carlo Maratta volendo lodare Raffaello, come meritava, il fece con un' eſpreſſione enfatica ſimile a queſta, ma più giuſta. Diceva dunque, che ſe avanti, che egli aveſſe ſentito nominar Raffaello, uno gli aveſſe moſtrato un ſuo quadro, avrebbe creduto, che foſſe ſtato dipinto da un Angelo. Queſta notizia l' ho ricavata dal Richardſon tom. 1. a art. 162.

tre di notte, d' un Giovanni de' Santi, (1) pittore non molto eccellente, ma sibbene uomo di buono ingegno, e atto a indrizzare i figliuoli per quella buona via che a lui, per mala fortuna sua, non era stata mostra nella sua gioventù. E perchè sapeva Giovanni, quanto importi allevare i figliuoli non con il latte delle balie, ma delle proprie madri; nato, che gli fu Raffaelle, al quale così pose nome al battesimo con buono augurio, volle, non avendo altri figliuoli, come non ebbe anco poi, che la propria madre lo allattasse, e che piuttosto ne' teneri

(1) *Di Gio. de' Santi numera alcune opere il Baldin. dec. 1. sec. 4. a car. 171. e sono una tavola in s. Francesco d' Urbino, dove è la Madonna in un trono con sopra il Padre eterno, e a' piedi alcuni Santi. Nella Chiesa del* CORPUS DOMINI *la tavola del primo altare a man sinistra, e in s. Bastiano la storia del suo martirio. A Cagli dipinse a fresco in s. Gio. una Pietà, e quivi pure un s. Bastiano, e una Madonna in trono con alcuni Angeli, e Santi. Il medesimo Baldinucci (ivi) pone la nascita di Raffaello nel 1484. per isbaglio, nel quale è difficile a pensare come ei cadesse, essendo noto dall' epitaffio, che campò 37. anni, e che morì nel 1520. nello stesso dì, che nacque. Oltrechè la persona di Raffaello è tanto nota, e tanti autori ne parlano, che pareva impossibile lo sbagliare. Ma sembra una vera fatalità, che tutti gli autori, che hanno trattato di queste materie, abbiano a esser caduti in errori massicci. Circa alla stirpe di Raffaello, riferirò che il Card. Albani, che fu poi Clemente XI. aveva un ritratto d' Antonio de' Santi, che teneva in mano una cartella, in cui si leggeva:* Genealogia Raphaelis Sanctii Urbin.

Julius Sanctius Tiberii Bacchi civis Romani eloquentissimi affinis primus Sanctiorum familiae, quae adhuc Urbini illustris extat, ab agris dividendis cognomen imposuit. Unde Antonius Sanctius contractis literis qui hic pictus est, descendit. Hic genuit Joannem Jacobum Canonicum, sacraeque theologiae peritum, & Joannem Baptistam peditum ducem fortissimum, & Galeatium egregium pictorem, Sebastianumque, & filiam. Galeatius genuit Julium maximum pictorem, qui hujus genealogiae est auctor, & Antonium secundum, Vincentiumque ambos pictores, aliosque filios, & filias. Ex Sebastiano Hieronymus, & Joannes Baptista orti sunt. Ex Julio Galeatius secundus, Curtius, Annibal, & alii filii, & filiae, quorum nonnulli hic sunt picti. Ex Antonio Claudius cum multis filiabus. Ex Joanne Baptista Sebastiani filio Joannes, ex quo ortus est Raphael, qui pinxit anno MDXIX. *Dal che si vede, che questo ritratto d' Antonio è stato tagliato da una tela più grande, dov' erano altri ritratti.*

teneri anni apparasse in casa i costumi paterni, che per le case de' villani, e plebei uomini men gentili, o rozzi costumi, e creanze. E cresciuto che fu, cominciò a esercitarlo nella pittura, vedendolo a cotal' arte molto inclinato, e di bellissimo ingegno; onde non passarono molti anni, che Raffaello, ancor fanciullo, gli fu di grande ajuto in molte opere; che Giovanni fece nello Stato d' Urbino. In ultimo, conoscendo questo buono, e amorevole padre, che poco poteva appresso di se acquistare il figliuolo, si dispose di porlo con Pietro Perugino, il quale, secondo che gli veniva detto, teneva in quel tempo fra i pittori il primo luogo. Perchè andato a Perugia, non vi trovando Pietro, si mise, per più comodamente poterlo aspettare, a lavorare in San Francesco alcune cose. Ma tornato Pietro da Roma, Giovanni, che persona costumata era, e gentile, fece seco amicizia, e quando tempo gli parve, col più acconcio modo, che seppe, gli disse il desiderio suo. E così Pietro, ch' era cortese molto, e amator de' belli ingegni, accettò Raffaello; onde Giovanni andatosene tutto lieto a Urbino, e preso il putto, non senza molte lagrime della madre, che teneramente l' amava, lo menò a Perugia, là dove Pietro veduto la maniera del disegnare di Raffaello, e le belle maniere, e costumi, ne fe quel giudizio, che poi il tempo dimostrò verissimo con gli effetti. E' cosa notabilissima, che studiando Raffaello la maniera di Pietro la imitò così appunto, e in tutte le cose, che i suoi ritratti non si conoscevano dagli originali del maestro: e fra le cose sue, e di Pietro non si sapeva certo discernere; come apertamente dimostrano ancora in San Francesco di Perugia alcune figure, ch' egli vi lavorò in una tavola a olio per madonna Maddalena degli Oddi; e ciò sono una nostra Donna assunta in Cielo, e Gesù Cristo, con la corona, e di sotto intorno al sepolcro sono i dodici A-

Allevato col latte materno che giova a non introdur strani costumi.

S' esercita nella pittura ajutando il padre.

Entra fra gli allievi del Perugino.

Pietro fece buon presagio di Raffaello.

Imitò squisitamente il maestro.

postoli, che contemplano la gloria celeste. Ed a piè della tavola, in una predella di figure piccole, spartite in tre storie è la nostra Donna annunziata dall' angelo, quando i Magi adorano Cristo, e quando nel tempio è in braccio a Simeone; la quale opera certo è fatta con estrema diligenza; e chi non avesse in pratica la maniera, crederebbe fermamente, ch' ella fusse di mano di Piero, laddove ell' è senza dubbio di mano di Raffaello. Dopo quest' opera, tornando Pietro per alcuni suoi bisogni a Firenze, Raffaello partitosi di Perugia, se n' andò con alcuni amici suoi a Città di Castello, dove fece una tavola in Sant' Agostino di quella maniera, e similmente in San Domenico una d' un Crocifisso, la quale, se non vi fusse il suo nome scritto, nessuno la crederebbe opera di Raffaello, ma sibbene di Pietro. In San Francesco (1) ancora della medesima Città fece in una tavoletta lo sposalizio di nostra Donna, nel quale espressamente si conosce l' augumento della virtù di Raffaello, venire con finezza assottigliando, e passando la maniera di Pietro. In questa opera è tirato un tempio in prospettiva con tanto amore, che è cosa mirabile a vedere le difficultà, ch' egli in tale esercizio andava cercando. In questo mentre, avendo egli acquistato fama grandissima nel seguito di quella maniera, era stato allogato da Pio II. (2) Pontefice la libreria del Duomo di Siena al Pinturicchio, il quale essendo amico di Raffaello, e conoscendolo ottimo disegnatore, lo condusse a Siena, dove Raf-

Comincia a gir a torno per dipingere, e mostra studio di superar il maestro.

(1) *Giacomo Barri autore del „ viaggio pittorico „ a car. 22. fa menzione di questa tavola, ma dice essere in s. Domenico. Ci è una stampa che rappresenta lo sposalizio della Madonna, che forse sarà tratta da questa tavola.*

[2] *Come si vede a cart. 476. del primo tomo, secondo anche il Vasari, non fu Pio II. che commesse questo lavoro al Pinturicchio, ma il Card. Francesco Piccolomini, che fu poi Pio III. Queste pitture furono terminate nel 1503.*

Disegna per l'intavolato la libreria di Siena.

Raffaello gli fece alcuni de' disegni, e cartoni di quell' opera; (1) e la cagione, ch' egli non continuò fu, ch' essendo in Siena da alcuni pittori con grandissime lodi celebrato il cartone, che Lionardo da Vinci aveva fatto nella sala del Papa in Fiorenza, d' un gruppo di cavalli bellissimo, per farlo nella sala del palazzo, e similmente alcuni nudi fatti a concorrenza di Lionardo da Michelagnolo Bonarroti, molto migliori; venne in tanto desiderio Raffaello, per l' amore, che portò sempre all' eccellenza dell' arte, che messo da parte quell' opera, e ogni utile, e comodo suo, se ne venne a Fiorenza. Dove arrivato, perchè non gli piacque meno la Città, che quell' opere, le quali gli parvero divine, deliberò d' abitare in essa per alcun tempo; e così fatta amicizia con alcuni giovani pittori, fra' quali furono Ridolfo Ghirlandaio, Aristotile San Gallo, ed altri, fu nella Città molto onorato, e particolarmente da Taddeo Taddei, (2) il quale lo volle sempre in casa sua, e alla sua tavola, come quegli, che amò sempre tutti gli uomini inclinati alla virtù. E Raffaello, ch' era la gentilezza stessa, per non esser vinto di cortesia, gli fece due quadri, che tengono della maniera prima di Pietro, e dell' altra, che poi studiando apprese molto migliore, come si dirà; i quali quadri sono ancora in casa degli eredi del detto Tad-

Si conduce a Firenze tratto dalla fama dell' opre del Vinci, ed altri.

X 2

[1] *Nella facciata esterna della libreria, la qual facciata risponde nel duomo, si vede non solo il disegno, ma in molte teste anche il colorire di Raffaello.*

(2) *Era Taddeo un gentiluomo erudito, amicissimo del Card. Bembo, col quale carteggiava, come appare dalle lettere di detto Cardinale. Nel venire Raffaello a Firenze fu raccomandato dalla Duchessa d' Urbino al Gonfaloniere Pietro Soderini. V. la prima lettera del tomo primo delle Lettere pittoriche. Questa Principessa fu Giovanna sorella del Duca Guidobaldo.*

Le lettere del Cardinal Bembo, indirizzate al Taddei, si posson vedere nel volume 3. a c. 45. delle sue lettere dell' edizione del Sansovino fatta in Venezia nel 1560. in 8.

Dipinge per diversi amici con universale applauso.

Taddei. (1) Ebbe anco Raffaello amicizia grandissima con Lorenzo Nasi, al quale, avendo preso donna in que' giorni, dipinse un quadro, nel quale fece fra le gambe alla nostra Donna un putto, al quale un San Giovanni tutto lieto porge un uccello con molta festa, e piacere dell' uno, e dell' altro. E' nell' attitudine d' ambedue una certa simplicità puerile, e tutta amorevole, oltre che sono tanto ben coloriti, e con tanta diligenza condotti, che piuttosto pajono di carne viva, che lavorati di colori; e disegnò parimente la nostra Donna, che ha un' aria veramente piena di grazia, e di divinità; e insomma il piano, i paesi, e tutto il resto dell' opera è bellissimo; il quale quadro fu da Lorenzo Nasi tenuto con grandissima venerazione, mentre che visse, così per memoria di Raffaello statogli amicissimo, come per la dignità, ed eccellenza dell' opera. Ma capitò poi male quest' opera l' anno 1548. a dì 17. Novembre, quando la casa di Lorenzo insieme con quelle ornatissime, e belle degli eredi di Marco del Nero, per uno smottamento del monte di San Giorgio, rovinarono insieme con altre case vicine. Nondimeno ritrovati i pezzi d' essa fra i calcinacci della rovina, furono da Batista figliuolo d' esso Lorenzo, amorevolissimo dell' arte, fatti rimettere insieme in quel miglior modo, che si potette. (2) Dopo quest' opere fu forzato Raffaelle a partirsi di Firenze, e andare a Urbino, per aver là, essendo la madre, e Giovanni suo padre morti, tutte le sue cose in abbandono. Mentre che

Torna ad Urbino morti i genitori.

[1] *Uno di questi quadri fu comprato dal Serenissimo Arciduca Ferdinando d' Austria, e l' altro era mancato prima da quella casa.*

[2] *Questo quadro, tal quale vien descritto dal Vasari, si ritrova nella Tribuna della galleria Medicea. Un altro similissimo di grandezza, d' antichità, e di perfezione, tanto da essere creduto da qualunque si sia intendente una preziosa replica di mano dell' istesso Raffaello, esiste nella sagrestia del Monastero della Vallombrosa; ed è conservatissimo, a riserva di una fissura nata tra le due tavole che lo compongono, scollatesi per l' antichità.* *

che dunque dimorò in Urbino, fece per Guidobaldo da Montefeltro, allora Capitano de' Fiorentini, due quadri di nostra Donna piccioli, (1) ma bellissimi, e della seconda maniera, i quali sono oggi appresso l' Illustrissimo, ed Eccellentissimo Guidobaldo Duca d' Urbino. (2) Fece al medesimo un quadretto d' un Cristo, che ora nell' orto, e lontani alquanto i tre Apostoli che dormono; la qual pittura è tanto finita, che un minio non può essere nè migliore, nè altrimenti. Questa essendo stata gran tempo appresso Francesco Maria Duca d' Urbino, (3) fu poi dall' Illustrissima Signora Leonora sua consorte donata a Don Paolo Giustiniano, e Don Pietro Quirini Viniziani, e Romiti del sacro eremo di Camaldoli; e da loro fu poi, come reliquia, e cosa rarissima, e insomma di mano di Raffaello da Urbino, e per memoria di quella Illustrissima Signora, posta nella camera del Maggiore di detto eremo, dove è tenuta in quella venerazione, ch' ella merita. Dopo queste opere e avere accomodate le cose sue, ritornò Raffaello a Perugia, dove fece nella Chiesa de' frati de' Servi, in una ta-

Diverse opere per il Duca, e per le chiese di Perugia.

(1) *Al presente in Urbino, nè in pubblico, nè forse in privato non si trova nè pure una testa di questo suo eccellentissimo cittadino, che è di essa patria il più splendido ornamento, e la gloria maggiore, tanto è vero, che nessun profeta è accetto nella sua patria. Essendo queste due piccole Madonne della seconda maniera, come dice il Vasari, può essere, che sieno di quelle, che il Sig. Crozat ha fatto intagliare, le quali sono appunto di questa maniera, e di questa grandezza.*

(2) *Oltre le due Madonne rammentate quì, fece Raffaello pel Duca d' Urbino un s. Giorgio, che uccide il drago, se vogliam credere a Paolo Lomazzo Tratt. libr. 1. cap. 8. Anzi ne fece due altri, uno era in Fontanablò, e uno in s. Vittore di Milano, come scrive il medesimo Lomazzo; ivi. Quello del Duca d' Urbino era dipinto sopra un tavoliere per confessione dello stesso autore.*

[3] *Francesco Maria fu padre di Guidobaldo, che gli succedè nel Ducato. Questo quadretto dell' Orazione nell' orto può esser quello, che possiede il Duca d' Orleans, che non è più grande d' un mezzo foglio, ed è di quella maniera, con cui dipigneva in quel tempo Raffaello. Fu intagliato da Gio. Carlo Filipart per la raccolta di Crozat; se forse non è il quadretto nominato pochi versi appresso, come forse è più verisimile.*

tavola alla cappella degli Ansidei, una nostra Donna, S. Gio. Batista, e S. Niccola. (1) E in S. Severo della medesima Città, piccol monastero dell' ordine di Camaldoli, alla cappella della nostra Donna, fece in fresco un Cristo in gloria, un Dio Padre con alcuni angeli attorno, e sei Santi a sedere, cioè tre per banda, S. Benedetto, S. Romualdo, S. Lorenzo, S. Girolamo, S. Mauro, e S. Placido; ed in quest' opera, la quale, per cosa in fresco, fu allora tenuta molto bella, scrisse il nome suo in lettere grandi, e molto bene apparenti. Gli fu anco fatto dipignere nella medesima Città, dalle donne di S. Antonio da Padoa, in una tavola, (2) la nostra Donna, e in grembo a quella, siccome piacque a quelle semplici, e venerande donne, Gesù Cristo vestito, e dai lati di essa Madonna, S. Pietro, S. Paolo, S. Cecilia, e S. Caterina; alle quali due Sante Vergini fece le più belle, e dolci arie di teste, e le più varie acconciature da capo, il che fu cosa rara in que' tempi che si possano vedere. E sopra questa tavola, in un mezzo tondo, dipinse un Dio Padre bellissimo, e nella predella dell' altare tre storie di figure piccole, (3) Cristo quando fa orazione nell' orto, quando porta la croce, dove sono bellissime movenze di soldati, che lo stra-

[1] *Questa tavola è in s. Fiorenzo martire posseduta da PP. Serviti. Il Morelli nelle notizie delle pitture di Perugia ne fa memoria, e dice essere della prima maniera, ed è così, talchè pare di Pietro Perugino, ma le teste eccellenti mostrano, che è opera di Raffaello.*

(2) *Questa tavola è sparita, avendola le monache venduta. V. il Morelli delle pitture di Perugia a cart. 23. Forse sarà andata in Ispagna.*

[3] *Queste tre storie adesso sono nella galleria del Duca d' Orleans provenutegli dalla compra de' quadri del Duca di Bracciano. Sono state fatte intagliare da Crozat. E' curioso di vedere quel che sapeva fare Raffaello ancor giovanetto. Dell' Orazione nell' orto si è parlato nella Nota 4. Il portar della croce, che è un quadretto molto basso, e per lo contrario molto lungo, fu intagliato da Niccolò de Larmessin. E il Gesù morto in grembo alla Madre, sorretto da s. Giovanni, a cui la Maddalena bacia il piè sinistro con Niccodemo, e Giuseppe d' Arimatea in piedi, uno di quà, e uno di là, fu intagliato da Claudio du Flos, e ambedue sono nella raccolta di Crozat.*

ſtraſcinano: e quando è morto in grembo alla madre, opera certo mirabile, devota, e tenuta da quelle donne in gran venerazione, (1) e da tutti i pittori molto lodata. Nè tacerò, che ſi conobbe, poi che fu ſtato a Firenze, ch' egli variò, ed abbellì tanto la maniera mediante l' aver vedute molte coſe, e di mano di maeſtri eccellenti, ch' ella non aveva che fare alcuna coſa con quella prima, ſe non come fuſſero di mano di diverſi, e più, e meno eccellenti nella pittura. Prima che partiſſe di Perugia, lo pregò madonna Atlanta Baglioni, ch' egli voleſſe farle per la ſua cappella, nella Chieſa di S. Franceſco, (2) una tavola; ma perchè egli non potè ſervirla allora, le promiſe, che tornato, che foſſe da Firenze, dove allora, per ſuoi biſogni era forzato d' andare, non le mancherebbe. E così venuto a Firenze, dove atteſe con incredibile fatica a gli ſtudj dell' arte, fece il cartone per la detta cappella, con animo d' andare, come fece, quanto prima gli veniſſe in acconcio, a metterlo in opera. Dimorando adunque in Fiorenza, Agnolo Doni, il quale, quanto era aſſegnato nell' altre coſe, tanto ſpendeva volentieri, ma con più riſparmio che poteva, nelle coſe di pittura, e di ſcultura, delle quali ſi dilettava molto, gli fece fare il ritratto di ſe, e della ſua donna [3] in quella maniera, che ſi veggono appreſſo Gio. Batiſta ſuo figliuolo, nella caſa, che detto Agnolo edificò bella, e comodiſſima in Firenze, nel corſo de' Tintori appreſſo al canto degli Alberti. Fece anco a Domenico Canigiani in un qua-

Per lo ſtudio fatto in Firenze migliorò la maniera.

[1] *Le monache venute appreſſo alienarono queſte pitture, e in luogo di eſſe fecero fare una tavola a Vincenzio Pellegrini Perugino creduto ſcolare del Baroccio, nella quale è la Madonna, che ſpoſa S. Caterina, V. il detto Morelli a cart. 23.*

(2) *Il Vaſari ſcambia da s. Franceſco a s. Bernardino, che è una Chieſa vicina a s. Franceſco, e così ſcambia di nuovo poco ſotto.*

[3] *Il ritratto d' Agnolo Doni ſi è mantenuto ma quello della donna, ch' è Maddalena Strozzi ha molto patito, perchè è ſcrepolato tutto lo ſtucco, e formato come una rete aſſai ſitta.*

quadro la nostra Donna col putto Gesù, che fa festa a' un S. Giovannino, portogli da S. Elisabetta, che mentre lo sostiene, con prontezza vivissima guarda un San Giuseppe, il quale standosi appoggiato con ambe le mani a un bastone, china la testa verso quella vecchia, quasi maravigliandosi, e lodandone la grandezza di Dio che così attempata avesse un sì picciol figliuolo. E tutti pare, che stupiscano del vedere con quanto senno in quella età sì tenera i due cugini, l' uno riverente all' altro, si fanno festa, senza che ogni colpo di colore nelle teste, nelle mani, e ne' piedi sono anzi pennellate di carne, che tinta di maestro, che faccia quell' arte. Questa nobilissima pittura è oggi appresso gli eredi del detto Domenico Canigiani, che la tengono in quella stima, che merita un opera di Raffaello da Urbino. (1) Studiò questo eccellentissimo pittore nella Città di Firenze le cose vecchie di Masaccio: e quelle, che vide nei lavori di Lionardo, e di Michelagnolo, lo fecero attendere maggiormente agli studj, e per conseguenza acquistarne miglioramento straordinario all' arte, e alla sua ma-

[1] *Questo ammirabilissimo quadro non è più in casa Canigiani, ma convien credere, che di lì passasse in casa Nerli: poichè da una Sig. Maddalena Nerli, maritata in casa Antinori da s. Gaetano passò nella medesima, dove tuttavia esiste in potere del Sig. Antonio del fu Sig. Luigi Antinori, che ultimamente l' ha fatto, da Ignazio Hugford professor di pittura, liberare da una vecchia unzione d' oliocotto, che l' aveva bruttamente oscurato: e il medesimo in tal congiuntura, ci trovò scritto, benchè assai smarrito il nome di Raffaello, e la patria: ed è in un orlo gialletto sul petto della Vergine; e in un altro del panno azzurro, vi è il millesimo, cioè 1516. il tutto a lettere d' oro. Onde è da credersi, che a Domenico Canigiani glielo mandasse di Roma, dove in quel tempo operava; e non come fa supporre il Vasari, che glielo facesse quando stava in Firenze: il che, se non altro lo farebbe abbastanza conoscere la maniera, e la profonda intelligenza che vi si trova, a cui allora era giunto.*

In quanto poi all' essere quell' istesso di cui quì parla il Vasari, dico che al confronto del quadro, la minutissima descrizione che egli ne fa, lo rende indubitabile. Si è solamente scordato di notare il maraviglioso

maniera. Ebbe oltre gli altri, mentre stette Raffaello in Fiorenza, stretta dimestichezza con fra Bartolommeo di S. Marco, piacendogli molto, e cercando assai d' imitare il suo colorire; e all' incontro insegnò a quel buon padre i modi della prospettiva, alla quale non aveva il Frate atteso insino a quel tempo. (1) Ma in su la maggior

Raffaello amico di fra Bartolommeo di s. Marco, al quale insegnò la prospettiva, & esso imitò il frate nel colorire.

gliosο paese, sopra di cui campeggiano le figure, che non si può vedere il più bello, e meglio inteso.

Oltre la sicurezza dell' originalità, quale si comprova bastantemente da quel che ho detto, posso aggiugnere, che quando fu ripulito, si scoperse un chiarissimo pentimento nel sinistro piede del bambino Gesù che posa in terra, quale Raffaello avendo già dipinto in profilo; poi per dare ad esso grazia maggiore, lo rifece volto alquanto in faccia, coprendo li diti del primo con quel color della terra, da cui si vedono ora trasparire. *

Il quadro della Santa Famiglia, sì lodato dal Vasari, non è più da gran tempo in casa Canigiani: da che il ramo di Domenico Canigiani per cui Raffaello lo fece, si estinse in una femmina maritata in casa Nerli: dalla qual casa, per simil cagione, passò col resto dell' eredità in quella degli Antinori da s. Gaetano, per mezzo di una Sig. Maddalena Nerli, che vi si maritò. Questo ammirabilissimo quadro, per tante mutazioni, e vicende sofferte, restò quasi del tutto incognito nella città; ma poi nell' anno 1766. a richiesta del presente Sig. Antonio Antinori Proprietario, visitato da Ignazio Hugford Professor di pittura, non solo lo riconobbe per quello che è; ma inoltre ci ritrovò in un orlo della veste sopra il petto della Vergine, scritto a lettere d' oro, il nome dell' Autore; e similmente in un altro del manto turchino, il tempo in cui lo terminò, che fu nell' anno 1516. nel quale appunto da Roma si portò Raffaello in Firenze, condotto da Leone decimo, con Michelagnolo; a motivo della facciata di s. Lorenzo, che il detto Papa ideava di fare. Vedi alla vita di M. Angelo e si vede chiaro, che in detto tempo almeno gli diede l' ultima perfezione, nella quale veramente questo quadro, supera di gran lunga tutte le altre opere da lui fatte, avanti di portarsi a Roma a dipingere per Papa Giulio secondo nel Vaticano. Questo quadro ritornato in tal guisa a nuova luce, fu nel seguente anno 1767. dal Marchese Carlo Renuccini [appena tornato dalla sua Ambasceria di Spagna] acquistato, mentre il detto Sig. Antonio, glielo cedè per una considerabil somma, e giustamente lo tiene come la più risplendente gemma, tra le altre insigni pitture della sua casa.

[1] *A questo altare adesso è la copia del quadro di Raffaelle fatta dal Cavalier d' Arpino, perchè nell' originale, come dice il Morelli a car. 118. per la sua singolar bellezza desiderandolo Paolo V. ne restò la povera*

A Perugia dipinge per la Baglioni.

gior frequenza di questa pratica fu richiamato Raffaello a Perugia, dove primieramente in S. Francesco finì l' opera della già detta madonna Atalanta Baglioni, della quale aveva fatto, come si è detto, il cartone in Fiorenza. E' in questa divinissima pittura un Cristo morto portato a sotterrare, condotto con tanta freschezza, e sì fatto amore, che a vederlo pare fatto pur ora. Immaginossi Raffaello nel componimento di questa opera il dolore, che hanno i più stretti, ed amorevoli parenti nel riporre il corpo d' alcuna più cara persona, nella quale veramente consista il bene, l' onore, e l' utile di tutta una famiglia. Vi si vede la nostra Donna venuta meno, e le teste di tutte le figure molto graziose nel pianto, e quella particolarmente di S. Giovanni, il quale incrocicchiate le mani, china la testa con una maniera da far commovere qual' si sia più duro animo a pietà. E di vero, chi considera la diligenza, l' amore, l' arte, e la grazia di quest' opera, ha gran ragione di maravigliarsi, perchè ella fa stupire chiunque la mira, per l' aria delle figure, per la bellezza de' panni, ed insomma per un' estrema bontà, ch' ell' ha in tutte le parti. Finito questo lavoro, (1) e tornato a Fiorenza, gli fu dai Dei cit-

Pittura sopra ogni altra stupenda.

Torna a Firenze di vi opera.

povera Perugia privata; rimanendovi nella predella, o sia nel grado dell' altare medesimo alcune figurine a chiaroscuro del suddetto Raffaello. E ora l' eccellente originale si conserva nel palazzo Borghese in Roma. Sopra questo altare era un Dio Padre di mano parimente di Raffaello, ma anche egli è sparito, e solo ve n' è la copia fatta da Stefano Amadei pittor Perugino, che fiorì circa al 1630. *Vero è, che il mentovato Morelli pone questo quadro non in s. Francesco, ma nella Chiesa di s. Bernardino da Siena contigua all' antecedente de' PP. Conventuali. Questo quadro è stato intagliato in rame, ma debolmente nel* 1637. *in Francia sopra un disegno fattone da Pietro Scalberge, dal quale abbiamo anche la battaglia di Costantino intagliata in rame. Si vuole, che Raffaello prendesse parte di questo pensiero da una stampa del Mantegna, che rappresentava lo stesso fatto.*

(1) *Dopo queste parole nella prima edizione tom.* 2. *a cart.* 640. *soggiugne il Vasari:* Se ne ritornò a Fiorenza conoscendo l' utile dello studio, che ci aveva fatto, e ancora trattoci dall' amicizia. E veramente per chi impara tali arti è Fiorenza luogo mirabile per le con-

cittadini Fiorentini allogata una tavola, che andava alla cappella dell' altar loro in Santo Spirito: ed egli la cominciò, e la bozza a bonissimo termine condusse; ed intanto fece un quadro, che si mandò in Siena, (1) il quale nella partita di Raffaello rimase a Ridolfo del Ghirlandajo, perch' egli finisse un panno azzurro, che vi mancava. E questo avvenne, perchè Bramante da Urbino, essendo a servigi di Giulio II. per un poco di parentela, ch' aveva con Raffaello, e per essere d' un paese medesimo, gli scrisse, che aveva operato col Papa, il quale aveva fatto fare certe stanze, ch' egli potrebbe in quelle mostrare il valor suo. Piacque il partito a Raffaello, perchè lasciate l' opere di Fiorenza, e la tavola dei Dei non finita, (2) ma in quel modo, che

Chiamato a Roma da Bramante in servizio del Papa.

concorrenze, per le gare, e per le invidie, che sempre vi furono, e molto più in que' tempi. *Dello stesso parere fu Donatello, come si legge nella sua vita dicendo, che partiva da Padova; perchè vi era troppo lodato;* e che volentieri nella sua patria tornava per esser poi colà di continuo biasimato; il qual biasimo gli dava cagione di studio, e conseguentemente di gloria maggiore.

(1) *In questo quadro era dipinta una Madonna a sedere in una amena campagna con Gesù bambino in piedi, e s. Giovannino inginocchioni. Fu comprato da Francesco I. Re di Francia, e glielo vendè quel gentiluomo Senese, per cui era stato fatto. Ora si trova nella galleria del Re, e si chiama la* GIARDINIERA. *Il Sig. Mariette ne ha un disegno di mano di Raffaello, dietro al quale sono alcuni studj della tavola detta di sopra di Gesù Cristo condotto alla sepoltura, onde si può conghietturare, che queste due pitture fossero contemporanee, come saviamente giudica lo stesso Sig. Mariette. Questa Madonna è stata intagliata da Chevreau, e la stampa si trova nella raccolta di Crozat.*

(2) Baldassarre Turini Datario *la comprò dagli eredi di Raffaello che furono* Giulio Romano, *e il* Fattore, *e da lui fu posta alla sua cappella nella* Pieve *della sua patria, senza farla ritoccare altrimenti; ma tal quale fu lasciata da Raffaello in Firenze; come afferma in questo luogo il* Vasari. *Ne è da maravigliarsi che una tal bozza appaghi bastantemente e a buonissimo termine condotta [come il medesimo dice, quà dietro] comparisce finita, benchè [come si vede] non al confronto di altre opere sue perfezionate in quell' età, nella sua seconda maniera.*

Non ostante, verso la fine del passato secolo fu comprata dal Gran-

Prin-

Stanze di Vaticano dipinte da celebri maestri.

che poi la fece porre Messer Baldassarre da Pescia nella pieve della sua patria, dopo la morte di Raffaello si trasferì a Roma, dove giunto Raffaello trovò, che gran parte delle camere di palazzo erano state dipinte, e tuttavia si dipignevano da più maestri, e così stavano, come si vedeva, che ve n' era una, che da Pietro della Francesca vi era una storia finita; e Luca da Cortona aveva condotta a buon termine una facciata; e Don Pietro della Gatta Abate di S. Clemente di Arezzo (1) vi aveva cominciato alcune cose; similmente Bramantino da Milano vi aveva dipinto molte figure, le quali la maggior parte erano ritratti di naturale, ch' erano tenuti bellissimi. Laonde Raffaello nella sua arrivata, avendo ricevute molte carezze da Papa Giulio, cominciò nella camera della Segnatura una storia, quando i teologi accordano la filosofia, e l' astrologia con la teologia,

Principe Ferdinando, con molto utile della casa Bonvicini di Pescia, che gliela vendè, essendone l' Juspadronato passato in quella famiglia, con mandargliene in oltre una bella copia, di mano di Carlo Sacconi, da sullogarsi, come fu fatto, in luogo dell' originale, e la fece collocare nel suo Reale appartamento. Fu intagliata dal Padre Lorenzini nella già nominata raccolta de' quadri del Granduca di Toscana.

Tanto premeva al Gran Principe, che quella tavola gli pervenisse intatta come era, che però spedì a Pescia Anton Domenico Gabbiani suo primario Pittore, affinchè invigilasse nel farla levar dall' altare; e ordinasse il tutto per il più sicuro trasporto della medesima; e volle che ciò si facesse di notte, e con la maggior segretezza, affin di evitare il tumulto, e quel maggior dispiacere, che nel popolo di quella Città avrebbe causato, il vederla privare del più illustre pregio, di cui avevano ben ragione di gloriarsi.

Nella terza nota a cart. 96. dell' edizione di Roma, viene giustamente disapprovata una di quelle storielle, veramente ridicola, riportata dal Richardson, nel tomo 3. par. 1. a c. 124. delle quali spesso van corredati i libri de' viaggiatori oltramontani, specialmente che trattano delle cose d' Italia; quali molte volte confondono la verità, nel capo di chi non è bene al fatto di quelle cose, di cui van scrivendo. *

[1] *Di tutti questi pittori ha parlato a lungo il Vasari, come si può vedere nell' Indice de' pittori &c.*

logia, (1) dove ſono ritratti tutti i ſavj del Mondo che diſputano in varj modi. Sonvi in diſparte alcuni aſtrologi, che hanno fatto figure ſopra certe tavolette, e caratteri in varj modi di geomanzia, e d' aſtrologia; ed ai Vangeliſti le mandano per certi angeli belliſſimi, i quali Evangeliſti le dichiarano. Fra coſtoro è un Diogene con la ſua tazza a giacere in ſu le ſcalee, figura molto conſiderata, e aſtratta, che per la ſua bellezza, e per lo ſuo abito così a caſo, è degna d' eſſere lodata. Similmente vi è Ariſtotile, e Platone, l' uno col Timeo in mano, l' altro con l' Etica, dove intorno gli fa cerchio una grande ſcuola di filoſofi. Nè ſi può eſprimere la bellezza di quegli aſtrologi, geometri, che diſegnano con le ſeſte in ſu le tavole moltiſſime figure, e caratteri. Fra i medeſimi nella figura d' un giovane di formoſa bellezza, il quale apre le braccia per maraviglia, e china la teſta, è il ritratto di Federigo II. Duca di Mantova, che ſi trovava allora in Roma. Evvi ſimilmente una figura, che chinata a terra con un paio di ſeſte in mano, le gira ſopra le tavole, la quale dicono eſſere Bramante architettore, ed egli non è men deſſo, che ſe foſſe vivo, tanto è ben ritratto. E allato a una figura, che volta il di dietro, ed ha una palla del cielo in mano, è il ritratto di Zoroaſtro, e a lato a eſſo

Filoſofia dipinta da Raffaello detta la ſcuola d' Atene.

(1) *Mi ſtupiſco, come ſia corſo un sì groſſo errore di credere, che in queſta grandiſſima facciata di muraglia ſi rappreſenti la concordia della filoſofia con la teologia, e di più anche con l' aſtrologia, la quale è una ſcienza vana, e falſa, deteſtata da' filoſofi, e da' teologi. Anche il Lomazzo nel libr. 2. cap. 2. del ſuo Trattato &c.* [*e il Borghino nel Ripoſo a cart. 316.*] *adottò queſto errore, e di più aggiugne, che queſta pittura è nelle loggie Vaticane, dove non ſono altro, che le ſtorie della Bibbia in aſſai piccoli quadretti. Del reſto queſta pittura rappreſenta la Filoſofia, e quella dirimpetto la Teologia, e l' altre due nelle due facciate laterali, in ciaſcuna delle quali è una fineſtra, la Legge, e la Poeſia. Il cartone della pittura rappreſentante la ſcuola d' Atene è in una camera della libreria Ambroſiana in Milano, come dice il Richardſon tom. 4. a c. 41. Queſta pittura della Filoſofia fu intagliata*

a esso è Raffaello (1) maestro di quest' opera, ritrattosi da se medesimo nello specchio. Questo è una testa giovane, e d'aspetto molto modesto, accompagnato da una piacevole, e buona grazia, con la berretta nera in capo. Nè si può esprimere la bellezza, e la bontà, che si vede nelle teste, e figure de' Vangelisti, a' quali ha fatto nel viso una certa attenzione, ed accuratezza molto naturale, e massimamente a quelli, che scrivono. E così fece dietro ad un S. Matteo, mentre ch' egli cava di quelle tavole, dove sono le figure, i caratteri, tenutegli da un angelo, e che le distende in su un libro, e un vecchio, che messosi una carta in sul ginocchio, copia tanto quanto S. Matteo distende; e mentre, che sta attento in quel disagio, pare, ch' egli torca le mascella, e la testa, secondo ch' egli allarga, ed allunga

gliata in rame presso Filippo Tommassini nel 1617. E prima da Giorgio Mantovano, stampata da Girolamo Cock nel 1550. dove si accenna, esser questa la disputa, che ebbe s. Paolo in Atene co' filosofi Epicurei e Stoici riferita al cap. 17. degli Atti degli Apostoli. Ma questo è uno sbaglio, non ci essendo qui s. Paolo, ma essendo una grande, e universale scuola di tutte le discipline filosofiche, e chi ha veduta questa oltre ogni umana immaginazione eccellentissima pittura, o avrà di essa le stampe, vedrà che il Vasari ha preso errore, e mal descritta questa pittura; e anche dalla sola lettura di questa descrizione ne resterà capace. Poichè come può essere, che gli astrologi avendo fatte delle figure geografiche, le facciano portare per mano degli Angeli agli Evangelisti che le dichiarino? veggasi la Descrizione delle immagini dipinte da Raffaello di Urbino nelle camere del palazzo Apostolico Vaticano di Gio. Pietro Bellori. *Roma 1659. a cart.* 8. *e 16. dove troverà tutto il significato, e l' ordine di queste pitture ammirabili. La più antica, e migliore stampa di questa pittura è quella d' Agostin Veneziano intagliata nel 1524. dove sono alcuni passi Greci dell' Evangelio per farla credere una storia sagra. Un pensiero d' una scuola filosofica, e astronomica, ma più ristretto, si trova intagliato da Marcantonio in forma piccola tutto diverso dalla pittura del* Vaticano. *In fondo di questa piccola scuola si legge l' iserizione* IGNOTO DEO.

Questa piccola stampa di Marcantonio è rarissima al maggior segno ma si trova nella raccolta di stampe nella libreria Corsini.

(1) *Il ritratto di Raffaello è nell' angolo opposto alla porta, e quel vecchio, che gli è allato, vestito nel modo stesso, è Pietro Perugino suo maestro.*

ga la penna. Ed oltra le minuzie delle considerazioni, che son pure assai, vi è il componimento di tutta la storia, che certo è spartito tanto con ordine, e misura, ch' egli mostrò veramente un sì fatto saggio di se, che fece conoscere, ch' egli voleva fra coloro, che toccavano i pennelli, tenere il campo senza contrasto.

Adornò ancora quest' opera d' una prospettiva, e di molte figure finite con tanto delicata e dolce maniera, che fu cagione, che Papa Giulio facesse buttare a terra tutte le storie degli altri maestri e vecchi, e moderni, e che Raffaello solo avesse il vanto di tutte le fatiche, che in tali opere fossero state fatte fino a quell' ora. E sebbene l' opera di Gio. Antonio Soddoma da Vercelli, (1) la quale era sopra la storia di Raffaello, si doveva per commissione del Papa gettare per terra, volle nondimeno Raffaello servirsi del partimento di quella, e delle grottesche; e dov' erano alcuni tondi, che son quattro, fece per ciascuno una figura del significato delle storie di sotto, volte da quella banda, dov' era la storia. A quella prima, dov' egli aveva dipinto la filosofia, e l' astrologia, geometria, e poesia; che si accordano con la teologia, v' è una femmina fatta per la Cognizione delle cose, la quale siede in una sedia, che ha per reggimento da ogni banda una Dea Cibele, con quelle tante poppe, che da gli antichi era figurata Diana Polimaste: e la veste sua è di quattro colori, figurati per gli elementi. Dalla testa in giù v' è il color del fuoco, e sotto la cintura quel dell' aria: dalla natura al ginocchio è il color della terra, e dal resto per fino a' piedi è il colore dell' acqua. E così l' accompagnano alcuni putti veramente bellissimi. In un altro tondo volto verso la finestra, che guarda in Belvedere, è finta la Poesia, la quale è in persona di Polinia

Il Papa fà gettare a terra le altre pitture, perchè solo dipinga Raffaello.

[1] *Intende delle dipinture, che erano nelle volte delle stanze. Del Soddoma qui nominato si troverà la vita nel quinto Tomo.*

linnia coronata di lauro, e tiene un ſuono antico in una mano, e un libro nell' altra, e ſoprappoſte le gambe; e con aria e bellezza di viſo immortale ſta elevata con gli occhi al Cielo, accompagnandola due putti, che ſono vivaci, e pronti, e che inſieme con eſſa fanno varj componimenti, e con l' altre. E da queſta banda vi fece poi ſopra la già detta fineſtra il monte di Parnaſo. (1) Nell' altro tondo, che è fatto ſopra la ſtoria, dove i Santi Dottori ordinano la Meſſa, (2) è una Teologia con libri, ed altre coſe attorno, co' medeſimi putti, non men belli, che gli altri. E ſopra l' altra fineſtra, che volta nel cortile, fece nell' altro tondo una Giuſtizia con le ſue bilance, e la ſpada inalberata, co' medeſimi putti; che all' altre, di ſomma bellezza, per aver egli nella ſtoria di ſotto della faccia fatto, come ſi dà le leggi civili, e le canoniche, come a ſuo luogo diremo. E così nella volta medeſima, in ſu le cantonate de' peducci di quella, fece quattro ſtorie diſegnate, e colorite con una gran diligenza, ma di figure di non molta grandezza; in una delle quali, verſo la Teologia, fece il peccar d' Adamo, lavorato con leggiadriſſima maniera, nel mangiare del pomo; ed in quella dov' è l' Aſtrologia, vi è ella medeſima, che pone le ſtelle fiſſe, e l' erranti a' luoghi loro. Nell' altra poi del monte di Parnaſo, è Marſia, fatto ſcorticare a un albero

[1] *Queſta iſtoria è ſtata intagliata eccellentiſſimamente da Marcantonio Raimondi, ma con qualche varietà, perchè ricavò l' intaglio non dalla pittura, ma da uno ſchizzo di Raffaello, ed è ſtata poi rintagliata debolmente. La diverſità conſiſte, che nella ſtampa vi è qualche putto di più in aria, e nella pittura ſon più poeti, che nella ſtampa, nella quale Apollo ſuona una lira all' antica, dove nella pittura ſuona un violino. Si crede che Raffaello il faceſſe in grazia di un ſonator eccellente di quei tempi,*

[2] *Il Bellori nel luogo citato l' intitola:* Imagine del ss. Sacramento dell' Eucariſtia, ovvero della Teologia. *Ma per verità Raffaello non ebbe altro in mente, che rappreſentare la Teologia. Queſta è la*

albero da Apollo; e diverso la storia, dove si danno i decretali, e il giudizio di Salomone, quando egli vuol far dividere il fanciullo. Le quali quattro istorie sono tutte piene di senso, ed effetto, e lavorate con disegno buonissimo, e di colorito vago, e graziato. (1) Ma finita ormai la volta, cioè il Cielo di quella stanza, resta, che noi raccontiamo quello, che fece faccia per faccia a piè delle cose dette di sopra. Nella facciata dunque di verso Belvedere, dov' è il monte Parnaso, e il fonte di Elicona, fece intorno a quel monte una selva ombrosissima di lauri, ne' quali si conosce, per la loro verdezza, quasi il tremolare delle foglie per l' aure dolcissime, e nell' aria una infinità d' Amori ignudi, con bellissime arie di viso, che colgono rami di lauro, e ne fanno ghirlande, e quelle spargono, e gettano per il Monte, nel quale pare, che spiri veramente un fiato di divinità nella bellezza delle figure, e nella nobiltà di quella pittura, la quale fa maravigliare, chi intentissimamente la considera, come possa ingegno umano, con l' imperfezione di semplici colori, ridurre con l' eccellenza del disegno le cose di pittura a parere vive, siccome sono anco vivissimi que' poeti, che si veggono sparsi per il monte, chi ritti, chi a sedere, e chi scrivendo, altri ragionando, ed altri cantando, o favoleggiando insieme, a quattro, a sei, secondo che gli è par-

Poesia.

la prima storia, che egli dipingesse nelle muraglie di queste stanze; come si vede dalla maniera della composizione, e distribuzione delle figure che risente alquanto del fare di Pietro Perugino, e degli altri antichi. Ma quanto al disegno, al colorito, e all' altre prerogative non cede all' altre fatte posteriormente. Si trova intagliata in rame, ma non con molta eccellenza.

[1] *Le quattro figure, che sono ne' tondi, sono stupende. Le abbiamo intagliate in rame in forma grande, ma debolmente; in piccolo poi ci sono intagliate o da Marcantonio, o da suoi eccellenti scolari. Le quattro storie, che sono sotto ad esse, non meno stupende, non so se mai si sieno vedute intagliate tutte, ma lo meriterebbero per la loro singolare perfezione.*

parso di scompartirgli. Sonvi ritratti di naturale tutti i più famosi e antichi, e moderni poeti, che furono, e ch' erano fino al suo tempo, i quali furono cavati parte da statue, parte da medaglie, e molti da pitture vecchie, e ancora di naturale, mentre, ch' erano vivi da lui medesimo. E per cominciare da un capo, quivi è Ovidio, Virgilio, Ennio, Tibullo, Catullo, Propertzio, e Omero, che cieco con la testa elevata, cantando versi, ha a' piedi uno, che gli scrive. Vi sono poi tutte in un gruppo le nove Muse, ed Apollo, con tanta bellezza d' arie, e divinità nelle figure, che grazia, e vita spirano ne' fiati loro. Evvi la dotta Safo, e il divinissimo Dante, il leggiadro Petrarca, e l' amoroso Boccaccio, che vivi vivi sono; il Tibaldeo similmente, (1) ed infiniti altri moderni. La quale istoria è fatta con molta grazia, e finita con diligenza. Fece in un' altra parete un Cielo con Cristo, e la nostra Donna, San Gio. Batista, gli Apostoli, e gli Evangelisti, e Martiri su le nugole, con Dio Padre, che sopra tutti manda lo Spirito Santo, e massimamente sopra un numero infinito di Santi, che sottoscrivono la Messa; e sopra l' Ostia, che è sull' altare, disputano; fra' quali sono i quattro Dottori della Chiesa, che intorno hanno

Ritratti di poeti antichi e moderni.

Teologia.

(1) *Evvi anche il Sannazzaro. Dante è somigliantissimo; ma in più grande, e più simile al vero è nella facciata della Teologia, che si descrive qui appresso.*

Il famoso Cavalier Carlo del Pozzo aveva una lettera originale di Raffaello diretta all' Ariosto, in cui gli chiedeva notizia delle persone, che voleva introdurre nella pittura della teologia, per esprimere bene il loro carattere. Si osservi di passaggio, quali, e quante diligenze facessero i grand' uomini per far, che l' opere loro venissero eccellenti. In queste pitture fu Raffaello assistito dal Bembo e dal Castiglione, come si può vedere presso il Richardson tom. 3. a c. 333. e 334. ma non dal Poliziano, come egli soggiunge, perchè il Poliziano morì, quando Raffaello aveva circa a diec' anni; tant' è vero, che negli autori, che trattano di queste materie, si trovan da pertutto sbagli grandissimi.

no infiniti Santi. (1) Evvi Domenico, Francefco, Tommafo d' Aquino, Bonaventura, Scoto, Niccolò di Lira, Dante, (2) Fra Girolamo Savonarola da Ferrara, e tutti i Teologi Criftiani, ed infiniti ritratti di naturale. Ed in aria fono quattro fanciulli, che tengono aperti gli Evangelj, dalle quali figure non potrebbe pittore alcuno formar cofa più leggiadra, nè di maggior perfezione. Avvenga, che nell' aria, ed in cerchio fono figurati que' Santi a federe, che nel vero, oltre al parer vivi di colori, fcortano di maniera, e sfuggono, che non altrimenti farebbono fe fcffero di rilievo, oltre, che fono veftiti diverfamente, con bellissime pieghe di panni, e l' arie delle tefte più celefti, che umane, come fi vede in quella di Crifto, la quale moftra quella clemenza, e quella pietà, che può moftrare agli uomini mortali divinità di cofa dipinta. Conciofoffechè Raffaello ebbe quefto dono dalla natura di far l' arie fue delle tefte dolciffime, e graziofiffime; come ancora ne fa fede la noftra Donna, che messefi le mani al petto, guardando, e contemplando il figliuolo, pare, che non poffa dinegar grazia; fenza ch' egli rifervò un decoro certo belliffimo, moftrando nell' arie de' Santi Patriarchi l' antichità, negli Apoftoli la femplicità, e ne' Martiri la Fede. Ma molto più arte, e ingegno moftrò ne' Santi Dottori Criftiani, i quali a fei, a tre, a due difputano per la ftoria, fi vede nelle cere loro una certa curiofità, e un affanno nel voler

[1] *Fra Girolamo Savanarola fi conofce, perchè è il fuo ritratto, ma non fo donde il Vafari ricavi, che ci fia il Lirano. Quefta grande e vafta pittura è intagliata in rame pel Tommafini.*

(2) *Il Richardfon nello fteffo luogo dice, che Dante non doveva effer meffo tra Teologi, ma che Raffaello ve lo aveva pofto, perchè era ftudiofo del fuo poema. Io credo, che prenda errore in due cofe. Prima, perchè Dante univerfalmente, e con ragione è chiamato il poeta teologo, effendo il fuo poema pieno tutto di teologia. In fecondo luogo il dire, che Raffaello foffe ftudiofo, e invaghito della fua commedia, lo credo falfo, e che prenda equivoco da Michelagnolo.*

trovare il certo di quel, che ſtanno in dubbio, facendone ſegno col diſputar con le mani, e col far certi atti con la perſona, con attenzione degli orecchi, con l' increſpare delle ciglia. e con lo ſtupire in molte diverſe maniere, certo variate, e proprie; ſalvo che i quattro Dottori della Chieſa, che illuminati dallo Spirito Santo, ſnodano, e riſolvono con le Scritture ſacre, tutte le coſe degli Evangeli, che ſoſtengono que' putti, che gli hanno in mano, volando per l' aria. Fece nell' altra faccia, dov' è l' altra fineſtra, da una parte Giuſtiniano, che dà le leggi a' Dottori, che le correggano, e ſopra, la Temperanza, la Fortezza, e la Prudenza. Dall' altra parte fece il Papa, che dà le decretali canoniche, ed in detto Papa ritraſſe Papa Giulio di naturale, Giovanni Cardinale de' Medici aſſiſtente, che fu Papa Leone, Antonio Cardinale di Monte, e Aleſſandro Farneſe Cardinale, che fu poi Papa Paolo terzo, con altri ritratti. Reſtò il Papa di queſt'opera molto ſodisfatto; e per fargli le ſpalliere di prezzo, com'era la pittura, fece venire da Monte Oliveto di Chiuſuri, luogo in quel di Siena, fra Giovanni da Verona, allora gran maeſtro di commeſſi di proſpettive di legno, il quale vi fece non ſolo le ſpalliere attorno, ma ancora uſcj belliſſimi, e ſederi lavorati in proſpettive, i quali appreſſo al Papa grandiſſima grazia, premio, e onore gli acquiſtarono. E certo, che in tal magiſtero mai non fu neſſuno più valente di diſegno, e d' opera, che fra Giovanni, come ne fa fede ancora in Verona ſua patria una ſagreſtia di proſpettive di legno belliſſima in Santa Maria in Organo, il coro di Monte Oliveto di Chiuſuri, e quel di S. Benedetto di Siena, ed ancora la ſagreſtia di Monte Oliveto di Napoli, e nel luogo medeſimo nella cappella di Paolo da Toloſa, il coro lavorato dal medeſimo. Per il che meritò, che dalla religion ſua foſſe ſtimato, e con grandiſſimo onor tenuto, nella quale

Ponteſici, e cardinali ritratti da Raffaello.

Fra Giovanni da Verona gran maeſtro di tarſie fa le porte nelle ſtanze Vaticane.

le si morì d' età d' anni 68. l' anno 1537. E di costui, come di persona veramente eccellente, e rara, ho voluto far menzione, parendomi che così meritasse la sua virtù, la quale fu cagione, come si dirà in altro luogo di molte opere rare fatte da altri maestri dopo lui. Ma per tornare a Raffaello, crebbero le virtù sue di maniera, che seguitò, per commissione del Papa, la camera seconda verso la sala grande; ed egli, che nome grandissimo aveva acquistato, ritrasse in questo tempo Papa Giulio in un quadro a olio, tanto vivo e verace, che faceva temere il ritratto a vederlo, come se proprio egli fosse il vivo, la quale opera è oggi in S. Maria del popolo (1) con un quadro di nostra Donna bellissimo, fatto medesimamente in questo tempo, dentrovi la natività di Gesù Cristo, dov' è la Vergine, che con un velo cuopre il figliuolo; il qual'è di tanta bellezza, che nell' aria della testa, e per tutte le membra dimostra esser vero figliuolo di Dio. E non manco di quello è bella la testa, e il volto di essa Madonna, conoscendosi in lei, oltre la somma bellezza, allegrezza, e pietà. Evvi un Giuseppo, che appoggiando ambe le mani ad una mazza, pensoso in contemplare il Re, e la Regina del Cielo, sta con una ammirazione da vecchio santissimo. E amendue questi quadri si mostrano le feste solenni. (2) Aveva acquistato in Roma Raffaello in questi tempi molta fama, e ancorchè egli avesse la maniera gentile, da ognuno tenuta bellissima: e con tutto, ch' egli avesse veduto tante anticaglie in quella Città, e ch' egli studiasse continuamente, non

Altro ritratto a olio del Papa e altre opere.

Raffaello ingrandisce la maniera, vedute le cose di Michelagnolo.

aveva

(1) *Tanto nella prima edizione, quanto nella seconda presso i Giunti si legge così: ma nella ristampa di Bologna si legge:* La qual opera è oggi appresso il Cardinale Sfondrato. *Io non so dire, perchè sia stata fatta questa mutazione, e con qual fondamento. In s. Agostino è una ragionevol copia di questo quadro fatta da Avanzino Nucci da Città di Castello. E' stato intagliato in rame da Giorgio Mantovano, e da altri.*

(2) *Questi quadri adesso non si mostrano più, nè so, dove sieno.*

aveva però per questo dato ancora alle sue figure una certa grandezza, e maestà, che e' diede loro da qui avanti. Avvenne adunque in questo tempo, che Michelagnolo fece al Papa nella cappella quel romore, e paura, di che parleremo nella vita sua, onde fu sforzato fuggirsi a Fiorenza; per il che avendo Bramante la chiave della cappella, a Raffaello, come amico, la fece vedere, acciocchè i modi di Michelagnolo comprendere potesse. Onde tal vista fu cagione, che in S. Agostino (1) sopra la S. Anna d'Andrea Sansovino, in Roma, Raffaello subito rifacesse di nuovo lo Esaia profeta, che ci si vede, che di già l'aveva finito. Nella quale opera, per le cose vedute di Michelagnolo, migliorò, ed ingrandì fuor di modo la maniera, (2) e diedele più maestà; perchè nel veder poi Michegnolo l'opera di Raffaello, pensò, che Bramante, com'era vero, gli avesse fatto quel male innanzi, per fare utile, e nome a Raffaello. Al quale Agostino Chisi Sanese, ricchissimo mercante, e di tutti gli uomini virtuosi amicissimo, fece non molto dopo allogazione d'una cappella; e ciò per avergli poco innanzi Raffaello dipinto in una loggia del suo palazzo, oggi detto i Chisi in Trastevere, con dolcissima maniera una Galatea

Isaia in s. Agostino, ed opre fatte al Chisi le più stupende di Raffaello.

[1] *Il Richardson tomo Terzo a carte 154. afferma, che questo profeta, ch' è in s. Agostino, è dipinto a olio sopra una tavola. Ma questo è un grande sbaglio, perchè è a fresco sopra un pilastro. Racconta, che Michelagnolo giudicò, che il solo ginocchio di questa figura valeva il prezzo, che ricusava di pagare, chi l'aveva fatto fare.*

(2) *Il Bellori sostiene, che non sia vero, che Raffaello apprendesse dal Bonarroti a ingrandire la maniera. Ma il Signor Canonico Luigi Crespi figliuolo del celebre pittore Giuseppe detto lo Spagnoletto, ed egli pure dilettandosi per suo divertimento di maneggiar eruditamente i pennelli, ha difeso Giorgio Vasari egregiamente in tre lettere stampate nel secondo tomo tra le pittoriche. Ma senz' altro al solo veder questo profeta vi si ravvisa la maniera del Bonarroti.*

tea (1) nel mare ſopra un carro tirato da due delfini, a cui ſono intorno i Tritoni, e molti Dei marini. Avendo dunque fatto Raffaello il cartone per la detta cappella, la qual' è all' entrata della Chieſa di Santa Maria della Pace a man deſtra, entrando in Chieſa per la porta principale, la conduſſe, lavorata in freſco della maniera nuova alquanto più magnifica, e grande che non era la prima. Figurò Raffaello in queſta pittura, avanti che la cappella di Michelagnolo ſi diſcopriſſe pubblicamente, avendola nondimeno veduta, alcuni profeti, e ſibille, (2) che nel vero delle ſue coſe è tenuta la migliore, e fra le tante belle, belliſſima; perchè nelle femmine, e nei fanciulli, che vi ſono, ſi vede grandiſſima vivacità, e colorito perfetto; e queſt' opera [3] lo fe ſtimar grandemente vivo, e morto per eſſere la più rara, ed eccellente opera, che Raffaello faceſſe in vita ſua. Poi ſtimolato da' prieghi d' un

[1] *La Galatea fu intagliata da Marcantonio che è carta rariſſima. Fu anche rintagliata più volte da altri intagliatori in rame, e fra gli altri dal Goltzio nell anno 1592.*

[2] *Una di queſte Sibille è ſtata intagliata dal Biſſchop, ricavandola da un diſegno di mano di Franceſco Salviati, che egli preſe per di Michelagnolo, ſecondo che narra il Richardſon a c. 158. del tomo 3. dove aggiugne, che ſuo padre aveva il diſegno originale fatto colla penna d' argento di tutta queſta pittura, la quale crede, che ſia fatta avanti al profeta di s. Agoſtino, e non dopo, come ſcrive il Vaſari, perchè nel detto profeta ſi vede uno ſtile più grande, e più franco, e più lontano dalla maniera del Perugino, di cui ſi andò disfacendo Raffaello gradatamente. Alcune figure dipinte nella Pace furono intagliate anche da Chateau.*

(3) *E' guaſta malamente per eſſere ſtata ritoccata. Gran peſte della pittura è l' ignoranza di chi fa por mano ſulle vecchie opere, e gran temerità di chi ve la pone! Nè da queſta peſte le ſalva l' eccellenza, nè il credito, nè la fama coſtante, e univerſale di chi prima le dipinſe, nè verun altro riparo. Contro queſto malore ſi parla molto ne' Dialoghi ſtampati in Lucca pel* Benedini *nel 1754. Giacomo Frey voleva intagliare queſte pitture, e avremmo avuto un bello intaglio, ma ne tolſe il*

d' un cameriere di Papa Giulio, (1) dipinse la tavola dell' altar maggiore d' Araceli, nella quale fece una nostra Donna in aria, con un paese bellissimo, un San Giovanni, e un S. Francesco, e S. Girolamo ritratto da Cardinale; nella qual nostra Donna è un' umiltà, e modestia veramente da Madre di Cristo; ed oltre, che il putto con bella attitudine scherza col manto della Madre, si conosce nella figura del S. Giovanni quella penitenza, che suol fare il digiuno, e nella testa si scorge una sincerità d' animo, e una prontezza di sicurtà, come in coloro, che lontani dal Mondo lo sbeffano, e nel praticare il pubblico odiano la bugia, e dicono la verità. Similmente il S. Girolamo ha la testa elevata, con gli occhi alla nostra Donna, tutta contemplativa; ne' quali par, che ci accenni tutta quella dottrina, e sapienza, ch' egli scrivendo mostrò nelle sue carte, offerendo con ambe le mani il cameriero, in atto di raccomandarlo; il qual cameriero nel suo ritratto è non men vivo, che si sia dipinto. Nè mancò Raffaello fare il medesimo nella figura di S. Francesco il

Tavola d' Araceli in Fuligno.

il pensiero dopo, che le vide guaste. Un intaglio che ne abbiamo, è poco felice.

La Galatea riempie un solo spazio di quelli, in cui è divisa la loggia, e rimanevano gli altri da dipignere, ma al riferire del Richardson a c. 336. Raffaello non proseguì a dipignerli, perchè essendovi andato il Bonarroti a vedere la detta Galatea, quando non vi era nessuno, disegnò sul muro una testa di Fauno, d' un carattere molto più grande di quello, che aveva usato quivi Raffaello. Io credo, che questo racconto sia favoloso, perchè nella Galatea non vi sono Fauni, onde il Bonarroti potesse fare un contrapposto ad essi, nè la testa, che fece il Bonarroti è d' un Fauno, ma d' un uomo. Inoltre ell' è fatta tanto in alto, che non si poteva disegnare lassù senza fare i ponti, come si dirà altrove quando si parlerà lungamente di questa testa.

[1] Molte cose sono da osservarsi sopra questa tavola descritta da Giorgio, che ha conservato il primo colorito. Il P. Casimiro Romano nelle memorie d' Araceli a c. 242. dice, che fu fatta dipignere non da un cameriere di Giulio II. ma da Sigismondo Conti, che era

il quale ginocchioni in terra, con un braccio steso, e con la testa elevata, guarda in alto la nostra Donna, ardendo di carità nell' affetto della pittura, la quale nel lineamento, e nel colorito mostra, ch' ei si strugga d' affezione, pigliando conforto, e vita dal mansuetissimo guardo della bellezza di lei, e dalla vivezza, e bellezza del figliuolo. Fecevi Raffaello un putto ritto in mezzo della tavola, sotto la nostra Donna, che alza la testa verso lei, e tiene un epitaffio, (1) che di bellezza di volto, e di corrispondenza della persona, non si può fare nè più grazioso, nè meglio, oltrechè v' è un paese, che in tutta perfezione è singolare, e bellissimo. Dappoi continuando le camere di palazzo, fece una sto-

era Segretario di quel Papa. Ma può aver detto bene Giorgio, perchè anche in oggi un cameriere segreto ha il titolo di segretario di camera del Papa, e di esso scrive le lettere che come privata persona manda alle persone di sua confidenza, e l' abito stesso, con cui in questa tavola è ritratto Sigismondo, è di cameriere segreto, quando assiste alla cappella pontificia. Vero è che questa tavola non è più in Araceli; ma fu trasportata a Fuligno nella Chiesa delle monache di s. Anna dette LE CONTESSE, come si raccoglie da questa iscrizione, che a lettere d' oro è nella stessa tavola: „ *Questa tavola „ la fece dipignere missere Gismondo Conti secretario primo di Giulio „ secondo, ed è dipinta per mano di Raphaele de Vrbino, & sora Anna Conti nepote del ditto missere Gismondo la fatta portare da Roma, & fatta mettere a questo altare nel 1565. adì 23. de Maggio.*

[1] *Presentemente nella cartella, che tiene nelle mani questo putto, non vi si legge niente, nè v' è vestigio alcuno di scrittura. La tavola è ben conservata, ed è della più eccellente maniera di Raffaelle, ma l' invenzione, cioè la disposizione delle figure risente ancora un poco del fare del suo maestro. Io ne ho veduta una stampa intagliata ad acqua forte da Vincenzio Vittoria Spagnuolo; ma se ne desidererebbe una stampa migliore. Ho detto, che il detto Sigismondo poteva essere cameriere segreto, e segretario, tanto più che il medesimo P. Casimiro vuole, che per segretario s' intenda Abbreviatore del sacro palazzo apostolico, che ora si dice* VISO DI CVRIA, *e appunto adesso si trova camerier segreto e* VISO DI CVRIA, *e inoltre segretario della cifra Mons. Gio. Carlo Boschi Prelato di somma probità e di molta erudizione. Fu il detto Sigismondo celebre istorico, quantunque le sue istorie sieno tuttavia manoscritte.*

Miracolo del Sagramento. ria del miracolo del Sacramento (1) del corporale d' Orvieto, o di Bolsena, ch' eglino sel chiamino; nella quale storia si vede al prete, mentre che dice Messa, nella testa infocata di rosso, la vergogna, ch' egli aveva nel vedere, per la sua incredulità, fatta liquefar l' Ostia in sul corporale, e che spaventato negli occhi, e fuor di se smarrito nel cospetto de' suoi uditori, pare persona irrisoluta; e si conosce nell' attitudine delle mani quasi il tremito e lo spavento, che si suole in simili casi avere. Fecevi Raffaello intorno molte varie, e diverse figure: alcuni servono alla Messa, altri stanno su per una scala ginocchioni, ed alterati dalla novità del caso fanno bellissime attitudini in diversi gesti, esprimendo in molte un affetto di rendersi in colpa, e tanto ne' maschi, e quanto nelle femmine, fra le quali ve n' ha una, che a piè della storia da basso siede in terra, tenendo un putto in collo; la quale sentendo il ragionamento che mostra un altra di dirle del caso successo al prete, maravigliosamente si storce, mentre ch' ella ascolta ciò con una grazia donnesca molto propria, e vivace. Finse dall' altra banda Papa Giulio, che ode quella Messa, cosa maravigliosissima, dove ritrasse il Cardinale di San Giorgio, [2] ed infiniti; e nel rotto della finestra accomodò una salita di scalee, che la storia mostra intera, anzi pare, che se il vano di quella finestra non vi fosse, quella non sarebbe stata punto bene. Laonde veramente se gli può dar vanto, che nell' invenzioni dei componimenti di che storie si fossero, nessuno giammai più di lui nella pittura è stato accomodato, e aperto, e valente; *S. Pietro in carcere liberato dall' Angelo.* come mostrò ancora in questo medesimo luogo dirimpetto a questa in una storia, quando S. Piero nelle mani d' Erode in prigione è guardato da gli armati; dove tanta è l'

[1] *Si dice, che questo miracolo accadde circa al 1264. sotto il Pontificato d' Urbano IV. che instituì per questo la festa del Corpus Domini.*

[2] *Cioè Raffaello Riario.*

è l' architettura, che ha tenuto in tal cosa, e tanta la descrizione nel casamento della prigione, che in vero gli altri, appresso a lui, hanno più di confusione, ch' egli non ha di bellezza, avendo egli cercato di continuo figurare le storie, com' esse sono scritte, e farvi dentro cose garbate, ed eccellenti, come mostra in questa l' orrore della prigione, nel veder legato fra què due armati con le catene di ferro, quel vecchio, il gravissimo sonno nelle guardie, e il lucidissimo splendore dell' angelo nelle scure tenebre della notte, luminosamente far discernere tutte le minuzie della carcere, e vivacissimamente risplendere l' armi di coloro in modo, che i lustri pajono bruniti più, che se fussino verissimi, e non dipinti. Ne meno arte, e ingegno è nell' atto, quando egli sciolto dalle catene esce fuor di prigione, accompagnato dall' angelo, dove mostra nel viso San Pietro piuttosto d' essere un sogno, che visibile. Come ancora si vede, terrore, e spavento in altre guardie, che armate fuor della prigione sentono il romore della porta di ferro, e una sentinella con una torcia in mano desta gli altri; e mentre con quella fa lor lume, riverberano i lumi della torcia in tutte le armi; e dove non percuote quella, serve un lume di Luna, la quale invenzione avendola fatta Raffaello sopra la finestra, viene a esser quella facciata più scura, avvengachè quando si guarda tal pittura, ti dà lume nel viso, e contendono tanto bene insieme la luce viva con quella dipinta, co' diversi lumi della notte, che ti par veder il fumo della torcia, lo splendor dell' Angelo, con le scure tenebre della notte sì naturali, e sì vere, che non diresti mai, ch' ella fosse dipinta, avendo espresso tanto propriamente sì difficile imaginazione. Quì si scorgono nell' armi l' ombre, gli sbattimenti, i riflessi, e le fumosità del calor de' lumi lavorati con ombra sì abbacinata, che in vero si può dire, ch' egli fosse il mae-

ſtro degli altri. E per coſa, che contrafaccia la notte; più ſimile di quante la pittura ne fece giammai, queſta è la più divina, e da tutti tenuta la più rara.

Egli fece ancora in una delle pareti nette, il culto divino (1) e l' arca degli Ebrei, ed il candelabro, a Papa Giulio, che caccia l' avarizia dalla Chieſa, ſtoria di bellezza, e di bontà ſimile alla notte detta di ſopra; nella quale ſtoria ſi veggono alcuni ritratti di palafrenieri, (2) che vivevano allora, i quali in ſu la ſedia portano Papa Giulio, veramente viviſſimo, al quale mentre che' alcuni popoli, e femmine fanno luogo, perchè e' paſſi, ſi vede la furia d' un armato a cavallo, il quale accompagnato da due a piè, con attitudine ferociſſima urta, e percuote il ſuperbiſſimo Eliodoro, che per comandamento d' Antioco vuole ſpogliare il tempio di tutti i depoſiti delle vedove, e de' pupilli. E già ſi vede lo ſgombro delle robe, ed i teſori, che andavano via; ma per la paura del nuovo accidente d' Eliodoro abbattuto, e percoſſo aſpramente da' tre predetti, che per eſſer ciò viſione, da lui ſolamente ſono veduti, e ſentiti; ſi veggono tutti traboccare, e verſare per terra, cadendo chi gli portava, per un ſubito orrore, e ſpavento ch' era nato in tutte le genti d' Eliodoro. Ed appartato da queſti ſi vede il ſantiſſimo Onia Pontefice, pontificalmente veſtito, con

Iſtoria di Eliodoro ſtimatiſſima.

[1] *La ſtoria rappreſenta Eliodoro, andato al tempio di Geruſalemme per ſaccheggiarlo, come ſi legge ne' libri de' Maccabei. Queſta iſtoria fu intagliata in rame ad acquaforte da Carlo Maratta, ed è una bella, e rara carta per eſſer diſegnata eccellentemente. La pittura fu fatta l' anno 1512. e ſi crede, che ſopra di eſſa molto vi abbia lavorato Giulio Romano, perchè è d' una tinta più forte, e più ſicura di quella di Raffaello.*

[2] *Il palafreniere, che è più avanti, è il ritratto di Marcantonio Raimondi ſuddetto, eccellentiſſimo intagliatore, e dietro al Papa è ritratto il ſegretario de' memoriali, che tiene un foglio in mano, ed evvi ſcritto ſopra:* Jo. Petro de' Foliariis Cremonen. *Vedi la deſcrizione del palazzo Vaticano Tom. 2. a c. 333.*

con le mani, e con gli occhi al Cielo ferventissimamente orare, afflitto per la compassione de' poverelli, che quivi perdevano le cose loro, ed allegro per quel soccorso, che dal Cielo sente sopravvenuto. Veggonsi oltra ciò, per bel capriccio di Raffaello, molti saliti sopra i zoccoli del basamento, ed abbracciatisi le colonne, con attitudini disagiatissime, stare a vedere: ed un popolo tutto attonito in diverse, e varie maniere, che aspetta il successo di questa cosa. (1) E fu quest' opera tanto stupenda in tutte le parti, che anco i cartoni sono tenuti in grandissima venerazione; onde Messer Francesco Massini, gentiluomo di Cesena, il quale senza ajuto d' alcun maestro, ma in fin da fanciullezza guidato da straoardinario istinto di natura, dando da se medesimo opera al disegno, ed alla pittura, ha dipinto quadri, che sono stati molto lodati dagli intendenti dell' arte; ha fra molti suoi disegni, ed alcuni rilievi di marmo antichi, alcuni pezzi del detto cartone, (2) che fece Raffaello per questa istoria d' Eliodoro, e gli tiene in quella stima, che veramente meritano. Nè tacerò, che Messer Niccolò Massini, il quale mi ha di queste cose dato notizia, è, come in tutte l' altre cose virtuosissimo, delle nostre arti veramente amatore. Ma tornando a Raffaello, nella volta poi, che vi è sopra, fece quattro storie; l' apparizione di Dio ad Abram (3) nel promettergli la moltiplicazione del seme suo

Il Massini da Cesena pittore ha in gran prezzo i cartoni di Raffaello d' Eliodoro.

Apparizione di Dio ad Abramo.

(1) *Le pitture di questa stanza furono fatte in varj tempi. L' Eliodoro, e la Messa col miracolo del corporale furono dipinte nel 1512. sotto Giulio II. l' Attila, e la scarcerazione di S. Pietro nel 1514. nel pontificato di Leon x.*

(2) *Il Sig. Mariette ha due teste di questo cartone, che furono già nella raccolta di disegni del fu Sig. Crozat. Queste sono le due teste degli angeli, che percuotono Elidioro, che sono tanto vivaci, che il solo Raffaello era capace di farle tanto espressive.*

(3) *Fu intagliata in rame questa pittura d' Abramo da Marcantonio, e rintagliata assai bene da' suoi scolari, da' quali è intagliato il sacrifizio*

suo; il sacrifizio d' Isaac; la scala di Giacob, e l' rubo ardente di Moisè, nella quale non si conosce meno arte, invenzione, disegno, e grazia, che nell' altre cose lavorate di lui. Mentre, che la felicità di questo artefice faceva di se tante gran maraviglie, l' invidia della fortuna privò della vita Giulio secondo, il qual' era alimentatore di tal virtù, ed amatore d' ogni cosa buona. Laonde fu poi creato Leone decimo, il quale volle che tale opera si seguisse, e Raffaello ne salì con la virtù in cielo, e ne trasse cortesie infinite, avendo incontrato in un Principe sì grande, il quale per eredità di casa sua era molto inclinato a tal' arte; per il che Raffaello si mise in cuore di seguire tal' opera, e nell' altra faccia fece la venuta d' Attila a Roma, e l' incontrarlo a piè di Monte Mario, (1) che fece Leone III. Pontefice, il quale lo cacciò con le sole benedizioni. Fece Raffaello in questa storia S. Pietro, e S. Paolo in aria, con le spade in mano, che vengono a difender la Chiesa. E sebbene la storia di Leone III. non dice questo, egli nondimeno per capriccio suo volle figurarla forse così, come interviene molte volte, che così le pitture, come le poesie vanno vagando, per ornamento dell' opera, [2] non si discostando però per modo non con-

Mancato Giulio II. è più stimato da Leone X.

S. Leone che allontana da Roma Attila.

sacrifizio del medesimo Abramo. Anche la visione della scala, che ebbe Giacobbe, e il detto sacrifizio furono incisi ad acquaforte da Gio. Alessandro in Roma nel 1718. Il fatto ancora di Moisè, a cui Iddio apparve nel roveto ardente, si trova messo in stampa.

[1] *L' incontro fu nel Mantovano presso il fiume Mincio. Vedi il Bellori ivi a cart. 33. Il Vasari fu ingannato da Gio. Villani libr. 2. capit. 3.*

(2) *Non fece i due Apostoli in aria per ornamento, ma per necessità d' esprimere, che per la protezione di s. Pietro, e di s. Paolo fu messo in fuga Attila. Raffaello nel primo pensiero, che fece di questa storia, non aveva determinato di farvi il Papa con la sua Corte, o almeno non lo voleva far tanto vicino, ma farlo in lontananza, credendo, che avrebbe fatto meglio, nè distolta l' attenzione degli spettatori*

che

conveniente dal primo intendimento. Vedesi in quegli Apostoli quella fierezza, e ardire celeste, che suole il giudizio divino molte volte mettere nel volto de' servi suoi, per difender la santissima religione. E ne fa segno Attila, il quale si vede sopra un cavallo nero balzano, e stellato in fronte, bellissimo quanto più si può, il quale con attitudine spaventosa alza la testa, e volta la persona in fuga. Sonovi altri cavalli bellissimi, e massimamente un giannetto macchiato, che è cavalcato da una figura, la quale ha tutto lo ignudo coperto di scaglie, a guisa di pesce, il che è ritratto dalla colonna Trajana, nella quale sono i popoli armati in quella foggia, e si stima, ch' elle siano arme fatte di pelle di coccodrilli. Evvi Monte Mario, che abbrucia, mostrando, che nel fine della partita de' soldati gli alloggiamenti rimangono sempre in preda alle fiamme. Ritrasse ancora di naturale alcuni mazzieri, che accompagnano il Papa, i quali son vivissimi, e così i cavalli, dove son sopra: ed il simile la Corte de' Cardinali, e alcuni palafrenieri, che tengono la chinea; sopra cui è a cavallo in pontificale, ritratto non men vivo, che gli altri, Leone X. e molti cortigiani; cosa leggiadrissima da vedere (1) a proposito in tale opera, e utilissima all' arte nostra, massimamente per quelli, che di tali cose son digiuni. In questo medesimo tempo fece a Napoli una tavola, la quale fu posta in S. Domenico nella cappella, dov' è il Crocifisso, che parlò a San Tommaso d' Aquino. Dentro vi è la nostra Donna, San Girolamo vestito da Cardinale, ed un Angelo Raffaello, ch' accompagna Tobia.

Tavola per S. Domenico di Napoli.

che voleva, che fossero totalmente rivolti al terrore concepito da Attila alla vista de' due Apostoli. Ma o che così volesse il Papa, o che desiderasse di cattivarlo, mutò pensiero, e ne abbracciò uno meno felice, e meno verisimile. Il primo disegno è nella raccolta di quelli del Re di Francia, che è stato anche in antico intagliato in rame.

(1) *Anche questa storia si trova intagliata in rame ragionevolmente dal Sig. Bernard, e da L. Collignon, due intagliatori, che mancano nell' Abbecedario.*

Quadro per lo Signor di Meldola.

bia. (1) Lavorò un quadro al Signore Leonello da Carpi, Signor di Meldola, il quale ancor vive di età più che novanta anni, il quale fu miracolosissimo di colorito, e di bellezza singolare; atteso ch' egli è condotto di forza, e d' una vaghezza tanto leggiadra, ch' io non penso, che si possa far meglio; vedendosi nel viso della nostra Donna una divinità, e nell' attitudine una modestia, che non è possibile migliorarla. Finse, ch' ella a man giunte adori il figliuolo, che le siede in su le gambe, facendo carezze a S. Giovanni piccolo fanciullo, il quale lo adora insieme con S. Elisabetta, e S. Giuseppo. Questo quadro era già appresso il Reverendissimo Cardinale di Carpi, (2) figliuolo di detto Signor Leonello, delle nostre arti amator grandissimo, ed oggi dee essere appresso gli eredi suoi. (3) Dopo essendo stato creato Lorenzo Pucci Cardinale di SS. Quattro sommo penitenziere, ebbe grazia con esso, ch' egli facesse per S. Giovanni in monte di Bologna una tavola, la quale è oggi locata nella cappella, dov' è il corpo della Beata Elena dall' Olio, nella quale opera mostrò quanto la grazia nelle delicatissime mani di Raffaello potesse insieme con l' arte. (4) Evvi una Santa Cecilia, che da un coro in Cielo d' Angeli abbagliata, stà a udire il

Tavola di S. Gio. in Monte di Bologna.

[1] *Questo quadro, di cui abbiamo un eccellente stampa di Marcantonio, non è più in Napoli. Si dice, che fosse traportato in Ispagna, e sia in potere di quel Re.*

(2) *Il Sig. Cardinal Ridolfo Pio da Carpi morto nel 1564. amante delle Lettere, e de' Letterati, di cui era il famoso codice del Virgilio Mediceo pubblicato cò' caratteri della medesima forma, con la stessa ortografia in Firenze dall' erudito, e dotto Abate Pier Francesco Foggini, secondo Custode della libreria Vaticana.*

(3) *Questa Madonna fu intagliata a bulino in Francia. Dubito, che il quadro non sia stato traportato in Francia. In Roma ce ne è uno in una casa privata, ed è bellissimo, e se non è originale, certo è fatto nello studio di Raffaelle, e da lui ritocco.*

[4] *Questa tavola fu intagliata da Marcantonio, e poi da altri, ma debolmente. Marcantonio la intagliò sopra un disegno, che ora è in Francia*

il suono, tutta data in preda all' armonia, e si vede nella sua testa quella astrazione, che si vede nel viso di coloro, che sono in estasi; oltra che sono sparsi per terra istromenti musici,(1)che non dipinti, ma vivi, e veri si conoscono, e similmente alcuni suoi veli, e vestimenti di drappi d' oro, e di seta, e sotto quelli un cilicio maraviglioso. Ed in un San Paolo che ha posato il braccio destro in su la spada ignuda, e la testa appoggiata alla mano, si vede non meno espressa la considerazione della sua scienza, che l' aspetto della sua fierezza, conserva in gravità. Questi è vestito di un panno rosso semplice per mantello, e d' una tonaca verde sotto quello all' apostolica, e scalzo. Evvi poi Santa Maria Maddalena, che tiene in mano un vaso di pietra finissima, in un posar leggiadrissimo; e svoltando la testa, par tutta allegra della sua conversione: che certo in quel genere penso, che meglio non si potesse fare; e così sono anco bellissime le teste di Sant' Agostino,(2) e di San Giovanni Evangelista. E nel vero, che l' altre pit-

Francia, perchè la stampa è alquanto varia, benche in poco, dalla pittura. In s. Luigi de' Francesi in Roma ne è una copia fatta da Guido Reni, che ha poco da invidiare con l' originale. Di questa tavola si è parlato nella vita del Francia à cart. 513.

Francesco Albano celebre pittore parla a lungo del soggetto di questa tavola, e le sue parole sono riportate dal Malvasia nel tom. II. a c. 245. Vedi anche il Richardson tom. 1. a cart. 87.

Questa s. Cecilia si trova intagliata in rame anche da Giulio Bonasone, conforme ella sta nella pittura. Milord Somers ne aveva un disegno, attribuito a Innocenzio da Imola, ma forse ricavato da un primo pensiero di Raffaello, perchè v' era qualche diversità dalla tavola, guardando tutti gli altri Santi in verso s. Cecilia. Vedi il Richardson tom. 1. a c. 88.

(1) *Questi strumenti furon dipinti da Giovanni da Udine, come attesta il Vasari altrove.*

(2) *La testa di s. Agostino in alcune stampe è in profilo, e senza mitra, ma nell' originale di Marcantonio è in faccia, e volta verso terra, e con la mitra in testa. Veggasi quella impressa in Francia ricavata da un disegno, che ne aveva il Sig. de Piles.*

pitture, pitture nominare si possono; ma quelle di Raffaello cose vive, perchè trema la carne, vedesi lo spirito, battono i sensi alle figure sue e vivacità viva vi si scorge; per il che questo gli diede, oltra le lodi, che aveva, più nome assai. Laonde furono però fatti a suo onore molti versi e latini, e volgari de' quali metterò questi soli per non far più lunga storia di quel, che io m' abbia fatto:

Pingant sola alii, referantque coloribus ora;
Cæciliæ os Raphael, atque animum explicuit.

Opere varie a diversi Signori.

Fece ancora dopo questo un quadretto (1) di figure piccole, oggi in Bologna medesimamente, in casa il Conte Vincenzo Ercolani, dentrovi un Cristo a uso di Giove in Cielo, e d' attorno i quattro Evangelisti, come gli descrive Ezechiel, uno a guisa d' uomo, e l' altro di leone, e quello d' aquila, e di bue con un paesino sotto, figurato per la terra, non meno raro, e bello nella sua picciolezza, che siano l' altre cose sue nelle grandezze loro. A Verona mandò della medesima bontà un gran quadro ai Conti da Canossa, (2) nel quale

(1) *Questo quadretto è intagliato da Niccolò di Larmessin, e nella stampa si dice ritrovarsi nella galleria del Duca d' Orleans. Non è vero, che questo quadro sia fatto dopo la s. Cecilia. Fu dipinto nel' 1510. intorno a quel tempo, che Raffaello giunse a Roma, come dimostra il Malvasia part. 2. a cart. 44. quando la s. Cecilia non potette essere dipinta prima del 1513. nel qual anno fu creato Cardinale Santi Quattro Pucci, che la fece fare. Non è più il sopra nominato quadretto in casa Ercolani. Ma non si è certi, che l' originale sia quello del Duca d' Orleans, che fu comprato dal Poussino, e mandato al Signor de chantelou. Il dubbio nasce, perchè ne ha uno bellissimo, e similissimo e da più lungo tempo il Granduca di Toscana, intagliato da cosimo Mogalli nella raccolta de' quadri del Granduca fatta fare dal Principe Ferdinando di Toscana.*

(2) Questo quadro de' Conti di Canossa fu copiato da Taddeo Zuccheri, e rappresenta la Natività del Signore. Evvi un piccolo libricciuolo intitolato: „ Nuova descrizione di due principalissimi quadri

è una Natività di nostro Signore bellissima, con un' aurora molto lodata, siccome è ancora Sant' Anna, anzi tutta l' opera, la quale non si può meglio lodare, che dicendo, che è di mano di Raffaello da Urbino; onde que' Conti meritamente l' hanno in somma venerazione; ne l' hanno mai per grandissimo prezzo, che sia stato loro offerto da molti Principi, a niuno voluto concederla; e a Bindo Altoviti fece il ritratto suo, quando era giovane, che è tenuto stupendissimo. (1) È similmente un quadro di nostra Donna, ch' egli mandò a Fiorenza, il qual quadro è oggi nel palazzo (2) del Duca Cosimo, nella cappella delle stanze nuove, e da me fatte, e dipinte, e serve per tavola dell' altare, e in esso è dipinta una Sant' Anna vecchissima a sedere, (3) la quale porge alla nostra Donna il suo figliuolo, di tanta bellezza nell' ignudo, e nelle fattezze del volto, che nel suo ridere rallegra chiunque lo guarda; senza che Raffaello, mostrò nel dipignere la nostra Donna, tutto quello, che di bellezza si può fare nell' aria di una vergine, dove sia accompagnata negli occhi modestia, nella fronte onore, nel naso grazia, e nella bocca virtù; senza che l' abito suo è tale, che mostra una semplicità, e onestà infinita. E nel vero io

Esprime la beltà virginale di N. S.

B b 2 non

dri di Raffaello da Urbino, data in luce da Giacomo degli Arcani. In Bologna 1720. in ottavo. Essendo stati messi in vendita questi due quadri, per crescerne il pregio ne fu fatta questa magnifica descrizione. Uno di questi rappresentava per vero dire la Natività di Gesù Cristo, ma non è quello de' Conti da Canossa, anzi ne pure è di Raffaello, ma si crede assolutamente, come in una lettera mi scrive l' erudito Sig. Mariette, di Andrea Schiavone, pittore di gran credito, e di gran valore; tuttavia Cornelio Bloemart lo ha eccellentemente intagliato sotto nome di Raffaello.

[1] *Vedi sopra a cart. 158. nella nota prima a questa vita di Raffaello.*

(2) *Questa Madonna è intagliata in rame da Cornelio cort, e poi nella prefata raccolta del Principe di Toscana.*

[3] *Cioè nel palazzo vecchio, ma ora nel palazzo de' Pitti.*

non penso, che per tanta cosa si possa veder meglio. Evvi un San Giovanni a sedere ignudo, ed un' altra Santa, che è bellissima anch' ella. Così per campo vi è un casamento, dov' egli ha finto una finestra impannata, che fa lume alla stanza, dove le figure son dentro. Fece in Roma un quadro di buona grandezza, nel quale ritrasse Papa Leone, il Cardinale Giulio de' Medici, e il Cardinale de' Rossi, (1) nel quale si veggono non finte, ma di rilievo tonde le figure. Quivi è il velluto, che ha il pelo: il damasco addosso a quel Papa, che suona, e lustra: le pelli della fodera morbide, e vive, e gli ori, e le sete contraffatti sì, che non colori, ma oro, e seta pajono. Vi è un libro di cartapecora miniato, che più vivo si mostra, con la vivacità: e un campanello d' argento lavorato, che non si può dire, quanto è bello. Ma fra l' altre cose vi è una palla della seggiola brunita, e d' oro, nella quale a guisa di specchio si ribattono [tanta è la sua chiarezza] i lumi delle finestre, le spalle del Papa, e il rigirare delle stanze; e sono tutte queste cose condotte con tanta diligenza, che credasi pure, e sicuramente, che maestro nessuno di questo meglio non faccia, nè abbia a fare; la quale opera fu cagione, che il Papa di premio grande lo rimunerò; e questo quadro si trova ancora in Fiorenza nella guardaroba del Duca. Fece similmente il Duca Lorenzo, e 'l Duca Giuliano, con perfezione non più da altri, che da esso, dipinta nella grazia del colorito, i quali sono appresso agli eredi d' Ottaviano de' Medici in Fiorenza. Laonde di grandezza fu la gloria di Raffaello accresciuta,

Ritratti di Raffaello mirabili.

(1) *Fu fatto questo quadro tra il 1517. e il 1519. perchè tra questo tempo il cardinale de' Rossi godè della porpora. Nella vita d' Andrea del Sarto si sentirà, che egli ne fece una copia, che fu presa per originale fin da Giulio Romano, che aveva lavorato sull' originale. Supera questo quadro l' altre opere di Raffaello, tanto fa il ricavare le pitture dal vero, il che poco intendono, e praticano molti moderni pittori, che per di più non hanno lo studio, e i talenti di Raffaello.*

ta, e de' premj parimente; perchè per lasciare memoria di se, fece murare un palazzo a Roma in Borgo nuovo, il quale Bramante fece condurre di getto. (1) Per queste, e molte altre opere, essendo passata la fama di questo nobilissimo artefice insino in Francia, e in Fiandra, Alberto Durero Tedesco, pittore mirabilissimo, ed intagliatore di rame di bellissime stampe, divenne tributario delle sue opere a Raffaello, e gli mandò la testa d' un suo ritratto, condotta da lui a guazzo su una tela di bisso, che da ogni banda mostrava parimente, e senza biacca i lumi trasparenti, se non che con acquerelli di colori era tinta, e macchiata, e de' lumi del panno aveva campato i chiari; la qual cosa parve maravigliosa a Raffaello, perchè egli mandò molte carte disegnate di man sua, le quali furono carissime ad Alberto. Era questa testa fra le cose di Giulio Romano, ereditario di Raffaello in Mantova. Avendo dunque veduto Raffaello lo andare nelle stampe d' Alberto Durero, (2) volonteroso ancor egli di mostrare quel che in tal arte poteva, fece studiare Marco Antonio Bolognese in questa pratica infinitamente, il quale riuscì tanto eccellente, che gli fece stampare le prime cose sue, la carta degli Innocenti, (3) un Cenacolo, il Nettuno, e la Santa Cecilia, quando bolle nell' olio. Fece poi Marco Antonio per Raffaello un nu-

Famoso per tutta l' Europa, acquista ricchezze.

Alberto Duro a Raffaello manda un ritratto dipinto in bisso ad acquerello.

Marc' Antonio si mette a fare stampe e riesce felicemente.

[1] *Il palazzetto di Raffaello fu demolito come si è detto nelle note della pag. 95. ma ce ne resta la stampa nella Raccolta de' palazzi di Roma pubblicati da Gio. Giacomo de' Rossi.*

(2) *Il ritratto di Alberto Duro, che egli mandò a Raffaello, è descritto minutamente nel tom. 4. alla vita di Giulio Romano e osservatone tutto l' artifizio.*

(3) Marcantonio intagliò due volte questa strage degl' Innocenti. In una è da una parte un abeto in lontananza, che volgarmente si chiama la FELCETTA, la quale non è nell' altra stampa. E' fama, come racconta il Malvasia tom. 1. a cart. 64. che Marcantonio fosse ammazzato, perchè dopo avere intagliata questa carta per un Signo-re.

numero di ſtampe, le quali Raffaello donò poi al Baviera ſuo garzone, ch' aveva cura d' una ſua donna, la quale Raffaello amò ſino alla morte, e di quella fece un ritratto belliſſimo, che pareva viva viva, il qual è oggi in Fiorenza appreſſo il gentiliſſimo Matteo Botti, (1) mercante Fiorentino, amico, e familiare d' ogni perſona virtuoſa, e maſſimamente de' pittori; tenuta da lui come reliquia per l' amore ch' egli porta all' arte, e particolarmente a Raffaello. Nè meno di lui ſtima l' opere dell' arte noſtra, e gli artefici, il fratello ſuo Simon Botti, che oltre lo eſſer tenuto da tutti noi per uno de' più amorevoli, che facciano beneficio agli uomini di queſte profeſſioni, è da me in particolare tenuto, e ſtimato per il migliore, e maggiore amico, che ſi poſſa per lunga eſperienza aver caro, oltra il giudizio buono, ch' egli ha, e moſtra nelle coſe dell' arte. Ma per tornare alle ſtampe, il favorire Raffaello il Baviera fu cagione, che ſi deſtaſſe poi Marco da Ravenna, ed altri infiniti, per sì fatto modo che le ſtampe in rame fecero della careſtia loro quella copia, che al preſente veggiamo; perchè Ugo da Carpi, con belle in-

re Romano, con patto eſpreſſo di non la rintagliare, dipoi mancaſſe di parola, e contravveniſſe al patto. Ma non ne dicendo niente il Vaſari nella vita di Marcantonio, può eſſere che ſia una favola. Queſta medeſima ſtrage degli Innocenti fu intagliata in piccolo con la ſelcetta. Anche il Cenacolo, e il Nettuno con molte ſtoriette intorno tratte dall' Eneide, furono intagliati da Marcantonio, e la S. Felicita, cioè il martirio di lei, e de' figliuoli, che il Vaſari ha preſo per una S. Cecilia, che bolle nell' olio, non avvertendo, che nella carta ſi veggono intorno alla Santa i corpi, e le teſte ſtaccate de' ſuoi figliuoli, e che S. Cecilia non fu meſſa nell' olio bollente.

(1) *Nel palazzo dell' Eccellentiſſimo Sig. Principe di Paleſtina è una mezza figura nuda, che ſi dice eſſere l' innamorata di Raffaello dipinta da lui. In effetto vi è il ſuo nome ſcritto in un' armilla, che ha nel braccio deſtro. Il colorito per altro s' accoſta più a quello di Giulio Romano. Quivi è di queſto ritratto anche una copia, che par fatta nel medeſimo tempo,*

invenzioni, (1) avendo il cervello volto a cose ingegnose, e fantastiche, trovò le stampe di legno, che con tre stampe possono il mezzo, il lume, e l' ombra contraffare delle carte di chiaroscuro, la quale certo fu cosa di bella, e capricciosa invenzione; e di queste ancora è poi venuta abbondanza, come si dirà nella vita di Marcantonio Bolognese più minutamente. Fece poi Raffaello per il monasterio di Palermo, detto S. Maria dello Spasmo, de' frati di monte Oliveto, una tavola d' un Cristo, che porta la croce, la quale è tenuta cosa maravigliosa; conoscendosi in quella la impietà de' crocifissori, che lo conducono alla morte al monte Calvario con grandissima rabbia, dove il Cristo appassionatissimo nel tormento dello avvicinarsi alla morte, cascato in terra per il peso del legno della Croce, e bagnato di sudore e di sangue, si volta verso le Marie, che piangono dirottissimamente. (2) Oltre ciò si vede fra loro Veronica, che stende le braccia, porgendogli un panno, con un affetto di carità grandissima. Senza che l' opera è piena d' armati a cavallo, ed a piede, i quali sboccano fuora della porta di Gerusalemme, con gli stendardi della giustizia in mano, in attitudini varie, e bellissime. Questa tavola finita del tutto, ma non condotta ancora al suo luogo, fu vicinissima a capitar male, perciocchè, secondo che e' dicono essendo ella messa in mare per essere portata in Palermo, una orribile tempesta percosse ad uno scoglio la nave, che la portava, di maniera che tutta si aperse, e si perderono gli uomini, e le mercanzie, eccetto questa tavola solamente che così incassata,

Ugo da Carpi inventor delle stampe a tre legni per fingere il chiaroscuro.

Tavola per Palermo trasportata dalla tempesta a Genova, e finalmente in Sicilia.

(2) *Della maniera d' intagliare d' Ugo da Carpi si vegga il Baldinucci a c. 5. del proemio del suo libro intitolato:* Cominciamento, e progresso dell' arte d' intagliare in rame. Firenze 1686.

(1) *Abbiamo di una simile istoria una stampa in grande intagliata nel 1519. da Agostino Veneziano molto bella; ma non saprei dire, se sia tratta da questa tavola, o da un disegno, o pensiero fatto per la medesima.*

sata, come era, fu portata dal mare in quel di Genova; dove ripescata, e tirata in terra, fu veduta essere cosa divina, e per questo messa in custodia, essendosi mantenuta illesa, e senza macchia, o difetto alcuno, perciocchè sino la furia de' venti, e l' onde del mare ebbono rispetto alla bellezza di tal' opera; della quale divulgandosi poi la fama, procacciarono i monaci di riaverla, ed appena che con favori del Papa ella fu renduta loro, che satisfecero, e bene, coloro, che l' avevano salvata. Rimbarcatala dunque di nuovo, e condottala pure in Sicilia, la posero in Palermo, nel qual luogo ha più fama, e riputazione, che 'l monte di Vulcano. (1) Mentre che Raffaello lavorava queste opere, le quali non poteva mancare di fare, avendo a servire per persone grandi, e segnalate; oltra che ancora per qualche interesse particolare non poteva disdire; non restava però con tutto questo di seguitare l'ordine, ch' egli aveva cominciato delle camere del Papa, e delle sale; nelle quali del continuo teneva delle genti, che con i disegni suoi medesimi gli tiravano innanzi l' opera; ed egli continuamente rivedendo ogni cosa, suppliva con tutti quegli ajuti migliori, ch' egli più poteva ad un peso così fatto. Non passò dunque molto, ch' egli scoperse la camera di torre Borgia, nella quale aveva fatto in ogni faccia una storia, due sopra le finestre, e due altre in quelle libere. Era in uno lo incendio di Borgo vecchio di Roma, che non potendosi spegnere il fuoco, San Leone IV. si fa alla loggia di palazzo, e con la benedizione lo estingue interamente

Camera di torre Borgia dipinta.

Incendio di Borgo sotto Leone IV.

[1] *Cioè il monte Etna. Di quì si vede, che il Vasari scriveva alla buona senza curarsi di far l' erudito nelle cose, che non riguardavano le sue professioni. Questa tavola è nella cappella del Re di Spagna.*

te; (1) nella quale ſtoria ſi veggono diverſi pericoli figurati. Da una parte vi ſono femmine, che dalla tempeſta del vento, mentr' elle portano acqua per iſpegnere il fuoco, con certi vaſi in mano, ed in capo, (2) ſono aggirati loro i capelli, ed i panni con una furia terribiliſſima. Altri, che ſi ſtudiano buttare acqua, acciecati dal fumo, non conoſcono ſe ſteſſi. Dall' altra parte v' è figurato nel medeſimo modo, che Virgilio deſcrive, che Anchiſe fu portato da Enea, un vecchio ammalato, fuor di ſe per l' infermità, e per le fiamme del fuoco; dove ſi vede nella figura del giovane l' animo, e la forza, e il patire di tutte le membra dal peſo del vecchio, abbandonato addoſſo a quel giovane. (3) Seguitala una vecchia ſcalza, e sfibbiata, che viene fuggendo il fuoco, ed un fanciulletto ignudo loro innanzi. Così dal ſommo d' una rovina ſi vede una donna ignuda tutta rabbuffata, la quale avendo il figliuolo in mano, lo getta ad un ſuo, che è campato dalle fiamme, e ſta nella ſtrada in punta di piedi, a braccia teſe, per ricevere il fanciullo in faſce; dove non meno ſi conoſce in lei l' affetto del cercare di campare il figliuolo, che il patire di ſe nel pericolo dello ardentiſſimo fuoco, che l' avampa. Nè meno paſſione ſi ſcorge in colui, che lo piglia, per cagione d' eſſo putto, che per cagione del proprio timor della morte. Nè ſi può eſprimere quello, che s' immaginò queſto ingegnoſiſſimo, e mirabile artefice in una madre, che meſſoſi

(1) *Ne abbiamo una buona ſtampa intagliata da Filippo Tomaſſin da Troja.*

(2) *Queſta donna, che porta in capo un vaſo d' acqua, e altre figure ſolitarie, o qualche gruppo di due, o tre perſone ricavati dalle pitture di queſta ſtanza, o dell' altre contigue, ſono ſtati intagliati da Andrea Procaccini, e Gio Paolo Melchiorri per loro ſtudio.*

(3) *Il Vaſari dà le debite lodi agl' ignudi qui dipinti da Raffaello, onde ſe poi, in comparazione de' nudi di Michelagnolo, non ha dato loro la preferenza, non è da mordere cotanto, come ha fatto il Bellori a cart. 47. della Deſcrizione di queſta pittura.*

i figliuoli innanzi, scalza, sfibbiata, scinta, e rabbuffato il capo, con parte delle vesti in mano, gli batte, perchè fuggano dalla rovina, e da quell' incendio del fuoco. (1) Oltre che vi sono ancora alcune femmine, che inginocchiate dinanzi al Papa, pare, che prieghino sua Santità, che faccia, che tale incendio finisca. L' altra storia è del medesimo San Leone IV. dove ha finto il porto di Ostia, occupato da un armata di Turchi, ch' era venuta per farlo prigione. Veggonvisi i Cristiani combattere in mare l' armata, e già al porto esser venuti prigioni infiniti, che d' una barca escono tirati da certi soldati per la barca, con bellissime cere, e bravissime attitudini, e con una differenza d' abiti da galeotti sono menati innanzi a S. Leone, che è figurato e ritratto per Papa Leone X. dove fece sua Santità in pontificale, in mezzo del Cardinale Santa Maria in Portico, cioè Bernardo Divizio da Bibbiena, e Giulio de' Medici Cardinale, che fu poi Papa Clemente. Nè si può contare minutissimamente le belle avvertenze, che usò questo ingegnosissimo artefice nell' arie de' prigioni, che senza lingua si conosce il dolore, la paura, e la morte. Sono nell' altre due storie, quando Papa Leone X. sagra il Re Cristianissimo Francesco I. di Francia, (2) cantando la Messa in pontificale, e benedicendo gli oli per ugnerlo, e insieme la corona reale; dove oltra il numero de' Cardinali, e Vescovi in pontificale, che ministrano, vi ritrasse molti Ambasciatori, e altre perso-ne

Istoria del medesimo S. Leone in Ostia assediato da' Saraceni.

Papa Leone che ugne il Re di Francia.

(1) *Questa istoria l' ho veduta intagliata dal Tomasini, e poi più volte da altri, ma poco bene. Bensì delle pitture di queste stanze questa è quella, ch' è peggio conservata.*

[2] *Prende errore il Vasari, perchè non è qui rappresentato altro, che la coronazione di Carlo Magno fatta da Leone* III. *Veggasi il* Bellori *ivi a cart. 50. e la Descrizione del Palazzo Vaticano a c. 333. Forse lo ingannò l' iscrizione, che si legge nell' arco della finestra.* LEO X. *Pont. Max. anno Christi* MCCCCXVII. *Ma questo denota il Papa, che fece fare la pittura, non il Papa, che quivi è dipinto, benchè somigli Leon X.*

ne di naturale, e così certe figure con abiti alla Franzese, secondo che si usava in quel tempo. Nell' altra storia fece (1) la coronazione del detto Re, nella quale è il Papa, ed esso Francesco ritratti di naturale, l' uno armato, e l' altro pontificalmente. Oltra che tutti i Cardinali, Vescovi, camerieri, scudieri, cubiculari, sono in pontificale a' loro luoghi a sedere ordinatamente, come costuma la cappella, ritratti di naturale, come Giannozzo Pandolfini Vescovo di Troja, amicissimo di Raffaello, (2) e molti altri, che furono segnalati in quel tempo. E vicino al Re è un putto ginocchioni, che tiene la Corona reale in che fu ritratto Ippolito de' Medici, che fu poi Cardinale, e vicecancelliere tanto pregiato, e amicissimo, non solo di questa virtù, ma di tutte l' altre; alle benignissime ossa del quale io mi conosco molto obbligato, poichè il principio mio, qual egli si fosse, ebbe origine da lui. (3) Non si possono scrivere le minuzie delle cose di questo artefice, che in vero ogni cosa nel suo silenzio par che favelli; oltra i basamenti fatti sotto a queste con varie figure di difensori, e remuneratori della Chiesa, messi in mezzo da

(1) *Quest' altra istoria non può esser altro, che quella, che è sopra la finestra, nella quale è la giustificazione dello stesso Leone III. dalle calunnie, come si può vedere nel* Bellori *suddetto ivi, e nella Descrizione del Palazzo Vaticano, dove sono annoverate con maggior distinzione l' altre pitture, e riportato quel che vi è scritto sopra. Questa stanza ha patito più dell' altre, benchè tutte hanno perduto molto della lor prima bellezza. Il* Bellori *a cart.* 39. *dice il vero, che* „ se noi vedessimo questa e l' altre sì grandi operazioni nella loro prima freschezza, e splendore, e quali vennero dalle mani di Raffaello, potrebbe senza dubbio l' occhio sospettare d' un altra natura; ma invido il tempo ci ha opposto la sua caligine per oscurarle, aggiuntavi la negligenza nel custodirle. „ *Questo è stato il più potente veleno, che anche finirà di distruggere queste, e tutte le altre pitture del Vaticano.*

[2] *A questo Vescovo fece il disegno per un palazzo, che edificò in Firenze, come si dirà in appresso.*

(3) *vedi le lettere scritte dal Vasari, che sono nel tom. 3. delle pittoriche al num. 1. 2. 3. e la quarta scritta a questo Cardinale.*

varj termini, (1) e condotto tutto d'una maniera, che ogni cosa mostra spirito, e affetto, e considerazione, con quella concordanza, e unione di colorito l'una con l'altra, che migliore non si può immaginare. E perchè la volta di questa stanza era dipinta da Pietro Perugino suo maestro, Raffaello non la volle guastar per la memoria sua, e per l'affezione, che gli portava, sendo stato principio del grado, ch' egli teneva in tal virtù. Era tanta la grandezza di questo uomo, che teneva disegnatori per tutta Italia, a Pozzuolo, e fino in Grecia; nè restò d'avere tutto quello, che di buono per quest' arte potesse giovare. Perchè seguitando egli ancora, fece una sala, (2) dove di terretta erano alcune figure d'Apostoli, e altri Santi in tabernacoli; e per Giovanni da Udine suo discepolo, il quale per contraffare animali è unico, fece in ciò tutti quegli animali, che Papa Leone aveva, il camaleonte, i zibetti, le scimie, i pappagalli, i leoni, i lionfanti, ed altri animali più stranieri. E oltre che di grottesche, e varj pavimenti egli tal palazzo abbellì assai; diede ancora disegno alle scale papali, e alle logge cominciate bene da Bramante architettore, ma rimasero imperfette per la morte di quello, e seguite poi col nuovo disegno, ed architettura di Raffaello, che ne fece un modello di legname con maggior ordine, e ornamento, che non avea fatto Bramante. Perchè volendo Papa Leone mostrare la grandezza della magnificenza, e generosità sua, Raffaello fece i disegni degli ornamenti degli stucchi, e delle storie, che vi si dipinsero, e similmente de' partimenti; e quanto allo stucco, ed

Salvò la volta dipinta da Pietro Perugino.

Manda disegnatori per tutta Italia, per aver quanto d'antico era possibile.

Gio. da Udine discepolo di Raffaello.

[1] *Questi termini sono di chiaroscuro in color giallo, e furono risarciti con gran maestria da Carlo Maratta. Si trovano intagliati in rame.*

[2] *Le disavventure seguite alle pitture degli Apostoli, che erano in questa sala barbaramente guasta, sono riferite ne' Dialoghi sopra le tre belle arti, e a c. 112. della Descrizione del Palazzo Vaticano stampata in Roma ne. 1750., come anche le posteriori restaurazioni.*

ed alle grottesche, fece capo di quell' opera Giovanni da Udine, e sopra le figure Giulio Romano, ancorchè poco vi lavorasse; così Gio. Francesco, [1] il Bologna, Perino del Vaga, Pellegrino da Modana, [2] Vincenzio da San Gimignano, e Polidoro da Caravaggio, con molti altri pittori, che fecero storie, e figure, ed altre cose, che accadevano per tutto quel lavoro, (3) il quale

Abbelisce i pavimenti, logge, e sale del Vaticano.

(1) Gio. *Francesco Penni detto il Fattore, di cui più sotto leggeremo la vita.*

[2] *Di questo pure ha scritto la vita il Vasari con quella del Vaga, e a parte quella di Vincenzo da s.* Gimignano, *che verranno appresso; come anche quella di Polidoro da Caravaggio.* Il Bologna *quì nominato è Bartolommeo Ramenghi* Bolognese, *ma propriamente fu da Bagnacavallo, e perciò si trova denominato talvolta il* Bagnacavallo, *la cui Vita è scritta dal Vasari, come si vedrà, e dal Malvasia Tom. 1. a c. 251. della Minervalia, che dice, che il suo avo fu da Bagnacavallo.*

[3] *Troppo brevemente il Vasari tocca questo lavoro delle logge, lavoro eccellentissimo, e grandissimo, essendo compreso in 52 storie piene di figure, e perciò celebratissimo, conosciuto sotto il nome della Bibbia di Raffaello. Egli è stato intagliato in rame dal Lanfranco, e Sisto Badalocchi, e dedicato ad Annibale caracci loro maestro nel 1607. e la lettera dedicatoria si trova nel Tom. 1. del Malvasia a c. 519. e da Francesco villamena pubblicato nel 1626. e dedicato al Cardinale Aldobrandino. Se ne trova anche una stampa alla pittoresca in acquaforte fatta nel 1615. con questa marca* FB. *che forse accenna Orazio Borgiani. intagliò queste istorie anche Niccolò Chapron, e pubblicolle in Roma nel 1649. e Antonio Aveline in forma più piccola, e assai bene Pietro Aquila nel 1674. che da Gio. Giacomo de' Rossi furono dedicate alla Regina di Svezia. Alcune di queste 52. storie furono eziandio intagliate separatamente, ma quasi tutte ricavate non dalle pitture, ma da' disegni di Raffaello, e perciò sono varie dalle dipinte in qualche cosa; come Giuseppe, che spiega i sogni de' fratelli intagliata da Beatricetto, e rintagliata a roverscio in antico, ma variamente: la vendita di esso incisa nel 1533. dal Bonasone, ma tutta differente: e la sua fuga dalla moglie di Putifarre intagliata da Marcantonio; il ritrovamento di Mosè nel Nilo stampato a guisa d' acquerello da* Giacomo *Stuart in rame nel 1747. da un disegno, che aveva il Cardinal Silvio Valenti: il percuoter della pietra dello stesso Moisè intagliato con varietà da Marcantonio: l' escir degli animali dall' arca intagliato dal Bonasone nel 1544. e poi da Gio. Batista de' Cavalieri totalmente diverso, dedicato al Signor Antonio Chiappolini da rossombrone con una*

il qual fece Raffaello finire con tanta perfezione, che fino da Fiorenza fece condurre il pavimento da Luca della Robbia. Onde certamente non può per pitture, stucchi, ordine, e belle invenzioni nè farsi, nè immaginarsi di fare più bell' opera. (1) E fu cagione la bellezza di questo lavoro, che Raffaello ebbe carico di tutte le cose di pittura, ed architettura, che si facevano in palazzo. Dicesi, ch' era tanta la cortesia di Raffaello, che coloro, che muravano, perchè egli accomodasse gli amici suoi, non tirarono la muraglia tutta soda, e continuata, ma lasciarono sopra le stanze vecchie da basso alcune aperture, e vani da potervi riporre botti, vettine, e legne; le quali buche, e vani fecero indebolire i piedi della fabbrica, sicchè è stato forza, che si riempia dapoi, perchè tutta cominciava ad aprirsi. Egli fece fare a Gian Barile (2) in tutte le porte, e palchi di legna-

Molti suoi allievi perfezionano il palazzo Vaticano.

oio. Barile lavora le porte, e palchi del Vaticano.

ottava da Pier Gentile Panfili: l' uccisione di Golia intagliata da Marcantonio, e rintagliata in legno di più colori, che pur diversifica dalla pittura delle logge: l' ultima cena del Signore incisa da un allievo di Marcantonio qualche pochetto variata dalla pittura. Ma il volerle registrar tutte sarebbe cosa troppo lunga, anche numerando le sole, che si ritrovano nella libreria Corsini, dove sono tutte quelle, che si sono accennate in queste note.

[1] *Fa pietà il vedere, come adesso tanti ornamenti più belli, e più stupendi di quel che si potesse esprimere in iscritto da qualsisia più eccellente penna, sieno ridotti in uno stato deplorabile.*

Per vedere quanto sia vero quel che si dice in questa nota, si osservino attentamente le belle stampe, che ne ha fatte Pietro Santi Bartoli.

(2) *Gian Barile fu un artefice nel genere suo eccellentissimo. Gl' intagli delle finestre, de' soffitti, e delle porte di questo appartamento sono ammirabili. Il Cardinale Silvio Valenti cominciò a fargli intagliare in rame, ma non passò più oltre della porta, che risponde sul loggiato, la quale disegnò Francesco la Vega, e la intagliò Maurizio Roger nel 1747. Luigi XIII. volendo adornare il palazzo del Louvre fece disegnare con una minuta diligenza a uno a uno tutti questi intagli, e per quanto si ha per tradizione, e come si ravvisa da' disegni, questi furono fatti dal Pussino; che uniti insieme in due grossi volumi stettero nella libreria di Colbert fino al 1728. che ella fu venduta. Allora que-*

sti

legname, assai cose d' intaglio, lavorate, e finite con bella grazia. Diede disegni d' architettura alla vigna del Papa, e in borgo a più case, e particolarmente al palazzo di Messer Gio. Battista dall' Aquila, il quale fu cosa bellissima. Ne disegnò ancora uno al Vescovo di Tro-

Ridusse in buon disegno il giardino Pontificio ed altri.

sti due volumi furono comprati dal Sig. Mariette, che di presente gli possiede. In una di queste porte era rappresentato in lavoro di tarsia l' arcipoeta Cammillo Querno, detto Baraballo, sopra un Elefante, sul quale fu condotto in Campidoglio, dove per ischerzo fu incoronato, come narra distesamente Paolo Giovio nell' Elogio di Leon X. che fece la funzione d' incoronarlo.

L' *essere stato il Querno, e Baraballo ambedue poeti, e improvvisatori, e stimati degni nel tempo di Leone X. d' essere incoronati, ha fatto, che la memoria mi ha ingannato, e me gli ha fatti credere un solo che avesse nome Cammillo Querno, e fosse soprannominato Baraballo. Ma se si vuol prestare fede al Giovio nella vita di esso Leone a car. 98. dell' edizione di Firenze del 1551. il Querno era di Monopoli, grandissimo versificatore* Latino, *che fece un poema intitolato l' Alessiade di sopra a 20. mila versi, ma tirati giù alla buona. Tuttavia o si prese, o si acquistò presso i suoi fautori, o da vero, o da burla il nome di Archipoeta. Era gran bevitore, onde morì miserabile allo spedale. Fu coronato, come dice il Giovio quivi a c. 153. con queste parole:* Solemni exceptus epulo in insula Tyberis Aesculapio dicata, potantemque sæpe ingenti patera, & totius ingenii opes pulsata lyra proferentem, novo serti genere coronarunt. Id erat ex pampino, brassica, & lauro. *Questa corona era di pampani per alludere al suo molto bere, e di cavoli, perchè sono creduti un rimedio contro l' ubriachezza, e di lauro per la poesia.*

Questa incoronazione non fu fatta dal Papa, *ma la fecero, come dice lo stesso autore,* sodales accademiae. *Baraballo poi era Gaetano, e perciò è detto l' Abate di Gaeta, ed era poeta volgare, e cattivo, dicendo il medesimo Giovio, che faceva* insulsissimos versus ab omni vocum, ac numerorum enormitate ridendos. *Gli fu preparato il trionfo in Campidoglio, ed egli si partì dal Vaticano montato sopra un elefante con nobili fornimenti, e il Papa stette a una finestra a vederlo montare, dal che parrebbe, che il Papa non volesse fare da se questa funzione; la quale non si fece altrimenti, perchè l' elefante spaurito da' gridi del popolo, e dal suono de' tamburi, vicino a ponte lo gettò per terra, e dalla caduta rimase tanto mal trattato, che non potette portarsi al Campidoglio. Questa buffonata fu invenzione del Cardinal Bibiena, e fu rappresentata in queste tarsie, dicendo lo stesso Sto-*

Tavole di pittura rara per altri.

Troja, (1) il quale lo fece fare in Fiorenza nella via di S. Gallo. (2) Fece a' monaci neri di S. Sisto in Piacenza la tavola dell' altar maggiore, dentrovi la nostra Donna con S. Sisto, e S. Barbera, cosa veramente rarissima, e singolare. (3) Fece per Francia molti quadri, e particolarmente per il Re, S. Michele, che combatte col diavolo, (4) tenuto cosa maravigliosa; nella qual' opera fece un sasso arsiccio per il centro della terra che fra le fessure di quello usciva fuori alcuna fiamma di fuoco, e di zolfo; e in Lucifero incotto, e arso nelle membra, con incarnazione di diverse tinte, si scorgea tutte le sorti della collera, che la superbia invelenita, e gonfia adopera contra chi opprime la grandezza di chi è privo di regno, dove sia pace, e certo d' avere a provare continuamente pena. Il contrario si scorge nel

Storico: Cujus triumphi memoriam lignarii cœlatores, quum tessellato opere lasciviret, interioris pontincii cubiculi foribus scitissime inscriptam reliquere.

[1] *Questo è il palazzo Pandolfini non finito, ma intagliato in rame da Ferdinando Ruggeri tom. 2. tav. 73. della sua opera intitolata: Studio di porte, e finestre &c. stampata in Firenze 1724.*

[2] Benchè *Raffaello non professasse l' architettura, pur fu grande architetto, perchè era gran disegnatore, stantechè l' unico maestro dell' architettura è il disegno. Si raccoglie, quanto in essa fosse valente, dall' averlo Leon X. fatto andar seco a Firenze per far la facciata di s. Lorenzo, e dalle stalle del palazzetto d. Agostino Chigi alla Lungara, e dal palazzo de' Caffarelli da s. Andrea della Valle, e dal bellissimo palazzo de' Pandolfini in via s. Gallo, e degli Uguccioni in Firenze sulla piazza del Granduca intagliato dal Ruggeri tom. 1. tav. 71. &c benchè alcuni lo credano di Michelagnolo, il quale certo non lo avrebbe fatto più bello, ma è d' una forma, che fu prescelta da Raffaello anche negli altri edifizi quì sopra annoverati; e finalmente dall' essere stato eletto architetto di s. Pietro.*

(3) *Questa tavola ora si trova in Dresda nella galleria del* Re *di Pollonia.*

Ultimamente fu questa tavola venduta al detto Re di Pollonia per 22. mila scudi; e ve n' è ora una copia fatta ne' tempi di Raffaello molto bella.

(4) *Il quadro di s. Michele, per quello che ne dice il P. Dan, che*

nel S. Michele, che ancorachè sia fatto con aria celeste, accompagnato dalle armi di ferro, e d'oro, ha nondimeno bravura, e forza, e terrore, avendo già fatto cader Lucifero, e quello con una zagaglia gettato rovescio; in somma fu sì fatta quest' opera, che meritò averne da quel Re onoratissimo premio. Ritrasse Beatrice Ferrarese, ed altre donne, e particolarmente quella sua, e altre infinite. [1] Fu Raffaello persona mol-

Ritratti diversi di belle donne.

che ha fatto la descrizione di Fontanablò stampata nel 1642. fu fatto fare da Clemente VII. per donare a Francesco primo. Fu intagliato in rame da Claudio de Fous artefice, che manca nell' Abecedario pittorico. E' stato poi rintagliato da Larmessin. In questi ultimi anni, essendo malamente intarlata la tavola, sulla quale era stata fatta questa stupenda pittura, il Signor Loriot, che ha il segreto, e la pazienza di staccar le pitture, l' ha trasportata sopra una tela. Aveva per altro patito fin da' tempi del Primaticcio, perchè si trova a uscita un pagamento fattogli per questa restaurazione.

Per maggior schiarimento di quello, che ho detto nella quarta nota, stimo bene di soggiugnere, che due sono i quadri di s. Michele, che sono in Francia di mano di Raffaello posseduti dal Re. Uno in piccolo, opera di Raffaello assai giovane, e questo fu fatto intagliare a Cl. Du Flos dal Sig. Crozat. Un altro veramente magistrale, e della più gran perfezione, e fatto per Francesco I. nel 1517. è stato intagliato nel 1644. per Pombart, e poi da due eccellenti professori, cioè da Egidio Rousselet per Luigi XIV, e da Niccola Lormassin pel suddetto Sig. Crozat. Un altro s. Michele, ma affatto diverso, fu intagliato da Marcantonio, che non credo, che Raffaello dipignesse, ma solamente lo disegnasse.

(1) *Del ritratto della donna, che si teneva Raffaello, si è parlato più addietro. Aggiungo, che Raffaello se ne serviva per tenere al naturale, quando faceva i suoi studj per i quadri, che doveva dipignere. Egli era dotato di somma civiltà e creanza, e per questo era nel parlare, e nell' operare, e nella civile conversazione onestissimo. Quindi è, che non si trovano nelle sue pitture cose disoneste, come era l' usanza de' pittori de' suoi tempi. Ma nel fare li studj pe 'l gran desiderio, che aveva di giugnere all' eccellenza, usava di disegnare prima nude quelle figure, che egli poi voleva nell' esecuzione vestire di panni. Questo si vede ne' suoi disegni, che sono rimasi nelle più celebri raccolte, alcuni de' quali sono stati intagliati in rame per opera del Signor Crozat, e in una stampa, che rappresenta Alessandro Magno, e Rossane intagliata in antico. Il Signor Mariette, che possiede una raccolta notabile di questi disegni, asserisce, che fra essi ve ne sono alcuni, da' quali si conosce chiaramente, che egli teneva al naturale questa sua donna, perchè non solo vi è la medesima fisonomia nella faccia, ma anche i medesimi difetti in qualche parte del corpo, come erano le cosce troppo grosse. Dal*

che

to amorosa, e affezionata alle donne, e di continuo presto ai servigi loro. La qual cosa fu cagione, che continuando i diletti carnali, egli fu dagli amici, forse più che non conveniva, rispettato, e compiaciuto. Onde facendogli Agostino Ghigi, amico suo caro, dipignere nel palazzo suo la prima loggia, (1) Raffaello non poteva molto attendere a lavorare, per l' amore, che portava ad una sua donna; per il che Agostino si disperava, di sorte che per via d' altri, e da se, e di mezzi ancora operò sì, che appena ottenne, che questa sua donna venne a stare con esso in casa continuamente in quella parte, dove Raffaello lavorava, il che fu cagione,

Loggia de' Ghigi dipinta da Raffaello.

che si ricava un bello insegnamento, ed è, che quando si disegna qualche cosa dal naturale, bisogna stare strettamente attaccati alla natura, per non dare nell' ammanierato, come vi hanno dato ordinariamente moltissimi pittori dopo i tempi di Raffaello fino ai Caracci, e ai loro scolari, dopo de' quali sono tornati alle forme ammanierate più che prima. E' ben vero, che Raffaello dopo avere fissato su la carta le vere forme ricavate dalla natura, le andava con gran considerazione riformando, e correggendo, secondo le belle forme, che aveva familiari nella sua mente apprese dall' opere de' Greci. Il Vasari dice quì, che Raffaello fece molti altri ritratti di donne. Fra essi non era da trascurarsi quello di Giovanna d' Aragona Regina di Sicilia, e Viceregina di Napoli pel suo fratello Ferdinando Re di Spagna detto il Cattolico. Questa Signora era una delle bellezze di Sicilia, e per questo il Cardinale de' Medici la fece ritrarre, e donò il ritratto a Francesco primo. Il quadro è ammirabile, e il Signor Crozat lo fece intagliare da Chereau per la sua raccolta. Di esso parla il Vasari nella vita di Giulio Romano, come anche di altri quadri di Raffaello, che era più proprio di parlarne quì, poichè quantunque in essi lavorasse Giulio, tuttavia Raffaello ne fu l' inventore, al quale sempre si dee la prima gloria. Fece anche Raffaello molti ritratti d' uomini, e parecchi ne sono, e tutti stupendi nella galleria del Granduca. Uno de' più famosi è quello di Federigo Carondelet Arcidiacono di Besansone fatto in Roma nel tempo, che questo Signore vi dimorava incaricato degli affari del Re di Spagna. Questo ritratto adesso è in Inghilterra, dove è riguardato con una particolare distinzione, e come una delle più eccellenti opere di questo divino artefice; perchè Raffaello ne' ritratti ha superato se medesimo, come quasi tutti gli altri pittori, tanta è la forza dell' imitazione stretta, e rigorosa della natura; il che dovrebbero intendere quei pittori, che vogliono dipignere di lor capriccio, e seguitare la loro immaginazione, che è sempre, e così è forza che sia, infinitamente più imperfetta della natura.

(1) Alcuni pezzi di queste pitture, cioè varj peducci della detta loggia, come il Mercurio, Giove che bacia Amore, e le tre Dee sono intagliati da Marcantonio. Tutta l' Opera fu intagliata molto bene da Cherubino Alberti, e rintagliata da Audran. Il Malvasia nella nota delle stampe di Marcantonio ha tralasciato questo Mercurio, tom. 1. a c. 69. Le pitture di queste logge furono anche tutte intagliate da Niccolò Dorigny.

ne, che il lavoro veniſſe a fine. Fece in queſt' opera tutti i cartoni, e molte figure colorì di ſua mano in freſco. E nella volta fece il concilio degli Dei in cielo, dove ſi veggono nelle loro forme molti abiti, e lineamenti, cavati dall' antico, con belliſſima grazia, e diſegno eſpreſſi. E così fece le nozze di Pſiche (1) con miniſtri, che ſervono Giove, e le Grazie, che ſpargono i fiori per la tavola; e ne' peducci della volta fece molte ſtorie, fra le quali in una è Mercurio col flauto, che volando, par che ſcenda dal cielo; ed in un altra è Giove con gravità celeſte, che bacia Ganimede; e così di ſotto nell' altra il carro di Venere, e le Grazie, che con Mercurio tirano al cielo Pſiche, e molt' altre ſtorie poetiche negli altri peducci. E ne gli ſpicchi della volta, ſopra gli archi fra peduccio e peduccio, ſono molti putti, che ſcortano, belliſſimi, i quali volando portano tutti gli ſtrumenti degli Dei; di Giove il fulmine, e le ſaette; di Marte gli elmi, le ſpade, e le targhe; di Vulcano i martelli; d' Ercole la clava, e la pelle del Leone; di Mercurio il Caduceo; di Pan la zampogna; di Vertunno i raſtri dell' agricoltura; e tutti hanno animali appropriati alla natura loro; pittura, e poeſia veramente belliſſima. Fecevi fare da Gio-

[1] *Per non eſſer obbligato alla fatica di far queſti due quadri di ſotto in ſu, finſe Raffaello, che foſſero due tappeti confitti nella volta.*

Come ſi è detto altrove, oltre queſta pittura fece in trentotto diſegni tutta la favola di Pſiche, come la racconta Apuleio, i quali diſegni furono intagliati non da Marcantonio ma da due ſuoi ſcolari, benchè paſſino tutti comunemente per eſſere intagliati da lui. Agoſtino Veneziano ha intagliato la 4. la 7. e la 13. tavola. L' altre ſono opere d' un intagliatore, che uſa queſta cifra B. V. che io non ſaprei come decifrare. Alcuni la ſpiegano, che ſignifichi Beatricetto, ma s' ingannano, e ſi vede, perchè non è la maniera di Beatricetto. E perchè, che coſa vorrebbe dire quel V? Certo è, che il diſegno è di Raffaello, e fatto per fare intagliare, e che l' intaglio è bello, e corretto, come ſe foſſe di mano di Marcantonio. Il Sig. Carlo Jarris Pittor ingleſe acquiſtò in Firenze circa il 1735. otto pezzi di penſieri originali di queſta favola.

vanni da Udine un ricinto alle ſtorie d' ogni ſorta fiori, foglie, e frutte in feſtoni, che non poſſono eſſer più belli. Fece l' ordine delle architetture delle ſtalle de' Ghigi; e nella Chieſa di S. Maria del Popolo l' ordine della cappella d' Agoſtino (1) ſopraddetto, nella quale oltre che la dipinſe, (2) diede ordine, che ſi faceſſe una maravionoſa ſepoltura; ed a Lorenzetto ſcultor Fiorentino [3] fece lavorar due figure, che ſono ancora in caſa ſua al macello de' corbi in Roma. (4) Ma la morte di Raffaello, e poi quella d' Agoſtino fu cagione che tal coſa ſi deſſe a Sebaſtiano Viniziano. [5] Era Raffaello in tanta grandezza venuto, che Leone X. ordinò ch' egli cominciaſſe la ſala grande di ſopra, dove ſono le vittorie di Coſtantino, alla quale egli diede principio. (6) Similmente venne volontà al Papa di far panni d' arazzi

Altri diſegni d' architettura.

Dipinge la gran ſala di Coſtantino.

[1] *Cioè Agoſtino Ghigi.*

[2] *Veramente in queſta cappella non ci è pittura veruna di Raffaello. Il Vaſari vorrà dire, che nella cupola ſono alcune mezze figure, che rappreſentano le deità, da cui ſi denominano i pianeti, fatte di moſaico, ma ſu' cartoni di Raffaello, i diſegni delle quali figure ſono intagliati in rame dal detto Niccolò Dorigny. Queſte figure non ſon proprie d' un luogo ſacro, ma Raffaello ſi laſciò guidare da' poeti del tempo di Leone X.*

(3) *Di Lorenzetto ſi troverà la vita più a baſſo in queſto ſteſſo tomo.*

[4] *Queſte due ſtatue ſono ſtate collocate nelle nicchie di queſta cappella fatte a queſto effetto. Il Giona è una di queſte ſtatue, ed è tanta perfetta, che non ha invidia a una delle belle ſtatue Greche, e ſi crede, che gliela diſegnaſſe Raffaello. La balena non par di marmo, tanto è ben eſpreſſo il tenerume del peſce. L' altra ſtatua non è del tutto terminata. Ed eſſendo quattro le nicchie, nell' altre due ſono ſtate fatte le ſtatue dal Bernino eccellentemente ne' tempi poſteriori. Il Giona è intagliata nella raccolta di ſtatue del Maffei preſſo il de' Roſſi.*

[5] *Anche di queſto pittore abbiamo la vita ſcritta dal Vaſari nel 5. tomo.*

[6] *La battaglia di Coſtantino contro Maſſenzio fu intagliata molto bene da Pietro Aquila. Oltre queſto, tutto l' imbaſamento delle dette ſtanze, e altre pitture fatte a chiaroſcuro per lo più da Polidoro, furono intagliate da Pietro Santi Bartoli ad acquaforte mirabilmente, quanto ſi poſſa dir mai. Queſta battaglia fu anche intagliata prima, che dall' Aquila, da Gio. Battiſta de' Cavalieri Lagherino, e in Anverſa da Martino Petrejo, e in più grande da Pietro Scalbergio; come ho detto. Il diſegno di queſta battaglia fu portato d' Italia in Francia nel 1715. dal Sig. Crozat. Era ſtato in potere del Malvaſia, che ne fa menzione nella parte terza a cart. 522. dicendo eſſer egli il capo principale della ſua raccolta.*

Della ſala di Coſtantino, e delle pitture, che ſono in eſſa, e ſpecial-

d' arazzi ricchissimi d' oro, e di seta in filaticci, perchè Raffaello fece in propria forma, e grandezza di tutti di sua mano i cartoni coloriti, i quali furono mandati in Fiandra a tessersi, e finiti i panni vennero a Roma. (1) La quale opera fu tanto miracolosamente con-

Fa i cartoni per gli arazzi del Vaticano.

specialmente della battaglia, si vegga la vita di Giulio Romano, dove ella è descritta minutamente. Si vegga ancora nel tom. 3. del Richardson una molto esatta critica circa l' invenzione di tutte le pitture di Raffaello fatte in questo appartamento del palazzo Vaticano, che vi troverà molte belle, ed erudite, ed altresì modeste osservazioni. Il medesimo a c. 927. dello stesso tomo asserisce, che il disegno di detta battaglia venne in mano di Andrea Sacchi, e nel tom. 4. a c. 15. dice, esserne anche uno in Ispagna, e che là è creduto di mano di Raffaello.

[1] *Vennero i panni, ma non tornarono i cartoni. Questi sono tra l' opere più eccellenti di Raffaello, e si trovano adesso in Inghilterra. Niccolò Dorigny vi fu chiamato apposta per intagliargli, essendo che ora sieno tenuti in quella stima, che meritano; e il Richardson nel suo trattato della pittura tom. 3. a cart. 442. si sforza di mostrare, esser questi cartoni un' opera più eccellente delle camere stesse del Vaticano. Si crede, che rimanessero in mano degli arazzieri, quando Leon X. fece fare questa tappezzeria ne' Paesi bassi, e che quivi gli comprasse Carlo I. Re d' Inghilterra, il quale non gli potè godere. Poichè quando ne fu fatta ricerca, al tempo del Re Guglielmo, furono trovati ravvolti negligentemente in fondo d' una cassa, tagliati in varie strisce per comodo di chi aveva tessuto gli arazzi; e bisognò raccozzargli, e unirgli insieme, e qualche poco restaurargli dove avevano patito. E quindi fu fabbricato il palazzo di Amptoncourt per distendervegli, ove son conservati con gran cura, e gelosia fino al presente. Questi arazzi furono anche intagliati in piccolo, ma non tanto bene da Gribelin, e dedicati alla Regina Anna d' Inghilterra. Si trovano di essi anche molte stampe spezzate, come di quello, dove Gesù Cristo dà le chiavi del Cielo a S. Pietro intagliato da Pietro Sutman, e da altri, e con qualche varietà da P. P. A. Robert pittore del Cardinal di Roano, perchè la ricavò da un disegno originale di mano di Raffaello; che ha il Duca d' Orleans. Ma con molta più varietà fu intagliato in antico sul gusto di Marcantonio, e la stampa si trova nella libreria Corsini con una ancora di Diana Mantovana, ma fatta secondo l' arazzo. Marcantonio intagliò eccellentemente al suo solito S. Paolo, che predica nell' Areopago, e la storia degli Apostoli che guariscono uno storpiato. Quest' ultima fu ezandio rintagliata da' suoi scolari, e poi in legno di più colori. Agostin Veneziano nel 1516. intagliò il fatto di Elimas Mago accecato miracolosamente. Inoltre questi arazzi hanno un fregio da basso di chiaroscuro, che rappresenta la vita di Leone X. e si trova intagliato perfettamente da Pietro Santi Bartoli Perugino. Oltre questi sono nella guardaroba Pontificia alcuni arazzi più grandi fatti su i cartoni pur di Raffaello, ma per quanto appare, da un altro arazziere, e anche essi intagliati in rame, cioè 1. L' adorazione de' Magi carta assai grande intagliata dal detto P. S. Bartoli. 2. La venuta dello Spirito Santo di Marcantonio, o della sua scuola. 3. La cena d' Emaus intagliata da Sebastiano Vovillement nel*

condotta, che reca maraviglia il vederla, ed il pensare, come sia possibile avere sfilato i capelli, e le barbe, e dato

nel 1642. e poi da Andrea Procaccini. 4. La strage degl' Innocenti diversa in tutto da quella intagliata da Marcantonio. 5. L' Ascensione del Signore di Marcantonio, è appresso d' Andrea Procaccini.

Il Bocchi nelle bellezze di Firenze a c. 220. fa menzione della bellissima copia del detto S. Giovannino che fece fare il Vescovo de' Ricasoli dall' originale in tela, fatto per Francesco Benintendi. La quale non sono molti anni passò in eredità al presente Senator Ricasoli da S. Trinita, e dove tuttavia si ritrova. Questa copia veramente eccellente e dipinta in tavola, ed è più che la metà minore dell' originale: onde non è verisimile il racconto, che ne fa il Bocchi: qual dice, che quando il Benintendi la vidde a confronto dell' originale, non lo sapeva distinguere dalla copia, se il medesimo Vescovo non gliel' avesse detto.

Di questi arazzi si parlerà più abbasso. Il Sormanni ne' Passeggi gior. 2. a c. 61. afferma, che nel palazzo de' Signori Conti Archinti di Milano vi sono degli arazzi fatti su' cartoni di Raffaello, e di Giulio Romano. I cartoni che sono nel palazzo d' Amptoncourt, fabbricato apposta dal Re Guglielmo, e dalla Regina Maria, sono in tutto sette pezzi, come dice il Richardson tom. 3. a c. 456. ma a questo numero si debbono aggiugnere anche quelli, che fece il Mantegna pel suo trionfo. Le diligenze, che usano per custodirli, sono di tenerli coperti con una tenda di drappo verde, e mantenervi il fuoco tutto l' inverno per cacciar l' umidità; e invero son ben conservati, e solamente ha un poco patito il cartone, dove Gesù Cristo dà le chiavi a S. Pietro. Dell' arazzo, che rappresenta la venuta dello Spirito Santo, abbiamo la stampa di Marcantonio, che è molto rara. E' stata criticata, perchè vi è espressa la colomba in aria, il che non è nel sagro Testo, ma il Richardson tom. 1. c. 35. piuttosto ne lo loda. La stampa dell' Ascensione fatta da Marcantonio è rivocata in dubbio, essendovi chi la crede di Beatricetto.

La storia de' cartoni per gli arazzi disegnati, e coloriti da Raffaello, si trova riportata distesamente, e con tutte le particolarità nel tom. 3. del Richardson particolarmente a cart. 442. e nelle seguenti. Qualche cosa è parimente qui nelle note. Questi cartoni dovrebbero esser dodici, che tanti sono gli arazzi conservati nel palazzo Vaticano, ma cinque di essi per gran disavventura sono nascosi, o periti, perchè in Inghilterra non ve ne sono se non sette, e quegli del Mantegna nominati sopra. Dico nascosi, perchè questi sette cartoni stettero un gran pezzo così, non si sapendo in che tempo fossero portati in Inghilterra, checchè ne sia detto nel frontespizio della stampa di essi fatta da Dorigni. Furono ritrovati ravvolti, e tagliati in quattro, o cinque striscie per l' alto tra le robe di Carlo I. dopo la sua morte nel palazzo di Viteal. Il Sandrart, e Peacham nel Trattato della pittura non ne parlano. In Inghilterra si trovano degli arazzi antichi, ricavati da questi cartoni, ma non si sa quando, e come siano stati fatti. Si dice, che

dato col filo morbidezza alle carni; opera certo piuttosto di miracolo, che d' artificio umano, perchè in essi sono acque, animali, casamenti, e talmente ben fatti, che non tessuti, ma pajono veramente fatti col pennello. Costò quest' opera settanta mila scudi, [1] e si conserva ancora nella cappella Papale. Fece al Cardinale Colonna un San Giovanni in tela, il quale portandogli per la bellezza sua grandissimo amore, e trovandosi da un infermità percosso, gli fu domandato in dono da Messer Jacopo da Carpi medico, che lo guarì; e per averne egli voglia, a se medesimo lo tolse, parendogli aver seco obbligo infinito; ed ora si ritrova in Fiorenza nelle mani di Francesco Benintendi. (2) Dipinse a Giulio

che dopo che fu ucciso Carlo I. Cromuel diede ordine, che questi cartoni fossero comprati, e in questo modo son venuti a conservarsi. Luigi XIV. per mezzo del Sig. Bariglion suo ambasciadore ricercò Carlo II. Re d' Inghilterra, se gli avesse voluti vendere, e questo Principe s' induceva a farlo, ma ne fu distolto dal Conte di Danby suo gran tesoriere. Nel fine del secolo passato, di Fiandra furono portati alcuni pezzi de' cinque cartoni perduti, ma anche questi cinque pezzi sono rimasi nell' oscurità. Gran disgrazia, che gioje tanto preziose cadano nelle mani di persone più ignoranti del gallo d' Esopo! Al principio di questo secolo fu portato d' Olanda in Inghilterra una parte molto notabile del cartone, che rappresenta la strage degl' Innocenti, ma essendo tutta ricoperta di colore a olio, ed anche miserabilmente, fu creduta piuttosto una copia. Di questi medesimi cartoni perduti ne capitarono alle mani del padre del Richardson circa a cinquanta pezzi, che consistevano in teste, mani, e piedi &c. le quali teste erano eccellenti, quanto quelle d' Amp oncurt.

(1) *Nel libro de' debitori e creditori segnato A. esistente nell' Archivio di s. Maria Novella di Firenze a c. 316. sotto l' anno 1522. si trova la seguente partita estratta gentilmente a mia istanza dal Padre Fr. Vincenzio Fineschi archivista, e Bibliotecario di quel convento:*

„ Giulio dipintore di contro dee avere ducati 224: d' oro di Camera, facciamoli buoni per conto della Tavola da altare dipinta da „ maestro Raffaello d' Urbino, che si donò alla Chiesa di s. Piero a „ Montorio di Roma, benchè detta tavola costô ducati seicento cin„ quanta cinque di camera. „

Il Giulio qui nominato è Giulio Pippi, detto Giulio Romano, che fu uno degli eredi di Raffaello.

(2) *Questo è il famoso S. Giovannino rappresentato d' età fanciullesca di circa*

Giulio Cardinale de' Medici, Vicecancelliere una tavola della trasfigurazione di Cristo per mandare in Francia, la quale egli di sua mano continuamente lavorando ridusse ad ultima perfezione; (1) nella quale storia figurò Cristo trasfigurato nel monte Tabor, e a piè di quello gli undici discepoli, che l' aspettano; dove si vede condotto un giovanetto spiritato, acciocchè Cristo sceso del monte lo liberi; il quale giovanetto, mentre che con attitudine scontorta si prostende gridando, e stralunando gli occhi, mostra il suo patire dentro nella carne

Tavola famosa della Trasfigurazione.

circa a 14. anni, che alza il braccio destro, e punta un piede sopra un sasso e tutto nudo fuori che coperto, dove si dee, da una pelle di tigre. Se ne vede una copia presso il Duca d' Orleans in Francia, e quivi è stato intagliato da Francesco Chereau: una pure ne è in Bologna nelle stanze del Gonfaloniere, e una nel palazzo pontificio di Monte Cavallo, che Clemente XII. comprò per 2000. scudi dal collegio de' Maroniti, a cui era stato lasciato da un Cardinal Caraffa, ed è eccellente, e ben conservato, come anche quello di Bologna. Ma questo per colorito da Pierin del Vaga, o dal Fattore, e quello di Monte Cavallo per le tinte oscure pare, che mostri chiaro la maniera di Giulio Romano. Ho chiamato copie questi quadri, perchè sono dipinti sulla tavola, dove che il Vasari qui dice che Raffaello lo dipinse in tela, e in tela appunto è quello, che si conserva nella galleria Medicea nella stanza della Tribuna; e se anche non ci fosse questo riscontro per crederlo originale, l' eccellenza del colorito sopra tutti gli altri dimostra ad evidenza esser opera del pennello sovrumano di Raffaello. Lo stesso ho detto di quello, ch' è in Francia, supppostolo dipinto in tavola. Si dice, che questo vi fosse portato di Firenze dal Concino, che fu poi il Maresciallo d' Ancre favorito della Regina Maria. Un altro S. Giovannino della stessa età pur di Raffaello è tra quadri del Re di Francia, che sta a cavalcioni a un tronco d' albero, ed è intagliato da Simone Valee.

(1) *E' stata più volte questa tavola intagliata in rame prima nel 1538. dagli scolari di Marcantonio, e poi da Michelangelo Marelli, e ultimamente con grande eccellenza da Niccolò Dorigny. Il Cardinal Giulio de' Medici, che fu poi Clemente Settimo, la fece fare per mandare a Narbona, della qual Città egli era Arcivescovo. Ma essendo morto Raffaello, e lasciata questa tavola non interamente finita, fu posta all' altar maggiore di S. Pietro in Montorio, dove si trova di presente. Ella vi fu posta nel 1523. come appare da questa iscrizione, che vi si legge: „ Divo Petro Principi Apost. Julius Medices Card. Vicecan- „ cellarius DD. anno D. MDXXIII. „ Al presente sta copiandola il Signor Stefano Pozzi uno de' buoni pittori, che sieno in Roma, perchè poi sia messa in mosaico da collocarsi in San Pietro. Ma necessariamente sarà molto lontano il mosaico dall' originale, non per difetto di chi lo lavorerà, che anzi i mosaicisti sono eccellenti all' ultimo segno, ma perchè dovendosi fare circa al doppio più grande, e crescere i contorni, questi debbono per necessità esser varj da quelli di Raffaello: e poi la natura stessa del mosaico non comporta di ricopiarli con tutta l' esattezza, che consiste in una parte quasi indivisibile. Inoltre essendo già annegrita a tempo del Vasari, adesso è molto più, onde ne' fondi non si vede altro, che un nero oscuro, e tutto eguale. Sarà dunque tanto più pregiabile questa copia.*

carne, nelle vene, e ne' polſi, contaminati dalla malignità dello ſpirito, e con pallida incarnazione fa quel geſto forzato, e pauroſo. Queſta figura ſoſtiene un vecchio, che abbracciatola, e preſo animo, fatto gli occhi tondi, con la luce in mezzo, moſtra con lo alzare le ciglia, e increſpar la fronte, in un tempo medeſimo e forza, e paura. Pure mirando gli Apoſtoli fiſo, pare, che ſperando in loro, faccia animo a ſe ſteſſo. Evvi una femmina fra molte, la quale è principale figura di quella tavola, che inginocchiata dinanzi a quelli, voltando la teſta a loro, e con l' atto delle braccia verſo lo ſpiritato, moſtra la miſeria di colui; oltra che gli Apoſtoli, chi ritto, e chi a ſedere, ed altri ginocchioni moſtrano avere grandiſſima compaſſione di tanta diſgrazia. E nel vero egli vi fece figure, e teſte, oltra la bellezza ſtraordinaria, tanto nuove, varie, e belle, che ſi fa giudizio comune dagli artefici, che queſt' opera fra tante, quant' egli ne fece, ſia la più celebrata, la più bella, e la più divina. Avvengachè chi vuol conoſcere, e moſtrare in pittura Criſto traſfigurato alla divinità, lo guardi in queſt' opera, nella quale egli lo fece ſopra queſto monte, diminuito in un' aria lucida con Mosè, ed Elia, che alluminati da una chiarezza di ſplendore, ſi fanno vivi nel lume ſuo. Sono in terra poſtrati Pietro, Jacopo, e Giovanni in varie, e belle attitudini. Chi ha a terra il capo, e chi con fare ombra agli occhi con le mani ſi difende da' raggi, e dalla immenſa luce dello ſplendore di Criſto; il quale veſtito di color di neve, pare, che aprendo le braccia, e alzando la teſta, moſtri la Eſſenza, e la Deità di tutte tre le Perſone unitamente riſtrette nella perfezione dall' arte di Raffaello, il quale pare, che tanto ſi reſtringeſſe inſieme con la virtù ſua, per moſtrare lo sforzo, e il valor dell' arte nel volto di Criſto, che finitolo, come ultima coſa, che a fare aveſſe, non toccò più pennelli, ſopraggiugnendogli la morte.

Ora avendo raccontate l' opere di questo eccellentissimo artefice, prima che io venga a dire altri particolari della vita, e morte sua, non voglio che mi paja fatica discorrere alquanto, per utile de' nostri artefici, intorno alle maniere di Raffaello. Egli dunque avendo nella sua fanciullezza imitato la maniera di Pietro Perugino suo maestro, e fattala molto migliore per disegno, colorito, e invenzione; e parendogli aver fatto assai, conobbe, venuto in migliore età, esser troppo lontano dal vero; perciocchè vedendo egli l' opere di Lionardo da Vinci, il quale nell' arie delle teste, così di maschi, come di femmine, non ebbe pari: e nel dar grazia alle figure, e ne' moti superò tutti gli altri pittori restò tutto stupefatto, e maravigliato; e insomma piacendogli la maniera di Lionardo, più che qualunque altra avesse veduta mai, si mise a studiarla, e lasciando, sebbene con gran fatica, a poco a poco la maniera di Pietro, cercò quanto seppe, e potè il più, d' imitare la maniera d' esso Lionardo. Ma per diligenza, o studio, (1) che facesse, in alcune difficoltà non potè mai

Costumi di Raffaello.

Principalmente s' attenne alla maniera del Perugino.

Secondariamente imitò Lionardo da Vinci.

(1) *Nella libreria del Re di Francia si trova un esemplare di queste vite del Vasari tutto postillato di mano di Federigo Zuccheri, il quale in questo luogo inveisce contro il Vasari con questa postilla: „ Come si scuopre sempre par„ ziale il Vasari in volere preferire e Toscani a tutti gli altri, e ardisce an„ teporre Leonardo a Raffaello, che per valent' uomo, che fosse Leonardo, non „ ha comparazione con l' arte, e con l' eccellenza di Raffaello universale, copioso „ e singolare. „ Io direi, come si scuopre lo Zuccheri di mal animo verso il Vasari, poichè lo accusa falsamente d' avere anteposto Lionardo a Raffaello, come si vede chiaramente, e mi stupisco dello Zuccheri, che scrivesse in margine una falsità, che veniva smentita dal testo, che le era accanto. Il Vasari dice, che solamente „ in alcune difficoltà Raffaello non potè mai passare Lionardo. „ Sicchè in tutte le altre parti della pittura, che pur son molte, lo trapassò. E anche in queste „ difficoltà „ non dice che Raffaello rimanesse indietro, che questo sarebbe il posporlo a Lionardo, ma solamente, che non lo potè passare. Laonde si viene a dire, che Raffaello superò queste difficoltà, come Lionardo, ma non meglio di lui. Del resto anche il Vasari in più luoghi concede a Raffaello quelle medesime eccellenze, che gli attribuisce lo Zuccheri, e gliele concede superiormente a tutti gli altri, come sono la sublimità de' pensieri, la saviezza, il giudizio della composizione, e la giustezza dell' espressioni, e una maniera nobile d' abbigliare le sue figure, e soprattutto quella venustà, e quelle grazie amabili, che*

con

mai passare Lionardo; e sebbene pare a molti, ch' egli lo passasse nella dolcezza, e in una certa facilità naturale, egli nondimeno non gli fu punto superiore in un certo fondamento terribile di concetti, e grandezza d' arte, nel che pochi sono stati pari a Lionardo; ma Raffaello se gli è avvicinato bene, più che nessun altro pittore, e massimamente nella grazia de' colori. Ma tornando a esso Raffaello, gli fu col tempo di grandissimo disajuto, e fatica quella maniera, ch' egli prese di Pietro, quando era giovanetto, la quale prese agevolmente, per essere minuta, secca e di poco disegno, perciochè non potendosela dimenticare, fu cagione, che con molta difficultà imparò la bellezza degl' ignudi, e il modo degli scorti difficili dal cartone, che fece Michelagnolo Bonarroti per la sala del Consiglio di Fiorenza; e un altro, che si fosse perso d' animo, parendogli avere insino allora gettato via il tempo, non arebbe mai fatto, ancorchè di bellissimo ingegno, quello che fece Raffaello, il quale smorbatosi, e levatosi da dosso quella maniera di Pietro, per apprender quella di Michelagnolo, piena di difficultà in tutte le parti, diventò quasi di maestro nuovo discepolo, e si sforzò con incredibile studio di fare, essendo già uomo, in pochi mesi quello, che arebbe avuto bisogno in quella tenera età, che meglio apprende ogni cosa, e nello spazio di molti anni. E nel vero chi non impara a buon' ora i buoni principj, e la maniera, che vuol seguitare, ed a poco a poco non va facilitando con l' esperienza le difficultà dell' arti, cercando d' intendere le parti, e metterle in pratica, non diverrà quasi mai perfetto; e se pure diverrà, sarà con più tempo e molto

Raffaello imparò la maniera fiera, e grande dal Bonarroti.

non s' acquistano collo studio, e che è un dono di Dio, il quale tra gli antichi toccò solo ad Apelle, e tra' moderni al solo Raffaello. Nè si posson fare questi paragoni sempre odiosi, tra pittore e pittore, quando sono di maniere differenti, e hanno pregi eccellentissimi sì, ma totalmente diversi tra loro, come sono il Bonarroti, Raffaello, il Coreggio, e Tiziano effigiati nel frontespizio.

to maggior fatica. Quando Raffaello si diede a voler mutare, e migliorare la maniera, non aveva mai dato opera agl' ignudi con quello studio, che si ricerca, ma solamente gli aveva ritratti di naturale nella maniera che aveva veduto fare a Pietro suo maestro, ajutandogli con quella grazia, che aveva dalla Natura. Datosi dunque allo studiare gl' ignudi, ed a riscontrare i muscoli delle notomie, e degli uomini morti, e scorticati con quelli de' vivi, che per la coperta della pelle non apparisocono terminati nel modo, che fanno levata la pelle; e veduto poi in che modo si faccino carnosi, e dolci ne' luoghi loro, e come nel girare delle vedute si faccino con grazia certi storcimenti; e parimente gli effetti del gonfiare, ed abbassare, ed alzare o un membro, o tutta la persona: ed oltre ciò l' incatenatura dell' ossa, de' nervi, e delle vene, si fece eccellente in tutte le parti, che in un ottimo dipintore sono richieste. Ma conoscendo nondimeno, che non poteva in questa parte arrivare alla perfezione di Michelagnolo, come uomo di grandissimo giudizio, considerò, che la pittura non consiste solamente in fare uomini nudi, ma ch' ella ha il campo largo e che fra i perfetti dipintori si possono anco coloro annoverare, che sanno esprimere bene, e con facilità l' invenzioni delle storie, e i loro capricci con bel giudizio: e che nel fare i componimenti delle storie, chi sa non confonderle col troppo, ed anco farle non povere col poco, ma con bella invenzione, ed ordine accomodarle, si può chiamare valente, e giudizioso artefice. A questo siccome bene andò pensando Raffaello, s' aggiunge l' arricchirle colla varietà, e stravaganza delle prospettive, de' casamenti, e de' paesi, il leggiadro modo di vestire le figure: il fare, ch' elle si perdano alcuna volta nello scuro, ed alcuna volta vengano innanzi col chiaro: il fare vive, e belle le teste delle femmine, de' putti, de' gio-

Studiò la notomia.

Altri suoi studj.

giovani, e de' vecchi, e dar loro, secondo il bisogno; movenza, e bravura. Considerò anco, quanto importi la fuga de' cavalli nelle battaglie, la fierezza de' soldati, il saper fare tutte le sorti d' animali, e soprattutto il far in modo nei ritratti somigliar gli uomini, che pajano vivi, e si conoscano per chi eglino sono fatti, ed altre cose infinite, come sono abbigliamenti di panni, calzari, celate, armadure, acconciature di femmine, capelli, barbe, vasi, alberi, grotte, sassi, fuochi, arie torbide, e serene, nuvoli, piogge, saette, sereni, notte, lumi di Luna, splendori di Sole, ed infinite altre cose, che seco portano ognora i bisogni dell' arte della pittura. Queste cose, dico, considerando Raffaello, si risolvè, non potendo aggiugnere Michelagnolo in quella parte, dov' egli aveva messo mano, di volerlo in quest' altre pareggiare, e forse superarlo; e così si diede non ad imitare la maniera di colui, per non perdervi vanamente il tempo, ma a farsi un ottimo universale in quest' altre parti, che si sono raccontate. E se così avessero fatto molti artefici dell' età nostra, che per aver voluto seguitare lo studio solamente delle cose di Michelagnolo, non hanno imitato lui, nè potuto aggiugnere a tanta perfezione, eglino non arebbono faticato in vano, nè fatto una maniera molto dura, tutta piena di difficultà, senza vaghezza, senza colorito, e povera d' invenzione, laddove arebbono potuto, cercando d' essere universali, e d' imitare l' altre parti, essere stati a se stessi, e al mondo di giovamento. Raffaello adunque fatta questa risoluzione, e conosciuto, che fra Bartolommeo di S. Marco aveva un assai buon modo di dipingere, disegno ben fondato, ed una maniera di colorito piacevole, ancorchè tal volta usasse troppo gli scuri per dar maggior rilievo, prese da lui quello, che gli parve secondo il suo bisogno, e capriccio, cioè un modo mezzano di fare, così nel disegno, come nel colorito,

Prese il buono da Fra Bartolommeo di S. Marco.

Da tutte le buone maniere.

lorito, e mescolando col detto modo alcuni altri scelti delle cose migliori d' altri maestri; (1) fece di molte maniere una sola, che fu poi sempre tenuta sua propria, la quale fu, e sarà sempre stimata dagli artefici infinitamente. E questa si vide perfetta poi nelle Sibille, e ne' Profeti dell' opera che fece, come si è detto, nella Pace; al fare della quale opera gli fu di grande ajuto l' aver veduto nella cappella del Papa l' opera di Michelagnolo. E se Raffaello si fosse in questa sua detta maniera fermato, nè avesse cercato d' aggrandirla, e variarla per mostrare, ch' egli intendeva gl' ignudi così bene, che Michelagnolo, non si sarebbe tolto parte di quel buon nome, che acquistato si aveva, perciocchè gl' ignudi, che fece nella camera di torre Borgia, dove è l' incendio di borgo nuovo, ancorchè siano buoni, non sono in tutto eccellenti. (2) Parimente non so-

(1) *Raffaello cercò sempre d' emulare, e imitare, e far suo proprio quello, che scorgeva negli altri artefici, benchè fossero a lui inferiori in altre parti, e considerati nel tutto. Così si dice, che essendo amicissimo di Cesare da Sesto, avendolo incontrato gli dicesse sorridendo: Messer Cesare, è possibile, che noi siamo tanto amici, e ci facciamo tanta guerra col pennello? come dice il P. Orlandi nell' Abecedario all' articolo di Cesare da Sesto; il che aveva detto prima il Lomazzo nel Trattato dell' arte della pittura lib. 2. cap. 1. ma più oscuramente. Volle dir Raffaello, che si rubavano l' un l' altro i tratti migliori.*

(2) *Questo è quel passo, contro il quale si rivolge il Bellori a c. 47. come si è detto, affermando, che il Vasari per una intensissima passione a favor di Michelagnolo abbia biasimato Raffaello. Ma il Vasari non mi pare, che si allontani dal vero, dicendo, che il Bonarroti disegnava meglio i nudi di Raffaello, nè credo, che ci sia chi ne abbia dubitato. Concede altresì, che nell' altre quasi innumerabili parti, che ha la pittura, delle quali annovera qui le più essenziali, il Bonarroti fu vinto da Raffaello. Onde non so discernere chi meriti più il nome d' appassionato. Anche Federigo Zuccheri prima del Bellori inveisce contro questo luogo dicendo del Vasari: „ vizio d' una mala „ lingua, che dove non può biasimare, trova modo di sminuire la glo- „ ria, e dignità altrui. Ma egli non ha ragione di dire quel che dice „ in tassare Raffaello, anzi è di maggior laude, e onore, accrescendo „ sempre grandezza al far suo, e eccellenza alla sua maniera, ed ebbe tante*

sodisfecero affatto quelli, che furono similmente fatti da lui nella volta del palazzo d' Agostino Ghigi in Trastevere, perchè mancano di quella grazia, e dolcezza che fu propria di Raffaello, del che fu anche in gran parte cagione l' avergli fatti colorire ad altri col suo disegno; dal quale errore ravvedutosi, come giudizioso, volle

„ tante parti degnissime, e singolari più di qualsivoglia Toscano, che „ se in questa intelligenza degli ignudi, egli, e ogni altro cede al gran „ Michelagnolo, e ogni altro pittore deve cedere nella grazia, nel de- „ coro, e nella vera espressione de' concetti, e grandi componimenti al „ divino Raffaello, al quale non mancò disegno fondatissimo, e regola- „ re più di ogni altro, da quella intelligenza in poi, che sola si dà „ al gran Michelagnolo; nè le suddette Opere di Raffaello mancano „ però di bontà. „ Queste parole dello Zuccheri sono tratte da una postilla d' un esemplare stampato di queste vite del Vasari, che si ritrova nella libreria del Re di Francia tutto postillato di mano di esso Zuccheri. E' cosa ridicola il vedere, che lo Zuccheri grida contro il Vasari, ed egli poi dice lo stesso, affermando, che non solo Raffaello, ma aggiungendo, che anche „ ogni altro cede al gran Michelagnolo nell' „ intelligenza degli ignudi „ che è quell' appunto, che ha detto il Va- „ sari, onde non ci entra „ il vizio di una mala lingua, o se ci entra ricade su lo Zuccheri; perchè non è vero, che il Vasari abbia detto, che l' Opere di Raffaello mancano di bontà, ma qui e altrove l' ha esaltate, e lodate in maniera, che io sfido chissisia a encomiarle di più, e a farne a parte a parte risaltare l' eccellenza; e in questo stesso luogo criticato dallo Zuccheri non ha mica detto, che gli ignudi di Raffaello non sieno buoni, ma ha detto: Che ancorchè sieno buoni, non sono in tutto eccellenti. Ora chi è il malevolo, e chi è l' appassionato? Anche l' istesso si può ripetere del Bellori. Del resto quantunque Raffaello non disegnasse i nudi con tanta profondità, nè tanto dottamente quanto il Bonarroti, tuttavia gli disegnava con molta correzione, ed eleganza, e facilità; poichè aveva in uso di disegnar nude anche quelle figure, che nelle sue composizioni voleva dipigner vestite. Si vede ciò chiaramente in varie stampe della Raccolta di Crozat, dove ve n'è una di nudi fatti per la scesa de' Saracini al porto d' Ostia, una pel Cristo portato alla sepoltura, una per la morte d' Adone, intagliate dallo stimatissimo e veneratissimo Sig. Conte di Caylus, una per la facciata, in cui è rappresentata la Teologia, e una per l' Alessandro Magno, e Rossane incisa da Cochin.

E tra i disegni del medesimo Crozat al n. 129. è registrato uno in grande della Trasfigurazione, dove parimente tutte le figure son nude. Questo disegno è fatto in penna, e fu del Signor de Piles, e poi del Sig. Montarsis, che ne facevano una grande stima. Uno ve n' è con alcune variazioni dall' opera nel Mazzarini del Palazzo de' Pitti,

volle poi lavorare da se solo, e senza ajuto d' altri, la tavola di S. Pietro a Montorio della Trasfigurazione di Cristo, nella quale sono quelle parti, che già s' è detto, che ricerca, e debbe avere una buona pittura. E se non avesse in quest' opera, quasi per capriccio, adoperato il nero di fumo da stampatori, il quale, come più volte si è detto, di sua natura diventa sempre col tempo più scuro, e offende gli altri colori, coi quali è mescolato; credo, che quell' opera sarebbe ancor fresca come quando egli la fece, dove oggi pare piuttosto tinta, che altrimenti. Ho voluto quasi nella fine di questa vita fare questo discorso, per mostrare con quanta fatica, studio, e diligenza si governasse sempre mai questo onorato artefice, e particolarmente per utile degli altri pittori, acciò si sappiano difendere da quelli impedimenti, dai quali seppe la prudenza, e virtù di Raffaello difendersi. Aggiugnerò ancor questo, che dovrebbe ciascuno contentarsi di fare volentieri quelle cose, alle quali si sente da naturale istinto inclinato, e non volere por mano, per gareggiare a quello, che non gli vien dato dalla natura, per non faticare in vano, e spesso con vergogna, e danno. Oltre ciò, quando basta il fare; non si deve cercare di volere strafare, per passare innanzi a coloro, che per grande ajuto di natura, e per grazia particolare data loro da Dio, hanno fatto o fanno miracoli nell' arte. Perciocchè, chi non è atto a una cosa, non potrà mai, e affatichisi quanto vuole, arrivare dove un altro, con l' ajuto della natura è camminato agevolmente. E ci sia per esempio fra i vecchj Paolo Uccello, il quale affaticandosi contra quello che poteva, per andare innanzi, tornò sempre in dietro. Il medesimo ha fatto a' giorni nostri, e poco fa, Jacopo da Pontormo; e si è veduto per isperienza in molti altri, come si è detto, e come si dirà. E ciò forse avviene, perchè il cielo va compartendo le grazie acciò

ciò stia contento ciascuno a quella, che gli tocca. Ma avendo oggimai discorso sopra queste cose dell' arte, forse più che bisogno non era per ritornare alla vita, e morte di Raffaello dico, che avendo egli stretta amicizia con Bernardo Divizio Cardinale di Bibbiena, (1) il Cardinale l' aveva molti anni infestato per dargli moglie, e Raffaello non aveva espressamente ricusato di fare la voglia del Cardinale, ma aveva ben trattenuto la cosa, con dire di voler aspettare che passassero tre, o quattro anni, il qual termine venuto, quando Raffaello non se l' aspettava, gli fu dal Cardinale ricordata la promessa, ed egli vedendosi obbligato, come cortese, non volle mancare della parola sua, e così accettò per donna una nipote di esso Cardinale. E perchè sempre fu malissimo contento di questo laccio andò in modo mettendo tempo in mezzo, che molti mesi passarono, che 'l matrimonio non consumò, (2) e ciò faceva egli non senza onorato proposito; perchè avendo tanti anni servito la Corte, ed essendo creditore di Leone di buona somma, gli era stato dato indizio, che alla fine della sala, che per lui faceva, in ricompensa delle fatiche, e delle virtù sue, il Papa gli avrebbe dato un cappello rosso, avendo già deliberato di farne un buon numero, e fra essi qualcuno di manco merito, che Raffaello non era. Il quale Raffaello attendendo in tanto a' suoi amori così di nascosto, continuò

Cardinal Divizio amico di Raffaello, cerca dargli per moglie una sua nipote.

Procrastinava di consumar il matrimonio per l'intenzione, ch' aveva avuto d' esser fatto Cardinale.

[1] *Il cardinale Divizio da Bibbiena sopravvisse poco a Raffaello, perchè morì lo stesso anno di Novembre, ed era Diacono di s. Maria in Campitelli. Questi gli offerì la sua nipote per moglie, e Raffaello non se ne mostrò alieno, ma disse di volere il consenso di un suo zio prete chiamato Simone di Batista di Ciarla d' Urbino, come si raccoglie da una lettera del medesimo Raffaello scritta a questo suo zio, dalla quale per altro si conosce, che Raffaello non era disposto niente a pigliar moglie. Un estratto di questa lettera si può vedere nel tom. 3. a cart. 462. del Richardson.*

(2) *Credo, che voglia dire, che Raffaello indugiò a sposar la nipote del Cardinal Bibbiena con le debite formalità.*

tinuò fuor di modo i piaceri amorosi; onde avvenne, ch' una volta fra l' altre disordinò più del solito, perchè tornato a casa con una grandissima febbre, fu creduto da' medici, che fosse riscaldato. Onde non confessando egli il disordine, che aveva fatto, per poca prudenza loro gli cavarono sangue, di maniera che indebolito si sentiva mancare, laddove egli aveva bisogno di ristoro; perchè fece testamento; e prima, come cristiano, mandò l' amata sua fuor di casa, e le lasciò modo di vivere onestamente; dopo divise le cose sue fra' discepoli suoi, Giulio Romano, il quale sempre amò molto, Gio. Francesco Fiorentino, detto il Fattore, ed un non so che prete da Urbino suo parente. Ordinò poi, che delle sue facoltà in S. Maria Ritonda si restaurasse un tabernacolo di quegli antichi di pietre nuove, ed un altare si facesse con una statua di nostra Donna di marmo, la quale per sua sepoltura, e riposo, dopo la morte, s' elesse e lasciò ogni suo avere a Giulio, e Gio. Francesco, facendo esecutore del testamento Messer Baldassarre da Pescia, allora Datario del Papa. Poi confesso, e contrito finì il corso della sua vita il giorno medesimo che nacque, che fu il venerdì Santo d' anni 37. l' anima del quale è da credere che come di sue virtù ha abbellito il mondo, così abbia di se medesima adorno il cielo. (1) Gli misero alla morte al capo nella sala, ove lavorava, la tavola della Trasfiguraaione, che aveva finita per il Cardinale de' Medici, la quale opera, nel vedere il corpo morto, e quella viva, faceva scoppiare l' anima di dolore a ognuno che quivi guardava; la quale tavola, per la perdita di Raffaello, fu messa dal Cardinale a S. Pietro a Montorio all' altar maggiore, e fu poi sempre per la rarità d' ogni

Per inavvertenza de' medici, perde la vita nel fior dell'età.

Disponendosi alla morte cristianamente, divide le sue cose tra' suoi discepoli.

Muore nel giorno, ch' era nato d' anni 37.

(1) *Così si dee sperare per carità cristiana, e perchè sappiamo, che la misericordia di Dio è infinita, ma non sì, che non rimanga molto timore, e spavento d' una conversione in punto di morte.*

d' ogni ſuo geſto in gran pregio tenuta. Fu data al corpo ſuo quella onorata ſepoltura, che tanto nobile ſpirito aveva meritato, perchè non fu neſſuno artefice, che dolendoſi non piangeſſe, ed inſieme alla ſepoltura non l' accompagnaſſe. Dolſe ancora ſommamente la morte ſua a tutta la Corte del Papa, prima per aver' egli avuto in vita un ufizio cubiculario, ed appreſſo per eſſere ſtato sì caro al Papa, che la ſua morte amaramente lo fece piangere. O felice, e beata anima, da che ogni uomo volentieri ragiona di te, e celebra i geſti tuoi, ed ammira ogni tuo diſegno laſciato. Ben poteva la pittura, quando queſto nobile artefice morì, morire anch' ella, che quando egli gli occhi chiuſe, ella quaſi cieca rimaſe. Ora a noi, che dopo lui ſiamo rimaſi, reſta a imitare il buono, anzi ottimo modo, da lui laſciatoci in eſempio, e come merita la virtù ſua, e l' obbligo noſtro, tenerne nell' animo graziosiſſimo ricordo, e farne con la lingua ſempre onoratiſſima memoria. Che in vero noi abbiamo per lui l' arte, i colori, e la invenzione unitamente ridotti a quella fine, e perfezione, che appena ſi poteva ſperare; nè di paſſar lui, giammai ſi penſi ſpirito alcuno. Ed oltre a queſto benefizio, che fece all' arte, come amico di quella, non reſtò vivendo moſtrarci, come ſi negozia con gli uomini grandi, co' mediocri, e con gl' infimi. E certo fra le ſue doti ſingolari ne ſcorgo una di tal valore, che in me ſteſſo ſtupiſco; che il cielo gli diede forza di poter moſtrare nell' arte noſtra un effetto sì contrario alle compleſſioni di noi pittori; queſto è, che naturalmente gli artefici noſtri, non dico ſolo i baſſi, ma quelli, che hanno umore d' eſſer grandi (come di queſto umore l' arte ne produce infiniti) lavorando nell' opere in compagnia di Raffaello, ſtavano uniti, e di concordia tale, che tutti i mali umori, nel veder lui, s' ammorzavano, ed ogni vile, e baſſo penſiero ca-

Manteneva a maraviglia la pace, ed unione ne' giovani delle ſue ſtanze.

deva loro di mente; la quale unione mai non fu più in altro tempo, che nel suo; e questo avveniva, perchè restavano vinti dalla cortesia, e dall' arte sua, ma più dal genio della sua buona natura, la qual era sì piena di gentilezza, e sì colma di carità, ch' egli si vedeva, che fino gli animali l' onoravano, non che gli uomini. Dicesi, che ogni pittore, che conosciuto l' avesse, e anche chi non l' avesse conosciuto, se l' avesse richiesto di qualche disegno, che gli bisognasse, egli lasciava l' opera sua per sovvenirlo. E sempre tenne infiniti in opera, ajutandoli, e insegnando loro con quell' amore, che non ad artefici, ma a figliuoli proprj si conveniva. Per la qual cagione si vedeva, che non andava mai a Corte, che partendo di casa non avesse seco cinquanta pittori, tutti valenti, e buoni, che gli facevano compagnia per onorarlo. Egli in somma non visse da pittore, ma da principe; per il che, o Arte della pittura, tu pur ti potevi allora stimare felicissima, avendo un tuo artefice, che di virtù, e di costumi t' alzava sopra il cielo! Beata veramente ti potevi chiamare, da che per l' orme di tanto uomo, hanno pur visto gli allievi tuoi, come si vive, e che importi l' avere accompagnato insieme arte, e virtute, le quali in Raffaello congiunte, potette sforzare la grandezza di Giulio II. e la generosità di Leone X. nel sommo grado, e dignità, ch' egli erano, a farselo famigliarissimo, e usarli ogni sorte di liberalità, tal che potè col favore, e con le facoltà, che gli diedero, fare a se, e all' arte grandissimo onore. Beato ancora si può dire, chi stando a' suoi servigj, sotto lui operò, perchè ritrovo chiunque, che lo imitò, essersi a onesto porto ridotto; e così quelli, che imiteranno le sue fatiche nell' arte, saranno onorati dal Mondo, e ne' costumi santi lui somigliando, remunerati dal cielo. Ebbe Raffaello dal Bembo questo epitaffio:

Per soccorrer altri di disegni lasciava l' opere proprie.

Giulio II., e Leone X. l' amarono singolarmente.

D. O. M.

D. O. M.

Raphaeli Sanctio Joan. F. Urbinat.
pictori eminentiss. veterumque æmulo,
cujus spiranteis prope imagineis si
contemplere, naturæ atque artis fœdus facile inspexeris.
Julii II. & Leonis X. Pont. Max. picturæ
et architect. operibus gloriam auxit.
Vixit A. XXXVII. *integer integros.*
quo die natus est, eo esse desiit.
VII. Id. April. MDXX.

Ille hic est Raphael, timuit quo sospite vinci
Rerum magna parens, & moriente mori. (1)

(1) *Sotto questo epitaffio fu posto, dipoi anche il seguente, quando vi fu collocato il busto di marmo del medesimo Raffaello, scultura di Paolo Naldini:*

Ut videant posteri oris decus ac venustatem cujus
gratias mentemque cælestem in picturis admirantur
Raphaelis Sanctii Urbinatis pictorum principis
in tumulo spirantem ex marmore vultum
Carolus Marattus tam eximii viri memoriam veneratus
ad perpetuum virtutis exemplar, & incitamentum
p. an. MDCLXXIV.

Ed il Conte Baldassare Castiglione scrisse della sua morte in questa maniera:

Quod lacerum corpus medica sanaverit arte, (2)
Hyppolitum, Stygiis & revocarit aquis;
Ad

[2] *Quest' epigramma è in una lettera di Celio calcagnini a Jacopo Zieglero.*
Non abbiamo memoria, che Raffaello abbia lasciato scritto alcuna

Ad Stygias ipse est raptus Epidaurius undas;
Sic precium vitæ, mors fuit artifici.
Tu quoque dum toto laniatum corpore Romam
Componis miro, Raphael, ingenio;
Atque Urbis lacerum ferro, igni, annisque cadaver,
Ad vitam, antiquum jam revocasque decus.
Movisti superum invidiam, indignataque mors est,
Te dudum extinctis reddere posse animam.
Et quod longa dies paulatim aboleverat, hoc te
Mortali spreta lege parare iterum.
Sic, miser, heu prima cadis intercepte juventa;
Deberi & morti, nostraque, nosque mones.

VITA

cuno. Solo si trovan citate cinque lettere, e quelle, che abbiamo di sicuro sono riportate nelle Lettere pittoriche, come si puo vedere dall' Indice posto in fine del secondo tomo di esse. Attese qualche poco alla poesia, e dietro a un disegno di tre figure, che senza fallo è di sua mano, e che si trova nella Raccolta del Sig. Bruce, si legge la bozza del seguente sonetto sopra il suo innamoramento:

Un pensier dolce è rimembrare, e godo
Di quell' assalto, ma più provo il danno
Del patir, ch' io restai, come quei, ch' hanno
In mar perso la stella, se il ver odo.
Or lingua di parlar disciogli il nodo
A dir di questo inusitato inganno,
Ch' Amor mi fece per mio grave affanno,
Ma lui più ne ringrazio, e lei ne lodo.
L' ora sesta era, che l' occaso un Sole
Aveva fatto, e l' altro scorse il loco
Atto più da far fatti, che parole.
Ma io restai pur vinto al mio gran foco,
Che mi tormenta, che dove l' uom suole
Desiar di parlar, più riman fioco.

Di rincontro all' epitaffio era quello della sua sposa, che dice così:

Maria

Mariæ Antonii F. Bibienæ sponsæ ejus
Quæ lætos hymenæos morte prævertit
Et ante nuptiales faces virgo est elata,
Baltassar Turinus Piscien Leon X. Datar,
Et Jo. Bapt. Branconius Aquilan. a cubic.
B. M. ex testamento posuerunt.
Curante Hyeronimo Vegnino Urbinat.
Raphaeli propinquo
Qui dotem quoque hujus sacelli sua pecunia auxit.

Ma questo epitaffio fu tolto via, quando il Maratta vi pose la sua iscrizione.

(1) *Nell' edizione di Roma di queste vite, vien citato Giovanni Barri nel suo viaggio pittoresco, dove asserisce trovarsi una tavola di Raffaello nella Pieve di Linari, due miglia fuori di Lucca; ma io so che per commissione del defunto Re di Pollonia, fu visitata non molti anni sono, da persone intendenti, e fu trovata molto inferiore a qualunque opera di tale artefice. Onde è da credersi, che il detto Viaggiatore, si riportasse a ciò, che senza altro fondamento, gli fu dato a credere.* *

Finalmente non è da lasciarsi, come il Richardson tom. 4. a cart. 560. ci da notizia de' ritratti di Bartolo, e di Baldo di mano di Raffaello, che dice trovarsi nel palazzo Panfili di Roma. Ma io non ve gli ho mai veduti, bensì il P. Montfocon nel suo Diario fa menzione di quello di Bartolo posto nel palazzetto Aldobrandini di Magnanapoli appartenente alla casa Panfili.

VITA
DI GUGLIELMO DA MARCILLA
PITTORE FRANCESE, E MAESTRO DI FINESTRE INVETRIATE.

Nacque in Francia.

Ma elesse per stanza Arezzo.

IN questi medesimi tempi dotati da Dio di quella maggior felicità, che possano aver l' arti nostre, fiorì Guglielmo da Marcilla Francese, il quale, per la ferma abitazione, e affezione, ch' ei portò alla Città d' Arezzo, si può dire, che se la eleggesse per patria, e che da tutti fosse reputato, e chiamato Aretino. E veramente de' benefizj, che si cavano della virtù, è uno che sia pure di che strana, e lontana regione, o barbara, ed incognita nazione quale uomo si voglia, pur ch' egli abbia l' animo ornato di virtù, e con le mani faccia alcuno esercizio ingegnoso; nell' apparir nuovo in ogni Città, dove cammina, mostrando il valor suo, tanta forza ha l' opera virtuosa, che di lingua in lingua in poco spazio gli fa nome, e le qual tà di lui diventano pregiat ssime, e onoratissime. E spesso avviene a infiniti, che di lontano hanno lasciato le patrie loro, nel dare d' intoppo in nazioni, che siano amiche delle virtù, e de' forestieri, per buono uso di costumi, trovarsi accarezzati, e riconosciuti sì fattamente, che si scordano il loro nido natio, ed un altro nuovo s' eleggono per ultimo riposo; come per ultimo suo nido elesse Arezzo Guglielmo, il quale nella sua giovanezza attese in Francia all' arte del disegno, e insieme con quello diede opera alle finestre di vetro, nelle quali faceva

GUGL'ELMO MARCILLA
PITT. FRANZESE

Tom. III c. 232. N. 13.

ceva figure di colorito non meno unite, che s' elle foſſero d' una vaghiſſima, e unitiſſima pittura a olio. Coſtui ne' ſuoi paeſi, perſuaſo da' prieghi d' alcuni amici ſuoi, ſi ritrovò alla morte d' un loro inimico; per la qual coſa fu sforzato nella Religione di San Domenico in Francia a pigliare l' abito di frate, per eſſere libero dalla Corte, e dalla giuſtizia. E ſebbene egli dimorò nella Religione, non però mai abbandonò gli ſtudj dell' arte, anzi continuando gli conduſſe ad ottima perfezione. Fu per ordine di Papa Giulio II. data commiſſione a Bramante da Urbino di far fare in palazzo molte fineſtre di vetro. Perchè nel domandare, ch' egli fece de' più eccellenti, fra gli altri, che di tal meſtiero lavoravano, gli fu dato notizia d' alcuni, che facevano in Francia coſe maraviglioſe, e ne vide il ſaggio per l' ambaſciator Franceſe, che negoziava allora appreſſo ſua Santità; il quale aveva in un telaro, per fineſtra dello ſtudio, una figura lavorata in un pezzo di vetro bianco, con infinito numero di colori ſopra il vetro, lavorati a fuoco; onde per ordine di Bramante fu ſcritto in Francia, che veniſſero a Roma, offerendo loro buone provviſioni. Laonde maeſtro Claudio Franceſe capo di queſt' arte, avuta tal nuova, ſapendo l' eccellenza di Guglielmo, con buone promeſſe, e danari fece sì, che non gli fu difficile trarlo de' frati; avendo egli per le diſcorteſie uſategli, e per le invidie, che ſon di continuo fra loro, (1) più voglia di partirſi, che maeſtro Claudio biſognò di trarlo fuora. Vennero dunque a Roma, e l' abito di S. Domenico ſi mutò in quello di S. Piero. Aveva Bramante fatto fare allora due fineſtre di trevertino nel palazzo

Per eſſerſi trovato a un omicidio ſi ritirò tra' religioſi.

Condotto a Roma con maeſtro Claudio a far fineſtre a fuoco in Vaticano.

[1] *Eſſendo i Regolari in numero immenſo, ed eſſendo pur uomini, non è da ſtupirſi, ſe tra tanti buoni vi ſia qualche invidioſo, e ſcorteſe; ma non ſi voleva dire così, come l' ha detto il Vaſari, ſenza limitazione, nel che è ſommamente riprenſibile.*

del Papa, le quali erano nella sala dinanzi (1) alla cappella, oggi abbellita di fabbrica in volta per Antonio da San Gallo, e di stucchi mirabili per le mani di Perino del Vaga Fiorentino; le quali finestre da maestro Claudio, e da Guglielmo furono lavorate, ancorachè poi per il sacco spezzate per trarne i piombi per le palle degli archibusi, le quali erano certamente maravigliose. Oltra queste ne fecero per le camere papali infinite, delle quali il medesimo avvenne, che dell' altre due; e oggi ancora se ne vede una nella camera del fuoco di Raffaello, sopra torre Borgia, nella quale sono Angioli, che tengono l'arme di Leon X. Fecero ancora in S. Maria del Popolo due finestre nella cappella di dietro alla Madonna, con le storie della vita di lei, le quali di quel mestiero furono lodatissime. E queste opere non meno gli acquistarono fama, e nome, che comodità alla vita. Ma maestro Claudio disordinando molto nel mangiare, e bere, come è costume di quella nazione, cosa pestifera all' aria di Roma, ammalò d' una febbre sì grave, che in sei giorni passò all' altra vita. Perchè Guglielmo rimanendo solo, e quasi perduto senza il compagno, da se dipinse una finestra in S. Maria de Anima, Chiesa de' Tedeschi in Roma, pur di vetro, la quale fu cagione, che Silvio Cardinale di Cortona (2) gli fece offerte, e convenne seco, perchè in Cortona sua patria alcune finestre, o altre opere gli facesse, onde seco in Cortona lo condusse ad abitare; e la prima opera, che facesse, fu la facciata di casa sua, che è volta su la piazza, la quale dipinse di chiaro scuro, e dentro vi fece Crotone, e gli altri primi fondatori di quella Città. Laonde il Cardinale conoscendo Guglielmo non meno buona persona, che ottimo

Se ne veggiono però altre bellissime per la Città.

Condotto a Cortona, dipinge a chiaro oscuro, e fa vetriate bellissime.

(1) *Cioè nella sala regia.*
(2) *Silvio Passerini detto il Cardinal di Cortona, di cui si è parlato in questo tomo a car. 10.*

ottimo maestro di quell' arte, gli fece fare nella pieve di Cortona la finestra della cappella maggiore, nella quale fece la natività di Cristo, e i magi, che l'adorano. Aveva Guglielmo bello spirito, ingegno e grandissima pratica nel maneggiar i vetri, e massimamente nel dispensar in modo i colori, che i chiari venissero nelle prime figure, ed i più oscuri di mano in mano in quelle, che andavano più lontane, ed in questa parte fu raro, e veramente eccellente. Ebbe poi nel dipignergli ottimo giudizio, onde conduceva le figure tanto unite, ch' elle s' allontanavano a poco a poco per modo, che non si appiccavano nè con i casamenti, nè con i paesi, e parevano dipinte in una tavola, o piuttosto di rilievo. Ebbe invenzione, e varietà nella composizione delle storie, e le fece ricche e molto accomodate, agevolando il modo di fare quelle pitture, che vanno commesse di pezzi di vetri; il che pareva, ed è veramente a chi non ha questa pratica, e destrezza, difficilissimo. Disegnò costui le sue pitture per le finestre con tanto buon modo, e ordine, che le commetiture de' piombi, e de' ferri, che attraversano in certi luoghi, accomodò di maniera nelle congiunture delle figure, e nelle pieghe de' panni, che non si conoscono, anzi davano tanta grazia, che più non arebbe fatto il pennello: e così seppe fare della necessità virtù. Adoprava Guglielmo solamente di due sorte colori per ombrare que' vetri, che voleva, che reggessino al fuoco; l'uno fu scaglia di ferro, e l' altro scaglia di rame; quella di ferro nera gli ombrava i panni, i capelli, e i casamenti; e l'altra (cioè quella di rame, che fa tanè) le carnagioni. Si serviva anco assai d' una pietra dura, che viene di Fiandra, e di Francia, che oggi si chiama lapis amotica, che è di colore rosso, e serve molto per brunire l' oro; e pesta prima in un mortajo di bronzo, e poi con un macinello di ferro sopra

Giudizio nell' invenzione dell' istorie, e nello spartire i piombi e ferri che vanno nelle vetriate.

Scaglia di ferro e rame per ombrare.

Per imbrunire usava il lapis amotica.

una piastra di rame, o d' ottone, e temperata a gomma, in sul vetro fa divinamente. Non aveva Guglielmo, quando prima arrivò a Roma, sebbene era pratico nell' altre cose, molto disegno; ma conosciuto il bisogno, sebbene era in là con gli anni, si diede a disegnare, e studiare, e così a poco a poco le migliorò; quanto si vide poi nelle finestre, che fece nel palazzo del detto Cardinale in Cortona, e in quell' altro di fuori, e in un occhio, che è nella detta pieve sopra la facciata dinanzi, a man ritta, entrando in Chiesa, dove è l' arme di Papa Leone X., e parimente in due finestre piccole, che sono nella compagnia del Gesù, in una delle quali è un Cristo, e nell' altra un Sant' Onofrio; le quali opere sono assai differenti, e molto migliori delle prime. Dimorando dunque, come si è detto, costui in Cortona, morì in Arezzo Fabiano di Stagio Sassoli (1) Aretino, stato bonissimo maestro di fare finestre grandi; onde avendo gli operari del Vescovado allogato tre finestre, che sono nella cappella principale, di venti braccia l' una, a Stagio figliuolo del detto Fabiano, e a Domenico Pecori pittore, quando furono finite, e poste ai luoghi loro, non molto sodisfecero agli Aretini, ancorachè fossero assai buone, e piuttosto lodevoli, che no. Ora avvenne, che andando in quel tempo Messer Lodovico Bellichini medico eccellente, e de' primi, che governasse la Città d' Arezzo, a medicare in Cortona la madre del detto Cardinale, egli si dimesticò assai col detto Guglielmo, col quale, quanto tempo gli avanzava, ragionava molto volentieri: e Guglielmo parimente, che allora si chiamava il Priore, per avere di que' giorni avuto il beneficio d' una prioria, pose affezione al detto medico, il quale un giorno domandò

Imparò a far con disegno in Italia.

Fabiano di Stagio bonissimo artefice di finestre.

(1) *Niccolò Soggi in una natività di Gesù dipinta per la chiesa della Madonna delle lagrime d' Arezzo fece il ritratto di Stagio Sassoli; come dice il Vasari nella vita di detto Niccolò, che si leggerà in altro tomo.*

mandò Guglielmo, se con buona grazia del Cardinale anderebbe a fare in Arezzo alcune finestre; ed avendogli promesso, con licenza, e buona grazia del Cardinale, là si condusse. Stagio dunque, del quale si è ragionato di sopra, avendo divisa la compagnia con Domenico, raccettò in casa sua Guglielmo, il quale per la prima opera in una finestra di S. Lucia, cappella degli Albergotti, nel vescovado d' Arezzo, fece essa Santa, e un S. Silvestro tanto bene, che quest' opera può dirsi veramente fatta di vivissime figure, e non di vetri colorati, e trasparenti, o almeno pittura lodata, e maravigliosa; perchè oltre al magistero delle carni, sono squagliati i vetri, cioè, levata in alcun luogo la prima pelle, e poi colorita d' altro colore; come sarebbe a dire, posto in sul vetro rosso squagliato opera gialla, e in su l' azzurro bianca, e verde lavorata la qual cosa in questo mestiero è difficile, e miracolosa. Il vero dunque, e primo colorato viene tutto da uno de' lati, come dire il color rosso, azzurro, o verde, e l' altra parte, che è grossa quanto il taglio d' un coltello, o poco più bianca. Molti per paura di non spezzare i vetri per non avere gran pratica nel maneggiarli, non adoperano punta di ferro per squagliarli, ma in quel cambio, per più sicurtà, vanno incavando i detti vetri con una ruota di rame, con in cima un ferro, e così a poco a poco tanto fanno con lo smeriglio, che lasciano la pelle sola del vetro bianco, il quale viene molto netto. Quando poi il sopraddetto vetro, rimaso bianco, si vuol fare di colore giallo, allora si dà, quando si vuole metter a fuoco appunto per cuocerlo, con un pennello d' argento calcinato, che è un colore simile al bolo, ma un poco grosso, e questo al fuoco si fonde sopra il vetro, e fa, che scorrendo si attacca, penetrando a detto vetro, e fa un bellissimo giallo; i quali modi di fare, niuno adoperò meglio, nè con più artifizio, ed

Va ad Arezzo, e vi opera.

Vetri squagliati a maraviglia, e con facilità.

Modo di dargli il colore.

ed ingegno del Priore Guglielmo, ed in queste consiste la difficultà, perchè il tignere di colori a olio, o in altro modo, è poco, o niente; e che sia diafano, e trasparente, non è cosa di molto momento; ma il cuocerli a fuoco, e fare, che reggano alle percosse dell' acqua, e si conservino sempre, è ben fatica degna di lode. Onde questo eccellente maestro merita lode grandissima, per non essere chi in questa professione di disegno, d' invenzione, di colore, e di bontà abbia mai fatto tanto. Fece poi l' occhio grande di detta Chiesa, dentrovi la venuta dello Spirito Santo, e così il battesimo di Cristo, per S. Giovanni; dov' egli fece Cristo nel Giordano, che aspetta S. Giovanni, il quale ha preso una tazza d' acqua per battezzarlo, mentre che un vecchio nudo si scalza, e certi Angioli preparano la veste per Cristo, e sopra è il Padre, che manda lo Spirito Santo al Figliuolo. Questa finestra è sopra il battesimo in detto Duomo, nel quale ancora lavorò la finestra della resurrezione di Lazzaro quatriduano, dov' è impossibile mettere in sì poco spazio tante figure, nelle quali si conosce lo spavento, e lo stupore di quel popolo, ed il fetore del corpo di Lazzaro, il quale fa piangere, e insieme rallegrare le due sorelle della sua resurrezione. E in quest' opera sono squagliamenti infiniti di colore sopra colore nel vetro, e vivissima certo pare ogni minima cosa nel suo genere. E chi vuol vedere, quanto abbia in quest' arte potuto la mano del Priore nella finestra di S. Matteo, sopra la cappella d' esso Apostolo, guardi la mirabile invenzione di questa istoria, e vedrà vivo Cristo chiamare Matteo dal banco, che lo seguiti, il quale aprendo le braccia per riceverlo in se, abbandona le acquistate ricchezze, e tesori. E in questo mentre un Apostolo, addormentato a piè di certe scale, si vede essere svegliato da un altro con prontezza grandissima, e nel medesimo modo vi si

Composizione di figure di squisito artificio.

vi si

vi si vede ancora un S. Piero favellare con S. Giovanni, sì belli l' uno, e l' altro, che veramente pajono divini. In questa finestra medesima sono i Tempj di prospettiva, le scale, e le figure talmente composte, e i paesi sì proprj fatti, che mai non si penserà che siano vetri, ma cosa piovuta dal cielo a consolazione degli uomini. Fece in detto luogo la finestra di S. Antonio, e di S. Niccolò bellissime, e due altre, dentrovi nell' una la storia, quando Cristo caccia i vendenti del Tempio, e nell' altra l' adultera; opere veramente tutte tenute egregie, e maravigliose. E talmente furono di lode, di carezze, e di premj le fatiche, e le virtù del Priore dagli Aretini riconosciute, ed egli di tal cosa tanto contento, e sodisfatto, che si risolvette eleggere quella Città per patria, e di Franzese ch' era diventare Aretino. Appresso considerando seco medesimo l' arte de' vetri essere poco eterna, per le rovine, che nascono ognora in tali opere, gli venne desiderio di darsi alla pittura, e così dagli operarj di quel Vescovado prese a fare tre grandissime volte a fresco, pensando lasciar di se memoria; e gli Aretini in ricompensa gli fecero dare un podere, ch' era della fraternità di S. Maria della Misericordia, vicino alla Terra, con bonissime case a godimento della vita sua; e vollero, che finita tale opera fosse stimato per un egregio artefice il valor di quella, e che gli operarj di ciò gli facessino buono il tutto. Perchè egli si mise in animo di farsi in ciò valere, e alla similitudine delle cose della cappella di Michelagnolo, fece le figure per l' altezza grandissime. E puotè in lui talmente la voglia di farsi eccellente in tal' arte, che ancorchè ei fosse d' età di cinquant' anni, migliorò di cosa in cosa di modo, che mostrò non meno conoscere, ed intendere il bello che in opera dilettarsi di contraffare il buono. Figurò i principj del Testamento nuovo, come nelle tre grandi

Si diede alla pittura, e n' ha ricompensa da gli Aretini.

Imitator della magnificenza del Bonarroti.

il

il principio del vecchio aveva fatto; onde per questa cagione voglio credere, che ogn' ingegno, ch' abbia volontà di pervenire alla perfezione, possa passare [volendo affaticarsi] il termine d' ogni scienza. Egli si spaurì bene nel principio di quelle per la grandezza, e per non aver più fatto; il che fu cagione ch' egli mandò a Roma per maestro Giovanni Franzese miniatore, il quale venendo in Arezzo, fece in fresco sopra S. Antonio un arco con un Cristo, e nella Compagnia il segno che si porta a processione, che gli furono fatti lavorare dal Priore; ed egli molto diligentemente li condusse. In questo medesimo tempo fece alla Chiesa di S. Francesco l' occhio della Chiesa nella facciata dinanzi, opera grande, nel quale finse il Papa nel concistoro, e la residenza de' Cardinali, dove S. Francesco porta le rose di Gennajo, e per la confermazione della Regola va a Roma; nella quale opera mostrò quanto egli de' componimenti s' intendesse, che veramente si può dire, lui esser nato per quello esercizio. Quivi non pensi artefice alcuno di bellezza, di copia di figure, nè di grazia giammai paragonarlo. Sono infinite opere di finestre per quella Città, tutte bellissime: e nella Madonna delle Lagrime l' occhio grande, con l' assunzione della Madonna, e gli Apostoli; ed una d' un' Annunziata bellissima; un occhio con lo sposalizio, ed un altro dentrovi un S. Girolamo per gli spadari. Similmente giù per la Chiesa tre altre finestre, e nella Chiesa di San Girolamo un occhio con la natività di Cristo bellissimo: e ancora un altro in S. Rocco. Mandonne eziandio in diversi luoghi, come a Castiglione del Lago, ed a Fiorenza a Lodovico Capponi una per in S. Felicita, (1) dov' è la tavola di Jacopo da Pontormo,

Chiama Gio. miniatore in suo ajuto.

Altre opere di finestre.

(1) *Si è conservata intatta finora questa vetrata, ed è bellissima pittura, come se fosse un quadro dipinto, con tutta la mutazione, che il Vasari dice essere stata fatta da' frati Gesuati.*

tormo, pittore eccellentissimo, e la cappella lavorata da lui a olio in muro, ed in fresco, ed in tavola; la quale finestra venne nelle mani de' frati Gesuati, che in Fiorenza lavorano di tal mestiere, ed essi la scommossero tutta per vedere i modi di quello, e molti pezzi per saggi ne levarono, e di nuovo vi rimessero, e finalmente la mutarono di quel ch' ella era. Volle ancora colorire a olio, e fece in S. Francesco d' Arezzo alla cappella della Concezione una tavola, nella quale sono alcune vestimenta molto bene condotte, e molte teste vivissime, e tanto belle, ch' egli ne restò onorato per sempre; essendo questa la prima opera, ch' egli avesse mai fatta ad olio. Era il Priore persona molto onorevole, e si dilettava coltivare ed acconciare, onde avendo comprato un bellissimo casamento, fece in quello infiniti bonificamenti; e come uomo religioso tenne di continuo costumi bonissimi: e il rimorso della coscienza per la partita, che fece da' frati, lo teneva molto aggravato. Per il che a San Domenico d' Arezzo, (1) convento della sua religione, fece una finestra alla cappella dell' altar maggiore bellissima, nella quale fece una vite, ch' esce di corpo a S. Domenico, e fa infiniti Santi frati, i quali fanno l' albero della religione, ed a sommo è la nostra Donna, e Cristo; che sposa S. Caterina Sanese, cosa molto lodata, e di gran maestria, della quale non volle premio, parendogli avere molt' obbligo a quella religione. Mandò a Perugia in S. Lorenzo una bellissima finestra, ed altre infinite in molti luoghi intorno ad Arezzo. E perchè era molto vago delle cose d' architettura, fece per quella Terra a' cittadini assai disegni di fabbriche, e d' ornamenti per la

Si dilettò d' agricoltura.

Opera per i frati di S. Domenico.

Intendente d' architettura, e di scultura.

(1) Della vetrata dipinta da Guglielmo per la Chiesa di s. Domenico d' Arezzo fa menzione il Morelli nelle Notizie delle pitture di Perugia a c. 65. e lo chiama il Priorino Franciosò.

Città, le due porte di S. Rocco di pietra, e l'ornamento di macigno, che si mise alla tavola di maestro Luca in S. Girolamo. Nella Badia a Cipriano d' Anghiari ne fece uno, e nella Compagnia della Trinità alla cappella del Crocifisso un altro ornamento, ed un lavamani ricchissimo nella sagrestia, i quali Santi scarpellino condusse in opera perfettamente. Laonde egli, che di lavorare sempre aveva diletto, continuando il verno, e la state il lavoro del muro, il quale chi è sano fa divenire infermo, prese tanta umidità, che la borsa de' granelli se gli riempiè d' acqua, talmente che foratagli da' medici, in pochi giorni rendè l' anima a chi glie l' aveva donata, e come buon Cristiano prese i Sacramenti della Chiesa, e fece testamento. Appresso avendo speziale divozione ne' Romiti Camaldolesi, i quali vicino ad Arezzo venti miglia sul giogo d' Apennino fanno congregazione, lasciò loro l' avere, ed il corpo suo. Ed a Pastorino (1) da Siena suo garzone, ch' era stato seco molti anni, lasciò i vetri, e le masserizie da lavorare, e i suoi disegni, che n' è nel nostro libro una storia, quando Faraone sommerge nel mar Rosso. Il Pastorino ha poi atteso a molt' altre cose pur dell' arte, ed alle finestre di vetro, ancorachè abbia fatto poi poche cose di quella professione. Lo seguitò anco molto un Maso Porro Cortonese, che valse più nel commetterle, e nel cuocere i vetri, che nel dipignerle. Furono suoi creati Batista Borro (2) Aretino, il quale nelle finestre molto lo va imitando; ed insegnò i primi principj a Benedetto Spadari, e a Giorgio Vasari Aretino. (3) Visse il Priore anni

S' inferma per troppo lavorare a fresco.

Lascia i suoi averi a Camaldoli, e vi fu sepolto.

Lasciò le masserizie del suo esercizio a Pastorino da Siena.

Suoi allievi, età, e morte.

(1) *Di questo Pastorino parla il Vasari più a basso in fine della vita di Valerio Vicentino.*

(2) *Nell' Abecedario è detto per errore Battista Borno.*

(3) *Mi stupisco, che il Vasari non rammemori qui un Michelagnolo*

ni 62. e morì l' anno 1537. Merita infinite lodi il Priore, da che per lui in Toscana è condotta l' arte del lavorare i vetri con quella maestria, e sottigliezza, che desiderare si puote. E perciò sendoci stato di tanto beneficio, ancora saremo a lui d' onore, e d' eterna lode amorevoli, esaltandolo nella vita, e nell' opere del continuo.

Hh 2 VITA

gnolo Urbani Cortonese pittore, e maestro di finestre, come egli lo chiama in una sua lettera, che è la CVII. del tom. 3. delle pittoriche, con cui lo raccomanda a Girolamo Gaddi Vescovo di Cortona. Ma è più da stupire, che il P. Orlandi non abbia posto nel suo Abecedario questo Guglielmo da Marcilla.

VITA DI SIMONE DETTO IL CRONACA

ARCHITETTO FIORENTINO.

MOlti ingegni si perdono, i quali farebbono opere rare, e degne, se nel venire al Mondo percuotessero in persone, che sapessino, e volessino mettergli in opera a quelle cose, dove e' son buoni. Dov'egli avviene bene spesso, che chi può, non sa, e non vuole; e se pure, chi che sia vuol fare una qualche eccellente fabbrica, non si cura altrimenti cercare d'un architetto rarissimo, e d' un spirito molto elevato; anzi mette l' onore, e la gloria sua in mano a certi ingegni ladri, che vituperano spesso il nome, e la fama delle memorie. E per tirare in grandezza, chi dipenda tutto da lui (tanto puote l' ambizione) dà spesso bando a' disegni buoni, che se gli danno, e mette in opera il più cattivo, onde rimane alla fama sua la goffezza dell' opera, stimandosi per quelli, che sono giudiziosi, l' artefice, e chi lo fa operare, essere d' un animo istesso, da che nell' opere si congiungono. E per lo contrario, quanti sono stati i Principi poco intendenti, i quali per essersi incontrati in persone eccellenti, e di giudizio, hanno dopo la morte loro non minor fama avuto per le memorie delle fabbriche, che in vita si avessero per lo dominio ne' popoli. Ma veramente il Cronaca fu nel suo tempo avventurato, perciocchè egli seppe fare, e trovò, chi di continuo lo mise in opera, e in cose tutte grandi, e magnifiche.

Il più delle volte favoriti i più indegni.

Gran ventura de' Principi aver artefici eccellenti.

Tom. III c. 244.

N. 14

che. Di coſtui ſi racconta, che mentre Antonio Pollajuolo era in Roma a lavorare le ſepolture di bronzo, che ſono in San Pietro, gli capitò a caſa un giovanetto ſuo parente, chiamato per proprio nome Simone, (1) fuggitoſi da Fiorenza per alcune quiſtioni, il quale avendo molta inclinazione all' arte dell' architettura, per eſſere ſtato con un maeſtro di legname; cominciò a conſiderare le belliſſime anticaglie di quella Città, (2) e dilettandoſene le andava miſurando con grandiſſima diligenza. Laonde ſeguitando, non molto poi che fu ſtato a Roma, dimoſtrò, aver fatto molto profitto sì nelle miſure, e sì nel mettere in opera alcuna coſa. Per il che fatto penſiero di tornarſene a Firenze, ſi partì di Roma, e arrivato alla patria, per eſſere divenuto aſſai buon ragionatore, contava le maraviglie di Roma, e d' altri luoghi con tanta accuratezza, che fu nominato da indi in poi il *Cronaca*, parendo veramente a ciaſcuno, ch' egli foſſe una Cronaca di coſe nel ſuo ragionamento. Era dunque coſtui fattoſi tale, che fu ne' moderni tenuto il più eccellente architettore, che foſſe nella Città di Fiorenza, per avere nel diſcernere i luoghi giudizio, e per moſtrare, ch' era con lo ingegno più elevato, che molti altri, che attendeva a quel maeſtro; conoſcendoſi per le opere ſue, quanto egli foſſe buono imitatore delle coſe antiche, e quanto egli oſſervaſſe le regole di Vetruvio, e le opere

Il cronaca va a Roma, dove miſura l' antichità.

Per la facondia e memoria, con cui contava le coſe di Roma, ha il ſopranome di Cronaca.

(1) *Nella Vita d' Andrea Contucci il Vaſari lo chiama Simone Pollajuolo, dandogli per caſato il cognome del ſuo maeſtro, come è ſeguito in altri. E il* Bocchi *a c. 142. delle Bellezze di Firenze riſtampate dal Cinelli, lo appellò: Simone Pollajuolo chiamato il Cronaca; onde puo eſſere, che eſſendo il Cronaca parente del Pollajuolo, foſſe anche della ſteſſa famiglia. Nell' Abecedario queſto artefice è ſtato dimenticato.*

[2] *In quel tempo ce n' erano moltiſſime, e in buon eſſere; ora ce ne ſon rimaſe poche e quelle poche guaſte, e sfigurate; colpa del guſto depravato dall' ignoranza, e rovinato affatto dalla preſunzione.*

re di Filippo di ser Brunellesco. Era allora in Fiorenza quel Filippo Strozzi, che oggi, a differenza del figliuolo, (1) si chiama il vecchio, il quale per le sue ricchezze desiderava lasciare di se alla patria, ed a' figliuoli, tra le altre memorie d' un bel palazzo. Per la qual cosa Benedetto da Majano chiamato a quest' effetto da lui gli fece un modello isolato intorno intorno, che poi si mise in opera, ma non interamente, come si dirà di sotto, non volendo alcuni vicini fargli comodità delle case loro. Onde cominciò il palazzo in quel modo, che potè, e condusse il guscio di fuori, avanti la morte d' esso Filippo, presso che alla fine, il quale guscio è d' ordine rustico, e graduato, come si vede, perciocchè la parte de' bozzi dal primo finestrato in giù, insieme con le porte, è rustica grandemente; e la parte, che è dal primo finestrato al secondo, è meno rustica assai. Ora accadde, che partendosi Benedetto di Fiorenza tornò appunto il Cronaca da Roma, onde essendo messo per le mani a Filippo, gli piacque tanto per il modello, che egli fece del cortile, e del cornicione, che va di fuori intorno al palazzo, che conosciuta l' eccellenza di quell' ingegno, volle, che poi il tutto passasse per le sue mani, servendosi sempre poi di lui. Fecevi dunque il Cronaca, oltra la bellezza di fuori con ordine Toscano, in cima una cornice Corintia molto magnifica, che è per fine del tetto; della quale la metà al presente si vede finita con tanta singolar grazia, che non vi si può apporre, nè si può più bella desiderare. Questa cornice fu ritratta dal Cronaca, e tolta, e misurata appunto in Roma da un' antica che si trova a Spogliacristo, la quale fra molte, che ne sono in quella Città, è tenuta bellissima. Ben è vero, ch' ella fu dal Cronaca ringrandita a proporzione del palazzo, acciocchè fa-

Filippo Strozzi il vecchio eresse il palazzo secondo il disegno del Majano.

Continuato dal Cronaca con ordine Toscano vagamente.

Cornice secondo l' idea d' una di Roma.

(1) *Filippo Strozzi figliuolo di Filippo il vecchio fu quegli, che morì in Firenze prigione nella fortezza da basso.*

facesse proporzionato fine, ed anche col suo aggetto, tetto a quel palazzo; e così l' ingegno del Cronaca seppe servirsi delle cose d' altri, e farle quasi diventar sue; il che non riesce a molti, perchè il fatto sta non in aver solamente ritratti, e disegni di cose belle, ma in saperle accomodare, secondo che è quello a che hanno a servire, con grazia, misura, proporzione, e convenienza. Ma quanto fu e sarà sempre lodata questa cornice [1] del Cronaca, tanto fu biasimata quella, che fece nella medesima Città al palazzo de' Bartolini Baccio d' Agnolo, il quale pose sopra una facciatta piccola e gentile di membra, per imitare il Cronaca, una gran cornice antica, misurata appunto dal frontespizio di Montecavallo; [2] ma tornò tanto male, per non avere saputo con giudizio accomodarla, che non potrebbe star peggio, e pare sopra un capo piccino una gran berretta. Non basta agli artefici, come molti dicono, fatto ch' essi hanno l' opere, scusarsi con dire: elle sono misurate appunto dall' antico, e son cavate da buoni maestri; attesochè il buon giudizio, e l' occhio più gioca in tutte le cose, che non fa la misura delle seste. Il Cronaca dunque condusse la detta cornice con grand' arte infino al mezzo, intorno intorno a quel palazzo, col dentello, e uovolo, e da due bande la finì tutta, contrapesando le pietre in modo perchè venissero bilicate, e legate, che non si può veder cosa murata meglio, ne condotta con più diligenza a perfezione. Così anche tutte l' altre pietre di questo palazzo sono tanto finite, e ben commesse, ch' elle pajono non murate, ma tutte d' un pezzo. E perchè ogni cosa corrispondesse, fece fare per ornamento del detto palazzo ferri

Ordine bellissimo della cornice del Cronaca.

[1] *Certo è, che questo è il più bel cornicione di palazzo, che si sia veduto finora.*

[2] *Questo frontespizio era negli orti del Contestabile, e ora è demolito.*

ferri bellissimi per tutto, e le lumiere, che sono in su i canti; e tutti furono da Niccolò Grosso Caparra, fabbro Fiorentino, con grandissima diligenza lavorate. Vedesi in quella lumiera maravigliosa, le cornici, le colonne, i capitelli, e le mensole saldate di ferro con maraviglioso magistero. Nè mai ha lavorato moderno alcuno di ferro macchine sì grandi, e sì difficili con tanta scienza, e pratica. Fu Niccolò Grosso persona fantastica, e di suo capo: ragionevole nelle sue cose, e d' altri, nè mai voleva di quel d' altrui. Non volle mai far credenza a nessuno de' suoi lavori, ma sempre voleva l' arra. E per questo Lorenzo de' Medici lo chiamava il *Caparra*, e da molt' altri ancora per tal nome era conosciuto. Egli aveva appiccato alla sua bottega un' insegna nella quale erano libri, ch' ardevano; per il che quando uno gli chiedeva tempo a pagare, gli diceva: io non posso, perchè i miei libri abbruciano, e non vi si può più scrivere debitori. Gli fu dato a fare per li Signori Capitani di parte Guelfa un pajo d' alari, i quali avendo finiti, più volte gli furono mandati a chiedere, ed egli di continuo usava dire: io sudo, e duro fatica su questa incudine, e voglio, che quì su mi siano pagati i miei denari. Perchè essi di nuovo rimandarono per il lor lavoro, e a dirgli che per i danari andasse, che subito sarebbe pagato, ed egli ostinato rispondeva, che prima gli portassero i danari. Laonde il Provveditore venuto in collera, perchè i Capitani gli volevano vedere, gli mandò dicendo, ch' esso aveva avuto la metà dei danari, e che mandasse gli alari che del rimanente lo sodisfarebbe. Per la qual cosa il Caparra avvedutosi del vero, diede al donzello un alar solo, dicendo: Te'; porta (1) questo, ch' è il loro e se piace a essi, porta l' intero pagamento, che te gli darò, perciocchè questo è mio. Gli Ufficiali veduto l' opera

Caparra eccellente fabbro. Non lavorava a credenza.

(1) *Cioè*: TOGLI: PORTA *&c.*

l'opera mirabile, che in quello aveva fatto, gli mandarono i danari a bottega, ed esso mandò loro l'altro alare. Dicono ancora, che Lorenzo de' Medici volle far fare ferramenti per mandare a donar fuora, acciocchè l'eccellenza del Caparra si vedesse; perchè andò egli stesso in persona a bottega sua, e peravventura trovò che lavorava alcune cose, ch'erano di povere persone, dalle quali aveva avuto parte del pagamento per arra. Richiedendolo dunque Lorenzo, egli mai non gli volle promettere di servirlo, se prima non serviva coloro, dicendogli, ch'erano venuti a bottega innanzi lui, e che tanto stimava i danari loro, quanto quei di Lorenzo. Al medesimo portarono alcuni cittadini giovani un disegno, perchè facesse loro un ferro da sbarrare, e rompere altri ferri con una vite; ma egli non gli volle altrimenti servire, anzi sgridandogli disse loro: Io non voglio per niun modo in così fatta cosa servirvi perciocchè non sono se non istromenti da ladri, e da rubare, o svergognare fanciulle. Non sono, vi dico, cosa per me, nè per voi, i quali mi parete uomini dabbene. Costoro veggendo che il Caparra non voleva servirgli, dimandarono, chi fosse in Fiorenza, che potesse servirgli perchè venuto egli in collera, con dir loro una gran villania, se gli levò d'intorno. Non volle mai costui lavorare a' Giudei, anzi usava dire, che i loro danari erano fracidi, e putivano. Fu persona buona, e religiosa, ma di cervello fantastico, e ostinato; nè volendo mai partirsi di Firenze, per offerte, che gli fossero fatte, in quella visse, e morì. Ho di costui voluto fare questa memoria, perchè in vero nell'esercizio suo fu singolare, e non ha mai avuto, nè averà pari, come si può particolarmente vedere ne' ferri, e nelle bellissime lumiere (1) di questo palazzo degli Strozzi, il quale fu con-

Suoi costumi.

(1) *Queste lumiere, o fanali, e alcune gran campanelle, che sono intorno a questo palazzo, sono tuttavia in essere, e belle come dice il Vasari, e più.*

Lumiere del palazzo Strozzi di squisito lavoro. Cortile d'ordine Corintio, e Dorico.

I mancamenti non son difetti del Cronaca.

condotto a fine dal Cronaca, e adornato d' un ricchissimo cortile d' ordine Corintio, e Dorico, con ornamenti di colonne, capitelli, cornici, finestre, e porte bellissime. E se a qualcuno paresse, che il di dentro di questo palazzo non corrispondesse al di fuori, sappia, che la colpa non è del Cronaca, perciocchè fu forzato a accomodarsi dentro al guscio principiato da altri, e seguitare in gran parte quello, che da altri era stato messo innanzi; e non fu poco, che lo riducesse a tanta bellezza, quant' è quella, che vi si vede. Il medesimo si risponde a coloro, che dicessino, che la salita delle scale non è dolce, nè di giusta misura, ma troppo erta, e repente; (1) e così anco a chi dicesse, che le stanze, e gli altri appartamenti di dentro non corrispondessono, come si è detto, alla grandezza, e magnificenza di fuori. Ma non perciò sarà mai tenuto questo palazzo, se non veramente magnifico, e pari a qualsivoglia privata fabbrica, che sia stata in Italia a' nostri tempi edificata. Onde meritò, e merita il Cronaca, per quest' opera, infinita commendazione.

Tempio a otto facce di bella proporzione.

Fece il medesimo la sagrestia di Santo Spirito in Fiorenza, che è un tempio a otto facce, con bella proporzione, e condotto molto pulitamente. E fra l' altre cose che in quest' opera si veggiono, vi sono alcuni capitelli condotti dalla felice mano d' Andrea dal Montesansovino, che sono lavorati con somma perfezione. E similmente il ricetto della detta sagrestia, che è tenuto di bellissima invenzione, sebbene il partimento, come si dirà, non è su le colonne ben partito. Fece anco il medesimo la Chiesa di S. Francesco dell' Osservanza in

Altre fabbriche assai lodate.

sul

(1) Repente, *cioè ripida, voce usata anche di presente in questo senso da' nostri contadini, e così fu usata nel buon secolo. Per verità la scala di questo palazzo ha troppo poca pianta, e consiste in due sole branche, e per questo troppo lunghe.*

ſul poggio di S. Miniato, fuor di Firenze, (1) e ſimilmente tutto il convento de' frati de' Servi, (2) che è coſa molto lodata. Ne' medeſimi tempi dovendoſi fare per conſiglio di fra Jeronimo Savonarola, allora famoſiſſimo predicatore, la gran ſala del Conſiglio nel palazzo della Signoria di Fiorenza, ne fu preſo parere con Lionardo da Vinci, Michelagnolo Bonarruoti ancorachè giovanetto, Giuliano da S. Gallo, Baccio d' Agnolo, e Simone del Pollajuolo, detto il Cronaca, il qual era molto amico, e divoto del Savonarola. Coſtoro dunque dopo molte diſpute dettono ordine d' accordo, che la ſala ſi faceſſe in quel modo, ch' ell' è poi ſtata ſempre inſino, ch' ella ſi è ai giorni noſtri quaſi rinnovata, come ſi è detto, e ſi dirà in altro luogo. E di tutta l' opera fu dato il carico al Cronaca, come ingegnoſo, ed anco come amico di fra Girolamo detto, ed egli la conduſſe con molta preſtezza, e diligenza, e particolarmente moſtrò belliſſimo ingegno nel fare il tetto, per eſſere l' edifizio grandiſſimo per tutti i verſi. Fece dunque l' aſticciuola del cavallo, che è lunga braccia trentotto da muro a muro, di più travi commeſſe inſieme, augnate, ed incatenate beniſſimo, per non eſſer poſſibile trovar legni a propoſito di tanta grandezza; e dove gli altri cavalli hanno un monaco ſolo, tutti quelli di queſta ſala n' hanno tre per ciaſcuno, uno grande nel mezzo, ed uno da ciaſcun lato, minori. Gli arcali ſono lunghi a proporzione, e così i puntoni di ciaſcun monaco; nè tacerò, che i puntoni de' monaci minori, puntano dal lato verſo il muro nell'arcale, e verſo il mezzo nel puntone del monaco maggiore. Ho voluto raccontare in che modo ſtanno queſti cavalli,

Con altri rinnova la ſala del Conſiglio.

Tetto ingegnoſo nella commiſſura de' travi.

(1) *Queſta è vaghiſſima Chieſa, ed è fama, che Michelagnolo la chiamaſſe la ſua bella villanella.*

(2) *Poco, o nulla fuori del primo chioſtro è rimaſo in queſto convento, che ſia architettura del Cronaca, eſſendo creſciuto, e rifatto quaſi di nuovo.*

cavalli, perchè furono fatti con bella considerazione, ed io ho veduto disegnarli da molti, per mandare in diversi luoghi. Tirati su questi così fatti cavalli, e posti l' uno lontano dall' altro sei braccia, e posto similmente in brevissimo tempo il tetto, fu fatto dal Cronaca conficcare il palco, il quale allora fu fatto di legname semplice, e compartito a' quadri, de' quali ciascuno per ogni verso era braccia quattro, con ricignimento attorno di cornice, e pochi membri; e tanto quanto erano grosse le travi, fu fatto un piano, che rigirava intorno ai quadri, e a tutta l' opera, con borchioni in su le crociere, e cantonate di tutto il palco. E perchè le due testate di questa sala, una per ciascun lato, erano fuor di squadra otto braccia, non presero, come arebbono potuto fare, risoluzione d' ingrossare le mura, per ridurla in isquadra, ma seguitarono le mura eguali insino al tetto, con fare tre finestre grandi per ciascuna delle facciate delle teste. Ma finito il tutto, riuscendo loro questa sala, per la sua straordinaria grandezza, cieca di lumi, e rispetto al corpo così lungo, e largo, nana, e con poco sfogo d' altezza, ed insomma quasi tutta sproporzionata; cercarono, ma non giovò molto, l' ajutarla col fare dalla parte di Levante due finestre nel mezzo della sala, e quattro dalla banda di Ponente. Appresso per darle l' ultimo fine, fecero in sul piano del mattonato, con molta prestezza, essendo a ciò sollecitati da' cittadini, una ringhiera di legname intorno intorno alle mura di quella, larga, ed alta tre braccia, con i suoi sederi a uso di teatro, e con balaustri dinanzi, sopra la quale ringhiera avevano a stare tutti i magistrati della Città. E nel mezzo della facciata, che è volta a Levante, era una residenza più eminente, dove col Gonfaloniere di giustizia stavano i Signori, e da ciascun lato di questo più eminente luogo erano due porte, una delle quali entrava

Spartimento del soffitto.

Spartimento de' luoghi, e finestre della sala.

trava nel segreto, e l' altra nello specchio. E nella facciata che è dirimpetto a questa, dal lato di Ponente era un altare, dove si diceva Messa, con una tavola di mano di fra Bartolommeo, come si è detto, (1) e accanto all' altare la bigoncia da orare. Nel mezzo poi della sala erano panche in fila, ed a traverso per i cittadini. E nel mezzo della ringhiera, e in su le cantonate erano alcuni passi con sei gradi, che facevano salita, e comodo ai tavolaccini per raccorre i partiti. In questa sala, che fu allora molto lodata, come fatta con prestezza, e con molte belle considerazioni, ha poi meglio scoperto il tempo gli errori dell' esser bassa, scura, malinconica, e fuor di squadra. Ma nondimeno meritano il Cronaca, e gli altri d' essere scusati, sì per la prestezza, con che fu fatta come vollono i cittadini, con animo d' ornarla col tempo di pitture, e metter il palco d' oro: e sì perchè insino allora non era stato fatto in Italia la maggior sala, ancorchè grandissime sieno quella del palazzo di S. Marco in Roma, quella del Vaticano fatta da Pio II. e Innocenzio VIII. quella del castello di Napoli, del palazzo di Milano, d' Urbino, di Venezia, e di Padova. Dopo questo fece il Cronaca, col consiglio de i medesimi, per salire a questa sala, una scala grande, larga sei braccia, ripiegata in due salite, e ricca di ornamento di macigno, con pilastri, e capitelli Corinti, e cornici doppie, e con archi della medesima pietra, le volte a mezza botte, e le finestre con colonne di mischio, e i capitelli di marmo intagliato. Ed ancorachè quest' opera fosse molto lodata, più sarebbe stata, se questa scala non fosse riuscita malagevole, e troppo ritta, essendo che si poteva far più dolce, come si sono fatte al tempo del Duca Cosimo, nel medesimo spazio di larghezza, e non più, le scale nuove fatte da Giorgio Vasari, dirimpetto a questa del Cronaca

Sale famose per grandezza in Italia.

Scala per ascender alla sala, e suo ordine.

(1) *vedi sopra a cart.* 115.

Altre scale più agiate.
Munificenza del Granduca Cosimo.

Cronaca, le quali foro tanto dolci, ed agevoli, che è quasi il salirle come andare per piano. E ciò è stato opera del detto Sig. Duca Cosimo, il quale, come è in tutte le cose, è nel governo de' suoi popoli di felicissimo ingegno, e di grandissimo giudizio, non perdona nè a spesa, nè a cosa veruna, perchè tutte le fortificazioni, ed edifizj pubblici, e privati corrispondino alla grandezza del suo animo, e siano non meno belli, che utili, nè meno utili, che belli. Considerando dunque sua Eccellenza, che il corpo di questa sala è il maggiore, e più magnifico, e più bello di tutta Europa, si è risoluta in quelle parti, che sono difettose, d' acconciarla: ed in tutte l' altre col disegno, ed opera di Giorgio Vasari Aretino farla ornatissima sopra tutti gli edifizj d' Italia; e così alzata la grandezza delle mura sopra il vecchio dodici braccia, di maniera che è alta dal pavimento al palco braccia trentadue, si sono ristaurati i cavalli fatti dal Cronaca, che reggono il tetto, e rimessi in alto con nuovo ordine, e rifatto il palco vecchio, ch' era ordinario, e semplice, e non ben degno di quella sala, con vario spartimento, ricco di cornici, pieno d' intagli, e tutto messo d' oro, con trentanove tavole di pitture in quadri, tondi, ed ottangoli, la maggior parte de' quali sono di nove braccia l' uno, ed alcuni maggiori, con istorie di pitture a olio, di figure di sette, o otto braccia le maggiori. Nelle quali storie, cominciandosi dal primo principio, sono gli accrescimenti, e gli onori, le vittorie, e tutti i fatti egregj della Città di Fiorenza, e del Dominio, e particolarmente la guerra di Pisa, e di Siena, con un' infinità d' altre cose, che troppo farei lungo a raccontarle. E si è lasciato conveniente spazio di sessanta braccia per ciascuna delle facciate dalle bande, per fare in ciascuna tre storie (1) (che corrispondino al palco quanto tiene lo

Il Vasari abbellisce, e riduce a perfezione la detta sala.

Pitture figuranti l' istorie di Firenze.

(1) *Sono state dipinte dal Vasari con l' ajuto di Gio. Stradano.*

lo spazio di sette quadri da ciascun lato) che trattano delle guerre di Pisa, e di Siena. I quali spartimenti delle facciate sono tanto grandi, che non si sono anco veduti maggiori spazj, per fare istorie di pitture, nè dagli antichi, nè da' moderni. E sono i detti spartimenti ornati di pietre grandissime, le quali si congiungono alle teste della sala, dove da una parte, cioè verso Tramontana, ha fatto finire il Sig. Duca, secondo ch' era stata cominciata, e condotta a buon termine da Baccio Bandinelli, una facciata piena di colonne, e pilastri, e di nicchie piene di statue di marmo, il quale appartamento ha da servire per udienza pubblica, come a suo luogo si dirà. Dall' altra banda dirimpetto a questa, ha da esser in un altra simile facciata, che si fa dall' Ammannato scultore, ed architetto una fonte, che getti acqua nella sala, con ricco, e bellissimo ornamento di colonne, e di statue di marmo, e di bronzo. Non tacerò, che per essersi alzato il tetto di questa sala dodici braccia, ella n' ha acquistato non solamente sfogo, ma lumi assaissimi, perciocchè oltre gli altri, che sono più in alto, in ciascuna di queste testate vanno tre grandissime finestre, che verranno col piano sopra un corridore che fa loggia dentro la sala, e da un lato sopra l' opera del Bandinello, donde si scoprirà tutta la piazza con bellissima veduta. Ma di questa sala, e degli altri acconcimi, che in questo palazzo si sono fatti, e fanno, si ragionerà in altro luogo più lungamente. (1) Questo per ora dirò io, che se il Cronaca, e quegli altri ingegnosi artefici, che dettono il disegno di questa sala, potessero ritornar vivi, per mio credere non riconoscerebbero nè il palazzo, nè la sala, nè cosa che vi sia; la qual sala, cioè quella parte, che è in isquadra è lunga braccia novanta, e larga braccia trentotto senza l' opere del Bandinello, e dell' Ammannato. Mat-

Compartimenti delle facciate della sala.

Abbellimenti di palazzi d' eccellenti maestri.

tor-

[1] *Vedi la Nota in fine di questa Vita.*

tornanando al Cronaca, negli ultimi anni della sua vita eragli entrato nel capo tanta frenesia delle cose di fra Girolamo Savonarola, che altro che di quelle sue cose non voleva ragionare. E così vivendo, finalmente d' anni 55. d' una infermità assai lunga si morì, e fu onoratamente sepolto nella Chiesa di S. Ambrogio di Fiorenza nel 1509. e non dopo lungo spazio di tempo gli fu fatto questo epitaffio da Messer Giovan Batista Strozzi;

Cronaca parzialissimo del Savonarola. Muore di 55. anni, sepolto in S. Ambrogio.

CRONACA.

Vivo; e mille, e mille anni, e mille ancora
Mercè de' vivi miei palazzi, e tempj,
Bella Roma, vivrà l' alma mia Flora.

Ebbe il Cronaca un fratello chiamato Matteo, che attese alla scultura, e stette con Antonio Rossellino scultore, ed ancorchè fosse di bello, e buono ingegno, disegnasse bene, ed avesse buona pratica nel lavorare di marmo, non lasciò alcun opera finita, perchè togliendolo al Mondo la morte d'anni 19. non potè adempiere quello, che di lui, chiunque lo conobbe, si prometteva.

Fratello del Cronaca fu scultore, e morì giovanetto.

VITA

NOTA. Giorgio Vasari comincia a c. 259. del tomo primo nella Vita d' Arnolfo ad accennare, che egli a tempo di Cosimo primo racconciò questo palazzo. Ma poi nella vita di Michelozzo più distesamente numera tutti i miglioramenti, e gli ornati, che egli vi fece, e nomina la pianta, e il modello, che ne fece, e l' avere agevolate le scale, e accresciuta, e dipinta la sala &c. e finalmente ridice quasi lo stesso, che dice qui usando fino questa stessa espressione, che se tornassero in vita quegli architetti, che da prima ebbero mano nella fabbrica di questo palazzo non lo riconoscerebbero più. Di questa medesima opera si troverà, che il Vasari parla altre volte, e specialmente molto a lungo nella sua vita. Nè ciò si dee attribuire a vanagloria, e burbanza

za, ma ad errore di memoria e all' aver fatto questa opera delle vite a pezzi, e a bocconi. E in effetto nella prima edizione manca in questa vita del cronaca tutta questa bella descrizione de' lavori fatti nella sala suddetta, e fu aggiunta da Giorgio nella stampa de' Giunti, non si ricordando di quanto aveva scritto in quella di Michelozzo. Se poi lo ripetè ne' suoi Dialoghi, il fece perchè lo richiedeva l' argomento di essi, avendovi intrapreso a descrivere tutti i lavori, che di pittura aveva fatto in quel palazzo. Vero è, che quantunque egli se ne fosse un poco invanito, sarebbe compatibile, perchè veramente in quello che appartiene all' architettura, ha mostrato un' eccellenza maravigliosa, e un ingegno soprumano, e nella pittura una mente ampia, copiosa, e fecondissima, inarrivabile, e atta alle più vaste imprese, e una velocità, e assiduità al lavoro che arreca stupore a chi si sia. E se si guarderanno le pitture del soffitto della gran sala e grandi e molte, e piene di figure, si vedranno non solamente bene storiate, e disposte, e inventate con gran maestria, ma colorite con tal forza, e vaghezza, che piuttosto, che del Vasari, si reputeranno lavori de' migliori maestri Veneziani.

VITA
DI DOMENICO PULIGO
PITTORE FIORENTINO.

E' Cosa maravigliosa, anzi stupenda, che molti nell' arte della pittura, nel continuo esercitare, e maneggiare i colori, per istinto di natura, o per un uso di buona maniera presa senza disegno alcuno, o fondamento, conducono le cose loro a sì fatto termine, ch' elle si abbattono molte volte a essere così buone, che ancorchè gli artefici loro non siano de' rari, elle sforzano gli uomini ad averle in somma venerazione, e lodarle. E si è veduto già molte volte, ed in molti nostri pittori, che coloro fanno l' opere loro più vivaci, e più perfette, i quali hanno naturalmente bella maniera, e si esercitano con fatica, e studio continuamente; perchè ha tanta forza questo dono della natura, che benchè costoro trascurino, e lascino gli studj dell' arte, ed altro non seguino che l' uso solo del dipignere, e del maneggiare i colori, con grazia infusa dalla natura, apparisce nel primo aspetto dell' opere loro, ch' elle mostrano tutte le parti eccellenti, e maravigliose, che sogliono minutamente apparire ne' lavori di que' maestri, che noi tenghiamo migliori. E che ciò sia vero, l' esperienza ce lo dimostra a' tempi nostri nell' opere di Domenico Puligo pittore Fiorentino, nelle quali da chi ha notizia delle cose dell' arte, si conosce quello, che si è detto di sopra chiaramente. Mentre, che Ridolfo di Domenico Grillandajo lavorava in Fiorenza assai

Si pone a studiare dal Grillandaio.

cose

DOMENICO PULIGO
PITT. FIOR.

Tom. III c. 258. N. 15.

cose di pittura, come si dirà, seguitando l' umore del padre, tenne sempre in bottega molti giovani a dipignere, il che fu cagione, per concorrenza l' uno dell' altro, che assai ne riuscirono bonissimi maestri, alcuni in fare ritratti di naturale, altri in lavorare a fresco, ed altri a tempera, e in dipignere speditamente drappi. A costoro facendo Ridolfo lavorare quadri, tavole e tele, in pochi anni ne mandò con suo molto utile una infinità in Inghilterra, nell' Alemagna, ed in Ispagna. E Baccio Gotti, e Toto del Nunziata suoi discepoli, furono condotti uno in Francia al Re Francesco, e l' altro in Inghilterra al Re, che gli chiesero per aver prima veduto dell' opere loro. Due altri discepoli del medesimo restarono, e si stettono molti anni con Ridolfo, perchè ancora, ch' avessero molte richieste da' mercanti e da altri in Ispagna, ed in Ungheria, non vollero mai nè per promesse, nè per danari privarsi delle dolcezze della patria, nella quale avevano da lavorare più, che non potevano. Uno di questi fu Antonio del Cerajuolo Fiorentino, il quale essendo molti anni stato con Lorenzo di Credi, aveva da lui particolarmente imparato a ritrarre tanto bene di naturale, che con facilità grandissima faceva i suoi ritratti similissimi al naturale, ancorchè in altro non avesse molto disegno. Ed io ho veduto alcune teste di sua mano ritratte dal vivo, che ancorchè abbiano, verbigrazia il naso torto, un labbro piccolo, ed un grande, ed altre sì fatte diformità, somigliano nondimeno il naturale, per aver egli ben preso l' aria di colui. Laddove per contrario molti eccellenti maestri hanno fatto pitture, e ritratti di tutta perfezione, in quanto all' arte, ma non somigliano nè poco, nè assai colui, per cui sono stati fatti. E per dire il vero, chi fa ritratti, dee ingegnarsi, senza guardare a quello che si richiede in una perfetta figura, fare, che somiglino colui, per cui si fanno. Ma quando

Dalla cui scuola fu provveduta la Francia, e l' Inghilterra d' opre, e maestri.

Antonio Cerajuolo buon ritrattista.

Ne' ritratti più si stima il prender l' aria, che l' arte che vi si ponga.

do somigliano, e sono anco belli, allora si possono dir opere singolari, e gli artefici loro eccellentissimi. Questo Antonio dunque, oltre a molti ritratti, fece molte tavole per Fiorenza, ma farò solamente per brevità menzione di due, che una in S. Jacopo tra' fossi al canto agli Alberti, nella quale fece un Crocifisso con S. Maria Maddalena, e S. Francesco; nell'altra, che è nella Nunziata, è un S. Michele, che pesa l'anime. L'altro dei due sopraddetti, fu Domenico Puligo, il quale fu di tutti gli altri soprannominati più eccellente nel disegno, e più vago, e grazioso nel colorito. Costui dunque considerando, che il suo dipignere con dolcezza, senza tignere l'opere, o dar loro crudezza; ma che il fare a poco a poco sfuggire i lontani, come velati da una certa nebbia, dava rilievo, e grazia alle sue pitture; e che sebbene i contorni delle figure, che faceva, si andavano perdendo in modo, che occultando gli errori, non si potevano vedere ne' fondi, dov'erano terminate le figure, che nondimeno il suo colorire, e la bell'aria delle teste facevano piacere l'opere sue, tenne sempre il medesimo modo di fare, e la medesima maniera, che lo fece essere in pregio, mentre che visse. Ma lasciando da canto il far memoria de' quadri, e de' ritratti che fece stando in bottega di Ridolfo, che parte furono mandati di fuori, e parte servirono la Città; dirò solamente di quelle, che fece, quando fu piuttosto amico, e concorrente di esso Ridolfo, che discepolo: e di quelle che fece, essendo tanto amico d'Andrea del Sarto, che niuna cosa aveva più cara, che vedere quell'uomo in bottega sua per imparare da lui, mostrargli le sue cose, e pigliarne parere per fuggire i difetti, e gli errori in che incorrono molte volte coloro, che non mostrano a nessuno dell'arte quello, che fanno; i quali troppo fidandosi del proprio giudizio, vogliono anzi essere biasimati dall'uni-

Puligo ben colorisce ma faceva sfuggire i contorni.

Divenne quasi concorrente del suo maestro. Grand'amico d'Andrea del Sarto.

universale, fatte che sono l' opere, che correggerle mediante gli avvertimenti degli amorevoli amici. Fece fra le prime cose Domenico un bellissimo quadro di nostra Donna a Messer Agnolo della Stufa, che l' ha alla sua badia di Capulona nel contado d' Arezzo, e lo tiene carissimo, per essere stato condotto con molta diligenza e bellissimo colorito. Dipinse un altro quadro di nostra Donna, non meno bello che questo, a Messer Agnolo Niccolini, oggi Arcivescovo di Pisa, e Cardinale, il quale l' ha nelle sue case a Fiorenza al canto de' Pazzi. E parimente un altro di simile grandezza, e bontà, che è oggi appresso Filippo dell' Antella in Fiorenza. In un altro, che è grande circa tre braccia, fece Domenico una nostra Donna intera, col putto fra le ginocchia, un S. Giovannino, ed un' altra testa; il qual quadro, che è tenuto delle migliori opere che facesse non si potendo vedere il più dolce colorito, è oggi appresso Messer Filippo Spini, tesauriere dell' Illustrissimo Principe di Fiorenza, magnifico gentiluomo, e che molto si diletta delle cose di pittura. Fra molti ritratti, che Domenico fece di naturale, che tutti sono belli, e molto somigliano, quello è bellissimo, che fece di monsignor Messer Piero Carnesecchi, allora bellissimo giovinetto, al quale fece anco alcuni altri quadri tutti belli, e condotti con molta diligenza. Ritrasse anco in un quadro la Barbara Fiorentina, in quel tempo famosa, e bellissima cortigiana, e molto amata da molti, non meno che per la bellezza, per le sue buone creanze, e particolarmente per essere bonissima musica, e cantare divinamente. Ma la migliore opera, che mai conducesse Domenico, fu un quadro grande, dove fece, quanto il vivo, una nostra Donna con alcuni angeli, e putti, ed un S. Bernardo che scrive; il qual quadro è oggi appresso Gio. Gualberto del Giocondo, e Messer Niccolò suo fratello, Canonico di S. Lorenzo di Fiorenza.

Diverse opere del Puligo: molti ritratti.

renza. Fece il medesimo molti altri quadri, che sono per le case de' cittadini, e particolarmente alcuni dove si vede la testa di Cleopatra, che si fa mordere da un aspide la poppa; ed altri, dov' è Lucrezia Romana, che si uccide con un pugnale. Sono anco di mano del medesimo alcuni ritratti di naturale, e quadri molto belli alla porta a Pinti in casa di Giulio Scali, (1) uomo non meno di bellissimo giudizio nelle cose delle nostre arti, che in tutte l' altre migliori, e più lodate professioni. Lavorò Domenico a Francesco del Giocondo in una tavola, per la sua cappella, nella tribuna maggiore della Chiesa de' Servi in Fiorenza, un S. Francesco, che riceve le stimate; la qual' opera è molto dolce di colorito, e morbidezza, e lavorata con molta diligenza. E nella Chiesa di Cestello, (2) intorno al tabernacolo del Sacramento, lavorò a fresco due angeli; e nella tavola d' una cappella della medesima Chiesa fece la Madonna col figliuolo in braccio, S. Gio. Batista, e S. Bernardo, ed altri Santi. E perchè parve ai Monaci di quel luogo, che si portasse in queste opere molto

(1) *Questa casa del celebre* Bartolommeo *Scala segretario, e storico* Fiorentino, *ora è posseduta, e abitata da' nobilissimi Signori Conti della Gherardesca; ma anche di presente v' è rimasa l' arme di Bartolommeo, che è una scala a pioli col motto* GRADATIM, *al quale allude il Poliziano in quei versi fatti contro dello Scala, prima suo amico, poi suo atroce nimico, in cui dice:*

Casurus usque nutat, & jamiam cadet,
Sed non GRADATIM scilicet.

L' epigramma è intitolato: In quendam, *ma da questi due ultimi versi si vede, che è contro lo Scala, e sono a c.* 611. *dell' edizione di Basilea per l' Episcopio.*

(2) *Cestello nuovo non vuol dire dove abitano di presente i Monaci cisterciensi, ma dove abitavano anticamente, cioè la Chiesa di S. Maria degli Angeli detta in oggi volgarmente S. Maria Maddalena de Pazzi, dove è il suo Santo corpo. Li due Angeli che vi dipinse a fresco il Puligo, non vi son più, ma bensì esiste la tavola in cui è dipinta la Vergine col* Bambin Gesù *in collo, S. Gio. Batista, S. Bernardo, e altri Santi. Che il* Bocchi *a c.* 487. *erroneamente dice di Jacopo da Pontormo, e dietro a lui il P. Richa.*

molto bene, gli fecero fare alla loro badia di Settimo, fuor di Fiorenza, in un chiostro le visioni del Conte Ugo, che fece sette Badie. E non molto dopo dipinse il Puligo in sul canto di via mozza da S. Caterina, in un tabernacolo, una nostra Donna ritta col figliuolo in collo, che sposa S. Caterina, ed un San Piero martire. Nel castello d' Anghiari fece in una Compagnia un deposto di croce, che si può fra le sue migliori opere annoverare. Ma perchè fu più sua professione attendere a' quadri di nostre Donne, ritratti, ed altre teste, che a cose grandi, consumò quasi tutto il tempo in quelle. E s' egli avesse seguitato le fatiche dell' arte, e non piuttosto i piaceri del Mondo, come fece, arebbe fatto senz' alcun dubbio molto profitto nella pittura e massimamente avendolo Andrea del Sarto suo amicissimo ajutato in molte cose di disegni, e di consiglio; onde molt' opere di costui si veggono non meno ben disegnate, che colorite con bella, e buona maniera. Ma l' avere per suo uso Domenico non volere durare molta fatica, e lavorare più per far opere, e guadagnare, che per fama, fu cagione, che non passò più oltre, perchè praticando con persone allegre, e di buon tempo, e con musici, e con femmine, seguitando certi suoi amori, si morì d' anni 52. l' anno 1527. per avere presa la peste in casa d' una sua innamorata. Furono da costui i colori con sì buona, ed unita maniera adoperati, che per questo merita più lode, che per altro. Fu suo discepolo fra gli altri Domenico Beceri Fiorentino, il quale adoperando i colori pulitamente, con bonissima maniera conduce l' opere sue.

Non si dilettò d impiegarsi in opre grandi.

Mancò di vivere d' anni 52.

Il Beceri suo allievo.

VITA

VITA D' ANDREA DA FIESOLE SCULTORE, E D' ALTRI FIESOLANI.

Perchè non meno si richiede agli scultori avere pratica de' ferri, che a chi esercita la pittura quella de' colori, di qui avviene, che molti fanno di terra benissimo, che poi di marmo non conducono l'opere a veruna perfezione; ed alcuni per lo contrario lavorano bene il marmo, senza avere altro disegno, che un non so che, ch' hanno nell' idea di buona maniera; la imitazione della quale si trae da certe cose, che al giudizio piacciono, e che poi tolte all' immaginazione si mettono in opera. Onde è quasi una maraviglia vedere alcuni scultori, che senza saper punto disegnare in carta, conducono nondimeno coi ferri l' opere loro a buono, e lodato fine, come si vede in Andrea di Piero di Marco Ferrucci scultore da Fiesole, il quale nella sua prima fanciullezza imparò i principj della scultura da Francesco di Simone Ferrucci scultore da Fiesole. E sebbene da principio imparò solamenre a intagliare fogliami, acquistò nondimeno a poco a poco tanta pratica nel fare, che non passò molto, che si diede a far figure, di maniera che avendo la mano resoluta, e veloce, condusse le sue cose di marmo più con un certo giudizio e pratica naturale, che per disegno ch' egli avesse. Ma nondimeno attese un poco più all' arte, quando poi seguitò nel colmo della sua gioventù Michele Maini scultore similmente da Fiesole, il quale Michele fece nella

Andrea imparò a far fogliami dal Ferrucci.

Poi sotto al Maini.

ANDREA DA FIESOLE
SCULTORE.

Tom. III c. 264

N 16

nella Minerva di Roma il S. Sebastiano di marmo, che fu tanto lodato in que' tempi. Andrea dunque, essendo condotto a lavorare a Imola, fece negl' Innocenti di quella Città una cappella di macigno, che fu molto lodata; (1) dopo la quale opera se n'andò a Napoli, essendo là chiamato da Antonio di Giorgio da Settignano, grandissimo ingegnero, ed architetto del Re Ferrantè, appresso al quale era in tanto credito Antonio, che non solo maneggiava tutte le fabbriche del Regno, ma ancora tutti i più importanti negozj dello Stato. Giunto Andrea in Napoli, fu messo in opera, e lavorò molte cose nel Castello di S. Martino, ed in altri luoghi della Città per quel Re. Ma venendo a morte Antonio, poichè fu fatto seppellire da quel Re, non con esequie da architettore, ma reali, e con venti coppie d' imbastiti, (2) che l' accompagnarono alla sepoltura; Andrea si partì da Napoli, conoscendo che quel paese non faceva per lui, e se ne tornò a Roma, dove stette per qualche tempo attendendo agli studj dell' arte, e a lavorare. Dopo tornato in Toscana, lavorò in Pistoja nella Chiesa di S. Jacopo la cappella di marmo, dov'è il battesimo, e con molta diligenza condusse il vaso di detto battesimo con tutto il suo ornamento. E nella faccia della cappella fece due figure grandi, quanto il vivo, di mezzo rilievo, cioè S. Giovanni, che battezza Cristo, molto ben condotta, e con bella maniera. Fece nel medesimo tempo alcune altre opere piccole, delle quali non accade far menzione; dirò bene, che ancorchè queste cose fossero fatte da Andrea più con pratica, che con arte, si conosce nondimeno in loro una

Chiamato a Napoli dal Settignano architetto Regio.

Esequie nobilissime al medesimo architetto.

Andrea va a Roma.

Opera poi in Toscana.

Aveva più pratica che arte.

[1] *E' due piccole statue nella cappella del Salvatore. V. il Titi.*

(2) *Imbastiti cioè piagnoni; gente prezzolata, che vestiti di nero accompagnano i morti alla sepoltura, ed assistono intorno al catafalco. Forse detti così, perchè sogliono portare abiti di roba ordinaria, e cucita in fretta, e tanto poco, che poi si possa disfare per riporre quel panno all' uso di chi gli ha portati indosso quelle poche ore.*

una resoluzione, e un gusto di bontà molto lodevole. E nel vero se così fatti artefici avessero congiunto alla buona pratica, ed al giudizio il fondamento del disegno, vincerebbono d' eccellenza coloro, che disegnando perfettamente, quando si mettono a lavorare il marmo, lo graffiano, e con istento in mala maniera lo conducono per non avere pratica, e non sapere maneggiare i ferri con quella pratica, che si richiede. Dopo queste cose lavorò Andrea nella Chiesa del vescovado di Fiesole una tavola di marmo posta nel mezzo fra le due scale, che saggono al coro di sopra, dove fece tre figure tonde, ed alcune storie di bassorilievo. E in San Girolamo di Fiesole fece la tavolina di marmo, che è murata nel mezzo della Chiesa. Per la fama di queste opere venuto Andrea in cognizione, gli fu dagli operai di Santa Maria del Fiore, allora che Giulio Cardinale de' Medici governava Fiorenza, dato a fare la statua d' un Apostolo di quattro braccia, in quel tempo, dico, che altre quattro simili ne furono allogate in un medesimo tempo, una a Benedetto da Majano, una a Jacopo Sansovino, una a Baccio Bandinelli, e l' altra a Michelagnolo Bonarroti, (1) le quali statue avevano a essere insino al numero di dodici, e doveano porsi dove i detti Apostoli sono in quel magnifico tempio dipinti di mano di Lorenzo di Bicci. Andrea dunque condusse la sua con più bella pratica, e giudizio, che con disegno, e ne acquistò, se non lode quanto gli altri, nome di assai buono, é pratico maestro. Onde lavorò poi quasi di continuo per l' Opera di detta Chiesa, e fece la testa di Marsilio Ficino, che in quella si vede dentro alla porta, che va alla Canonica. Fece anco una fonte di marmo, che fu mandata al Re d' Un-

(1) *Il Bandinello, e il* Bonarroti *non fecero l' Apostolo, che era stato loro commesso. Del* Bonarroti *è rimaso nel cortile dell' Opera un San Matteo abbozzato.*

d' Ungheria, la quale gli acquistò grande onore. Fu di sua mano ancora una sepoltura di marmo, che fu mandata similmente in Strigonia Città d' Ungheria, nella quale era una nostra Donna molto ben condotta, con altre figure; nella quale sepoltura fu poi riposto il corpo del Cardinale di Strigonia. A Volterra mandò Andrea due angeli tondi di marmo; ed a Marco del Nero Fiorentino fece un Crocifisso di legno grande, quanto il vivo, che è oggi in Fiorenza nella Chiesa di S. Felicita. Un altro minore ne fece per la compagnia dell' Assunta di Fiesole. Dilettossi anco Andrea dell' architettura, e fu maestro del Mangone scarpellino, ed architetto, che poi in Roma condusse molti palazzi, ed altre fabbriche assai acconciamente. Andrea finalmente, essendo fatto vecchio, attese solamente alle cose di quadro, come quello ch' essendo persona modesta, e dabbene, più amava di vivere quietamente, che alcun' altra cosa. Gli fu allogata da madonna Antonia Vespucci la sepoltura di Messer Antonio Strozzi suo marito; ma non potendo egli molto lavorare da per se, gli fece i due angeli Maso Boscoli da Fiesole suo creato, che ha poi molte opere lavorato in Roma, ed altrove; e la Madonna fece Silvio Cosini da Fiesole, ma non fu messa su subito, che fu fatta, il che fu l' anno 1522. perchè Andrea si morì, e fu sotterrato dalla Compagnia dello Scalzo ne' Servi. E Silvio poi, posta su la detta Madonna, e finita di tutto punto la detta sepoltura dello Strozzi, seguitò l' arte della scultura con fierezza straordinaria, onde ha poi molte cose lavorato leggiadramente, e con bella maniera, ed ha passato infiniti, e massimamente in bizzarria di cose alla grottesca, come si può vedere nella sagrestia (1) di Michelagnolo Bonarroti, in alcuni capitelli di marmo intagliati sopra

Opere sue mandate in Ungheria.

Silvio Cosini di più fierezza nella bizzarria de' grotteschi.

(1) *Cioè nella cappella di s. Lorenzo, dove sono in deposito i corpi de' Principi di casa Medici.*

ſopra i pilaſtri delle ſepolture con alcune maſcherine, tanto bene ſtraforate, che non è poſſibile veder meglio. Nel medeſimo luogo fece alcune fregiature di maſchere, che ridono, molto belle. Perchè veduto il Bonarroti l' ingegno e la pratica di Silvio, gli fece cominciare alcuni trofei (1) per fine di quella ſepoltura, ma rimaſero imperfetti, inſieme con l' altre coſe per l' aſſedio di Firenze. Lavorò Silvio una ſepoltura per i Minerbetti nella loro cappella, nel tramezzo (2) della Chieſa di S. Maria Novella, tanto bene, quanto ſia poſſibile, perchè, oltre la caſſa, che è di bel garbo, vi ſono intagliate alcune targhe, cimiere, ed altre bizzarrie con tanto diſegno, quanto ſi poſſa in ſimile coſa deſiderare. Eſſendo Silvio a Piſa l' anno 1528. vi fece un angelo, che mancava ſopra una colonna all' altare maggiore del duomo, per riſcontro di quello del Tribolo, tanto ſimile al detto, che non potebb' eſſere più, quando foſſero d' una medeſima mano. Nella Chieſa di Monte nero vicino a Livorno fece una tavoletta di marmo con due figure a i frati Geſuati; ed in Volterra fece la ſepoltura di Meſſer Raffaello Volterrano, (3) uomo dottiſſimo, nella quale lo ritraſſe di naturale ſopra una caſſa di marmo con alcuni ornamenti, e figure. Eſſendo poi, mentr' era l' aſſedio intorno a Fiorenza, Niccolò Capponi, (4) onoratiſſimo cittadino, morto in Caſtel nuovo della Garfagnana, nel ritornare da Genova, dov' era

Conduſſe il ſepolcro di Raffaello Volterrano, e il ritratto di Niccolò Capponi.

[1] *Queſti trofei ridotti a buon ſegno ſono nel ricetto della galleria Medicea.*

[2] *Queſto ſepolcro adeſſo è alzato alla cappella de' Minerbetti appoggiata al muro lateralmente della Chieſa.*

(3) *Raffaello Maffei da Volterra, di cui ci è la vita ſcritta, e ſtampata come d' uomo inſigne per pietà, e per letteratura. Le ſue opere ſono notiſſime, e ſpecialmente i Commentarj.*

[4] *Vedi la Vita del Capponi in fine dell' Iſtoria di Bernardo Segni ſtampata in Auguſta.*

dov' era ſtato ambaſciatore della ſua repubblica all' Imperatore, fu mandato con molta fretta Silvio a formarne la teſta, perchè poi ne faceſſe una di marmo, ſiccome n' aveva condotta una di cera belliſſima. E perchè abitò Silvio qualche tempo con tutta la famiglia in Piſa, eſſendo della Compagnia della Miſericordia, che in quella Città accompagna i condannati alla morte inſino al luogo della giuſtizia, gli venne una volta capriccio, eſſendo ſagreſtano, della più ſtrana coſa del Mondo. Traſſe una notte il corpo d' uno, ch' era ſtato impiccato il giorno innanzi, dalla ſepoltura, e dopo averne fatta notomia per conto dell' arte, come capriccioſo, e forſe maliaſtro, e perſona, che preſtava fede agl' incanti, e ſimili ſciocchezze, lo ſcorticò tutto, ed acconciata la pelle, ſecondo che gli era ſtato inſegnato, ſe ne fece, penſando che aveſſe qualche gran virtù, un cojetto, e quello portò per alcun tempo ſopra la camicia, ſenza che neſſuno lo ſapeſſe giammai. Ma eſſendone una volta ſgridato da un buon Padre, a cui confeſsò la coſa, ſi traſſe coſtui di doſſo il cojetto, e ſecondo che dal frate gli fu impoſto, lo ripoſe in una ſepoltura. Molt' altre ſimili coſe ſi potrebbono raccontare di coſtui, ma non facendo al propoſito della noſtra ſtoria, ſi paſſano con ſilenzio. Eſſendogli morta la prima moglie in Piſa, ſe n' andò a Carrara, e quì ſtandoſi a lavorare alcune coſe, preſe un' altra donna, colla quale non molto dopo ſe n' andò a Genova, dove ſtando a' ſervigi del Principe Doria, fece di marmo ſopra la porta del ſuo palazzo un' arme belliſſima, e per tutto il palazzo molti ornamenti di ſtucchi, ſecondo che da Perino del Vaga pittore gli erano ordinati. Fecevi anco un belliſſimo ritratto di marmo di Carlo V. Imperatore. Ma perchè Silvio, per ſuo natural coſtume non dimorava mai lungo tempo in un luogo, nè aveva fermezza, increſcendogli lo ſtare troppo bene in Genova, ſi

Silvio non ſi fermò in Genova, dove ben operava.

miſe

Pentito d' andare in Francia, opera poi in Milano fino alla sua morte.

mise in cammino per andare in Francia. Ma partitosi, prima che fosse al Monsanese, tornò in dietro, e fermatosi in Milano, lavorò nel Duomo alcune storie, e figure, e molti ornamenti con sua molta lode, e finalmente vi si morì d' età d' anni 45. Fu costui di bello ingegno, capricciosо, e molto destro in ogni cosa, e persona che seppe condurre con molta diligenza qualunque cosa si metteva fra mano. Si dilettò di comporre sonetti, e di cantare all' improvviso, e nella sua prima giovanezza attese all' armi. Ma s' egli avesse fermo il pensiero alla scultura, ed al disegno, non arebbe avuto pari; e come passò Andrea Ferruzzi suo maestro, così arebbe ancora vivendo, passato molti altri, ch' hanno avuto nome d' eccellenti maestri. Fiorì ne' medesimi tempi d' Andrea, e di Silvio un altro scultore Fiesolano, detto il Cicilia, il quale fu persona molto pratica. Vedesi di sua mano nella Chiesa di S. Jacopo in Campo Corbolini di Fiorenza la sepoltura di Messer Luigi Tornabuoni Cavaliere, la qual è molto lodata, e massimamente per aver egli fatto lo scudo dell' arme di quel Cavaliere nella testa d' un cavallo, quasi per mostrare, secondo gli antichi, che dalla testa del cavallo fu primieramente tolta la forma degli scudi. Ne' medesimi tempi ancora Antonio da Carrara (1) scultore rarissimo fece in Palermo al Duca di Montelione, di casa Pignattella Napolitano, e Viceiè di Sicilia, tre statue, cioè

Si dilettò di poesia, e di armeggiare.

Il Cicilia Fiesolano buono scultore.

Antonio da Carrara operò in Sicilia.

[1] *Di questo scultore non è fatta menzione nell' Abecedario pittorico. La Città antichissima di Fiesole, tre miglia presso a Firenze, fu distrutta, e ora non ne rimane in piedi altro che la Cattedrale, il palazzo Episcopale, e il Seminario, e poche case abitate da scarpellini, perchè è posta sopra un monte tutto pieno di cave di pietra, che si adoperano per far membri d' architettura. E perchè questa Citta è d' un aria sottile, e perfettissima, produce ingegni vivaci, e acuti, quindi è, che alcuni di questi scarpellini sono riusciti buoni scultori.*

cioè tre nostre Donne in diversi atti, e maniere le quali furono poste sopra tre altari del Duomo di Montelione in Calabria. Fece al medesimo alcune storie di marmo, che sono in Palermo. Di costui rimase un figliuolo, che è oggi scultore anch' egli, e non meno eccellente che si fosse il padre.

VITA

VITA DI VINCENZIO DA S. GIMIGNANO, E TIMOTEO DA URBINO PITTORI.

DOvendo io scrivere, dopo Andrea da Fiesole scultore, la vita di due eccellenti pittori, cioè di Vincenzio da S. Gimignano di Toscana, e di Timoteo da Urbino, ragionerò prima di Vincenzio, essendo quello, che è di sopra il suo ritratto, e poi immediate di Timoteo, essendo stati quasi in un medesimo tempo ed ambidue discepoli, ed amici di Raffaello. Vincenzio dunque, il quale per il grazioso Raffaello da Urbino lavorò in compagnia di molt' altri nelle logge papali, si portò di maniera, che fu da Raffaello, e da tutti gli altri molto lodato. Onde essendo perciò messo a lavorare in Borgo, dirimpetto al palazzo di Messer Gio. Batista dall' Aquila, fece con molta sua lode in una faccia di terretta un fregio, nel quale figurò le nove Muse con Apollo, in mezzo; e sopra alcuni leoni, impresa del Papa, i quali sono tenuti bellissimi. Aveva Vincenzio la sua maniera diligentissima, morbida nel colorito, e le figure sue erano molto grate nell' aspetto; ed insomma egli si sforzò sempre d' imitare la maniera di Raffaello da Urbino, il che si vede anco nel medesimo Borgo, dirimpetto al palazzo del Cardinale d' Ancona, in una facciata della casa, che fabbricò

Vincenzio lavora nelle logge papali.

Lavora di terretta.

Imitator di Raffaello.

Messer

Tom III c. 272. N. 17.

Messer Gio. Antonio Battiferro da Urbino; il quale pe la stretta amicizia, ch' ebbe con Raffaello, ebbe da lui il disegno di quella facciata: ed in Corte, per mezzo di lui, molti benefizj, e grosse entrate. Fece dunque Raffaello in questo disegno, che poi fu messo in opera da Vincenzio, alludendo al casato de' Battiferri, i Ciclopi, che battono i fulmini a Giove: ed in un' altra parte Vulcano, che fabbrica le saette a Cupido, con alcuni ignudi bellissimi, ed altre storie, e statue bellissime. Fece il medesimo Vincenzio in su la piazza di S. Luigi de' Francesi in Roma, in una facciata moltissime storie; la morte di Cesare, ed un trionfo della giustizia, ed in un fregio una battaglia di cavalli fieramente, e con molta diligenza condotti. Ed in quest' opera, vicino al tetto fra le finestre, fece alcune Virtù molto ben lavorate. Similmente nella facciata degli Epifanj, dietro alla Curia di Pompeo, e vicino a Campo di Fiore, fece i Magi, che seguono la stella, ed infiniti altri lavori (1) per quella Città, la cui aria, e sito pare, che sia in gran parte cagione, che gli animi operino cose maravigliose: e l' esperienza fa conoscere che molte volte uno stesso uomo non ha la medesima maniera, nè fa le cose della medesima bontà in tutti i luoghi, ma migliori, e peggiori, secondo la qualità del luogo. Essendo Vincenzio in bonissimo credito in Roma, seguì l' anno 1527. la rovina, ed il sacco di quella misera Città, stata Signora delle genti; perchè egli oltre al modo dolente se ne tornò a San Gimignano sua patria. Laddove fra i disagi patiti, e l' amore venutogli meno delle cose dell' arti, essendo fuor dell' aria, che i belli ingegni alimentando fa loro operare cose rarissime, fece alcune cose, le quali io mi tacerò per non coprire con queste la lode, ed il gran nome, che

Diverse facciate a fresco.

Torna alla patria per lo sacco di Roma.

(1) *Tutti i quì numerati lavori sono periti, fuori che di quelli fatti in Borgo resta qualche vestigio.*

che s' aveva in Roma onorevolmente acquistato. Basta che si vede espressamente, che le violenze deviano forte i pellegrini ingegni da quel primo obietto, e gli fanno torcere la strada in contrario, il che si vede anco in un compagno di costui chiamato Schizzone, il quale fece in Borgo alcune cose molto lodate, e così in Campo santo di Roma, ed in S. Stefano degl' Indiani. E poi anch' egli dalla poca discrezione de' soldati fu fatto deviare dall' arte, ed indi a poco perdere la vita. Morì Vincenzio in S. Gimignano sua patria essendo vivuto sempre poco lieto, dopo la sua partita di Roma.

Schizzone pittore partendo da Roma perisce.

Patria, e natali di Timoteo della Vite.

Timoteo pittore da Urbino nacque di Bartolommeo della Vite, cittadino d' onesta condizione, e di Calliope, figliuola di maestro Antonio Alberto da Ferrara, assai buon pittore del tempo suo, secondo che le sue opere in Urbino, ed altrove ne dimostrano. Ma essendo ancor fanciullo Timoteo, mortogli il padre, rimase al governo della madre Calliope con buono, e felice augurio, per essere Calliope una delle nove Muse; e per la conformità, che hanno in fra di loro la pittura, e la poesia. Poi dunque che fu il fanciullo allevato dalla prudente madre costumatamente, e da lei incamminato nei studj delle prime arti, e del disegno parimente, venne appunto il giovane in cognizione del Mondo, quando fioriva il divino Raffaello Sanzio; ed attendendo nella sua prima età all' orefice, fu chiamato da Messer Pier Antonio suo maggiore fratello, che allora studiava in Bologna, in quella nobilissima patria acciocchè sotto la disciplina di qualche buon maestro seguitasse quell' arte a che pareva fosse inclinato da Natura. Abitando dunque in Bologna, nella quale Città dimorò assai tempo, e fu molto onorato, e trattenuto in casa con ogni sorta di cortesia, dal magnifico, e nobil Messer Francesco Gombruti, praticava continua-

tinuamente Timoteo con uomini virtuosi, e di bello ingegno, perchè essendo in pochi mesi, per giovane giudizioso conosciuto, ed inclinato molto più alle cose di pittura, che all' orefice, per averne dato saggio in alcuni molto ben condotti ritratti d' amici suoi, e d' altri; parve al detto suo fratello, per seguitare il genio del giovane, essendo anco a ciò persuaso dagli amici, levarlo dalle lime, e dagli scarpelli, e che si desse tutto allo studio del disegnare; di che essendo egli contentissimo, si diede subito al disegno, ed alle fatiche dell' arte, ritraendo, e disegnando tutte le migliori opere di quella Città, e tenendo stretta dimestichezza con pittori, s' incamminò di maniera nella nuova strada, ch' era una maraviglia il profitto, che faceva di giorno in giorno, e tanto più, quanto senz' alcuna particolare disciplina d' appartato maestro, apprendeva facilmente ogni difficile cosa. (1) Laonde innamorato del suo esercizio, ed apparati molti segreti della pittura, vedendo solamente alcuna fiata a cotali pittori idioti fare le mestiche, e adoperare i pennelli, da se stesso guidato, e dalla mano della Natura, si pose arditamente a colorire, pigliando un' assai vaga maniera, e molto simile a quella del nuovo Apelle suo compatriotta, ancorchè di mano di lui non avesse veduto se non alcune poche cose in Bologna. E così avendo assai felicemente, secondo che il suo buono ingegno, e giudizio lo guidava, lavorato alcune cose in tavole, ed in muro, e parendogli, che tutto, a comparazione degli altri pittori, gli fosse molto bene riuscito, seguitò animosamente gli studj della pittura per sì fatto modo, che in progresso di tempo si trovò aver fermato il piede nell' arte, e con buona

Chiamato a Bologna ivi attende al disegno.

Opera a forza di genio senza maestro.

Riesce imitator di Raffaello.

(1) *Ciò non sussiste, e il Vasari non dovette aver notizia, che Timoteo fu scolare di Francesco Francia, che lo prese sotto una special direzione il dì 8. Luglio del 1490. da cui poi si partì il dì 4. di Aprile del 1495. e andò a Urbino. Si trova tutto ciò provato autenticamente dal Malvasia tom. 1. a c. 55.*

opinione dell' universale in grandissima aspettazione.

Torna alla patria.

Tornato dunque alla patria, già uomo di 26. anni, vi si fermò per alquanti mesi, dando bonissimo saggio del saper suo, perciocchè fece la prima tavola della Madonna nel Duomo, dentrovi (oltre la Vergine) S. Crescenzio, e S. Vitale, all' altare di S. Croce, dov' è un angioletto sedente in terra, che suona la viola con grazia veramente angelica, e con semplicità fanciullesca, condotta con arte, e giudizio. Appresso dipinse un altra tavola per l' altar maggiore della Chiesa della Trinità, (1) con una S. Apollonia a man sinistra del detto altare. Per queste opere, ed alcune altre, delle quali non accade far menzione, spargendosi la fama, ed il nome di Timoteo, egli fu da Raffaello con molta istanza chiamato a Roma, dove andato di bonissima voglia, fu ricevuto con quella amorevolezza, ed umanità, che fu non meno propria di Raffaello, che si fosse l' eccellenza dell' arte. Lavorando dunque con Raffaello, in poco più d' un anno fece grande acquisto, non solamente nell' arte, ma ancora nella roba; perciocchè in detto tempo rimise a casa buone somme di danari. Lavorò col maestro nella Chiesa della Pace le Sibille di sua mano, (2) ed invenzione, che sono nelle lunette a man destra, tanto stimate da tutti i pittori; il che affermano alcuni, che ancora si ricordano averlo veduto lavorare e ne

Da Raffaello è chiamato a Roma.

(1) *Intenderà forse della tavola della Ss. Trinità, ch' è ne' PP. Zoccolanti d' Urbino, che anche di presente si conserva in buon essere e si vede intagliata in rame, ma molto malamente in un Breviario in 4. stampato in Urbino in 4. parti dal Mainardi l' anno 1730. e posta avanti all' Ufizio della Ss. Trinità.*

(2) *Il P. Resta aveva i disegni delle Sibille in piccolo a guisa di cartoni, uno l' ebbe dal celebre Agostino Scilla, l' altro era stato del Rubens, e passato poi nelle mani di Vandik, e dopo in quelle del Signor Habè morto in Roma, dove si vendè la sua roba. Il Vasari stesso sopra c. 183. ha detto, che Raffaello fece da se i cartoni di queste Sibille, e le colorì. Io ho veduto le pitture di Timoteo da Urbino, che sono stimabili, e sulla maniera di Raffaello, ma troppo son diverse da quella di quel gran maestro, e s' accostano a quella di Piero Perugino.*

e ne fanno fede i cartoni, che ancora si ritrovano appresso i suoi successori. Parimente da sua posta fece poi il cataletto, e dentrovi il corpo morto, con l' altre cose, che gli sono intorno tanto lodate, nella scuola di S. Caterina da Siena; ed ancorchè alcuni Sanesi troppo amatori della lor patria, attribuischino queste opere ad altri, facilmente si conosce, ch' elleno sono fattura di Timoteo, così per la grazia, e dolcezza del colorito, come per altre memorie lasciate da lui in quel nobilissimo studio d' eccellentissimi pittori. Ora benchè Timoteo stesse bene, ed onoratamente in Roma, non potendo come molti fanno, sopportare la lontananza della patria, essendovi anco chiamato ognora, e tiratovi dagli avvisi degli amici, e dai prieghi della madre vecchia se ne tornò a Urbino, con dispiacere di Raffaello, che molto, per le sue buone qualità, l' amava. Nè molto dopo, avendo Timoteo, a persuasione de' suoi, preso moglie in Urbino, ed innamoratosi della patria, nella quale si vedeva essere molto onorato, e che è più avendo cominciato ad avere figliuoli, fermò l' animo, ed il proposito di non volere più andare attorno, non ostante come si vede ancora per alcune lettere, ch' egli fosse da Raffaello richiamato a Roma. Ma non perciò restò di lavorare, e fare di molte opere in Urbino, e nelle Città all' intorno. In Forlì dipinse una cappella insieme con Girolamo Genga suo amico, e compatriotta; e dopo fece una tavola tutta di sua mano, che fu mandata a Città di Castello; ed un altra similmente ai Cagliesi. Lavorò anco in fresco a Castel Durante alcune cose, che sono veramente da esser lodate, siccome tutte l' altre opere di costui, le quali fanno fede, che fu leggiadro pittore nelle figure, ne' paesi, ed in tutte l' altre parti della pittura. In Urbino fece in Duomo la cappella di S. Martino, ad istanza del Vescovo Arrivabene Mantovano, in compagnia del detto Genga; ma la tavola

Pittura nell' oratorio de' Sanesi d' un cadavero nel cataletto lodatissima.

Torna ad Urbino.

Opera in diversi luoghi squisitamente.

vola dell' altare, ed il mezzo della cappella sono intieramente di mano di Timoteo. Dipinse ancora in detta Chiesa una Maddalena in piedi, e vestita con picciol manto, e coperta sotto di capelli insino a terra, i quali sono così belli, e veri, che pare che il vento gli muova, oltre la divinità del viso, che nell' atto mostra veramente l' amore, ch' ella portava al suo maestro. In S. Agata è un altra tavola di mano del medesimo con assai buone figure; ed in S. Bernardino fuori della Città fece quella tanto lodata opera, che è a mano diritta all' altare de' Bonaventuri, gentiluomini Urbinati, nella quale è con bellissima grazia, per l' Annunziata, figurata la Vergine in piedi con la faccia, e con le mani giunte, e gli occhi levati al cielo; e di sopra in aria in mezzo a un gran cerchio di splendore, è un fanciullino diritto, che tiene il piede sopra lo Spirito Santo in forma di colomba, e nella mano sinistra una palla figurata per l' Imperio del Mondo, e con l' altra elevata dà la benedizione; e dalla destra del fanciullo è un angelo, che mostra alla Madonna co 'l dito il detto fanciullo. A basso, cioè al pari della Madonna, sono dal lato destro il Batista, vestito d' una pelle di cammello squarciata a studio, per mostrare il nudo della figura; e dal sinistro un S. Sebastiano tutto nudo, legato con bella attitudine a un arbore, e fatto con tanta diligenza, che non potrebbe aver più rilievo, nè essere in tutte le parti più bello. Nella Corte degl' Illustrissimi d' Urbino sono di sua mano Apollo, e due Muse mezzo nude, in un studiolo secreto, belle a maraviglia.

Lavorò col Genga, e dipinse archi trionfali.

Lavorò per i medesimi molti quadri, e fece alcuni ornamenti di camere, che sono bellissimi. E dopo in compagnia del Genga dipinse alcune barde da cavalli, che furono mandate al Re di Francia, con figure di diversi animali sì belli, che pareva ai riguardanti, che avessero movimento, e vita. Fece ancora alcuni archi

tri-

trionfali ſimili agli antichi, quando andò a marito l' Illuſtriſſima Ducheſſa Leonora, moglie del Signor Duca Franceſco Maria, al quale piacquero infinitamente, ſiccome ancora a tutta la Corte, onde fu molti anni della famiglia di detto Signore con onorevole provviſione. Fu Timoteo gagliardo diſegnatore, ma molto più dolce, e vago coloritore, in tanto che non potrebbono eſſere le ſue opere più pulitamente, nè con più diligenza lavorate. Fu allegro uomo, e di natura gioconda, e feſtevole, deſtro nella perſona, e nei motti, e ragionamenti arguto, e facetiſſimo. Si dilettò ſonare d' ogni ſorta ſtrumento, ma particolarmente di lira, in ſu la quale cantava all' improviſo con grazia ſtraordinaria. Morì l' anno di noſtra ſalute 1524. e della ſua vita cinquantaquattreſimo, laſciando la patria ricca del ſuo nome, e delle ſue virtù, quanto dolente della ſua perdita. Laſciò in Urbino alcune opere imperfette, le quali eſſendo poi ſtate finite da altri, moſtrano col paragone, quanto foſſe il valore, e la virtù di Timoteo, di mano del quale ſono alcuni diſegni nel noſtro libro, i quali ho avuto dal molto virtuoſo, e gentile Meſſer Giovanni Maria ſuo figliuolo, molto belli, e certamente lodevoli, cioè uno ſchizzo del ritratto del Magnifico Giuliano de' Medici in penna; il quale fece Timoteo mentre ch' eſſo Giuliano ſi riparava nella Corte d' Urbino, in quella famoſiſſima accademia: ed un *Noli me tangere*, ed un S. Gio. Evangeliſta che dorme, mentre che Criſto ora nell' orto, tutti belliſſimi.

Provviſionato dal Duca d' Urbino.

Era di genio allegro, e faceto.

Opere imperfette infelicemente condotte da altri.

Gio. Maria ſuo figlio virtuoſo, e corteſe.

VITA.

VITA
D' ANDREA
DAL MONTE SANSOVINO (1)
SCULTORE ED ARCHITETTO.

ANcorchè Andrea di Domenico Contucci dal Monte Sansovino fosse nato di poverissimo padre, lavoratore di terra, e levato da guardare gli armenti, fu nondimeno di concetti tant' alti, d' ingegno sì raro, e d' animo sì pronto nelle opere, e ne i ragionamenti delle difficultà dell' architettura, e della prospettiva, che non fu nel suo tempo nè il migliore, nè il più sottile, e raro intelletto del suo, nè chi rendesse i maggiori dubbj più chiari, ed aperti di quello, che fece egli. Onde meritò essere tenuto ne suoi tempi da tutti gl' intendenti singolarissimo nelle dette professioni. Nacque Andrea secondo che si dice, l' anno 1460. e nella sua fanciullezza guardando gli armenti, siccome anco si dice di Giotto disegnava tutto giorno nel sabbione, e ritraeva di terra qualcuna delle bestie, che guardava. Onde avvenne, che passando un giorno, dove costui si stava guardando le sue bestiole, un cittadino Fiorentino, il quale dicono essere stato Simone Vespucci, Podestà allora del Monte, ch' egli vide questo putto starsi tutto intento a disegnare, o formare di terra; perchè chiamato a se, poichè ebbe veduta l' inclinazione del putto, ed inteso, di cui fosse figliuolo; lo chiese a Domenico Contucci, e da lui l' ottenne graziosamente, promet-

Pascendo gli armenti disegnava in terra.

Veduto dal Vespucci è condotto a Firenze.

(1) *Il Vasari usa dire Sansavino e talora, Sansovino, conformandosi in questa seconda denominazione col parlar del volgo Toscano.*

ANDREA CONTUCCI
SCULT. E ARCHIT.

Tom. III c. 282 N. 18.

mettendo di volerlo far' attendere agli ſtudj del diſegno, per vedere quanto poteſſe quella inclinazione naturale, ajutata dal continuo ſtudio. Tornato dunque Simone a Firenze, lo poſe all' arte con Antonio del Pallajuolo, appreſſo al quale imparò tanto Andrea, che in pochi anni divenne boniſſimo maeſtro. Ed in caſa del detto Simone al ponte vecchio, ſi vede ancora un cartone da lui lavorato in quel tempo, dove Criſto è battuto alla colonna, condotto con molta diligenza; ed oltre ciò due teſte di terra cotta mirabili ritratte da medaglie antiche, l' una è di Nerone, l' altra di Galba Imperatori, le quali teſte ſervivano per ornamento d' un cammino; ma il Galba è oggi in Arezzo nelle caſe (1) di Giorgio Vaſari. Fece dopo, ſtandoſi pure in Firenze, una tavola di terra cotta per la Chieſa di Sant' Agata del Monte Sanſovino con un S. Lorenzo, ed alcuni altri Santi, e piccole ſtoriette, beniſſimo lavorate. Ed indi a non molto ne fece un' altra ſimile, dentrovi l' Aſſunzione di noſtra Donna molto bella, Sant' Agata, S. Lucia e S. Romualdo; la qual tavola fu poi invetriata da quelli della Robbia. Seguitando poi l' arte della ſcultura, fece nella ſua giovanezza per Simone Pollajuolo, altrimenti il Cronaca, due capitelli di pilaſtri per la ſagreſtia di San Spirito, (2) che gli acquiſtarono grandiſſima fama, e furono cagione, che gli fu dato a fare il ricetto, che è fra la detta ſagreſtia, e la Chieſa; e perchè il luogo era ſtretto, biſognò, che Andrea andaſſe molto ghiribizzando. Vi fece dunque di macigno un componimento d' ordine Corinto, con dodici colonne tonde, cioè ſei da ogni banda; e ſopra le colonne poſto l' architrave, fregio, e cornice, fece una volta a botte, tutta della medeſima pietra, con uno ſpartimento pieno d' intagli, che fu coſa nuo-

Impara appreſſo il Pollajuolo.

Opere in quel ſuo principio.

Tavole di terra cotta per la ſua patria.

Comincia adoperare in capitelli, ed altre fatiche di grande ingegno.

Ricetto della ſagreſtia di S. Spirito.

[1] *Ora non v' è più nulla.*
[2] *Vedi qui addietro a cart. 250.*

va, varia, ricca, e molto lodata. Ben' è vero, che se il detto ſpartimento della volta foſſe ne' dritti delle colonne venuto a caſcare con le cornici, che vanno facendo diviſioni intorno ai quadri, e tondi, che ornano quello ſpartimento con più giuſta miſura, e proporzione, queſt' opera ſarebbe in tutte le parti perfettiſſima, e ſarebbe ſtato coſa agevole il ciò fare. Ma ſecondo che io già inteſi da certi vecchi amici d' Andrea, egli ſi difendeva con dire d' avere oſſervato nella volta il modo del partimento della Ritonda di Roma, dove le coſtole, che ſi partono dal tondo del mezzo di ſopra, cioè dove ha il lume quel tempio, fanno dall' una all' altra i quadri degli sfondati dei roſoni, che a poco a poco diminuiſcono; ed il medeſimo fa la coſtola, perchè non caſca in ſu la dirittura delle colonne. Aggiugneva Andrea, ſe chi fece quel tempio della Ritonda, che è il meglio inteſo, e miſurato che ſia, e fatto con più proporzione, (1) non tenne di ciò conto in una volta di maggior grandezza, e di tanta importanza, molto meno dovea tenerne egli in uno ſpartimento di sfondati minori. Nondimeno molti artefici, e particolarmente Michelagnolo Bonarroti, ſono ſtati d' opinione, che la Ritonda foſſe fatta da tre architetti, e che il primo la conduceſſe al fine della cornice, che è ſopra le colonne, l' altro dalla cornice in ſu, dove ſono quelle fineſtre d' opera più gentile; perchè in vero queſta ſeconda parte è di maniera varia, e diverſa dalla parte di ſotto, eſſendo ſtate ſeguitate le volte ſenza ubbidire ai diritti con lo ſpartimento: il terzo ſi crede, che faceſſe quel portico, che fu coſa rariſſima. Per le quali cagioni i maeſtri, che oggi fanno

Il Bonarroti pensò, che il Panteon foſſe opera di tre architetti.

Compartimenti del detto tempio.

[1] *Molto gli eccellenti architetti, cominciando dal Brunelleſco fin a' tempi de' noſtri Padri, hanno ſtudiato, e ſpeculato ſopra queſta mirabile fabbrica degli antichi, rimaſa intatta più di tutte l' altre, alla quale hanno portato riſpetto le nazioni anche più barbare, e l' hanno riguardata con venerazione, e con iſtupore ſenza toccarla.*

fanno quest' arte, non cascherebbono in così fatto errore, per iscusarsi poi, come faceva Andrea. Al quale essendo, dopo questa opera allogata la cappella del Sacramento nella medesima Chiesa dalla famiglia de' Corbinelli, egli la lavorò con molta diligenza, imitando ne' bassi rilievi Donato, e gli altri artefici eccellenti, e non perdonando a niuna fatica, per farsi onore, come veramente fece. In due nicchie, che mettono in mezzo un bellissimo tabernacolo, fece due Santi, poco maggiori d' un braccio l' uno, cioè San Giacomo, e San Matteo, lavorati con tanta vivacità, e bontà, che si conosce in loro tutto il buono, e niuno errore. Così fatti anco sono due angeli tutti tondi, che sono in quest' opera per finimento, con i più bei panni, essendo essi in atto di volare, che si possino vedere; ed in mezzo è un Cristo piccolino ignudo molto grazioso. Vi sono anco alcune storie di figure piccole nella predella, e sopra il tabernacolo, tanto ben fatte, che la punta d' un pennello a pena farebbe quello, che fece Andrea con lo scarpello. Ma chi vuol stupire della diligenza di quest' uomo singolare, guardi tutta l' opera di quella architettura, tanto bene condotta, e commessa, per cosa piccola, che pare tutta scarpellata in un sasso solo. E' molto lodata ancora una Pietà grande di marmo, che fece di mezzo rilievo nel dossale dell' altare, con la Madonna, e San Giovanni, che piangono. Nè si può immaginare il più bel getto di quello che sono le grate di bronzo, col finimento di marmo, che chiuggono quella cappella, e con alcuni cervi, impresa, ovvero arme de' Corbinelli, che fanno ornamento ai candellieri di bronzo. Insomma quest' opera fu fatta senza risparmio di fatica, e con tutti quelli avvertimenti, che migliori si possono immaginare. Per queste, e per l' altre opere d' Andrea, divulgatosi il nome suo, fu chiesto al Magnifico Lorenzo vecchio de' Medici, nel cui giardino

Cappella con statuette di Santi, ed angeli.

Ma sopra tutto mirabile è la sua architettura.

avea, come si è detto, atteso agli studj del disegno; dal Re di Portogallo, perchè mandatogli da Lorenzo, lavorò per quel Re molte opere di scultura, e d' architettura, e particolarmente un bellissimo palazzo, con quattro torri, ed altri molti edificj. Ed una parte del palazzo fu dipinta, secondo il disegno, e cartoni di mano d' Andrea, che disegnò benissimo, come si può vedere nel nostro libro in alcune carte di sua propria mano, finite con la punta d' un carbone, con alcun' altre carte d' architettura benissimo intesa. Fece anco un altare a quel Re, di legno intagliato, dentrovi alcuni profeti. E similmente di terra, per farle poi di marmo una battaglia bellissima, rappresentando le guerre, ch' ebbe quel Re con i Mori, che furono da lui vinti; della quale opera non si vide mai di mano d' Andrea la più fiera, nè la più terribile cosa, per le movenze, e varie attitudini de' cavalli, per la strage de' morti, e per la spedita furia de' soldati in menar le mani. Fecevi ancora una figura d' un S. Marco di marmo, che fu cosa rarissima. Attese anco Andrea, mentre stette con quel Re, ad alcune cose stravaganti, e difficili d' architettura, secondo l' uso di quel paese, per compiacere al Re, delle quali cose io vidi già un libro al Monte Sansovino, appresso gli eredi suoi, il quale dicono, che è oggi nelle mani di maestro Girolamo Lombardo, che fu suo discepolo, ed a cui rimase a finire come si dirà, alcune opere cominciate da Andrea; il quale essendo stato nove anni in Portogallo, increscendogli quella servitù, e desiderando di rivedere in Toscana i parenti, e gli amici, deliberò, avendo messo insieme buona somma di danari, con buona grazia del Re tornarsene a casa. E così avuta, ma con difficoltà licenza, se ne tornò a Fiorenza, lasciando chi là desse fine all' opere, che rimanevano imperfette. Arrivato in Fiorenza, cominciò nel 1500. un S. Giovanni di marmo che

Andò in Portogallo a servire quel Re.

Palazzo reale di quattro torri ed altri edifizj da lui ivi fatti.

Battaglia di terra cotta, ed altre statue.

Torna in Italia dopo nove anni.

che battezza Cristo, il quale aveva a essere messo sopra la porta del Tempio di S. Giovanni, che è verso la Misericordia; ma non lo finì, perchè fu quasi forzato andare a Genova, dove fece due figure di marmo, un Cristo, ed una nostra Donna, ovvero S. Giovanni, le quali sono veramente lodatissime. E quelle di Firenze così imperfette si rimasero, ed ancor oggi si ritrovano nell' Opera di S. Giovanni detto. (1) Fu poi condotto a Roma da Papa Giulio II. e fattogli allogazione di due sepolture di marmo, (2) poste in S. Maria del Popolo, cioè una per il Cardinale Ascanio Sforza, e l' altra per il Cardinale di Ricanati, strettissimo parente del Papa, le quali opere così perfettamente da Andrea furono finite, che più non si potrebbe desiderare; perchè così sono elleno di nettezza, di bellezza, e di grazia ben finite, e ben condotte, che in esse si scorge l' osservanza, e le misure dell' arte. Vi si vede anco una Temperanza, che ha in mano un orivolo da polvere, che è tenuta cosa divina; e nel vero non pare cosa moderna, ma antica, e perfettissima. Ed ancorchè altre ve ne siano simili a questa, ella nondimeno per l' attitudine, e grazia è molto migliore; senzachè non può esser più vago, e bello un velo, ch' ell' ha intorno, lavorato con tanta leggiadria, che il vederlo è un miracolo. Fece di marmo in S. Agostino di Roma, cioè in un pilastro a mezzo la Chiesa, una S. Anna, che tiene in collo una nostra Donna con Cristo, di grandezza poco meno, che il vivo; la qual' opera si può

Due sue statue in Genova.

Due famosi sepolcri in Roma nella Chiesa del Popolo.

Gruppo di S. Anna in Sant' Agostino di Roma.

(1) *Sono state dopo collocate non sopra quella porta, per la quale Andrea le avea fatte, ma sopra la porta principale, essendo state terminate da Vincenzio Danti Perugino.*

[2] *Sono nel coro de' frati, e perciò viste solo da chi ne ha notizia, e procura d' entrare in detto coro. Del resto sono più belle, e più stupende, specialmente quanto al lavoro, di quel che ne dica anche il Vasari; e metterebbe pena grande il copiare in cera le grottesche, che vi sono di marmo.*

Sotto di esse è intagliato: ***ANDREAS SANSOVINUS FACIEBAT.***

può fra le moderne tenere per ottima; perchè siccome si vede nella vecchia una viva allegrezza, e proprio naturale, e nella Madonna una bellezza divina, così la figura del fanciullo Cristo è tanto ben fatta, che niun' altra fu mai condotta simile a quella di perfezione, e di leggiadria. Onde meritò, che per tanti anni si frequentasse d' appiccarvi sonetti, ed altri varj, e dotti componimenti, che i frati di quel luogo ne hanno un libro pieno, (1) il quale ho veduto io con non piccola maraviglia. E di vero ebbe ragione il Mondo di così fare, perciocchè non si può tanto lodare quest' opera, che basti. Cresciuta perciò la fama d' Andrea,

Destinato da Leon X. al finimento della Casa di Loreto.

Leone X. risoluto di far fare a S. Maria di Loreto l' ornamento della camera di nostra Donna di marmi lavorati, secondo che da Bramante era stato cominciato, ordinò che Andrea seguitasse quell' opera insino alla fine.

Spartimento vaghissimo ben inteso nell' estrinseco della santa Casa.

L' ornamento di quella camera, che aveva cominciato Bramante, faceva in sulle cantonate quattro risalti doppj, i quali ornati da pilastri con base, e capitelli intagliati, posavano sopra un basamento ricco d' intagli, alto due braccia, e mezzo, sopra il qual basamento fra i due pilastri detti aveva fatto una nicchia grande per mettervi figure a sedere, e sopra ciascuna di quelle un' altra nicchia minore, che giugnendo al collarino de' capitelli di que' pilastri, faceva tanta fregiatura, quanto erano alti; e sopra questi veniva poi posato l' architrave, il fregio, e la cornice riccamente intagliata, e rigirando intorno intorno a tutte quattro le facciate, e risaltando sopra le quattro cantonate, fa una nel mezzo di ciascuna facciata maggiore (perchè è quella camera più lunga, che larga) due vani, ond' era il medesimo risalto nel mezzo, che in su cantoni, e la nicchia maggiore di sotto, e la minore di sopra, venivano a essere messe in mezzo da uno spazio di cinque

(1) *Sono stampati.*

que braccia da ciascun lato; nel quale spazio erano due porte, cioè una per lato, per le quali si aveva l' entrata alla detta cappella; e sopra le porte era un vano fra nicchia, e nicchia di braccia cinque per farvi storie di marmo. La facciata dinanzi era simile, ma senza nicchie nel mezzo, e l' altezza dell' imbasamento faceva col risalto un altare, il quale accompagnavano le cantonate de' pilastri, e le nicchie de' canti. Nella medesima facciata era nel mezzo una larghezza della medesima misura, che gli spazj delle bande per alcune storie della parte di sopra, e di sotto, in tanta altezza quant' era quella delle parti. Ma cominciando sopra l' altare, era una grata di bronzo, dirimpetto all' altare di dentro, per la quale si udiva la Messa, e vedeva il di dentro della camera, e il detto altare della Madonna. In tutto dunque erano gli spazj, e vani per le storie, sette, uno dinanzi sopra la grata, due per ciascun lato maggiore, e due di sopra, cioè dietro all' altare della Madonna, ed oltre ciò, otto nicchie grandi, ed otto piccole, con altri vani minori, per l' arme, ed imprese del Papa, e della Chiesa.

Andrea dunque avendo trovato la cosa in questo termine, scompartì con ricco, e bell' ordine ne i sottospazzi storie della vita della Madonna. In una delle due facciate da i lati cominciò per una parte la Natività della Madonna, e la condusse a mezzo, onde fu poi finita del tutto da Baccio Bandinelli: nell' altra parte cominciò lo sposalizio; ma essendo anco questa rimasa imperfetta, fu dopo la morte d' Andrea finita in quel modo, che si vede da Raffaello da monte Lupo. Nella facciata dinanzi ordinò in due piccoli quadri, che mettono in mezzo la grata di bronzo, che si facesse in uno la Visitazione, e nell' altro quando la Vergine, e Giuseppo vanno a farsi descrivere. E queste storie furono poi fatte da Francesco da Sangallo, allora giovane.

Ciò che rimase imperfetto finito dal Bandinelli, e monte Lupo.

Due storie secondo il disegno del Sansovino col Sangallo.

In

In quella parte poi, dov' è lo spazio maggiore, fece Andrea l' Angelo Gabbrielle, che annunzia la Vergine [il che fu in quella stessa camera, che questi marmi rinchiuggono] con tanta bella grazia, che non si può veder meglio, avendo fatto la Vergine intentissima a quel saluto, e l' Angelo ginocchioni, che non di marmo, ma pare veramente celeste, e che di bocca gli esca *Ave Maria*. Sono in compagnia di Gabbriello due altri angeli tutti tondi, e spiccati, uno de' quali cammina appresso di lui e l' altro pare, che voli. Due altri angeli stanno dopo un casamento, in modo traforati dallo scarpello, che pajono vivi in aria; e sopra una nuvola traforata, anzi quasi tutta spiccata dal marmo, sono molti putti, che sostengono un Dio Padre, che manda lo Spirito Santo per un raggio di marmo, che partendosi da lui tutto spiccato, pare naturalissimo; siccome è anco la colomba, che sopra esso rappresenta esso Spirito Santo. Nè si può dire, quanto sia bello, e lavorato con sottilissimo intaglio un vaso pieno di fiori, che in quest' opera fece la graziosa mano d' Andrea, il quale nelle piume degli angeli, nella capigliatura, nella grazia de' volti e de' panni, ed insomma in ogni altra cosa sparse tanto del buono, che non si può tanto lodare questa divina opera, che basti. E nel vero, quel Santissimo luogo, che fu propria casa e abitazione della Madre del figliuol di Dio, non poteva quanto al Mondo ricevere maggiore, nè più ricco, e bell' ornamento di quello, ch' egli ebbe dall' architettura di Bramante, e dalla scultura d' Andrea Sansovino, come che se tutto fosse delle più preziose gemme orientali, non sarebbe se non poco più che nulla a tanti meriti. Consumò Andrea tanto tempo in quest' opera che quasi non si crederebbe, onde non ebbe tempo a finire l' altre, che aveva cominciato, perchè oltre alle dette di sopra, cominciò in una facciata da uno de i lati la Natività di Gesù

Gesù Cristo, i pastori, e quattro angeli, che cantano; e questi tutti finì tanto bene, che pajono vivissimi. Ma la storia, che sopra questa cominciò de' Magi, fu poi finita da Girolamo Lombardo suo discepolo, e da altri. Nella testa di dietro ordinò, che si facessero due storie grandi, cioè una sopra l' altra; in una la morte di essa nostra Donna, e gli Apostoli, che la portono a seppellire: quattro angeli in aria, e molti Giudei, che cercano di rubar quel corpo Santissimo; e questa fu finita dopo la vita d' Andrea da Bologna scultore. Sotto questa poi ordinò, che si facesse la storia del miracolo di Loreto, e in che modo quella cappella, che fu la camera di nostra Donna, e dov' ella nacque, fu allevata, e salutata dall' angelo, e dov' ella nutrì il figliuolo insino a dodici anni, e dimorò poi sempre dopo la morte di lui, fosse finalmente dagli angeli portata prima in Ischiavonia, dopo nel territorio di Ricanati in una selva e per ultimo dov' ella è oggi tenuta con tanta venerazione, e con solenne frequenza di tutti i popoli cristiani continuamente visitata. Questa storia, dico secondo che da Andrea era stato ordinato, fu in quella facciata fatta di marmo dal Tribolo scultore Fiorentino, come al suo luogo si dirà. Abbozzò similmente Andrea i profeti delle nicchie, ma non avendo intieramente finitone se non uno, gli altri sono poi stati finiti dal detto Girolamo Lombardo, e da altri scultori, come si vedrà nelle vite, che seguono. Ma quanto in questa parte appartiene ad Andrea, questi suoi lavori sono i più belli, e meglio condotti di scultura, che mai fossero stati fatti insino a quel tempo. Il palazzo similmente della canonica di quella Chiesa fu similmente seguitato da Andrea, secondo che Bramante, di commessione di Papa Leone, aveva ordinato. Ma essendo anco rimaso dopo Andrea imperfetto, fu seguitata la fabbrica sotto Clemente VII. da Antonio da S. Gallo, e poi

Consumò gran tempo in tal opera, e ciò che lasciò imperfetto, fu finito da altri.

Palazzo della Canonica disegno di Bramante seguitato dal Sansovino, dal S. Gallo, e Boccalino.

e poi da Giovanni Boccalino architetto, sotto il Reverendissimo Cardinale di Carpi, insino all' anno 1563. Mentre, che Andrea lavorò alla detta cappella della Vergine, si fece la fortificazione di Loreto, ed altre cose, che molto furono lodate dall' invittissimo Sig. Giovanni de' Medici, col quale ebbe Andrea stretta dimestichezza, essendo stato da lui conosciuto primieramente in Roma. Avendo Andrea di vacanza quattro mesi dell' anno per suo riposo, mentre lavorò a Loreto, consumava il detto tempo al Monte sua patria in agricoltura, godendosi in tanto un tranquillissimo riposo con i parenti, e con gli amici. Standosi dunque la state al Monte, vi fabbricò per se una comoda casa, e comperò molti beni: ed ai frati di Sant' Agostino di quel luogo fece fare un chiostro, che per piccolo, che sia, è molto bene inteso, sebbene non è quadro, per averlo voluto que' Padri fabbricare in su le mura vecchie. Nondimeno Andrea lo ridusse nel mezzo, quadro, ingrossando i pilastri ne' cantoni, per farlo tornare, essendo sproporzionato, a buona e giusta misura. Disegnò anco a una Compagnia, che è in detto chiostro, intitolata sant' Antonio, una bellissima porta di componimento Dorico: e similmente il tramezzo, ed il pergamo della Chiesa di esso sant' Agostino. Fece anco fare nello scendere, per andare alla fonte, fuori d' una porta, verso la pieve vecchia, a mezza costa, una cappelletta per i frati, ancorchè non ne avessero voglia. In Arezzo fece il disegno della casa di Messer Pietro astrologo peritissimo; e di terra una figura grande per Montepulciano, cioè un Re Porsena, ch' era cosa singolare; ma non l' ho mai rivista dalla prima volta in poi, onde dubito non sia male capitata. E ad un prete Tedesco, amico suo, fece un San Rocco di terracotta, grande quanto il naturale, e molto bello; il qual prete lo fece porre nella Chiesa di Battifolle contado

Fortificazione di Loreto fatta dal Sansovino.

Altre sue opere.

tado d' Arezzo; e questa fu l' ultima scultura, che facesse. Diede anco il disegno delle scale della salita al Vescovado d' Arezzo. (1) E per la Madonna delle Lagrime della medesima Città fece il disegno d' un ornamento, che si aveva a fare di marmo bellissimo, con quattro figure di braccia quattro l' una; ma non andò quest' opera innanzi per la morte d' esso Andrea; il quale pervenuto all' età di 68. anni, come quelli, che mai non stava ozioso, mettendosi in villa a tramutare certi pali da luogo a luogo, prese una calda, ed in pochi giorni, aggravato da continua febbre, si morì l' anno 1529. Dolse la morte d' Andrea, per l' onore alla patria, e per l' amore, ed utile a tre suoi figliuoli maschi, ed alle femmine parimente. E non è molto tempo, che Muzio Cammillo, uno de' tre predetti figliuoli, il quale negli studj delle buone lettere riusciva ingegno bellissimo, gli andò dietro con molto danno della sua casa, e dispiacere degli amici. Fu Andrea oltre alla professione dell' arte, persona in vero assai segnalata, perciocchè fu nei discorsi prudente, e d' ogni cosa ragionava benissimo. Fu provido e costumato in ogni sua azione, amicissimo degli uomini dotti, e filosofo naturalissimo. Attese assai alle cose di cosmografia, e lasciò ai suoi alcuni disegni, e scritti di lontananze, e di misure. Fu di statura alquanto piccolo, ma benissimo formato, e complessionato. I capelli suoi erano distesi, e molli, gli occhj bianchi, il naso aquilino, la carne bianca, e rubiconda, ma ebbe

Morì nella Patria.

Costumi lodati d' Andrea.

(1) *Avendo il Vasari in questa sua opera descritti molti ornamenti fatti nella Cattedrale d' Arezzo, mi sia lecito l' aggiugnerne qui alcuni altri. Nel 1500. fu commesso dagli Operai a Maestro Noferi da Firenze il compire le volte della navata di mezzo, come erano le altre volte di detta navata, che furono poi in tutto terminate da Salvi Castellucci pittore Aretino, e scolare di Pietro da Cortona. Nel 1594. sopra queste scalette fatte dal Contucci fu collocata la statua di marmo di Ferdinando 1. Gran Duca di Toscana scolpita da Giovanni Bologna.*

Suoi allievi di gran valore.

la lingua alquanto impedita. Furono suoi discepoli Girolamo Lombardo, detto Simone Cioli Fiorentino, Domenico dal Monte Sansovino, che morì poco dopo lui, Lionardo del Tasso Fiorentino, che fece in S. Ambrogio di Firenze sopra la sua sepoltura un S. Bastiano di legno, e la tavola di marmo delle monache di S. Chiara. Fu similmente suo discepolo Jacopo Sansovino Fiorentino, così nominato dal suo maestro, del quale si ragionerà a suo luogo distesamente. Sono dunque l' architettura, e la scultura molto obbligate ad Andrea, per aver' egli nell' una aggiunto molti termini di misure, ed ordini di tirar pesi, ed un modo di diligenza che non si era per innanzi usato; e nell' altra avendo condotto a perfezione il marmo con giudizio, diligenza, e pratica maravigliosa.

VITA

NOTA. *In questa vita, e in quella d' Andrea da Fiesole fa il Vasari menzione del Tribolo, senza dire niente chi egli fosse, ma accenna un suo bassorilievo fatto nella Santa Casa di* Loreto, *promettendo di parlarne al suo luogo. Ciò sarà nella vita di detto Tribolo. Nomina anche Girolamo Lombardo, ma di questo artefice quì, e altrove ci dice molto poco, e nell' Abecedario pittorico vien nominato, e quasi niente più, e chiamato Girolamo Ferrarese. Di esso scrive la vita, e dà molte notizie il Baldinucci Dec.* 4. *del sec.* 4. *a c.* 291. *dicendo, che lavorò molto in Loreto tanto in marmo, quanto in bronzo, nel che era eccellente, e numera distesamente le sue opere. Dice ancora, che si accasò in Recanati, e che ebbe quattro figliuoli, ch' attesero alla scultura, e al gettare di bronzo, come il padre. Ebbe eziandio un fratello frate chiamato fra Aurelio, che l' ajutò a gettare un ciborio, che era destinato da Paolo III. per la cappella Paolina*

del

del palazzo Vaticano. Ma vi è chi dice, che lo facesse per Pio IV. il quale lo mandasse al Duomo di Milano. Suo discepolo fu Antonio Calcagni, come dice il Baldinucci. nella vita del Calcagni, ma perchè nell' Indice di questo Autore i numeri di rado confrontano con le carte, non s' indica il luogo di questa vita. Nomina anche Gio. Boccalino, ma nel detto Abecedario, nè altrove mi sovviene d' averne trovato notizia. Lo stesso dico di Simon Cioli. Bensì nell' Abecedario è riportato Domenico dal Monte Sansovino e Lionardo del Tasso, ma vi si copia solamente il Vasari senza aggiugnervi altro.

VITA
DI BENEDETTO
DA ROVEZZANO (1)
SCULTORE.

GRan dispiacere mi penso io, che sia quello di coloro, che avendo fatto alcuna cosa ingegnosa, quando sperano goderla nella vecchiezza, e vedere le prove, e le bellezze degl' ingegni altrui in opere somiglianti alle loro, e potere conoscere, quanto di perfezione abbia quella parte, ch' essi hanno esercitato, si trovano dalla fortuna contraria, o dal tempo, o cattiva complessione, o altra causa privi del lume degli occhi; onde non possono, come prima facevano, conoscere nè il difetto, nè la perfezione di coloro, che sentono esser vivi, ed esercitarsi nel loro mestiero. E molto più credo gli attristi il sentire le lodi de' nuovi, non per invidia, ma per non potere essi ancora esser giudici, se quella fama viene a ragione, o no; la qual cosa avvenne a Benedetto da Rovezzano scultore Fiorentino, del quale al presente scriviamo la vita, acciocchè sappia il Mondo, quanto egli fosse valente, e pratico scultore, e con quanta diligenza campasse (2) il mar-

Infelicità di Benedetto, che divien cieco.

[1] *Rovezzano Borgo vicino a Firenze due miglia in circa dalla parte di Tramontana.*

[2] Campasse. *credo che voglia dire fare il campo, cioè il fondo, sul quale si distribuiscono le figure, e dal quale si fanno risaltare. Nel Vocabolario dell' arte del disegno del Baldinucci opera lodevolissima, ma che avrebbe gran bisogno di pulitura, e d' accrescimento, si trova Campire per colorire i campi delle pitture. L' eccellenza poi nel fare i campi di bassorilievo di marmo, e di bronzo, consiste nell' unire*

BENEDETTO DA ROVEZZANO
SCULTORE.

Tom. III c. 294

N 19

il marmo ſpiccato, facendo coſe maraviglioſe. Fra le prime, di molte opere che coſtui lavorò in Firenze, ſi può annoverare un cammino di macigno, ch' è in caſa di Pier Franceſco Borgherini, (1) dove ſono di ſua mano intagliati capitelli, fregi, ed altri molti ornamenti ſtraforati con diligenza. Parimente in caſa di Meſſer Bindo Altoviti, è di mano del medeſimo un cammino, ed un acquajo di macigno, con alcun'altre coſe molto ſottilmente lavorate; ma quanto appartiene all' architettura, col diſegno di Jacopo Sanſovino allora giovane. L' anno poi 1512. eſſendo fatta allogazione a Benedetto d' una ſepoltura di marmo con ricco ornamento nella cappella maggiore del Carmine di Firenze, per Piero Soderini, (2) ſtato Gonfaloniere in Fiorenza fu quella opera con incredibile diligenza da lui lavorata; perchè, oltre ai fogliami, ed intagli di morte, e figure, vi fece di baſſo rilievo un padiglione a uſo di panno nero, di paragone, con tanta grazia, e con tanto bel pulimento, e luſtro, che quella pietra pare più toſto un belliſſimo raſo nero, che pietra di paragone. E per dirlo brevemente, tutto quello, che è di mano di Benedetto in tutta queſt' opera, non ſi può tanto lodare, che non ſia poco. E perchè atteſe anco all' architettura, ſi raſſettò col diſegno di Benedetto a S. Apoſtolo di Firenze la caſa di Meſſer Oddo Altoviti patrone, e priore di quella Chieſa; e Benedetto vi fece

Opere ſue in Firenze ſquiſite per intagli, ſtraſori, fiorami ec.

Sepolcro di Pietro Soderini fatto da lui con ogni compitezza.

re i contorni delle figure col campo, ſicchè i detti cartoni vengono quaſi inſenſibilmente e dolcemente a perderſi, e come ſarebbe a dire a ſfumare nel campo, laſciando tra il contorno, e il campo quaſi un canaletto. Ovvero ſtaccare dal campo i contorni delle figure, in guiſa che paja, che vi giri intorno. Ma ſe ſi vuol ſeguire il Baldinucci, biſognerebbe dire Campiſſe, *e non* Campaſſe, *e ſtarebbe meglio, perchè* Campaſſe *fa equivoco con* viveſſe.

(1) *In Borgo Sant' Apoſtolo è poſta queſta caſa, dove è il qui nominato cammino.*

[2] *Gonfaloniere a vita, di cui ſi ha la vita ſtampata magnificamente in Roma l' anno 1730. in f.*

fece di marmo la porta principale, e sopra la porta della casa l' arme degli Altoviti di pietra di macigno, ed in essa il lupo scorticato, secco, e tanto spiccato attorno, che par quasi disgiunto dal corpo dell' arme, con alcuni svolazzi trasforati, e così sottili, che non di pietra pajono, ma di sottilissima carta. Nella medesima Chiesa fece Benedetto sopra le due cappelle di Messer Bindo Altoviti, dove Giorgio Vasari Aretino dipinse a olio la tavola della Concezione, la sepoltura di marmo del detto Messer Oddo, con un ornamento intorno, pieno di lodatissimi fogliami, e la cassa parimente bellissima. Lavorò ancora Benedetto a concorrenza di Jacopo Sansovino, e di Baccio Bandinelli, come si è detto, uno degli Apostoli di quattro braccia, e mezzo, per S. Maria del Fiore, cioè un S. Giovanni Evangelista, che è figura assai ragionevole, e lavorata con buon disegno, e pratica, la qual figura è nell' Opera (1) in compagnia dell' altre. L' anno poi 1515. volendo i capi e maggiori dell' ordine di Vallombrosa traslatar il corpo di S. Giovanni Gualberto dalla Badia di Passignano nella Chiesa di S. Trinita di Fiorenza, Badia del medesimo Ordine; fecero fare a Benedetto il disegno, e metter mano a una cappella, e sepoltura insieme, con grandissimo numero di figure tonde, e grandi, quanto al vivo, che accomodatamente venivano nel partimento di quell' opera in alcune nicchie, tramezzate di pilastri pieni di fregiature, e di grottesche intagliate sottilmente. E sotto a tutta quest' opera aveva ad essere un basamento alto un braccio, e mezzo, dove andavano storie della vita di detto s. Gio. Gualberto, ed altri infiniti ornamenti avevano a essere intorno alla cassa, e per finimento dell' opera. In questa sepoltura

Fece a concorrenza una statua in s. Maria del Fiore.

Sontuosa cappella e sepolcro di s. Giovanni Gualberto in marmo.

(1) *La statua di San Giovanni adesso è in chiesa collocata nel suo posto.*

tura dunque lavorò Benedetto, ajutato da molti intagliatori, dieci anni continui, con grandissima spesa di quella Congregazione, e condusse a fine quel lavoro nelle case del Guarlondo, luogo vicino a San Salvi, fuor della porta alla Croce, ove abitava quasi di continuo il Generale di quell' Ordine, che faceva far l' opera. Benedetto dunque condusse di maniera questa cappella, e sepoltura, che fece stupire Fiorenza. Ma come volle la sorte (essendo anco i marmi, e l' opere egregie degli uomini eccellenti sottoposte alla fortuna) essendosi fra que' Monaci, dopo molte discordie, mutato governo, si rimase nel medesimo luogo quell' opera imperfetta insino al 1530. Nel qual tempo essendo la guerra intorno a Fiorenza, furono da' soldati guaste tante fatiche, e quelle teste lavorate con tanta diligenza, spiccate empiamente da quelle figurine: ed in modo rovinato, e spezzato ogni cosa, che quei Monaci hanno poi venduto il rimanente per piccolissimo prezzo. E chi ne vuole vedere una parte, vada nell' Opera di S. Maria del Fiore, (1) dove ne sono alcuni pezzi stati comperi per marmi rotti, non sono molti anni, dai ministri di quel luogo. E nel vero siccome si conduce ogni cosa a buon fine in que' Monasterj, e luoghi dov' è la concordia, e la pace; così per lo contrario dove non è se non ambizione, e discordia, niuna cosa si conduce mai a perfezione, nè a lodato fine, perchè quanto acconcia un buono, e savio in cento anni, tanto rovina un ignorante villano, e pazzo in un giorno. E pare, che la sorte voglia, che bene spesso coloro, che manco sanno, e di niuna cosa virtuosa si dilettano, siano sempre quelli, che comandino, e governino, anzi rovinano ogni cosa, siccome anco disse de' Principi secolari non meno dottamente,

Si procrastinò il compimento. Onde per la guerra di Firenze da soldati furono quelle figure guaste.

(1) *Vedi il P. Rica tom. 6. a c. 77. 78. e il Migliore a cart. 61.*

che con verità l'Ariosto nel principio del 17. canto. (1) Ma tornando a Benedetto, fu peccato grandissimo, che tante sue fatiche, e spese di quella religione siano così sgraziatamente capitate male. Fu ordine, ed architettura del medesimo la porta, e vestibulo della badia di Fiorenza: e parimente alcune cappelle, ed in fra l'altre quella di San Stefano, fatta dalla famiglia de' Pandolfini. Fu ultimamente Benedetto condotto in Inghilterra a' servigj del Re, al quale fece molti lavori di marmo, e di bronzo, e particolarmente la sua sepoltura; delle quali opere, per la liberalità di quel Re, cavò da poter vivere il rimanente della vita acconciamente, perchè tornato a Fiorenza, dopo aver finito alcune piccole cose, le vertigini, che insino in Inghilterra gli avevano cominciato a dar noja agli occhi, ed altri impedimenti causati, come si disse, dallo star troppo intorno al fuoco a fondere i metalli, o pure da altre cagioni, gli levarono in poco tempo del tutto il lume degli occhi, onde restò di lavorare intorno all' anno 1550. e di vivere pochi anni dopo. Portò Benedetto con buona, e cristiana pacienza quella cecità negli ultimi anni della sua vita, ringraziando Dio, che prima gli aveva provveduto, mediante le sue fatiche, da poter vivere onestamente. Fu Benedetto cortese, e galantuomo, e si dilettò sempre di praticare con uomini virtuosi. Il suo ritratto si è cavato da uno, che fu fatto, quando egli era giovane, da Agnolo di Donino,

Vestibolo di badia.

Condotto dal Re d' Inghilterra.

Tornato a Firenze, dove gli mancò la vista.

Suo ritratto.

[1] *I versi dell' Ariosto sono i seguenti:*
Il giusto Dio quando i peccati nostri
Han di remission passato il segno,
Acciò che la giustizia sua dimostri
Eguale alla pietà, spesso da regno
A tiranni atrocissimi, ed a mostri,
E dà lor forza, e di mal far ingegno.
Per questo Mario, e Silla pose al Mondo,
E duo Neroni, e Caio furibondo,

no, (1) il quale proprio è in ſul noſtro libro de' diſegni, dove ſono anco alcune carte di mano di Benedetto molto ben diſegnate; il quale per queſte opere merita d' eſſere fra queſti eccellenti artefici annoverato.

[1] *Agnolo di Donnino, che così andava ſcritto, e così lo chiama il Vaſari nel tom. II. a c. 380. Fu amiciſſimo di Coſimo Roſſelli. Nella Vita di Michelagnolo, ſtampa de' Giunti, era detto Agnolo di Domenico.*

VITA
DI BACCIO
DA MONTELUPO (1)
SCULTORE
E DI RAFFAELLO
SUO FIGLIUOLO.

QUanto manco pensano i popoli, che gli straccurati delle stesse arti, che voglion fare, possino quelle giammai condurre ad alcuna perfezione; tanto più contra il giudizio di molti imparò Baccio da Montelupo l' arte della scultura. E questo gli avvenne, perchè nella sua giovanezza svjato da piaceri, quasi mai non istudiava, e ancorachè da molti fosse sgridato, e sollecitato, nulla, o poco stimava l' arte. Ma venuti gli anni della discrezione, i quali arrecano il senno seco, gli fecero subitamente conoscere, quanto egli era lontano dalla buona via; per il che vergognatosi degli altri, che in tal' arte gli passavano innanzi, con bonissimo animo si propose seguitare, ed osservare con ogni studio quello, che con la infingardaggine fino allora aveva fuggito. Questo pensiero fu cagione, ch' egli fece nella scultura que' frutti, che la credenza di molti da lui più non aspettava. Datosi dunque all' arte con tutte le forze, ed esercitandosi molto in quella, divenne eccellente, e raro. E ne mostrò saggio in un opera di pietra

Baccio spese alcuni anni oziosamente, ma tornato in se, attese all' arte.

(1) *Montelupo è un Castello sotto Firenze circa a dodici miglia sul Fiume d' Arno.*

BACCIO DA MONTE LUPO
SCULTORE.

Tom. III c. 300. N 20.

pietra forte, lavorata di scarpello in Fiorenza sul canto-
ne del giardino, appiccato col palazzo de' Pucci; (1)
che fu l' arme di Papa Leone X. dove sono due fanciul-
li, che la reggono con bella maniera, e pratica con-
dotti. Fece un Ercole per Pier Francesco de' Medici,
e fugli allogato dall' arte di porta S. Maria una statua
di S. Giovanni Evangelista per farla di bronzo; la qua-
le prima che avesse, ebbe assai contrarj, perchè molti
maestri fecero modelli a concorrenza; la quale figura
fu posta poi sul canto di S. Michele in Orto, dirimpet-
to all' ufizio. Fu quest' opera finita da lui con somma
diligenza. Dicesi, che quando egli ebbe fatto la figura
di terra, chi vide l' ordine delle armadure, e le forme
fattele addosso, l' ebbe per cosa bellissima, consideran-
do il bello ingegno di Baccio in tal cosa. E quelli che
con tanta facilità la videro gettare, diedero a Baccio il
titolo d' avere con grandissima maestria saldissimamente
fatto un bel getto. Le quali fatiche durate in quel me-
stiero, nome di buono anzi d' ottimo maestro gli diede-
ro; e oggi più che mai da tutti gli artefici è tenuta
bellissima questa figura. Mettendosi anco a lavorare di
legno, intagliò Crocifissi grandi quanto il vivo, onde
infinito numero per Italia nè fece, (2) e fra gli altri
uno a' frati di S. Marco in Fiorenza, sopra la porta
del coro. (3) Questi tutti sono ripieni di bonissima gra-
zia, ma pure ve nè sono alcuni molto più perfetti de-
gli altri, come quello delle Murate di Fiorenza, ed
uno che ne è in S. Pietro maggiore, non manco lodato
di quello. Ed a' monaci di S. Fiora, e Lucilla nè fece
un simile, che lo locarono sopra l' altar maggiore nella
loro Badia in Arezzo, che è tenuto molto più bello
degli

Sua statua di S. Giovanni.

Intagliò in legno Crocifissi, che tutti spirano divozione.

[1] *Quest' arme è guasta dall' acque, e dal gelo, e dal sole.*
[2] *Tralascia il Vasari di far menzione del Crocifisso di legno, che è nelle Monache delle Murate, che il P. Richa tom. 3. pag. 99. attribuisce al nostro* Baccio.
(3) *Ora questo Crocifisso è in Convento.*

Arco trionfale condotto dal Montelupo.

degli altri. Nella venuta di Papa Leone X. in Fiorenza, fece Baccio fra il palagio del Podestà, e Badia, un arco trionfale bellissimo di legname, e di terra, e molte cose piccole, che si sono smarrite, e sono per le case de' cittadini. Ma venutogli a noja lo stare a Fiorenza, se n' andò a Lucca, dove lavorò alcune opere di scultura, ma molte più d' architettura, in servigio di quella Città, e particolarmente il bello, e ben composto Tempio di S. Paulino, Avvocato de' Lucchesi con buona, e dotta intelligenza di dentro, e di fuori, e con molti ornamenti. Dimorando dunque insino all' 88. anno della sua età, vi finì il corso della vita; ed in S. Paulino predetto ebbe onorata sepoltura da coloro, ch' egli aveva in vita onorato.

Operò in Lucca in scultura, ed architettura, e vi morì.

Agostino Milanese scultore.

Fu coetaneo di costui Agostino Milanese (1) scultore, ed intagliatore molto stimato, il quale in S. Maria di Milano cominciò la sepoltura di Monsig. di Fois oggi rimasa imperfetta, nella quale si veggiono ancora molte figure grandi, e finite, ed alcune mezze fatte, ed abbozzate, con assai storie di mezzo rilievo in pezzi, e non murate, e con moltissimi fogliami e trofei. Fece anco un' altra sepoltura, che è finita, e murata in S. Francesco, fatta a' Biraghi, con sei figure ed il basamento storiato, con altri bellissimi ornamenti che fanno fede della pratica, e maestria di quel valoroso artefice.

Lasciò Baccio alla morte sua, fra gli altri figliuoli, Raffaello, che attese alla scultura, e non pure pa-

ra-

[1] *Questo Agostino è chiamato* Agostin Busti detto Agosto Bambaia. *Fece nel 2. chiostro di S. Francesco di Milano questo sontuoso sepolcro per la famiglia Biraga, e nelle monache di S. Marta quello del Sig. De Fois con 12. storie di bassorilievo, che si troverà descritto dal Vasari dopo la Vita di Girolamo da Carpi nel tomo 3. di che si vegga il Torre nel libro intolato* Ritratto di Milano, *e il Lomazzo, citato dal P. Orlandi, ma senza dir dove; e nè io pur lo so dire, per la parsimonia, che ha usata il Lomazzo medesimo ne' suoi Indici lasciando di porvi i numeri.*

ragonò suo padre, ma lo passò di gran lunga. Questo Raffaello cominciando nella sua giovanezza a lavorare di terra, di cera, e di bronzo, s' acquistò nome d' eccellente scultore, e perciò essendo condotto da Antonio da S. Gallo a Loreto, insieme con molti altri, per dar fine all' ornamento di quella camera, secondo l' ordine lasciato da Andrea Sansovino, finì del tutto Raffaello lo sposalizio di nostra Donna, stato cominciato dal detto Sansovino, conducendo molte cose a perfezione con bella maniera, parte sopra le bozze d' Andrea, parte di sua fantasia; onde fu meritamente stimato de' migliori artefici, che vi lavorassino al tempo suo. Finita quell' opera Michelagnolo mise mano, per ordine di papa Clemente VII. a dar fine, secondo l' ordine cominciato alla sagrestia nuova, ed alla libreria di S. Lorenzo di Firenze; onde Michelagnolo, conosciuta la virtù di Raffaello, si servì di lui in quell' opera; e fra l' altre cose gli fece fare secondo il modello, che n' aveva egli fatto, il San Damiano di marmo, che è oggi in detta sagrestia, statua bellissima, e sommamente lodata da ognuno. Dopo la morte di Clemente, trattenendosi Raffaello appresso al Duca Alessandro de' Medici, che allora faceva edificare la fortezza del prato, gli fece di pietra bigia in una punta del baluardo principale di detta fortezza, cioè dalla parte di fuori, l' arme di Carlo V. Imperatore, tenuta da due Vittorie ignude, e grandi, quanto il vivo, che furono, e sono molto lodate; e nella punta d' un altro, cioè verso la Città dalla parte di mezzo giorno, fece l' arme del detto Duca Alessandro, della medesima pietra, con due figure. (1) E non molto dopo lavorò un Crocifisso grande di legno per le monache di santa Apollonia. E per Alessandro Antinori, allora nobilissimo, e ricchissimo mercante Fiorentino, fece nelle nozze d' una sua

Raffaello figlio di Baccio superò nell' arte suo padre.

Operò nella S. Casa di Loreto.

S. Damiano di marmo in sagrestia di s. Lorenzo.

Altre opere di Raffaello lodatissime.

(1) *Vedi il tom. 3. delle lettere pittoriche pag. 227.*

ſua figliuola un apparato ricchiſſimo con ſtatue, ſtorie, e molt' altri ornamenti belliſſimi. Andato poi a Roma dal Bonarroto, gli furono fatte fare due figure di marmo, grandi braccia cinque, per la ſepoltura di Giulio II. a S. Pietro in Vincola, murata, e finita allora da Michelagnolo. Ma ammalandoſi Raffaello mentre faceva queſt' opera, non potè mettervi quello ſtudio, e diligenza, ch' era ſolito; onde ne perdè di grado, e ſodisfece poco a Michelagnolo. Nella venuta di Carlo V. Imperatore a Roma, facendo fare Papa Paolo III. un apparato degno di quell' invittiſſimo Principe, fece Raffaello in ſul ponte Sant' Agnolo, di terra, e ſtucchi quattordici ſtatue tanto belle, ch' elle furono giudicate le migliori, che fuſſero ſtate fatte in quell' apparato; e che più, le fece con tanta preſtezza, che fu a tempo a venir a Firenze, dove ſi aſpettava ſimilmente l' Imperatore, a fare nello ſpazio di cinque giorni, e non più, in ſu la coſcia del ponte a Santa Trinita, due fiumi di terra di nove braccia l' uno, cioè il Reno per la Germania, e il Danubio per l' Ungheria. Dopo eſſendo condotto a Orvieto, fece di marmo in una cappella, dove aveva prima fatto il Moſca ſcultore eccellente molti ornamenti belliſſimi di mezzo rilievo, la ſtoria de' Magi, che riuſcì opera molto bella per la varietà di molte figure, ch' egli vi fece con aſſai buona maniera. Tornato poi a Roma da Tiberio Criſpo, caſtellano allora di caſtel Sant' Agnolo, fu fatto architetto di quella gran mole; ond' egli vi acconciò, e ornò molte ſtanze con intagli di molte pietre, e miſchi di diverſe ſorti ne' cammini, fineſtre e porte. Fecegli oltre ciò, una ſtatua di marmo alta cinque braccia, cioè l' Angelo di Caſtello, (1) che è in cima del torrion qua-

Opera in Roma in Firenze, ed in Orvieto.

Abellì Caſtel s. Angelo, e vi fece una ſtatua.

[1] *Eſſendo malconcia dal tempo, e da' fulmini la ſtatua dell' angelo fatto da Raffaello, è ſtata rifatta di bronzo pochi anni ſono dal Giordani gettatore in bronzo molto pratico.*

quadro di mezzo, dove stà lo stendardo, a similitudine di quello, che apparve a S. Gregorio, quando avendo pregato per il popolo oppresso da crudelissima pestilenza, lo vide rimettere la spada nella guaina. Appresso essendo il detto Crispo fatto Cardinale, mandò più volte Raffaello a Bolsena dove fabbricava un palazzo. Nè passò molto, che il Reverendissimo Cardinale Salviati, e Messer Baldassare Turini da Pescia diedero a fare a Raffaello, già toltosi da quella servitù del Castello, e del Cardinale Crispo, la statua di Papa Leone, che è oggi sopra la sua sepoltura nella Minerva di Roma. E quella finita, fece Raffaello al detto Messer Baldassarre, per la Chiesa di Pescia, dove aveva murato una cappella di marmo, una sepoltura. Ed alla consolazione di Roma fece tre figure di marmo di mezzo rilievo in una cappella. Ma datosi poi a una certa vita più da filosofo, che da scultore, si ridusse, amando di vivere quietamente, a Orvieto, dove presa la cura della fabbrica di S. Maria vi fece molti acconcimi, trattenendovisi molti anni, ed invecchiando innanzi tempo. Credo, che se Raffaello avesse preso a fare opere grandi, come arebbe potuto, arebbe fatto molte più cose, e migliori che non fece nell' arte. Ma l' essere egli troppo buono, e rispettoso, fuggendo le noje, e contentandosi di quel tanto, che gli aveva la sorte provveduto, lasciò molte occasioni di fare opere segnalate. Disegnò Raffaello molto praticamente, ed intese molto meglio le cose dell' arte, che non aveva fatto Baccio suo Padre. E di mano così dell' uno, come dell' altro sono alcuni disegni nel nostro libro, ma molto migliori sono, e più graziosi e fatti con migliore arte quelli di Raffaello; il quale negli ornamenti di architettura seguitò assai la maniera di Michelagnolo, come ne fanno fede i cammini, le porte, e le finestre, che egli fece in detto castello sant' Agnolo, ed alcune cappel-

Visse più da filosofo, che da scultore.

Eccellenza suo disegnare

Imitatore Michelagnolo

le fatte di suo ordine a Orvieto di bella, e rara maniera. Ma tornando a Baccio, dolse assai la sua morte a i Lucchesi, avendolo essi conosciuto giusto, e buon uomo, e verso ognuno cortese, e amorevole molto. Furono l' opere di Baccio circa gli anni del Signore 1533. Fu suo grandissimo amico, e da lui imparò molte cose, Zaccaria da Volterra, (1) che in Bologna ha molte cose lavorato di terra cotta, delle quali alcune ne sono nella Chiesa di San Giuseppo.

Zaccaria da Volterra amico di Baccio operò in Bologna.

VITA

[1] *Parla di questo Zaccaria il Vasari anche nella vita di Alfonso Ferrarese più a basso. Nell' Abecedario pittorico ristampato da Pietro Guarienti, che è l' edizione di cui mi servo in queste note, è detto Zaccaria, o Zacchio. Nel libro intitolato „ Il passegiere disingannato „ stampato molte volte, e ristampato, e fra' l' altre nel 1755. molto più corretto per opera dell' onoratissimo Sig. Gio. Pietro Zannotti celebre non meno per le produzioni del suo pennello, che della sua penna; con la quale ha composto molte opere tanto in prosa, che in verso, e tutte eccellenti, della cui amicizia mi pregio con modo particolare, leggo a c. 181. che Zaccaria Zacchio da Volterra fece la statua di Papa Paolo III. che è nel palazzo del pubblico nella sala, che da questa statua è detta Sala Farnese, e a c. 384. che in S. Giuseppe Chiesa appellata già s. Maria di val di pietra, posseduta ora da monache e ora da monaci, nella cappella Bentivogli è una Madonna con Gesù bambino, e alcuni angioli, opera del medesimo Zaccaria.*

LORENZO DI CREDI
PITT. FIOR.

Tom. III c. 307.

N. 21.

VITA
DI LORENZO
DI CREDI
PITTORE FIORENTINO.

MEntre che Maestro Credi orefice ne' suoi tempi eccellente lavorava in Fiorenza con molto buon credito, e nome, Andrea Sciarpelloni acconciò con esso lui, acciocchè imparasse quel mestiero, Lorenzo suo figliuolo, giovanetto di bellissimo ingegno, e d' ottimi costumi. E perchè quanto il maestro era valente, e insegnava volentieri, tanto il discepolo apprendeva con studio, e prestezza qualunque cosa se gli mostrava; non passò molto tempo, che Lorenzo divenne non solamente diligente, e buon disegnatore, ma orefice tanto pulito, e valente, che niuno giovane gli fu pari in quel tempo; e ciò con tanta lode di Credi, che Lorenzo da indi in poi fu sempre chiamato, non Lorenzo Sciarpelloni, ma di Credi da ognuno. Cresciuto dunque l' animo a Lorenzo, si pose con Andrea del Verrocchio, che allora per un suo così fatto umore si era dato al dipignere, e sotto lui, avendo per compagni, e per amici sebbene erano concorrenti, Pietro Perugino, e Lionardo da Vinci, attese con ogni diligenza alla pittura. E perchè a Lorenzo piaceva fuor di modo la maniera di Lionardo, la seppe così bene imitare, che niuno fu, che nella pulitezza, e nel finir l' opere con diligenza l' imitasse più di lui, come si può vedere in molti di-

Credi fu eccellente orefice.

Lo Sciarpelloni gli acconcia seco Lorenzo suo figlio.

Perchè fu detto di Credi.

S' acconciò con Andrea del Verrocchio.

segni fatti e di stile, e di penna, o d' acquerello, che sono nel nostro libro, fra i quali sono alcuni ritratti da medaglie di terra, acconci sopra con panno lino incerato, e con terra liquida, con tanta diligenza imitati, e con tanta pacienza finiti, che non si può a pena credere, non che fare. Per queste cagioni adunque fu tanto Lorenzo dal suo maestro amato, che questo Andrea andò a Venezia a gettare di bronzo il cavallo, e la statua di Bartolommeo da Bergamo, egli lasciò a Lorenzo tutto il maneggio, e amministrazione delle sue entrate, e de' negozj, e parimente tutti i disegni, rilievi, statue e masserizie dell' arte. Ed all' incontro amò tanto Lorenzo esso Andrea suo maestro, che oltre all' adoperarsi in Firenze con incredibile amore in tutte le cose di lui, andò anco più d'una volta a Venezia a vederlo, e rendergli conto della sua buona amministrazione; e ciò con tanta sodisfazione d' Andrea, che se Lorenzo l' avesse acconsentito, egli se l' arebbe instituito erede.

Imitò la maniera di Lionardo da Vinci.

Restò agente negli interessi del Verrocchio.

Nè di questo buon animo fu punto ingrato Lorenzo, poich' egli, morto Andrea, andò a Venezia, e condusse il corpo di lui a Firenze, ed agli eredi poi consegnò ciò che si trovava in mano d' Andrea, eccetto i disegni, pitture, sculture, ed altre cose dell' arte. Le prime pitture di Lorenzo furono un tondo d' una nostra Donna, che fu mandato al Re di Spagna, il disegno della qual pittura ritrasse da una d' Andrea suo maestro; e un quadro molto meglio che l' altro, che fu similmente da Lorenzo ritratto da uno di Lionardo da Vinci, e mandato anch' esso in Ispagna, ma tanto simile a quello di Lionardo, che non si conosceva l' uno dall' altro. E' di mano di Lorenzo una nostra Donna in una tavola molto ben condotta, la qual' è accanto alla Chiesa grande di S. Jacopo di Pistoja, e parimente una, ch' n' è nello spedale del Ceppo, che è delle migliori pitture, che siano in quella Città. Fece Lorenzo molti ritratti; e quan-

Andò a Venezia e riportò il corpo del medesimo.

quando era giovane, fece quello di se stesso, che è oggi appresso Gio. Jacopo suo discepolo, pittore in Fiorenza, con molt' altre cose lasciategli da Lorenzo, fra le quali sono il ritratto di Pietro Perugino, e quello d' Andrea del Verrocchio suo maestro. Ritrasse anco Girolamo Benivieni uomo dottissimo, e suo molto amico. Lavorò nella Compagnia di S. Bastiano dietro alla Chiesa de' Servi in Fiorenza, in una tavola la nostra Donna. S. Bastiano, ed altri Santi; e fece all' altare di S. Giuseppo in S. Maria del Fiore esso Santo. Mandò a Montepulciano una tavola, che è nella Chiesa di S. Agostino, dentrovi un Crocifisso, la nostra Donna, e S. Giovanni, fatti con molta diligenza. Ma la migliore opera, che Lorenzo facesse mai, e quella in cui pose maggiore studio, e diligenza per vincere se stesso, fu quella, che è in Cestello (1) a una cappella, dove in una tavola è la nostra Donna, San Giuliano, e S. Niccolò; e chi vuol conoscere, che il lavorare pulito a olio è necessario a volere, che l' opere si conservino, veggia questa tavola, lavorata con tanta pulitezza che non si può più. Dipinse Lorenzo, essendo ancor giovane, in un pilastro d' Orsamichele, un S. Bartolommeo: ed alle Monache di S. Chiara in Fiorenza una tavola della Natività di Cristo con alcuni pastori, e angeli; ed in questa, oltre l' altre cose, mise gran diligenza in contraffare alcune erbe tanto bene, che pajono naturali. Nel medesimo luogo fece in un quadro una S. Maddalena in penitenza, ed in un altro appresso la casa di M. Ottaviano de' Medici fece un tondo d' una nostra Donna. In S. Friano fece una tavola: e in S. Matteo dello spedale di Lelmo lavorò alcune figure: in S. Reparata dipinse l' Angelo Michele in un quadro; e nella Compagnia dello Scalzo una tavola fatta con molta diligenza. E oltre a queste opere fece molti quadri di Ma-

Conduce felicemente i ritratti del Perugino, del Verrocchio, e di se stesso.

Opere in Cestello.

Varie opere di Lorenzo.

(1) *Queste opere son perdute.*

Si ritirò in s. Maria Nuova desideroso di vita quieta.

Fu parziale del Savonarola.

Madonne, e d' altre pitture, che sono per Fiorenza nelle case de' cittadini. Avendo dunque Lorenzo, mediante queste fatiche, messo insieme alcune somme di danari, come quelli, che piuttosto, che arricchire, desiderava quiete, si commise in S. Maria nuova di Fiorenza, là dove visse, ed ebbe comoda abitazione insino alla morte. Fu Lorenzo molto parziale della setta di fra Girolamo da Ferrara, e visse sempre come uomo onesto, e di buona vita, (1) usando amorevolmente cortesia dovunque se gliene porgeva occasione. Finalmente pervenuto al 78. anno della sua vita, si morì di vecchiezza, e fu seppellito in S. Piero maggiore l' anno 1530. Fu costui tanto finito, e pulito ne' suoi lavori, che ogni altra pittura, a comparazione delle sue, parrà sempre abbozzata, e mal netta. Lasciò molti discepoli, e fra gli altri Gio. Antonio Sogliani, e Tommaso di Stefano. Ma perchè del Sogliano si parlerà in altro luogo, dirò quanto a Tommaso, ch' egli imitò molto nella pulitezza il suo maestro, e fece in Fiorenza, e fuori molte opere; e nella villa d' Arcetri a Marco del Nero una tavola d' una Natività di Cristo, condotta molto pulitamente. Ma la principal professione di Tommaso fu col tempo di dipignere drapperie, onde lavorò i drappelloni meglio che alcun altro. E perchè Stefano padre di Tommaso era stato miniatore, e anco aveva fatto qualche cosa d' architettura, Tommaso per imitarlo condusse, dopo la morte d' esso suo padre, il ponte a Sieve, lontano a Fiorenza 10. miglia, che allora era per una piena rovinato; e similmente quello di S. Piero

Allievi di Lorenzo, fra gli altri Tommaso di Stefano.

(1) *Quindi è che si trova appellato da Ser Lorenzo Violi notajo pubblico:* Prudens vir, & Dei timoratus Laurentius olim Andreæ Credi pictor Florentinus, *in uno strumento di donazione, che egli fece a S. Maria nuova d' un suo podere posto nel popolo di S. Maria a Caserotta presso a S. Casciano luogo 8. miglia fuori di Firenze. Questo strumento fu fatto il dì 1. Aprile del 1531. sicchè Lorenzo non morì nel 1530. come quì dice il Vasari. Di questo lume ne ho l' obbligo al mio antico, e onorato amico il Sig. Domenico Manni.*

Piero a ponte, in ſul fiume di Biſenzio, ch' è una bell' opera. E dopo molte fabbriche fatte per monaſterj, ed altri luoghi, ultimamente, eſſendo architettore dell' arte della lana, fece il modello delle caſe nuove che fece fare quell' arte dietro alla Nunziata; e finalmente ſi morì, eſſendo già vecchio di 70. anni, o più, l' anno 1564. e fu ſepolto in S. Marco, dove fu onorevolmente accompagnato dall' Accademia del diſegno. Ma tornando a Lorenzo, ei laſciò molte opere imperfette alla ſua morte, e particolarmente un quadro d' una paſſione di Criſto molto bello, che venne nelle mani d' Antonio da Ricaſoli, e una tavola di M. Franceſco da Caſtiglioni, Canonico di S. Maria del Fiore, che la mandò a Caſtiglioni, molta bella. Non ſi curò Lorenzo di fare molte opere grandi, perchè penava aſſai a condurle; e vi durava fatica incredibile, e maſſimamente perchè i colori, ch' egli adoperava, erano troppo ſottilmente macinati; oltrechè purgava gli olij di noce, e ſtillavagli, e faceva in ſu le tavolelle le meſtiche de' colori in gran numero, tanto che dalla prima tinta chiara all' ultima oſcura ſi conduceva a poco a poco con troppo, e veramente ſoverchio ordine, onde n' aveva alcuna volta in ſu la tavolella 25. e 30. e per ciaſcuna teneva il ſuo pennello appartato: e dov' egli lavorava non voleva, che ſi faceſſe alcun movimento, che poteſſe far polvere; la quale troppo eſtrema diligenza non è forſe più lodevole punto, che ſi ſia una eſtrema negligenza, perchè in tutte le coſe ſi vuole avere un certo mezzo, e ſtar lontano dagli eſtremi, che ſono comunemente vizioſi.

Laſciò alcune opere imperfette.

Usò più che ordinaria diligenza.

VITA

VITA
DI LORENZETTO
SCULTORE, ED ARCHITETTO FIORENTINO.
E DI BOCCACCINO
PITTORE CREMONESE.

Lorenzetto fu molto amato da Raffaello d'Urbino, e fu cognato di Giulio Romano.

QUando la fortuna ha tenuto un pezzo a basso con la povertà la virtù di qualche bell' ingegno, alcuna volta suole ravvedersi, ed in un punto non aspettato procacciare a colui, che dianzi gli era nemico, in varj modi de' benefizj, per ristorare in un anno i dispetti, e l' incomodità di molti; il che si vide in Lorenzo di Lodovico Campanajo Fiorentino, il quale si adoperò così nelle cose d' architettura, come di scultura, e fu tanto amato da Raffaello da Urbino, che non solo fu da lui ajutato, e adoperato in molte cose, ma ebbe dal medesimo per moglie una sorella di Giulio Romano, discepolo di esso Raffaello. Finì Lorenzetto (che così fu sempre chiamato) nella sua giovanezza la sepoltura del Cardinale Forteguerri, posta in S. Jacopo di Pistoja, e stata già cominciata da Andrea del Verrocchio; e fra l' altre cose vi è di mano di Lorenzetto una Carità, che non è se non ragionevole; e poco dopo fece a Giovanni Bartolini, per il suo orto una figura, la quale finita andò a Roma, dove lavorò ne' primi anni molte cose, delle quali non accade fare altra memoria. Dopo essendogli allogata da Agostino Ghigi, per ordine di Raffaello da Urbino, la sua sepoltura in S.

Maria

Tom. III c 312. N. 22

Maria del Popolo, dove aveva fabbricato una cappella; Lorenzo si mise a quest' opera con tutto quello studio, diligenza, e fatica, che mai gli fu possibile, per uscirne con lode, per piacere a Raffaello, dal quale poteva molti favori, ed ajuti sperare, e per esserne largamente rimunerato dalla liberalità d' Agostino, uomo ricchissimo. Nè cotali fatiche furono se non benissimo spese, perchè ajutato dal giudizio di Raffaello, condusse a perfezione quelle figure, cioè un Jona ignudo uscito dal ventre del pesce, per la resurrezione de' morti; ed un Elia, che col vaso d' acqua, e col pane subcinerizio vive di grazia sotto il ginepro. Queste statue dunque furono da Lorenzo a tutto suo potere con arte, e diligenza a somma bellezza finite; ma egli non ne conseguì già quel premio, che il bisogno della sua famiglia, e tante fatiche meritavano. Perciocchè avendo la morte chiusi gli occhi ad Agostino, e quasi in un medesimo tempo a Raffaello, le dette figure, per la poca pietà degli eredi d' Agostino, se gli rimasero in bottega, dove stettero molti anni. Pure oggi sono state messe in opera nella detta Chiesa di Santa Maria del Popolo alla detta sepoltura. Lorenzo dunque caduto d' ogni speranza per le dette cagioni, si trovò per allora avere gettato il tempo, e la fatica. Dovendosi poi eseguire il testamento di Raffaello, gli fu fatta fare una statua di marmo di quattro braccia d' una nostra Donna per lo sepolcro d' esso Raffaello, nel tempio di Santa Maria Ritonda, dove per ordine suo fu restaurato quel tabernacolo. Fece il medesimo Lorenzo per un mercante de' Perini alla Trinità di Roma, una sepoltura con due fanciulli di mezzo rilievo. E d' architettura fece il disegno di molte case, e particolarmente quello del palazzo di Messer Bernardino Caffarelli, e nella Valle la facciata di dentro, e così il disegno delle stalle, ed il giardino di sopra per Andrea Car-

Gionà, ed altre opere di marmo bellissime.

Statua della Vergine pel sepolcro di Raffaello.

Altre opere di scultura, ed architettura.

dinale della Valle, dove accomodò nel partimento di quell' opera colonne, baſe, e capitelli antichi, e ſpartì attorno per baſamento di tutta quell' opera pili antichi pieni di ſtorie. E più alto fece ſotto certo nicchione un altro fregio di rottami di coſe antiche, e di ſopra nelle dette nicchie poſe alcune ſtatue pur antiche, e di marmo, le quali ſebbene non erano intere, per eſſere quale ſenza teſta, quale ſenza braccia, ed alcuna ſenza gambe, ed inſomma ciaſcuna con qualche coſa meno, l' accomodò nondimeno beniſſimo, avendo fatto riſare a buoni ſcultori tutto quello che mancava; la quale coſa fu cagione, che altri Signori hanno poi fatto il medeſimo, e reſtaurato molte coſe antiche, come il Cardinale Ceſis, Ferrara, Farneſe, e per dirlo in una parola tutta Roma. E nel vero hanno molto più grazia queſte anticaglie in queſta maniera reſtaurate, che non hanno que' tronchi imperfetti, e le membra ſenza capo, o in altro modo difettoſe, e manche. Ma tornando al giardino detto, fu poſto ſopra le nicchie la fregiatura, che vi ſi vede di ſtorie antiche di mezzo rilievo belliſſime, e rariſſime; la quale invenzione di Lorenzo gli giovò infinitamente, perchè paſſati gl' infortunj di Papa Clemente, egli fu adoperato con ſuo molto onore, ed utile. Perciocchè avendo il Papa veduto, quando ſi combattè Caſtel Sant' Agnolo, che due cappellette di marmo, ch' erano all' entrare del ponte, avevano fatto danno, perchè ſtandovi dentro alcuni ſoldati archibugieri, ammazzavano chiunque s' affacciava alle mura, e con troppo danno, ſtando eſſi al ſicuro, levavano le difeſe; ſi riſolvè Sua Santità levare le dette cappelle, e ne' luoghi loro mettere ſopra due baſamenti due ſtatue di marmo. E così fatto metter ſu il S. Paolo di Paolo Romano, del quale ſi è in altro luogo ragionato, (1) fu data a fare l' altra, cioè un S. Piero, a Loren-

Ingegnoſo reſtaurator di ſtatue antiche.

Statua di San Pietro a Ponte in Roma.

(1) *vedi la vita di Paolo Romano nel tom. 2. a. c. 292.*

Lorenzetto, il quale si portò assai bene, ma non passò già quella di Paolo Romano; le quali due statue furono poste, e si veggiono oggi all' entrata del ponte. Venuto poi a morte Papa Clemente, furono allogate a Baccio Bandinelli le sepolture di esso Clemente, e quella di Leone X. ed a Lorenzo data la cura del lavoro di quadro, che vi si aveva a fare di marmo, ond' egli si andò in quest' opera qualche tempo trattenendo. Finalmente quando fu creato Pontefice Papa Paolo III. essendo Lorenzo molto mal condotto, ed assai consumato, e non avendo altro che una casa, la quale egli stesso si aveva al Macello de' corbi fabbricato, ed aggravato di cinque figliuoli, ed altre spese, si voltò la fortuna a ingrandirlo, e ristorarlo per altra via. Perciocchè volendo Papa Paolo, che si seguitasse la fabbrica di San Piero, e non essendo più vivo nè Baldassarre Sanese, nè altri di coloro, che vi avevano atteso; Antonio da San Gallo mise Lorenzo in quell' opera per architetto, dove si facevano le mura in cottimo a tanto la canna. Laonde in pochi anni fu più conosciuto, e ristorato Lorenzo senza affaticarsi, che non era stato in molti con mille fatiche, avendo in quel punto avuto propizio Dio, gli uomini, e la fortuna; (1) e s' egli fusse più lungamente vivuto, averebbe anco molto meglio ristorato que' danni, che la violenza della sorte, quando bene operava, indegnamente gli avea fatto. Ma condottosi all' età d' anni 47. si morì di febbre l' anno 1541. Dolse infinitamente la morte di costui a molti amici suoi, che lo conobbero sempre amorevole, e discreto. E perchè egli vis-

Architetto di s. Pietro con suo utile.

Morì in Roma.

 se

(1) *Sia detto qui ora per sempre, che non essendo il Vasari uomo di dottrina, e d' uno studio fondato, ma un dottor volgare, come si suol dire, parlava con la lingua del volgo, il quale benchè creda, che la provvidenza di Dio dispone tutto, e che non cade foglia, se non dove, come, e quando vuole Iddio, tuttavia ha sempre in bocca la fortuna, la sorte, e il destino.*

se sempre da uomo da bene, e costumatamente, i deputati di San Piero gli diedero in un deposito onorato sepolcro, e posero in quello lo infrascritto epitaffio.

SCULPTORI LAURENTIO FLORENTINO.

Roma mihi tribuit tumulum, Florentia vitam;

Nemo alio vellet nasci, & obire loco.

M D X L I.

Vix. ann. XLVII. Men. II. D. XV.

Boccaccino buon pittore.

Emulo di Michelagnolo Bonarroti.

Infelice opera fu la sua nella Traspontina.

Avendosi Boccaccino Cremonese, il quale fu quasi ne' medesimi tempi, nella sua patria, e per tutta Lombardia acquistato fama di raro, e d' eccellente pittore, erano sommamente lodate l' opere sue, quando egli andato a Roma per vedere l' opere di Michelagnolo tanto celebrate, non l' ebbe sì tosto vedute, che quanto potè il più, cercò d' avvilirle, ed abbassarle parendogli quasi tanto inalzare se stesso, quando biasimava un uomo veramente nelle cose del disegno anzi in tutte generalmente eccellentissimo. A costui dunque essendo allogata la cappella di S. Maria Traspontina, poichè l' ebbe finita di dipignere, e scoperta, chiarì tutti coloro, i quali pensando, che dovesse passare il Cielo, non lo videro pur aggiugnere al palco degli ultimi solari delle case; perciocchè veggendo i pittori di Roma la incoronazione di nostra Donna, ch' egli aveva fatto in quell' opera, con alcuni fanciulli volanti, cambiarono la maraviglia in riso. E da questo si può conoscere, che quando i popoli cominciano ad inalzare col grido alcuni, più eccellenti nel nome, che ne' fatti, è difficile cosa potere, ancorchè a ragione, abbattergli con le parole, infino a che l' opere stesse, contrarie in tutto a quella credenza, non discoprono quello, che coloro

coloro tanto celebrati sono veramente; ed è questo certissimo, che il maggiore danno, che agli altri uomini, facciano gli uomini sono le lodi, che si danno troppo presto agl' ingegni, che s' affaticano nell' operare; perchè facendo cotali lodi coloro gonfiare acerbi, non gli lasciano andare più avanti e coloro tanto lodati quando non riescono l' opere di quella bontà, che si aspettavano, accorandosi di quel biasimo, si disperano al tutto di potere mai più bene operare. Laonde coloro, che savj sono, devono assai più temere le lodi, che il biasimo, perchè quelle adulando, ingannano, e questo, scoprendo il vero, insegna. Partendosi adunque Boccaccino di Roma per sentirsi da tutte le parti trafitto e lacero, se nè tornò a Cremona, e quivi il meglio, che seppe, e potè, continuò di esercitar la pittura, e dipinse nel duomo, sopra gli archi di mezzo, tutte le storie della Madonna; la qual opera è molto stimata in quella Città. Fece anco altre opere e per la Città e fuori, delle quali non accade far menzione. Insegnò costui l' arte ad un suo figliuolo, chiamato Cammillo, il quale attendendo con più studio all' arte, s' ingegnò di rimediare, dove aveva mancato la vanagloria di Boccaccino. Di mano di questo Cammillo sono alcune opere in s. Gismondo, lontano da Cremona un miglio, le quali da i Cremonesi sono stimate la miglior pittura, ch' abbino. Fece ancora in piazza nella facciata di una casa, ed in Sant' Agata, tutti i partimenti delle volte, ed alcune tavole, e la facciata di Sant' Antonio, con altre cose, che lo fecero conoscere per molto pratico. E se la morte non l' avesse anzi tempo levato dal Mondo, avrebbe fatto onoratissima riuscita, perchè camminava per buona via. Ma quelle opere nondimeno, che ci ha lasciate, meritano, che di lui si faccia memoria. Ma tornando a Boccaccino senza aver mai fatto alcun miglioramento nell'

Tornò a Cremona, ed ivi dipinse nel duomo.

Cammillo suo figl.o superò il padre. Mamori molto presto.

Boccaccino morì, poco avendo migliorato.

nell' arte passò di questa vita d' anni 58. Ne' tempi di costui fu in Milano un miniatore assai valente, chiamato Girolamo, di mano del quale si veggiono assai opere, e quivi, ed in tutta Lombardìa. Fu similmente Milanese, e quasi ne' medesimi tempi Bernardino del Lupino pittore dilicatissimo, e molto vago, come si può vedere in molte opere, che sono di sua mano in quella Città: ed a Sarone, luogo lontano da quella 12. miglia, in uno sposalizio di nostra Donna, ed in altre storie, che sono nella Chiesa di S. Maria, fatte in fresco perfettissimamente. Lavorò anco a olio pulitamente, e fu persona cortese, ed amorevole molto delle cose sue; onde se gli convengono meritamente tutte quelle lodi, che si devono a qualunque artefice, che con l' ornamento della cortesia fa non meno risplendere l' opere, ed i costumi della vita, che con l' essere eccellente quelle dell' arte.

In Milano fu Girolamo miniatore.

E Bernardino del Lupino pittore.

VITA

NOTA. *Il P. Orlandi nel suo Abecedario pittorico dice, che Boccaccino era del casato Boccacci, e che morì nell' anno 1540. Lo stesso autore parlando di Cammillo figlio di lui non lo chiama Boccacci come doveva, se quello era il casato del padre, ma lo appella Cammillo Boccaccino. Dice che in S. Sigismondo dipinse Gesù Cristo attorniato dagli angioli, che hanno inalberata la Croce, e ne' laterali la resurrezione di Lazzaro, e l' adultera presentata a nostro Signore. Ci dà notizia, che morì nel 1546. d' anni 35. citando il Lomazzo a cart. 158. dell' Idea del tempio.*

Di Girolamo miniatore lo stesso P. Orlandi non fa parola, e di Bernardino Lupino non dice altro, se non che è descritto dal Lomazzo medesimo nella stessa Opera dell'

Idea

Idea del tempio a cart. 160. Ma quivi il Lomazzo lo chiama Bernardino Lanino, e non Lupino, o del Lupino, come dice il Vasari. Il P. Orlandi ne fa due diversi pittori nell' Abecedario, ma pare, che io creda uno solo, perchè ad ambidue cita il Lomazzo, il quale non parla mai di Lupino, ma solo di Lanino, del quale descrive le pitture fatte in Novara, e non in Navarra, come si legge in detto Abecedario. Egli era Milanese, e discepolo di Gaudenzio Ferrari eccellentissimo pittore.

VITA
DI BALDASSARRE PERUZZI
SANESE
PITTORE ED ARCHITETTO.

FRa tutti i doni, che distribuisce il cielo ai mortali, nessuno giustamente si puote, o deve tener maggiore della virtù, e quiete, e pace dell' animo, facendoci quella per sempre immortali, e questa beati. E però chi di queste è dotato, oltre l' obbligo, che ne dee avere grandissimo a Dio, tra gli altri, quasi fra le tenebre un lume, si fa conoscere, nella maniera, che ha fatto ne' tempi nostri Baldassarre Peruzzi pittore, ed architetto Sanese, del quale sicuramente possiamo dire, che la modestia, e la bontà, che si videro in lui, fussero rami non mediocri della somma tranquillità, che sospirano sempre le menti di chi ci nasce: e che l' opere da lui lasciateci, siano onoratissimi frutti di quella vera virtù, che fu in lui infusa dal cielo. Ma se bene ho detto di sopra Baldassarre Sanese, perchè fu sempre per Sanese conosciuto, non tacerò, che siccome sette Città combatterono fra loro Omero, volendo ciascuno, ch' egli fusse suo cittadino; così tre nobilissime Città di Toscana, cioè Fiorenza, Volterra, e Siena hanno tenuto ciascuna, che Baldassarre sia suo. Ma a dirne il vero, ciascheduna ci ha parte, perciocchè essendo già travagliata Firenze dalle guerre civili, Antonio Peruzzi nobile

Buone qualità di Baldassarre.

Stimato Sanese, ma Firenze, e Volterra si vantano d' essergli patria.

BALDASSARRE PERUZZI
SANESE PITT. E ARCHIT.

Tom. III c. 320 N 23.

nobile cittadino Fiorentino se n' andò, per vivere più quietamente, ad abitare a Volterra, là dove avendo qualche tempo dimorato, l' anno 1482. (1) prese moglie in quella Città, ed in pochi anni ebbe due figliuoli, uno maschio chiamato Baldassarre, ed una femmina, ch' ebbe nome Virginia. Ora avvenne, correndo dietro la guerra a costui, che null' altro cercava, che pace, e quiete, che Volterra indi a non molto fu saccheggiata; perchè fu sforzato Antonio fuggirsi a Siena, e lì, avendo perduto quasi tutto quello, che aveva, a starsi assai poveramente. Intanto essendo Baldassarre cresciuto, praticava sempre con persone ingegnose, e particolarmente con orafi, e disegnatori. Perchè cominciatogli a piacere quell' arti, si diede del tutto al disegno; e non molto dopo, morto il padre, si diede alla pittura con tanto studio, che in brevissimo tempo fece in essa maraviglioso acquisto, imitando oltre l' opere de' maestri migliori, le cose vive, e naturali; e così facendo qualche cosa, potè con quell' arte ajutare se stesso, la madre, e la sorella, e seguitare gli studj della pittura. Furono le sue prime opere (oltre alcune cose in Siena non degne di memoria) una cappelletta in Volterra appresso alla porta Fiorentina, nella quale condusse alcune figure con tanta grazia, ch' elle furono cagione che fatto amicizia con un pittore Volterrano, chiamato Piero, il quale stava il più del tempo in Roma, egli se n' andasse là con esso lui, che lavorava per Alessandro VI. alcune cose in palazzo. Ma essendo morto Alessandro, e non lavorando più maestro Piero in quel luogo si mise Baldassarre in bottega del padre di Maturino (2) pit-

Educazione di Baldassarre.

Pratica con orafi.

Quindi si diede a dipignere.

Va a Roma, e dipinge in palazzo sotto Alessandro VI.

(1) *Se Baldassarre da Siena morì di 55. anni a dì 4. Gennajo 1536. come pare dal suo epitaffio riportato in fine della sua Vita, dunque nacque nel 1481. e perciò non può stare, che suo padre prendesse moglie nel 1482. come dice il Vasari. Ma non è espresso chiaramente, se sia l' anno della morte il segnato nell' epitaffio.*

[2] *La vita di Maturino si troverà più giù unita con quella di Polidoro.*

pittore non molto eccellente, che in quel tempo di lavori ordinarj aveva sempre molte cose da fare. Costui dunque messo innanzi a Baldassarre un quadro ingessato, gli disse, senza dargli altro cartone, o disegno, che vi facesse dentro una nostra Donna. Baldassarre preso un carbone, in un tratto ebbe con molta pratica disegnato quello, che voleva dipignere nel quadro, ed appresso dato di mano ai colori, fece in pochi giorni un quadro tanto bello, e ben finito, che fece stupire non solo il maestro della bottega, ma molti pittori che lo videro; i quali conosciuta la virtù sua, furono cagione, che gli fu dato a fare nella Chiesa di S. Onofrio la cappella dell' altar maggiore, la qual' egli condusse a fresco con molto bella maniera, e con molta grazia. (1) Dopo nella Chiesa di S. Rocco a Ripa fece due altre cappellette in fresco; perchè cominciato a essere in buon credito, fu condotto a Ostia, dove nel maschio della rocca dipinse di chiaroscuro in alcune stanze storie bellissime, e particolarmente una battaglia da mano in quella maniera, che usavano di combattere anticamente i Romani, ed appresso uno squadrone di soldati, che danno l' assalto a una rocca, dove si veggiono i soldati con bellissima, e pronta bravura, coperti con le targhe appoggiate le scale alla muraglia, e quelli di dentro ributtargli con fierezza terribile. Fece anco in questa storia molti istromenti da guerra antichi, e similmente diverse sorte d' armi; ed in una sala molt' altre storie tenute quasi delle migliori cose, che facesse; ben' è vero, che fu ajutato in quest' opera da Cesare da Milano. (2) Ritornato Baldassarre, dopo questi lavori, in Roma, fece amicizia strettissima con Agostino Ghigi Sanese, sì perchè Agostino naturalmente amava tutti i vir-

Operò in diversi luoghi a fresco con molta lode.

Chiari oscuri della Rocca d' Ostia.

(1) *Sono queste pitture state sciupate, e mandate male dalla solita maladizione d' averle ritocche.*

(2) *Cesare da Sesto Milanese nominato altrove; qui il Vasari lo chiama*

virtuosi, e sì perchè Baldassarre si faceva Sanese; onde potè con l' ajuto di tanto uomo trattenersi, e studiare le cose di Roma, massimamente d' architettura, (1) nelle quali, per la concorrenza di Bramante, fece in poco tempo maraviglioso frutto, il che gli fu poi, come si dirà, d' onore, e d' utile grandissimo. Attese anco alla prospettiva, e si fece in quella scienza tale, che in essa pochi pari a lui abbiamo veduti a' tempi nostri operare, il che si vede manifestamente in tutte l' opere sue. Avendo intanto Papa Giulio II. fatto un corridore in palazzo, e vicino al tetto un' uccelliera, vi dipinse Baldassarre tutti i mesi di chiaroscuro, e gli esercizj, che si fanno per ciascun d' essi in tutto l' anno; nella quale opera si veggiono infiniti casamenti, teatri, anfiteatri, palazzi, ed altre fabbriche con bella invenzione in quel luogo accomodate. (2) Lavorò poi nel palazzo di San Giorgio per il Cardinale Raffaello Riario Vescovo d' Ostia, in compagnia d' altri pittori, alcune stanze: e fece una facciata dirimpetto a messer Ulisse da Fano; e similmente quella d' esso messer Ulisse, nella quale le storie, ch' egli vi fece d' Ulisse, gli diedero nome, e fama grandissima. Ma molto più gliene diede il modello del palazzo d' Agostino Ghigi, (3) condotto con quella bella grazia, che si vede, non murato, ma veramente nato; e l' adornò fuori di terretta con istorie di sua mano molto belle. La sala similmente

Studia in Roma l' architettura.

Architettura, e pitture nel palazzo de' Ghigi.

S f 2 è fatta

chiama solamente da Milano; ma non è per questo, che ne faccia due persone, come dice il P. Orlandi nel suo Abecedario.

Il Sormanni ci da notizia, che Cesare da Sesto fu scolare di Lionardo da Vinci, e che fece la tavola della Chiesa parrocchiale di S. Rocco di Milano.

[1] *Studiò molto sulla fabbrica della Rotonda, e lasciò un bellissimo, e vaghissimo disegno per riformare il secondo ordine di quel tempio maraviglioso, e venerabile per la sua antichità; il qual disegno si trova in Roma anche al presente.*

(2) *Queste pitture son tanto guaste, che si posson dire perdute.*

(3) *Passò questo palazzo posto alla Lungara nella serenissima casa Farnese, perciò è detto la Farnesina.*

è fatta in partimenti di colonne, figurate in prospettiva, le quali con istrafori mostrano quella essere maggiore. E quello, che è di stupenda maraviglia, vi si vede una loggia in sul giardino dipinta da Baldassarre, con le storie di Medusa, quando ella converte gli uomini in sasso, che non può immaginarsi più bella: e appresso, quando Perseo le taglia la testa, con molt' altre storie ne' peducci di quella volta: e l' ornamento tirato in prospettiva di stucchi, e colori contrafatti è tanto naturale, e vivo, che anco agli artefici eccellenti pare di rilievo. E mi ricordo, che menando io il Cavaliere Tiziano, pittore eccellentissimo, ed onorato, a vedere quell' opera, egli per niun modo voleva credere, che quella fusse pittura, perchè mutato veduta, ne rimase maravigliato. (1) Sono in questo luogo alcune cose fatte da fra Sebastiano Veneziano della prima maniera: e di mano del divino Raffaello vi è (come si è detto) (2) una Galatea rapita dagli Dii marini. Fece anco Baldassarre, passato Campo di Fiore, per andare a piazza Giudea, una facciata bellissima di terretta, con prospettive mirabili, la quale fu fatta finire da un cubiculario del Papa, ed oggi è posseduta da Jacopo Strozzi Fiorentino. Similmente fece nella Pace una cappella a messer Ferrando Ponzetti, che fu poi Cardinale, all' entrata della Chiesa a man manca, con istorie piccole del Testamento vecchio, e con alcune figure anco assai grandi, la quale opera, per cosa in fresco, è lavorata con molta diligenza. Ma molto più mostrò, quanto valesse nella pittura, e nella prospettiva, nel medesimo tempio, vicino all' altar maggiore, dove fece per messer Filippo da Siena, chierico di camera, in una storia quando la nostra Donna salendo i gradi, va al tempio

Nella Chiesa della Pace dipinse egregiamente.

[1] *Tutte queste pitture, fuori che l' istorie di terretta, sono mantenute benissimo, e le cornici pajono di rilievo anco oggidì, e ingannano chicchessia.*

(2) *Vedi qui addietro a c.* 183.

pio, (1) con molte figure degne di lode, come un gentiluomo vestito all' antica, il quale scavalcato d'un suo cavallo, porge, mentre i servidori l' aspettano, la limosina a un povero tutto ignudo, e meschinissimo, il quale si vede, che con grande affetto gliela chiede. (2) Sono anco in questo luogo casamenti varj, ed ornamenti bellissimi; ed in quest' opera, similmente lavorata in fresco, sono contraffatti ornamenti di stucco intorno intorno, che mostrano essere con campanelle grandi appiccati al muro, come fusse una tavola dipinta a olio. E nell' onoratissimo apparato, che fece il popolo Romano in Campidoglio, quando fu dato il bastone di Santa Chiesa al Duca Giuliano de' Medici, di sei storie di pittura, che furono fatte da sei diversi eccellenti pittori, quella, che fu di mano di Baldassarre, alta sette canne, e larga tre, e mezzo, nella qual' era quando Giulia Tarpea fa tradimento ai Romani, fu senza alcun dubbio di tutte l'altre giudicata la migliore. Ma quello, che fece stupire ognuno, fu la prospettiva, ovvero scena d' una commedia, tanto bella, che non è possibile immaginarsi più; perciocchè la varietà, e bella maniera de' casamenti, le diverse logge, la bizzarria delle porte, e finestre, e l' altre cose, che vi si videro d' architettura, furono tanto ben' intese, e di così straordinaria invenzione, che non si può dirne la millesima parte. A Messer Francesco da Norcia fece, per la sua casa in su la piazza de' Farnesi, una porta d' ordine Dorico molto graziosa; ed a Messer Francesco Buzio, vicino alla piazza degli Altieri, una molto

In concorrenza d' altri pittori una tavola di Baldassarre è stimata migliore.

(1) *Il quadro della Madonna, che va al tempio, fu disegnato da Annibale caracci, e il disegno ben conservato e bellissimo si trova nella Raccolta del Duca di Devonshire in Inghilterra; ma il disegno originale di mano di Baldassarre l' aveva, ma molto maltrattato, il Richardson. V. tom. 4. a c. 162.*

(2) *Questo quadro sì per esser molto alto, e sì per aver patito, poco si gode.*

molto bella facciata. (1) Nel fregio di quella mise tutti i Cardinali Romani, che allora vivevano, ritratti di naturale; e nella facciata figurò le storie di Cesare quando gli sono presentati i tributi da tutto il Mondo e sopra vi dipinse i dodici Imperadori, i quali posano sopra certe mensole, e scortano le vedute al di sotto in su, e sono con grandissima arte lavorati; per la quale tutta opera meritò commendazione infinita. Lavorò in Banchi un' arme di Papa Leone, con tre fanciulli a fresco, che di tenerissima carne, e vivi parevano: ed a fra Mariano Fetti, frate del Piombo, fece, a Montecavallo, nel giardino un San Bernardo di terretta bellissimo. Ed alla compagnia di S. Caterina da Siena in strada Giulia, oltre una bara da portar morti alla sepoltura, che è mirabile, molt' altre cose tutte lodevoli. Similmente in Siena diede il disegno dell' organo del Carmine, e fece alcune altre cose in quella Città ma non di molta importanza. Dopo essendo condotto a Bologna dagli operarj di S. Petronio, perchè facesse il modello della facciata di quel tempio, ne fece due piante grandi, e due profili, uno alla moderna, ed un altro alla Tedesca, che ancora si serba (come cosa veramente rara, per aver' egli in prospettiva di maniera squartata e tirata quella fabbrica, che pare di rilievo) nella sagrestia di detto S. Petronio. Nella medesima Città, in casa del Conte Gio. Batista Bentivogli, fece per la detta fabbrica più disegni, che furono tanto belli che non si possono abbastanza lodare le belle investigazioni da quest' uomo trovate per non rovinare il vecchio, ch' era murato, e con bella proporzione congiugnerlo col nuovo. Fece al Conte Gio. Batista sopraddetto un disegno d' una Natività con i Magi di chiaro-

In Bologna fa due modelli della facciata di S. Petronio, ed altri disegni per detta fabbrica.

[1] *Non son più in essere queste due facciate.*

chiaroscuro, (1) nella quale è cosa maravigliosa vedere i cavalli, i carriaggi, le Corti de' tre Re, condotti con bellissima grazia, siccome anco sono le muraglie de' tempj ed alcuni casamenti intorno alla capanna; la quall' opera fece poi colorire il Conte da Girolamo Trevigi, (2) che la condusse a buona perfezione. Fece ancora il disegno della porta della Chiesa di S. Michele in Bosco, bellissimo monastero de' monaci di Monte Oliveto fuor di Bologna: ed il disegno, e modello del Duomo di Carpi, che fu molto bello, e secondo le regole di Vitruvio, con suo ordine fabbricato. E nel medesimo luogo diede principio alla Chiesa di S. Niccola, la quale non venne a fine in quel tempo, perchè Baldassarre fu quasi forzato, tornato a Siena, a fare i disegni per le fortificazioni della Città, che poi furono, secondo l' ordine suo, messe in opera. Dipoi tornato a Roma, e fatta la casa, che è dirimpetto a Farnese, ed alcun' altre, che sono dentro a quella Città, fu dal Papa Leone X. in molte cose adoperato; il qual Pontefice volendo finire la fabbrica di S. Pietro, cominciata da Giulio II. col disegno di Bramante; e parendogli, che fosse troppo grande edifizio, e da reggersi poco insieme, fece Baldassarre un nuovo modello magnifico, e veramente ingegnoso, e con tanto buon giudizio, che d' alcune parti di quello si sono poi serviti gli altri architetti. E di vero questo artefice fu tanto diligente, e di sì raro, e bel giudizio, che le cose sue furono sempre in modo ordinate, che non ha mai avuto pari delle cose d' architettura, per aver egli, oltre l' altre cose, quella professione con bella, e buona

Fortificazioni di Siena fatte co' disegni del Peruzzi.

Ridusse la fabbrica di s. Piero di Roma.

(1) *Questo disegno è stato eccellentemente intagliato in tre rami da Agostino Caracci, e in piccolo da altro intagliatore molto più debole.*

(2) *vedi la vita di questo pittore, e architetto militare qui più a basso, e presso il Ridolfi tra le vite de' pittori veneziani part. 1. a c. 214. Nacque nel 1508. e morì in guerra nel 1544. facendo da ingegnere pel Re d' Inghilterra nella Piccardia.*

na maniera di pittura accompagnato. Fece il disegno della sepoltura di Adriano VI., e quello, che vi è dipinto intorno, (1) è di sua mano; e Michelagnolo scultore Sanese condusse la detta sepoltura di marmo, con l' ajuto d' esso Baldassarre; e quando si recitò al detto Papa Leone la Calandra commedia del Cardinale di Bibbiena, fece Baldassarre l' apparato, e la prospettiva, che non fu manco bella, anzi più assai, che quella, che aveva altra volta fatto, come si è detto di sopra; ed in queste sì fatte opere meritò tanto più lode, quanto per un pezzo addietro l' uso delle commedie, e conseguentemente delle scene, e prospettive era stato dismesso, facendosi in quella vece feste, e rappresentazioni. Ed o prima, o poi, che si recitasse la detta Calandra, la quale fu delle prime (2) Commedie volgari, che si vedesse, o recitasse. Basta, che Baldassarre fece al tempo di Leone X. due scene, che furono maravigliose, ed apersero la via a coloro, che ne hanno poi fatto a' tempi nostri. Nè si può immaginare, com' egli in tanta strettezza di sito accomodasse tante strade, tanti palazzi, e tante bizzarrie di tempj, di logge, e d' andari di cornici, così ben fatte, che parevano non finte, ma verissime, e la piazza non una cosa dipinta, e piccola, ma vera e grandissima. Ordinò egli similmente le lumiere, i lumi di dentro che servono alla prospettiva, e tutte l' altre cose, che facevano di bisogno, con molto giudizio; essendosi, come ho detto, quasi perduto, del tutto l' uso delle commedie, la qual maniera di spettacolo avanza, per mio cre-

Sepolcro di Papa Adriano, e le pitture annesse.

Commedie dismesse.

Le due prime scene che fece, apersero la via a tutti gli altri che l'hanno fatte.

(1) *Questo sepolcro è nell'Anima, e tra le altre cose v' è un S. Antonino e S. Benone maggiori del naturale, santificati da Adriano VI. Ma queste pitture hanno alquanto patito.*

Il disegno di questo sepolcro intagliato in rame si trova nel Ciacconio nella vita di Adriano VI. e negli Annaletti istorici di questo Papa raccolti da Gaspero Brumanno a c. 80.

(2) *Fu la prima commedia fatta in prosa.*

credere, quando a tutte le ſue appartenenze qualunque altro, quanto ſi voglia magnifico, e ſontuoſo. Nella creazione poi di Papa Clemente VII. l' anno 1524. fece l' apparato della coronazione, e finì in San Piero la facciata della cappella maggiore di peperigni, già ſtata cominciata da Bramante. E nella cappella, dov' è la ſepoltura di bronzo di Papa Siſto, fece di pittura quegli Apoſtoli, che ſono di chiaroſcuro nelle nicchie dietro l' altare, e il diſegno del tabernacolo del Sagramento, che è molto grazioſo. (1) Venuto poi l' anno 1527. nel crudeliſſimo ſacco di Roma il povero Baldaſſarre fu fatto prigione degli Spagnuoli, e non ſolamente perdè ogni ſuo avere, ma fu anco molto ſtraziato, e tormentato, perchè avendo egli l'aſpetto grave, nobile, e grazioſo, lo credevano qualche gran prelato traveſtito, o altro uomo atto a pagare una groſſiſſima taglia. Ma finalmente avendo trovato quegli impiiſſimi barbari, ch' egli era un dipintore, gli fece un di loro, ſtato affezionatiſſimo di Borbone, fare il ritratto di quel ſceleratiſſimo Capitano, nemico di Dio, e degli uomini, o che glie lo faceſſe vedere così morto, o in altro modo, che glie lo moſtraſſe con diſegni, o con parole. Dopo ciò, eſſendo uſcito Baldaſſarre delle mani loro, imbarcò per andarſene a Porto Ercole, e di lì a Siena; ma fu per la ſtrada di maniera ſvaligiato, e ſpogliato d' ogni coſa, che ſe n' andò a Siena in camicia. Nondimeno eſſendo onoratamente ricevuto, e riveſtito dagli amici, gli fu poco appreſſo ordinato provviſione, e ſalario dal Pubblico, acciocchè atten-

Fatto prigione nel ſacco di Roma.

Fu violentato a far il ritratto di Borbone.

A Siena giunſe nudo, e fu ſoccorſo dagli amici.

[1] *Tutto è ſtato demolito; e il ricco, e bel Tabernacolo che v' è di preſente, è del Bernino, che ne ha preſo l' idea dal tempietto di Bramante, che è nel Chioſtro di s. Pietro in Montorio. Il tabernacolo ſuddetto è di bronzi dorati tramiſchiati di belliſſimi lapislazzuli, e i due grandi Angioli, che ſono in ginocchioni pur di bronzo dorato, furono modellati dal Bernino, e i modelli ſono a Torre de' venti nel palazzo Vaticano.*

attendesse alla fortificazione di quella Città, nella quale dimorando ebbe due figliuoli. E oltre quello, che fece per il Pubblico, fece molti disegni di case a' suoi cittadini; e nella Chiesa del Carmine il disegno dell' ornamento dell' organo, (1) che è molto bello. Intanto venuto l' esercito Imperiale, e del Papa all' assedio di Firenze, Sua Santità mandò Baldassarre in campo a Baccio Valori commissario, acciocchè si servisse dell' ingegno di lui ne' bisogni del campo, e nell' espugnazione della Città. Ma Baldassarre amando più la libertà dell' antica patria, che la grazia del Papa, senza temer punto l' indignazione di tanto Pontefice, non si volle mai adoperare in cosa alcuna di momento; di che accortosi il Papa, gli portò per un pezzo non piccolo odio. Ma finita la guerra, desiderando Baldassarre di ritornare a Roma, i Cardinali Salviati, Trivulzi, e Cesarino, i quali tutti aveva in molte cose amorevolmente serviti, lo ritornarono in grazia del Papa, e ne' primi maneggi; onde potè liberamente ritornarsene a Roma, dove dopo non molti giorni, fece per i Signori Orsini il disegno di due bellissimi palazzi, che furono fabbricati in verso Viterbo, e d' alcuni altri edificj per la Puglia. Ma non intermettendo in questo mentre gli studj

In riguardo della patria non vuol servire nell' espugnazione di Firenze.

Tornò in grazia di Papa Clemente.

(1) *Quattro pagine addietro c. 326. ha detto la stessa cosa, cioè, che Baldassarre fece il disegno dell' ornato per l' organo del Carmine, effetto dell' andare aggiungendo in quà, e in là nuove notizie, onde seguiva, che il Vasari le ripetesse. Si crede, che quei studj di Baldassarre sieno adesso in Firenze uniti in un volume presso l' eruditissimo, e intendentissimo delle buone arti Sig. Gio. Batista Nelli patrizio Fiorentino. Anche il Sig. Cav. Gio. Antonio Pecci nobile Senese, degno d' ogni stima per la sua erudizione, e per l' amore, e intelligenza delle buone arti, e per la somma gentilezza usata specialmente verso di me, avendomi somministrate varie notizie spettanti agli artefici della sua patria; conserva in Siena trenta pezzi di disegni del Peruzzi, che a riserva di due storiati, tutti contengono prospettive. Il medesimo possiede un libro intero d' architetture, e pitture d' edifizi, e in fine una gran quantità di macchine da alzare, e traportar' pesi, parte interamente delineate, e parte in soli schizzi.*

di d' astrologia, nè quelli della mattematica, e gli altri, di che molto si dilettava, cominciò un libro dell' antichità di Roma, ed a comentare Vitruvio, facendo i disegni di mano in mano delle figure sopra gli scritti di quell' autore, di che ancor' oggi se ne vede una parte appresso Francesco da Siena, (1) che fu suo discepolo, dove in alcune carte sono i disegni dell' antichità, e del modo di fabbricare alla moderna. Fece anco, stando in Roma, il disegno della casa de' Massimi, girato in forma ovale, con bello, e nuovo modo di fabbrica; e nella facciata dinanzi fece un vestibulo di colonne Doriche, molto artifizioso, e proporzionato, ed un bello spartimento nel cortile, e nell' acconcio delle scale; ma non potè vedere finita quest' opera, sopraggiunto dalla morte. Ma ancorchè tante fussero le virtù, e le fatiche di questo nobile artefice, elle giovarono poco nondimeno a lui stesso, ed assai ad altri; perchè sebbene fu adoperato da Papi, Cardinali, ed altri personaggi grandi, e ricchissimi, non però alcuno d' essi gli fece mai rilevato benefizio; e ciò potè agevolmente avvenire, non tanto dalla poca liberalità de' Signori, che per lo più meno sono liberali, dove più doverebbono; quanto dalla timidità, e troppa modestia, anzi per dir meglio in questo caso, dapocaggine di Baldassarre. E per dire il vero, quanto si dev' essere discreto con i Principi magnanimi, e liberali, tanto bisogna essere con gli avari, ingrati, e discortesi, importuno sempre, e fastidioso, perciocchè, siccome con i buoni l' importunità, ed il chieder sempre sarebbe vizio, così con gli avari ell' è virtù; e vizio sarebbe con i sì fatti essere discreto. Si trovò dunque negli ultimi anni della vita sua Baldassarre vecchio, povero, e carico di famiglia. E finalmente es-

Casa de' Massimi in forma ovale di bizzarra, e soda architettura.

Carico di famiglia, e povero cadde infermo, e fu soccorso nell' estremo dal Papa, ma con poco.

Tt 2

(1) *Questi forse è quel Francesco Sanese, così detto nell' Abecedario pittorico, e sopranominato Giorgio, dove è scambiato Giulio secondo, con Pio secondo, facendo Pienza patria del primo. Il Vasari ne parlerà altrove.*

essendo vivuto sempre costumatissimo ammalato gravemente si mise in letto; il che intendendo Papa Paolo III. e tardi conoscendo il danno che riceveva nella perdita di tanto uomo, gli mandò a donare per Jacopo Melighi, computista di S. Piero, cento scudi, ed a fargli amorevolissime offerte. Ma egli aggravato nel male, o pur che così avesse a essere, o (come si crede) sollecitatagli la morte con veleno da qualche suo emulo, che il suo luogo desiderava, del quale traeva scudi 250. di provvisione, il che fu tardi dai medici conosciuto, si morì malissimo contento, più per cagione della sua povera famiglia, che di se medesimo, vedendo in che mal termine egli la lasciava. Fu dai figliuoli, e dagli amici molto pianto, e nella Ritonda appresso a Raffaello da Urbino, dove fu da tutti i pittori, scultori, ed architettori di Roma onorevolmente pianto, ed accompagnato, datogli onorata sepoltura con questo epitaffio.

Morì con sospetto di veleno.

Ebbe sepolcro vicino a Raffaello.

Balthasari Perutio Senensi, viro, & pictura, & architectura, alisque ingeniorum artibus adeo excellenti, ut si priscorum occubuisset temporibus, nostra illum felicius legerent. Vix. ann LV. *Mens.* XI. *Dies* XX.

Lucretia, & Jo. Salustius optimo conjugi, & parenti non sine lacrimis Simonis, Honorii, Claudii, Æmiliæ, ac Sulpitiæ minorum filiorum, dolentes posuerunt. Die IIII. *Januarii* MDXXXVI.

Fu maggiore la fama, ed il nome di Baldassarre, essendo morto, che non era stato in vita; ed allora massimamente fu la sua virtù desiderata che Papa Paolo III. si risolvè di far finire S. Piero, perchè s' avvidero allora di quanto ajuto egli sarebbe stato ad Antonio da S. Gallo, perchè sebbene Antonio fece quello, che si vede, avrebbe nondimeno (come si crede) meglio veduto, in compagnia di Baldassarre, alcune difficultà

Ebbe fama maggiore dopo morte.

ficultà di quell' opera. Rimase erede di molte cose di Baldassarre, Sebastiano Serlio Bolognese, il qual fece il terzo libro dell' architettura, ed il quarto dell' antichità di Roma misurate; ed in questi le già dette fatiche di Baldassarre furono parte messe in margine, e parte furono di molto ajuto all' autore; i quali scritti di Baldassarre rimasero per la maggior parte in mano a Jacomo Melighino Ferrarese, (1) che fu poi fatto architetto da Papa Paolo detto nelle sue fabbriche; ed al detto Francesco, Sanese stato suo creato, e discepolo, di mano del qual Francesco è in Roma l' arme del Cardinale di Trani in Navona, molto lodata, ed alcun' altre opere. E da costui avemo avuto il ritratto di Baldassarre, e notizia di molte cose, che non potei sapere, quando uscì la prima volta fuori questo libro. Fu anco discepolo di Baldassarre Virgilio Romano, che nella sua patria fece a mezzo borgo nuovo una facciata di graffito, con alcuni prigioni, e molt' altre opere belle. Ebbe anco dal medesimo i primi principj d' architettura Antonio del Rozzo cittadino Sanese, ed ingegnero eccellentissimo. E seguitollo parimente il Riccio pittore Sanese, sebbene ha poi imitato assai la maniera di Gio. Antonio Soddoma da Vercelli. Fu anco suo creato Gio. Batista Peloro architetto Sanese, il quale attese molto alle mattematiche, ed alla cosmografia, e fece di sua mano bussole, quadranti, e moli ferri, e stromenti da misurare; e similmente le piante di molte for-

Allievi del Peruzzi in architettura, e pittura.

Peloro artefice d' instrumenti mattematici, e di fortificazioni.

[1] *Nell' Abecedario pittorico manca questo Jacomo Melichino; e Francesco Senese, e Antonio del Rozzo, e il Riccio, e Gio. Batista Peloro nominati quì dal Vasari. Vi si trova solo Vincenzio Romano, e Sebastian Serlio, ma del primo non vi si dice ne pur tutto quel poco che ne racconta il Vasari, e del Serlio vi si legge, che fece tre libri d' architettura; nel catalogo poi degli autori, che trattano di queste arti, posto in fine dell' Abecedario, se ne citano sette. V. il Bumaldo. Ma di Melighino si vegga nel tomo 4. dove se ne parla più lungamente, e si vede, che questo architetto era una di quelle sconciature, aborite dal genio de' Sovrani.*

fortificazioni, che sono per la maggior parte appresso Maestro Giuliano orefice Sanese, amicissimo suo. Fece questo Giovan Batista al Duca Cosimo de' Medici tutto di rilievo, e bello affatto il sito di Siena con le valli, e ciò che ha intorno a un miglio e mezzo; le mura, le strade, i forti, ed insomma del tutto un bellissimo modello. Ma perchè era costui instabile, si partì ancorchè avesse buona provvisione, da quel Principe; e pensando di far meglio, si condusse in Francia, dove avendo seguitato la corte, senza alcun frutto, molto tempo, si morì finalmente in Avignone. Ma ancorchè costui fusse molto pratico, e intendente architetto, non si vede però in alcun luogo fabbriche fatte da lui, o con suo ordine, stando egli sempre tanto poco in un luogo, che non si poteva risolvere niente; onde consumò tutto il tempo in disegni, capricci, misure, e modelli. Ha meritato nondimeno, come professor delle nostre arti, che di lui si faccia memoria.

Modello bellissimo di rilievo di Siena, e del territorio.

Disegnò Baldassarre eccellentemente in tutt' i modi e con gran giudizio, e diligenza, ma più di penna, d' acquarello, e chiaroscuro, che d' altro, come si vede in molti disegni suoi, che sono appresso gli artefici, e particolarmente nel nostro libro in diverse carte; in una delle quali è una storia finta (1) per capriccio, cioè una

Eccellente disegnatore.

[1] *Il Vasari ha voluto spiegare questo eccellente disegno, che una volta possedeva, e che il Signor Mariette adesso possiede, trovatolo nella raccolta di Mr. Crozat. S' immaginò, che questo fosse una burla fatta per mettere in ridicolo le operazioni più che frivole degli alchimisti, cercatori della pietra filosofica. Si sono (egli dice) adunati con intenzione di far restituire a Mercurio i tesori nascosi, di cui eglino lo credono depositario; e perchè riesca loro meglio, si sono armati di soffietti, e di sifoni. Eglino gl' impiegano, come se gli volessero dare un serviziale, e che ciò fosse necessario all' esecuzione del loro pensiero. Ma il detto Signor Mariette lo spiega altrimenti, ed io sono del suo parere. Non già, che io sia lontano dal credere, che questo disegno contenga una satira, ma io vi trovo più giustezza con quest' altra spiegazione, e l' oggetto ne diviene molto più interessante. Questa folla di gente, che assedia il Dio dell' Industria, e che a imitazione degli alchimisti lo sollecitano in una maniera redicola con la speranza, che egli aprirà loro i suoi tesori, sono gli artisti, che men gelosi dell' onore, son tutti occupati dalla cura d' acquistare ricchezze.*

Un

una piazza piena d' archi, coloſſi, teatri, obeliſchi, piramidi, tempj di diverſe maniere, portici, ed altre coſe tutte fatte all' antica, e ſopra una baſe è Mercurio, al quale correndo intorno tutte le ſorti d' Alchimiſti, con ſoffietti, mantici, bocce, ed altri inſtromenti da ſtillare, gli fanno un ſerviziale per farlo andar del corpo, con non meno ridicola, che bella invenzione, e capriccio,

Bizzarro diſegno.

Sua ſpiegazione.

Un dottore, che porta gli occhiali ſopra un naſo di parrucchetto col cappuccio ſu la teſta, con de' lambicchi in mano gli conduce, e s' aggira ad acquietare queſti mercenarj nella loro folle, e temeraria pretenſione. Queſti non può eſſere ſe non qualche nemico della virtù, e qualche protettore dell' ignoranza, di cui Baldaſſarre aveva luogo di eſſere malcontento, e di cui era ben facile ch' egli ſe ne rideſſe, e ne faceſſe una caricatura; e così di quel vecchietto, che 'accompagna, e che cammina con un paſſo malſicuro, e che arriva troppo tardi, onde non può ſperare di far giuocare il ſuo ſoffietto. I perſonaggi, che occupano l' altra parte del diſegno non provano queſta cattiva inquietudine. Coperti di gloria, e non conoſcendo altra felicità, che quella, che è attaccata al piacere di ben fare, e di diſtinguerſi nella loro profeſſione, non ſi veggono correre dietro al danaro. Pare per lo contrario, che gemano ſopra l' indegno procedere di quelli, che ne ſono tiranneggiati, e che vi ſacrificano la loro riputazione, e il loro riposo. E' facile il diſtinguervi Raffaello in mezzo a queſta truppa ſapiente. La nobiltà del ſuo contegno, la ſua aria dolce, la ſua gioventù non laſcian luogo di ſcambiarlo. Un uomo di lettere gli è accanto, e prende guſto della ſua converſazione. Un paggio, che lo ſeguita, e che aizza un piccol barboncino ſtizzoſo, preſentandogli l' eſtremità d' un ſoffietto, di cui il ſuo padrone non ha voglia di ſervirſi, è poſto quì per moſtrare, che Raffaello viveva ſplendidamente, e da gran Signore. Michel' Angelo lo precede di qualche paſſo, e gli parla, come un uomo iſpirato, e quegli al quale egli ſi rivolge, e che ſecondo il ſuo offizio di ſigillatore delle lettere della Santa Sede è veſtito d' un abito lungo, e fra Baſtiano del Piombo, che più d' una volta lavorò ſotto la direzione di Michel' Angelo, e profittò de' ſuoi buoni avvertimenti. Giovanni da Udine è preciſamente dietro a queſto ultimo artefice. Egli appoggia una mano ſu la ſpalla di queſto grand' uomo, che lo proteggeva nel medeſimo tempo, che egli ſembra interrogare Raffaello ſuo illuſtre maeſtro. Baldaſſarre da Siena non ſi è ſcordato di ſe. Egli ſi è rappreſentato in un piano più remoto in atto di diſcorrere con un ſuo amico. Egli è riconoſcibiliſſimo, perchè il ſuo ritratto, benchè eſtremamente piccolo, non è punto differente da quello, che il Vaſari ci hà dato di queſto eccellente maeſtro. Quanto più [dice il Sig. Mariette] rintraccio i differenti caſi della ſua vita, tanto più mi pare, che mi ſi accreſca il lume, e ſpanda un nuovo chiarore ſopra l' eccellente diſegno, che io ſpiego. Egli fu poco fornito de' beni di fortuna, e continuamente ſottopoſto a' ſuoi colpi. I grandi, e magnifici edifizj, che furono inalzati ſu' ſuoi diſegni, non lo poterono tirar fuori d' uno ſtato biſognoſo. Egli era naturalmente timido, e non era punto al caſo di far valere i ſuoi talenti, e vedeva tutto giorno degli architetti d' un merito molto inferiore al ſuo inalzarſi, e divenir ricchi, e per mezzo di pratiche ſegrete farſi padroni del favore de' Grandi. Per quanto egli diſprezzaſſe le ricchezze, egli non n' era inſenſibile, poichè egli non n' era indegno. Forſe in un giorno, in cui ſi trovava più diſpettoſo e di

cio. Furono amici, e molto domestici di Baldassarre, il quale fu con ognuno sempre cortese, modesto, e gentile Domenico Beccafumi Sanese, pittore eccellente, ed il Capanna, il quale oltre molt' altre cose, che dipinse in Siena, fece la facciata de' Turchi, ed un' altra, che v' è sopra la piazza.

VITA

e di mal umore, diede di piglio a una carta, e vi delineò questo soggetto satirico. Chi sa, che colui, che io ho chiamato un dottore, non sia la caricatura dell' architetto Giuliano da Sangallo uomo avido d' aver molte opere, e di far gran guadagni, e che a qualunque prezzo voleva fare la prima figura? Riconsiderando ciascuno di questi personaggi, e considerandoli di nuovo in particolare, io credo di riconoscervi anche Bramante sotto la figura di quell' uomo grasso, e calvo, che si presenta armato con lunghe molle, facezia, che esprime assai bene quella destrezza, colla quale questo famoso, e dotto architetto aveva l' arte di tirare a se l' opere più importanti, e più lucrose. Io lascio senza spiegazione quantità di figure, che entrano nella composizione di questo disegno, non dubitando che col tempo, e con un più grande esame non fosse possibile di riconoscerne, e di nominarne almeno qualcun' altro. Io son tanto più convinto, perchè la maggior parte delle teste son ritratti, che sicuramente sono somigliantissimi. Io non ho visto disegno più diligente e più preciso di questo, nè m' immagino, che possa esservene uno, dove i movimenti delle figure sieno più maravigliosamente bene scelti. L' attitudine di Mercurio è inimitabile. Io desidererei solamente, che il pittore avesse tralasciato parte degli edifizj, che servono di campo a questo sao pensiero. Egli certo vi avrebbe guadagnato. Vi ha voluto rappresentare i più considerabili monumenti della grandezza degli antichi Romani per meglio stabilire il luago della scena, e mostrare ch' ella è accaduta in Roma. Ciascun di questi monumenti da per se è eccellente, e prova, che Baldassarre era un grande architetto, e che possedeva in grado eminente la prospettiva; ma v' è una troppo gran profusione, e questa nuoce all' effetto generale. Accade così, che nelle migliori opere vi è sempre qualcosa, che si desidererebbe di tor via. Questo pensiero ingegnosissimo e fondatissimo mi è stato gentilmente comunicato dallo stesso Signor Mariette, che a nome di tutti i professari, e intelligenti delle belle arti supplico a fare intagliare un disegno di tanta importanza.

L' epitaffio di questo valentuomo non si trova più nella Rotonda, tolto via Dio sa come, e quando, nella guisa, che se ne disperdono ogni dì per un' orrenda barbarie, reputata sagrilega fin da' Gentili, ma che tuttavia si seguiterà a praticare. Se si fosse potuto riscontrare col marmo, forse si sarebbe trovato da far qualche correzione, che sembra bisognarci.

GIO. FRANCES. D. IL FATTORE
PIT. FIOR.

N 24

Tom. III c 337.

VITA
DI GIO. FRANCESCO
DETTO IL FATTORE
FIORENTINO
E DI PELLEGRINO
DA MODANA
PITTORI.

GIovan Francesco Penni, detto il Fattore, pittore Fiorentino, non fu manco obbligato alla fortuna, ch' egli si fusse alla bontà della sua natura, poichè i costumi, l' inclinazione alla pittura, e l' altre sue virtù, furono cagione, che Raffaello da Urbino se lo prese in casa, e insieme con Giulio Romano se l' allevò, e tenne poi sempre l' uno, e l' altro, come figliuoli, dimostrando alla sua morte, quanto conto tenesse d' amendue, nel lasciargli eredi delle virtù sue, e delle facoltadi insieme. Gio. Francesco dunque, il quale cominciando da putto, quando prima andò in casa di Raffaello, a essere chiamato il Fattore, si ritenne sempre quel nome. Imitò ne' suoi disegni la maniera di Raffaello, e quella osservò del continuo, come ne possono far fede alcuni suoi disegni, che sono nel nostro libro. E non è gran fatto, che molti se ne veggiano, e tutti con diligenza finiti, perchè si dilettò molto più di disegnare, che di colorire. Furono le prime cose di

Patria del Penna.

Caro a Raffaello, ed allevato da lui.

Donde sortì il nome di Fattore, che ritenne poi sempre.

Disegnò ad imitazione di Raffaello.

se di Gio. Francesco da lui lavorate nelle logge del Papa a Roma, in compagnia di Giovanni da Udine, di Perino del Vaga, e d' altri eccellenti maestri: nelle quali opere si vede una bonissima grazia, e di maestro, che attendesse alla perfezione delle cose. Fu universale, e dilettossi molto di far paesi, e casamenti. Colorì bene a olio, a fresco, e a tempera, e ritrasse di naturale eccellentemente, e fu in ogni cosa molto ajutato dalla Natura, intanto che senza molto studio intendeva bene tutte le cose dell' arte; onde fu di grande ajuto a Raffaello a dipignere gran parte de' cartoni de i panni d' arazzo della cappella del Papa, e del concistoro, e particolarmente le fregiature. Lavorò anco molt' altre cose con i cartoni, e ordine di Raffaello, come la volta d' Agostino Ghigi in Trastevere e molti quadri, tavole, e altre opere diverse; nelle quali si portò tanto bene, che meritò più l' un giorno, che l' altro da Raffaello essere amato. Fece in monte Giordano in Roma una facciata di chiaroscuro; e in Santa Maria di Anima alla porta del fianco, che va alla Pace, in fresco, un San Cristofaro d' otto braccia, (1) che è bonissima figura; e in quest' opera è un romito in una grotta, con una lanterna in mano, con buon disegno, e grazia unitamente condotto. Venuto poi Gio. Francesco a Firenze, fece a Lodovico Capponi a Montughi, luogo fuor della porta a San Gallo, un tabernacolo con una nostra Donna molto lodata. In tanto venuto a morte Raffaello, Giulio Romano, e Gio. Francesco, stati suoi discepoli, stettero molto tempo insieme, e finirono di compagnia l' opere, che di Raffaello erano rimase imperfette, e particolarmente quelle, ch' egli aveva cominciato nella vigna del Papa, e similmente quelle della sala grande di Palazzo, dove sono di mano di questi due dipinte le storie

Lavorò nelle logge del Vaticano.

Servì sempre a Raffaello.

Operò in diversi luoghi di Roma.

Con Giulio Romano ereditò la roba di Raffaello, e finì con lui le stanze di Costantino.

(1) *A questo S. Cristofano è stato dato di bianco pochi anni fa.*

rie di Costantino, con bonissime figure, e condotte con bella pratica, e maniera; ancorchè le invenzioni, e gli schizzi delle storie venissero in parte da Raffaello. Mentre, che questi lavori si facevano, Perino del Vaga, pittore molto eccellente, tolse per moglie una sorella di Gio. Francesco, onde fecero molti lavori insieme, e seguitando poi Giulio, e Gio. Francesco, fecero in compagnia una tavola di due pezzi, dentrovi l' Assunzione di nostra Donna, che andò a Perugia a Monteluci, (1) e così altri lavori, e quadri per diversi luoghi. Avendo poi commissione da Papa Clemente di fare una tavola (2) simile a quella di Raffaello, che è a San Piero Montorio, la quale si aveva a mandare in Francia, dove quella era prima stata da Raffaello destinata, la cominciarono, ed appresso venuti a divisione, e partita la roba, i disegni, ed ogni altra cosa lasciata loro da Raffaello, Giulio se n' andò a Mantova, dove al Marchese lavorò infinite cose; laddove, non molto dopo, capitando ancor Gio. Francesco, o tiratovi dall' amicizia di Giulio, o da speranza di dovervi lavorare, fu sì poco da Giulio accarezzato, che se ne partì tostamente, e girata la Lombardia, se ne tornò a Roma; e da Roma, in su le galee, se n' andò a Napoli dietro al Marchese del Vasto portando seco la tavola finita, ch' era imposta di San Piero a Montorio, ed altre cose, le quali fece posare in Ischia, isola del Marchese. Ma la tavola fu posta poi, dov' è oggi, in Napoli nella Chiesa di S. Spirito degl' incurabili. Fermatosi dunque Gio. Francesco in Napoli, e attendendo a disegnare, e dipignere, si tratteneva, essendo da lui molto carezzato, con Tommaso Campi mercante Fiorentino, che gover-

Perino del Vaga cognato dell' Fattore.

Giulio andò a Mantova.

Non accolse il Fattore con gran cortesia.

Questi andò col Marchese del Vasto a Napoli.

V v 2 nava

[1] *Si mantiene ottimamente conservata questa bellissima tavola, che par fatta pochi anni addietro, sotto la quale è un grado pieno di storiette eccellentissimamente dipinte.*

(2) *Credo, che questa tavola fosse trasportata in Spagna.*

nava le cose di quel Signore. Ma non vi dimorò lungamente, perchè essendo di mala complessione, ammalatosi, vi si morì con incredibile dispiacere di quel Signor Marchese, e di chiunque lo conosceva. Ebbe costui un fratello similmente dipintore chiamato Luca, il quale lavorò in Genova con Pierino suo cognato, e in Lucca, e in molti altri luoghi di Italia. E finalmente se n' andò in Inghilterra, dove avendo alcune cose lavorate al Re, e per alcuni mercanti, si diede finalmente a far disegni, per mandar fuori stampe di rame intagliate da' Fiamminghi, e così ne mandò fuori molte, che si conoscono, oltre alla maniera, al nome suo; e fra l' altre è sua opera una carta, dove alcune femmine sono in un bagno; l' originale della quale di propria mano di Luca, è nel nostro libro.

Morì in Napoli.

Luca fratello del Fattore dipinse col Vaga, e passò in Inghilterra.

Fece disegni per le stampe.

Fu discepolo di Gio. Francesco Lionardo detto il Pistoja, per essere Pistoiese, il quale lavorò alcune cose in Lucca: e in Roma fece molti ritratti di naturale: e in Napoli per il Vescovo d' Ariano, Diomede Caraffa oggi Cardinale, fece in S. Domenico una tavola della lapidazione di S. Stefano in una sua cappella. E in monte Oliveto ne fece un' altra, che fu posta all' altar maggiore, e levatane poi per dar luogo a un' altra di simile invenzione di mano di Giorgio Vasari Aretino. Guadagnò Lionardo molti danari con que' Signori Napoletani, ma ne fece poco capitale, perchè se gli giuocava di mano in mano, e finalmente si morì in Napoli, lasciando nome di essere stato buon coloritore, ma non già d' avere avuto molto buon disegno. Visse Gio. Francesco anni 40. e l' opere sue furono circa al 1528.

Pistoja allievo del Fattore buon pittore.

Mancò il Fattore di 40. anni.

Fu amico di Gio. Francesco, e discepolo anch' egli di Raffaello, Pellegrino da Modana, il quale avendosi nella pittura acquistato nome di bell' ingegno nella patria, deliberò, udite le maraviglie di Raffaello da Urbino

Pellegrino da Modana discepolo di Raffaello.

bino, per corrispondere, mediante l'affaticarsi, alla speranza già conceputa di lui andarsene a Roma, laddove giunto, si pose con Raffaello, che niuna cosa negò mai agli uomini virtuosi. Erano allora in Roma infiniti giovani, che attendevano alla pittura, ed emulando fra loro cercavano l' un l' altro avanzare nel disegno, per venire in grazia di Raffaello, e guadagnarsi nome fra i popoli, perchè attendendo continuamente Pellegrino agli studj, divenne, oltre al disegno, di pratica maestrevole nell' arte. E quando Leone X. fece dipignere le logge a Raffaello, vi lavorò anch' egli in compagnia degli altri giovani, e riuscì tanto bene, che Raffaello si servì poi di lui in molt' altre cose. Fece Pellegrino in Sant' Eustachio di Roma, entrando in Chiesa tre figure in fresco a uno altare; e nella Chiesa de' Portughesi alla Scrofa la cappella dell' altar maggiore in fresco, insieme con la tavola. (1) Dopo avendo in San Jacopo della nazione Spagnuola fatta fare il Cardinale Alborense una cappella adorna di marmi, e da Jacopo Sansovino un San Jacopo di marmo alto quattro braccia e mezzo, e molto lodato; Pellegrino vi dipinse in fresco le storie della vita di quell' Apostolo, facendo alle figure gentilissima aria a imitazione di Raffaello suo maestro, ed avendo tanto bene accomodato tutto il componimento, che quell' opera fece conoscere Pellegrino per uomo desto, e di bello, e buono ingegno nella pittura. (2) Finito questo lavoro ne fece molt' altri in Roma, e da per se, e in compagnia. Ma venuto finalmente a morte Raffaello, egli se ne tornò a Modena, dove fece molt' opere, e in fra l' altre per una confraternità di battuti fece in una tavola a olio San Giovanni che battezza Cristo; e nella

Lavorò nelle logge del Papa e in altre opere di Raffaello.

cappella in S. Jacopo de' Spagnuoli.

Tornò a Modena, e lavorò in diverse Chiese.

(1) *Le pitture di s. Eustachio, e di s. Antonino sono perite nel rifabbricare le dette Chiese.*

(2) *Queste pitture hanno sofferto la consueta disgrazia d' essere state rimpasticciate.*

la Chiesa de' Servi in un' altra tavola San Cosimo, e Damiano con altre figure. Dopo avendo preso moglie, ebbe un figliuolo, che fu cagione della sua morte, perchè venuto a parole con alcuni suoi compagni, giovani Modanesi, n' ammazzò uno; di che portata la nuova a Pellegrino, egli per soccorrere al figliuolo, acciocchè non andasse in mano della giustizia, si mise in via per trafugarlo. Ma non essendo ancora molto lontano da casa, lo scontrarono i parenti del giovane morto, i quali andavano cercando l' omicida. Costoro dunque affrontando Pellegrino, che non ebbe tempo a fuggire, tutti infuriati, poichè non avevano potuto giugnere il figliuolo, gli diedero tante ferite, che lo lasciarono in terra morto. Dolse molto ai Modanesi questo caso, conoscendo essi, che per la morte di Pellegrino restavano privi d' uno spirito veramente peregrino, e raro.

Fu ammazzato.

Gaudenzio da Milano coetaneo di costui.

Fu coetaneo di costui Gaudenzio Milanese, (1) pittore eccellente, pratico, ed espedito, il quale in fresco fece molte opere, e particolarmente a' frati della Passione un cenacolo bellissimo, che per la sua morte rimase imperfetto. Lavorò anco a olio eccellentemente, e di sua mano sono assai opere a Vercelli, (2) ed a Veralla molto stimate. (3)

VITA

(1) *Il Lomazzo Tratt. l. 1. c. 29. lo chiama Gaudenzio Ferraro da Valdugia. Fu secondo il P. Orlandi nell' Abecedario, scolare di Pietro Perugino, e di Andrea Scotto. Ma chi fosse questo Andrea il P. Orlandi non lo dice nè qui, nè al suo luogo. Il Vasari parla di questo Gaudenzio anche in fine della vita di Girolamo da carpi.*

(2) *Di Gaudenzio pittore molto eccellente, oltre il cenacolo rammentato qui dal Vasari, è in s. Maria presso s. Celso il battesimo di Gesù Cristo opera bellissima; in s. Giorgio al palazzo un s. Girolamo; in s. Ambrogio nelle cappelle tenute da' monaci, una Madonna con s. Bartolommeo, e s. Gio. Evangelista, e in s. Maria delle Grazie il famoso s. Paolo.*

(3) *Di Gaudenzio era un bellissimo quadro storiato nel palazzo del*

Prin-

Principe Pio; ora è in una delle gallerie Pontificie capitoline. Il Lomazzo nel suo Trattato della pittura &c. lib. 2. cap. 2. dice di Gaudenzio: „ questo gran pittore &c. è stato tralasciato da Giorgio Vasari nelle vite, ch' egli ha scritto de' pittori, scultori, ed architetti, argomento, per non apporgli più brutta nota, ch' egli ha atteso solamente ad innalzare. la sua Toscana sino al cielo. „ La peggior parte della mormorazione è la reticenza. Era meglio, che dicesse, che il Vasari lasciò di scriver la vita di Gaudenzio per invidia, o per odio &c. Ma si ribatte ogni accusa dal vedere, che molte più sono le vite de' Toscani che il Vasari ha lasciate, benchè eccellenti; avere scritto con eccessive lodi le vite di molti non Toscani. Del Francia dice, ch' era reputato un Dio; Si puo dir di più? Non l' ha detto del suo Michelagnolo, nè del Vinci. La ragione per cui non iscrisse la vita di Gaudenzio, salta agli occhi di tutti quelli, che non hanno l' intelletto corto, o appannato da passione, e che il Vasari ha reputato tante volte, ed è, che non aveva trovato la via ad avere le notizie da' forestieri. I Milanesi, che cosa hanno scritto delle vite de' loro artefici ne' tempi vicini al Vasari? Ma rintuzza la critica del Lomazzo anche la vita stessa che qui scrive il Vasari di Pellegrino da Modana, poichè D. Lodovico Vedriani, che scrisse le sole vite de' pittori suoi patriotti, e scrisse cento anni dopo il Vasari, e prese un argomento senza comparazione più ristretto, come si vede dal suo piccolissimo volume, pure di questo pittore eccellente non fa altro, che riportare le parole stesse del Vasari con alcuni pochissimi versi di più di sua aggiunta; cioè che questo Pellegrino fu di casa Manari, e che nella Chiesa di S. Paolo, fece all' altar maggiore una Natività, e in S. Francesco l' adorazione de' Magi, le quali pitture al tempo del Vedriani si conservavano in buon essere; ma che quasi tutte l' altre erano o perite, o mal condotte, il che ricava dal Microcosmo dello Scannelli. Dice ancora, che questo valentuomo morì il dì 27. Dicembre 1523. e che al suo sepolcro fu posto il seguente epigramma riportato dal Lancellotto nel primo libro.

Exegi monumenta duo: longinqua vetustas
Quae monumenta duo nulla abolere potest.

Nam quod servavi natum per vulnera, nomen
Praeclarum vivet tempus in omne meum.

Fama etiam volitat totum vulgata per Orbem,
Primas picturae ferre mihi debitas.

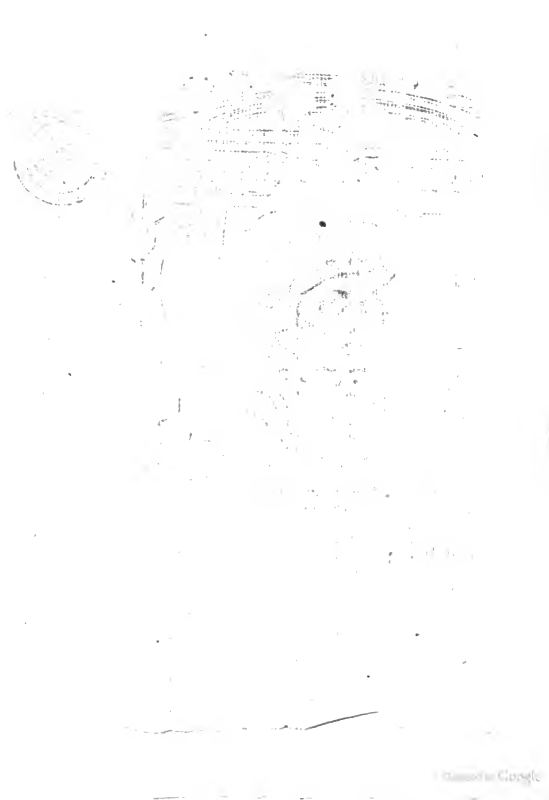
VITA
D' ANDREA
DEL SARTO
ECCELLENTISSIMO PITTORE FIORENTINO.

'Andrea ſquiſito nell'invenzioni, diſegno, e colorire, gli mancò un tantino di ſpirito.

ECcoci dopo le vite di molti artefici ſtati eccellenti, chi per colorito, chi per diſegno, e chi per invenzione, pervenuti all' eccellentiſſimo Andrea del Sarto, nel qual' uno moſtrarono la Natura, e l' arte tutto quello, che può far la pittura, mediante il diſegno, il colorire, e l' invenzione. (1) In tanto che, ſe fuſſe ſtato Andrea d' animo alquanto più fiero, ed ardito, ſiccome era d' ingegno, e giudizio profondiſſimo in queſta arte, ſarebbe ſtato ſenza dubitazione alcuna ſenza pari. Ma una certa timidità d' animo, ed una ſua certa natura dimeſſa, e ſemplice, non laſciò mai vedere in lui un certo vivace ardore, nè quella fierezza, che aggiunta all' altre ſue parti, l' arebbe fatto eſſere nella pittura veramente divino; perciocchè egli mancò per queſta cagione di quegli ornamenti, grandezza, e copioſità di maniere, che in molt' altri pittori ſi ſono vedute. Sono nondimeno le ſue figure, ſebbene ſemplici, e pure, ben' inteſe, ſenza errori, ed in tutti i conti di ſomma perfezione. L' arie delle teſte, così di putti,

(1) *Il Vaſari nel principio di queſta vita fa il giuſto carattere della perizia, ed eccellenza nell' arte di queſto pittore, il più eccellente, che forſe poſſa vantare la Toſcana. Ma nella prima edizione aveva fatto il carattere della ſua natura, e delle ſue qualità perſonali, le quali muovono, e iſtruiſcono più il lettore. Lo tolſe poi via dalla ſeconda edizione*

ANDREA DEL SARTO
PITT. FIOR.

Tom. III c. 344 N. 25.

ti, come di femmine, sono naturali, e graziose; e quelle de' giovani, e de' vecchi con vivacità, e prontezza mirabile. I panni belli a maraviglia, e gl' ignudi molto

zione, perchè forse gli parve, che quantunque vero, facesse poco onore ad Andrea, che era morto; e pochissimo alla sua moglie, che peravventura era viva. Ma perchè la verità è l' anima della storia, e la prima edizione è molto rara, non sarà discaro a chi legge, che io lo riporti qui, benchè sia alquanto lungo. Dice egli per tanto: Egli è pur da dolersi della fortuna, quando nasce un buon ingegno, e ch' e' sia di giudizio perfetto nella pittura, e si faccia conoscere in quella eccellente con opere degne di lode, vedendolo poi per il contrario abbassarsi ne' modi della vita, e non potere temperare con mezzo nessuno il mal uso de' suoi costumi. Certamente, che coloro, che lo amano, si muovono a una compassione; e si affliggono, e dolgono, vedendolo perseverare in quella, e molto più quando si conosce, ch' e' non teme, e non li giova le punte degli sproni, che recano, chi è elevato d' ingegno, a stimare l' onore dalla vergogna. Atteso che chi non istima la virtù con la nobiltà de' costumi, e con lo splendore d' una vita onesta, e onorata non la riveste, nascendo bassamente, adombra d' una macchia l' eccellenza delle sue fatiche, che si discerne malamente dagli altri. Per il che coloro, i quali seguitano la virtù, doveriano stimare il grado in che si trovano; odiare le vergogne, e farsi onorare il più, che possono del continuo. che così come per l' eccellenza dell' opere, che si fanno, si resiste a ogni fatica, perchè non vi si vegga difetto; il simile avrebbe a intervenire nell' ordine della vita, lasciando non men buona fama di quella, che si faccia d' ogni altra virtù. Perchè non è dubbio, che coloro, che trascurano se, e le cose loro, danno occasione di troncare le vie alla fama, e buona fortuna, precipitandosi per satisfare a un desiderio d' un suo appetito, che presto rincresce, onde ne seguita, che si scaccia il prossimo suo da se, e che col tempo si viene in fastidio al Mondo, di maniera che in cambio della lode, che si spera, il tutto in danno, e in biasimo si converte. Laonde si conosce, che coloro, che si dolgono che non sono nè in tutto, nè in parte rimunerati dalla fortuna, e dagli uomini, dando la colpa, che ella è nemica della virtù; se vogliono sanamente riconoscere se medesimi, e si venga a merito per merito, si troverà, che e' non l' avranno conseguito piu per proprio difetto, o mala natura loro, che per colpa di quelli. Perchè e' non è, che non si vegga, se non sempre, almeno qualche volta, che siano rimunerati, e le occasioni del servirsi di loro; ma il male è quello degli uomini, i quali accecati ne' desiderj stessi, non vogliono conoscere il tempo, quando l' occasione si presenta loro: che s' eglino la seguitassino, e ne facessero capitale, quando ella viene, non incorrerebbono ne' disordini, che spesso

bene intesi; e sebbene disegnò semplicemente, sono nondimeno i coloriti suoi rari, e veramente divini. Nacque Andrea l' anno 1488. in Fiorenza, di padre, che esercitò sempre l' arte del sarto, ond' egli fu sempre così chiamato (1) da ognuno. E pervenuto all' età di sett' anni, levato dalla scuola di leggere, e scrivere, fu messo all' arte dell' orefice, nella quale molto più volentieri si esercitò sempre (a ciò spinto da naturale inclinazione) in disegnare, che in maneggiando ferri per lavorare d' argento, o d' oro; onde avvenne, che Gian Barile pittore Fiorentino, ma grosso, e plebeo, veduto il buon modo di disegnare del fanciullo, se lo tirò appresso,

Andrea ebbe per padre un sarto.

Dopo i primi elementi di leggere, e scrivere applica all' orefice.

piu per colpa di loro stessi, che per altra cagione si veggono; chiamandosi da lor medesimi sfortunati; come fu nella vita piu che nell' arte lo eccellentissimo pittore Andrea del Sarto Fiorentino, il quale obbligatissimo alla natura per uno ingegno raro nella pittura, se avesse atteso a una vita piu civile, e onorata, e non trascurato se, e i suoi prossimi per lo appetito d' una sua donna, che lo tenne sempre povero, e basso; sarebbe stato del continuo in Francia, dove egli fu chiamato da quel Re, che adorava l' opere sue, e stimavalo assai; e lo avrebbe rimunerato grandemente. Dove per satisfare al desiderio dell' appetito di lei, e di lui tornò, e visse sempre bassamente; e non fu delle fatiche sue mai, se non poveramente, sovvenuto; e da lei, che altro di ben non vedeva, nella fine vicino alla morte fu abbandonato.

(1) *Il cognome d' Andrea era de' Vannucchi, essendochè egli fu figliuolo di Michelagnolo Vannucchi, e così è nominato ne' registri de' fratelli delle due confraternite di s. Jacopo del Nicchio, e di s. Bastiano, come attesta il Cinelli a c. 427. delle Bellezze di Firenze; e oltre a questo è nel registro della Compagnia dello Scalzo, e in una delle pitture di quel Chiostro, cioè in quella, che dipinse prima, la quale rappresenta il battesimo di Gesù Cristo, e che perciò è di maniera secca, e tien molto del fare di Pier di Cosimo, fece un A incrocicchiata con un V, e lo stesso fece nel quadro del sacrifizio d' Abramo, che era in Modana, e ora è a Dresda nella galleria del Re di Pollonia. Nell' edizione del Torrentino si legge, che Andrea nacque 1478. e lo stesso nella 2. edizione, e nella prima il Vasari non riporta l' epitaffio posto al sepolcro d' Andrea, che poi pose nell' edizione de' Giunti, ch' è la seconda, dal quale epitaffio si conosce, che Andrea nacque nel 1488. al che non avvertì il Vasari, o forse ebbe, o prese copia dell' epitaffio dopo, che aveva stampati i primi fogli di questa vita.*

presso, e fattogli abbandonare l' orefice, lo condusse all' arte della pittura, nella quale cominciandosi a esercitare Andrea con suo molto piacere, conobbe, che la Natura per quell' esercizio l' aveva creato; onde cominciò in assai picciolo spazio di tempo a far cose con i colori, che Gio. Barile, (1) e gli altri artefici della Città ne restavano maravigliati. Ma avendo dopo tre anni fatto bonissima pratica nel lavorare, e studiando continuamente, s' avvide Gio. Barile, che attendendo il fanciullo a quello studio, egli era per fare una straordinaria riuscita; perchè parlatone con Piero di Cosimo tenuto allora dei migliori pittori, che fussero in Fiorenza, acconciò seco Andrea, il quale, come desideroso d' imparare, non restava mai d' affaticarsi, nè di studiare. E la Natura, che l' aveva fatto nascere pittore, operava tanto in lui, che nel maneggiare i colori, lo faceva con tanta grazia, come se avesse lavorato cinquant' anni, onde Piero gli pose grandissimo amore, e sentiva incredibile piacere nell' udire, che quando aveva punto di tempo, e massimamente i giorni di festa, egli spendeva tutto il dì insieme con altri giovani, disegnando alla sala del Papa, dov' era il cartone di Michelagnolo, e quello di Lionardo da Vinci, e che superava, ancorchè giovanetto, tutti gli altri disegnatori, che terrazzani, e forestieri, quasi senza fine, vi concorrevano; in fra i quali piacque più, che quella di tutti gli altri, ad Andrea la natura, e conversazione del Francia Bigio pittore, e parimente al Francia quella d' Andrea; onde fatti amici, Andrea disse al Francia che non poteva più sopportare la stranezza di Piero già vecchio, e che voleva perciò torre una stanza da se; la

E' tirato da Gio. Barile alla pittura.

Fu acconciato con Piero di Cosimo.

Fece stretta amistà con esso il Francia Bigio, e seco aprì stanza.

X x 2 qual

[1] *Di questo artefice non è fatto parola nell' Abecedario pittorico, ma ne fa menzione il Vasari nella vita di Raffaello a c. 206. raccontando, che sotto la direzione del medesimo fece Giovanni molti intagli di legname ne' palchi, e nelle porte del Vaticano, una delle quali si trova intagliata in rame, ed è bellissima.*

qual cosa udendo il Francia, ch' era forzato a fare il medesimo, perchè Mariotto Albertinelli suo maestro aveva abbandonato l' arte della pittura, disse al suo compagno Andrea, che anch' egli aveva bisogno di stanza, e che sarebbe con comodo dell' uno, e dell' altro ridursi insieme. Avendo essi adunque tolta una stanza alla piazza del grano, condussero molte opere di compagnia, una delle quali furono le cortine, (1) che cuoprono le tavole dell' altar maggiore de' Servi, le quali furono allogate loro da un sagrestano, strettissimo parente del Francia, nelle quali tele dipinsero in quella, che è volta verso il coro, una nostra Donna Annunziata; e nell'altra, che è dinanzi, un Cristo deposto di croce, simile a quello, che è nella tavola che quivi era di mano di Filippo, e di Pietro Perugino. Solevano ragunarsi in Fiorenza in capo della via larga sopra le case del Magnifico Ottaviano de' Medici, dirimpetto all' orto di S. Marco, gli uomini della Compagnia, che si dice dello Scalzo, intitolata in S. Gio. Batista, la qual' era stata murata in que' giorni da molti artefici Fiorentini, i quali fra l'altre cose vi avevano fatto di muraglia un cortile di prima giunta, che posava sopra alcune colonne non molto grandi; onde ve-

Pitture a s. Gio. Batista dello Scalzo.

(1) *Non si sa, che cosa sia stato di queste cortine, o sportelli, che coprivano le tavole dell' altar maggiore, il quale pure è stato distrutto, e rifattovi di marmo, dove prima era di legname, fatto col disegno di Baccio d' Agnolo, e il Ciborio col disegno di Giuliano suo figliuolo, come dice il Bocchi a c. 442. Solamente, dicendo il Vasari, che negli sportelli, che guardavano verso il coro, era una Nunziata. Trovo che il Bocchi a cart. 446. dice, che nella stessa Chiesa alla cappella degli Scali era in un mezzo tondo una Nunziata dipinta da Alessandro Allori, imitata con somma industria da un' altra di mano d' Andrea del Sarto, di cui non senza dolore resta priva Firenze. Descrive poi questa pittura dicendo, che l' angiolo è vestito con la tonacella da diacono. Ora tra le pitture del gran Principe Ferdinando intagliate in rame, è una Nunziata così fatta attribuita ad Andrea. L' intaglio è di Cosimo Mogalli ancor giovane, e perciò questa stampa è molto lontana dalla perfezione, e direi anche dalla mediocrità.*

vedendo alcuni di loro, che Andrea veniva in grado d' ottimo pittore, deliberarono, essendo più ricchi d' animo, che di danari, ch' egli facesse intorno a detto chiostro, in dodici quadri di chiaroscuro, cioè di terretta in fresco, dodici storie della vita di S. Gio. Batista, per lo che egli messovi mano, fece nella prima, quando S. Giovanni battezza Cristo (1) con molta diligenza, e tanto buona maniera, che gli acquistò credito, onore, e fama per sì fatta maniera, che molte persone si voltarono a fargli far' opere, come a quello che stimavano dover col tempo a quello onorato fine, che prometteva il principio del suo operare straordinario, pervenire. E fra l' altre cose, ch' egli allora fece di quella prima maniera, fece un quadro, ch' oggi è in casa di Filippo Spini, tenuto per memoria di tanto artefice in molta venerazione. Nè molto dopo in San Gallo, Chiesa de' frati Eremitani Osservanti, dell' ordine di S. Agostino, fuor della porta a S. Gallo, gli fu fatto fare per una cappella una tavola d' un Cristo, quando in forma d' ortolano apparisce nell' orto a Maria Maddalena, la qual' opera per colorito, e per una certa morbidezza, ed unione è dolce per tutto, e così ben condotta, ch' ella fu cagione, che non molto poi ne

Altre opere di lui.

(1) *Questa è la storia, in cui sopra un sasso è un A intraversata da un V, e vale: Andrea Vannucchi. Tutte le pitture di chiaroscuro, che sono in questo chiostro, sono state intagliate molto bene da Teodoro Cruger in rami nel 1618. Il Richardson tom. 3. a c. 147. dice, che questo Scalzo era un monastero, o un convento, benchè il Vasari qui scrive chiaramente, ch' era una compagnia d' artefici laici; laonde sempre più si vede quello, che ho detto altre volte, che tutti i libri, che trattano di queste arti, sono pieni d' sbagli, che a volergli notar tutti bisognerebbe far de' tomi. Quindi è, che non bisogna nè pur credere a questo autore, che dice, che di questi chiariscuri alcuni sono periti, perchè sono in essere; bensì hanno patito nelle tinte. Non entro nelle critiche che fa da per tutto alle pitture d' Andrea. L' opere, purchè sieno state viste si difendono da per se tanto appresso agl' intelligenti, che agl' ignoranti. Solo mi pare strano, che egli critichi i panni, e le pieghe di essi; quando non meritano altra critica, che l' esser troppo belli, e parer troppo studiati.*

ne fece due altre nella medesima Chiesa, come si dirà di sotto. Questa tavola è oggi al canto agli Alberti in S. Jacopo tra' fossi, e similmente l' altre due. (1) Dopo quest' opere partendosi Andrea, ed il Francia dalla piazza del grano, presero nove stanze vicino al convento della Nunziata nella Sapienza, (2) onde avvenne, che Andrea, e Jacopo Sansovino, allora giovane, il quale nel medesimo luogo lavorava di scultura sotto Andrea Contucci suo maestro, fecero sì grande, e stretta amicizia insieme, che nè giorno, nè notte si staccava l' uno dall' altro, e per lo più i loro ragionamenti erano delle difficultà dell' arte; onde non è maraviglia se l' uno, e l' altro sono poi stati eccellentissimi, come si dice ora d' Andrea, e come a suo luogo si dirà di Jacopo. Stando in quel tempo medesimo nel detto convento de' Servi, ed al banco delle candele un frate sagrestano, chiamato fra Mariano dal canto alla macine, egli sentiva molto lodare a ognuno Andrea, e dire, ch' egli andava facendo maraviglioso acquisto nella pittura, perchè pensò di cavarsi una voglia con non molta spesa. E così tentando Andrea (che dolce, e buon uomo era nelle cose dell' onore) cominciò a mostrargli, sotto specie di carità, di volerlo ajutare in cosa, che gli recherebbe onore, ed utile, e lo farebbe conoscere per sì fatta maniera, che non sarebbe mai più povero. Aveva già molti anni innanzi nel primo cortile de' Servi fatto Alesso Baldovinetti nella fac-

Prende amicizia col Sansovino.

Astuzia d' un frate del piccare Andrea a far l' opra a' Servi con poca spesa.

(1) *Queste tavole erano nel monastero di s. Gallo distrutto nel 1530. al tempo dell' assedio. Ora sono nel palazzo de' Pitti, fuori che quella del* Noli me tangere, *che è per anco in s. Jacopo. L' altre due sono intagliate nella raccolta fatta fare dal Principe Ferdinando.*

(2) *Intende qui il Vasari sotto nome della Sapienza quella fabbrica, dove ora è il serraglio de' leoni, e dell' altre fiere, perchè fu cominciata da Niccolò da Uzzano per farvi lo studio pubblico, che in tanto non ebbe effetto, perchè il danaro a ciò destinato, fu distratto in bisogni urgenti del pubblico.*

facciata, che fa spalle alla Nunziata, una Natività di Cristo, come si è detto di sopra. (1) E Cosimo Rosselli dall' altra parte aveva cominciato nel medesimo cortile una storia, dove San Filippo, autore di quell' ordine de' Servi, piglia l' abito, la quale storia non aveva Cosimo condotta a fine per essere, mentre appunto la lavorava, venuto a morte. Il frate dunque, avendo volontà grande di seguitare il resto, pensò di fare con suo utile, che Andrea, ed il Francia, i quali erano di amici venuti concorrenti nell' arte, gareggiassino insieme, e ne facessino ciascun di loro una parte, il che, oltre all' essere servito benissimo, avrebbe fatto la spesa minore, ed a loro le fatiche più grandi; laonde aperto l' animo suo ad Andrea, lo persuase a pigliare quel carico, mostrandogli, che per essere quel luogo pubblico, e molto frequentato, egli sarebbe, mediante cotale opera, conosciuto non meno da i forestieri, che da i Fiorentini, e ch' egli perciò non dovea pensare a prezzo nessuno, anzi nè anco d' esserne pregato, ma piuttosto di pregare altrui: e che quando egli a ciò non volesse attendere, aveva il Francia, che per farsi conoscere, aveva offerto di farle, e del prezzo rimettersi in lui. Furono questi stimoli molto gagliardi a far, che Andrea si risolvesse a pigliare quel carico, essendo egli massimamente di poco animo; ma quest' ultimo del Francia l' indusse a risolversi, affatto, e ad essere d' accordo, mediante una scritta, di tutta l' opera, perchè niun' altro v' entrasse. Così dunque avendolo il frate imbarcato, e datogli danari, volle, che per la prima cosa egli seguitasse la vita di S. Filippo, e non avesse per prezzo da lui altro, che dieci ducati per ciascheduna storia, dicendo che anco quelli gli dava di suo, e che ciò faceva più per bene, e comodo di lui, che per utile, o bisogno del convento. Seguitando

Francia eletto a fare una parte del cortile della Nunziata.

S'obbliga di far solo l' opera.

[1] *Vedi a cart.* 376, *del tom.* 2.

tando dunque quell' opera con grandissima diligenza; come quello che più pensava all' onore, che all' utile finì del tutto, in non molto tempo, le prime tre storie, e le scoperse, cioè, in una quando S. Filippo già frate riveste quell' ignudo; nell' altra quando egli sgridando alcuni giocatori, che bestemmiavano Dio, e si ridevano di S. Filippo, facendosi beffe del suo ammonirgli, viene in un tempo una saetta dal Cielo, e percosso un albero, dov' eglino stavano sotto all' ombra, ne uccide due, e mette negli altri incredibile spavento. Alcuni con le mani alla testa si gettano sbaloraiti innanzi, ed altri si mettono gridando in fuga tutti spaventati, ed una femmina, uscita di se per lo tuono della saetta, e per la paura, ed in fuga tanto naturale, che pare, ch' ella veramente viva; ed un cavallo scioltosi a tanto rumore, e spavento, fa con i salti, e con un orribile movimento vedere, quanto le cose improvvise, e che non si aspettano, rechino timore, e spavento; nel che tutto si conosce, quanto Andrea pensasse alla varietà delle cose ne' casi, che avvengono, con avvertenze certamente belle, e necessarie a chi esercita la pittura. (1) Nella terza fece, quando S. Filippo cava gli spiriti da dosso a una femmina, con tutte quelle considerazioni, che migliori in sì fatta azione possono immaginarsi; onde recarono tutte queste storie ad Andrea, onore grandissimo, e fama. Perchè inanimi-

to

[1] *Si trova questa storia intagliata in rame da Cherubino Alberti dal* Borgo *a s. Sepolcro, e dell' altre storie furono intagliate molte figure separatamente da* Francesco *Zuccherelli ad acquaforte con maniera pittoresca, molto lodate dal Sig. Mariette in una lettera diretta al Cav. Gabburri. V. le lettere pittoriche tom. 2. a c. 217. E' veramente vergogna de' Signori Fiorentini. che finora nessuno abbia intagliato, o fatto intagliare le opere d' un lor pittore tanto eccellente, che non ha paura di stare a confronto di chi si sia, e specialmente quelle di questo Chiostro, che son ben conservate, benchè il* Richardson *tom. 3. a cart. 143. dica, che son quasi perdute, non so su qual fondamento, se non d' un error di memoria.*

to seguitò di fare due altre storie nel medesimo cortile. In una facciata è S. Filippo morto, ed i suoi frati intorno che lo piangono, ed oltre ciò un putto morto, che toccando la bara, dov' è S. Filippo, risuscita; onde vi si vede prima morto, e poi risuscitato, e vivo con molto bella considerazione e naturale, e propria. (1) Nell' ultima da quella banda figurò i frati, che mettono la veste di S. Filippo in capo a certi fanciulli; ed in questa ritrasse Andrea della Robbia scultore in un vecchio vestito di rosso, che viene chinato, e con una mazza in mano. Similmente vi ritrasse Luca suo figliuolo siccome nell' altra già detta, dov' è morto San Filippo, ritrasse Girolamo, (2) pur figliuolo d' Andrea, scultore e suo amicissimo, il qual' è morto, non è molto, in Francia. E così dato fine al cortile di quella banda, parendogli il prezzo poco, e l' onore troppo, si risolvè licenziare il rimanente dell' opera, quantunque il frate molto se ne dolesse; ma per l' obbligo fatto non volle disobbligarlo, se Andrea non gli promise prima fare due altre storie a suo comodo, e piacimento, e crescendogli il frate il prezzo; e così furono d' accordo. Per quest' opere venuto Andrea in maggior cognizione, gli furono allogati molti quadri, ed opere d' importanza, e fra l' altre dal Generale

Vi fece molti ritratti al naturale.

(1) *Questa storia fu intagliata in rame da Filippo Tommasino. Le pitture di questo chiostro son ben conservate, e chi le vuol vedere più minutamente descritte legga il Bocchi a cart. 419. delle Bellezze di Firenze.*

(2) *Di questo Girolamo ha parlato il Vasari nel tom. 1. a cart. 46. minutamente, ma della morte non dice altro, se non che morì in Francia senza dire in che anno. Ma di qui si raccoglie, che fu tra il 1550. e il 1568. perchè nella prima edizione, che è del 1550. aveva detto di questo Girolamo*: il quale è oggi in Francia tenuto molto valente nella scultura.; *nella seconda edizione, ch' è del 1568. dice*: il quale è morto, non è molto, in Francia, *che vuol dire, che la sua morte fu presso all' anno 1568. In questo Girolamo non si spense la famiglia della Robbia, come seguendo il Vasari, dice il P. Orlandi nell' Abecedario. Vedi la vita del Robbia tom. 1. a c. 46.*

nerale de' monaci di Valombrosa, per il monastero di San Salvi fuor della porta alla Croce, nel refettorio l' arco d' una volta, e la facciata, per farvi un cenacolo, (1) nella qual volta fece in quattro tondi quattro figure, S. Benedetto, S. Giovanni Gualberto S. Salvi Vescovo, e San Bernardo degli Uberti di Firenze, loro Frate, e Cardinale; e nel mezzo fece un tondo dentrovi tre facce, che sono una medesima, per la Trinità, e fu quest' opera, per cosa in fresco, molto ben lavorata, e perciò tenuto Andrea quello ch' egli era veramente nella pittura. Laonde per ordine di Baccio d' Agnolo gli fu dato a fare in fresco allo sdrucciolo d' Orsanmichele, che va in Mercato nuovo, in un biscanto, quella Nunziata di maniera minuta, che ancor vi si vede, la quale non gli fu molto lodata; e ciò potè essere, perchè Andrea, il quale faceva bene senza affaticarsi, o sforzare la natura, volle, come si crede in questa opera sforzarsi, e farla con troppo studio. Fra i molti quadri, che poi fece per Fiorenza, de' quali tutti sarei troppo lungo a volere ragionare, dirò, che fra i più segnalati si può annoverare quello, ch' oggi è in camera di Baccio Barbadori, nel qual' è una nostra Donna intera, con un putto in collo, e Sant' Anna, e S. Giuseppo, lavorati di bella maniera, e tenuti carissimi da Baccio. Uno ne fece similmente molto lodevole, ch' è oggi appresso Lorenzo di Domenico Borghini: ed un altro a Lionardo del Giocondo, di una nostra Donna, che al presente è posseduto da Piero suo figliuolo. A Carlo Ginori ne fece due non molto grandi, che poi furono coperti dal magnifico Ottaviano de' Medici, de' quali oggi n' è uno nella sua bellissima villa

Opere fatte da Andrea per i Monaci di Vallombrosa.

Per soverchio studio non gli riuscì una Madonna fatta ad Orsanmichele.

Altre opere.

[1] *Il Cenacolo qui nominato adesso non si può più vedere, perchè essendo il convento stato dato ad alcune monache Vallombrosane fino dall' anno 1681. è rimaso dentro alla clausura insieme con l' altre pitture d' Andrea. Vero è, che il Cenacolo si trova intagliato in rame molto bene da Teodoro Crugar.*

villa di Campi, e l' altro ha in camera con molt' altre pitture moderne, fatte da eccellentissimi maestri, il Sig. Bernardetto, degno figliuolo di tanto Padre; il quale, come onora e stima l' opere de' famosi artefici, così è in tutte l' azioni veramente magnifico, e generoso Signore. Aveva in questo mentre il frate de' Servi allogata al Francia Bigio una delle storie del sopraddetto cortile, ma egli non aveva anco finito di fare la turata, quando Andrea insospettito, perchè gli pareva, che il Francia in maneggiare i colori a fresco fusse di se più pratico, e spedito maestro, fece quasi, per gara, i cartoni delle due storie per mettergli in opera nel canto fra la porta del fianco di S. Bastiano, e la porta minore che dal cortile entra nella Nunziata. E fatto i cartoni si mise a lavorare in fresco, e fece nella prima la Natività di nostra Donna, con un componimento di figure benissimo misurate, e accomodate con grazia in una camera; dove alcune donne, come amiche, e parenti, essendo venute a visitarla, sono intorno alla donna di parto, vestite di quegli abiti, che in quel tempo si usavano; ed alcun' altre manco nobili, standosi intorno al fuoco, lavano la puttina, pur allor nata, mentre alcun' altre fanno le fasce, ed altri così fatti servigi. E fra gli altri vi è un fanciullo, che si scalda a quel fuoco, molto vivace; ed un vecchio, che si riposa sopra un lettuccio molto naturale; ed alcune donne similmente, che portano da mangiare alla donna, che è nel letto, con modi veramente proprj, e naturalissimi; e tutte queste figure, insieme con alcuni putti, che stando in aria gettano fiori, sono per l' aria, per li panni, e per ogni altra cosa consideratissimi, e coloriti tanto morbidamente, che pajono di carne le figure, e l' altre cose piuttosto naturali, che dipinte. (1) Nell' altra

Ad emulazione del Bigio, fa due cartoni per il cortile de' Servi.

Descrizione minuta delle due nuove istorie.

(1) *Questa storia fu malamente intagliata in rame.*

tra Andrea fece i tre Magi d' Oriente, i quali guidati dalla stella andarono ad adorare il fanciullo Gesù Cristo, e gli finse scavalcati, quasi che fussero al destinato luogo, e ciò per esser solo lo spazio delle due porte per vano fra loro, e la Natività di Cristo, che di mano d' Alesso Baldovinetti si vede; nella quale storia Andrea fece la Corte di que' tre Re venire lor dietro con carriaggi, e molti arnesi, e genti, che gli accompagnano, fra i quali sono in un cantone ritratti di naturale tre persone vestite d' abito Fiorentino, l' uno è Jacopo Sansovino, che guarda in verso chi vede la storia, tutto intero; l' altro appoggiato ad esso, che ha un braccio in iscorzo, ed accenna, è Andrea maestro dell' opera; ed un' altra testa in mezz' occhio dietro a Jacopo, è l' Ajolle musico. (1) Vi sono oltre ciò alcuni putti, che salgono su per le mura, per stare a veder passare le magnificenze, e le stravaganti bestie, che menano con esso loro que' tre Re; la qual istoria è tutta simile all' altra già detta di bontà, anzi nell' una, e nell' altra superò se stesso, non che il Francia, che anch' egli la sua vi finì. In questo medesimo tempo fece una tavola per la badia di San Godenzo, benefizio de' medesimi frati, che fu tenuta molto ben fatta. E per i frati di S. Gallo fece in una tavola la nostra Donna annunziata dall' Angelo, nella quale si vede un' unione di colorito molto piacevole, ed alcune teste d' angeli, che accompagnano Gabriello, con dolcezza sfumate, e di bellezza d' arie di teste condotte perfettamente; e sotto questa fece una predella Jacopo da Pontormo, allora discepolo d' Andrea, il quale diede saggio in quell' età giovanile d' aver a far poi le bell' opere, che fece in Fiorenza di sua mano, prima ch' egli diventasse, si può dire,.

Natività ivi dipinta del Baldovinetti.

Ritratti al naturale.

Predella dipinta dal Pontormo allora discepolo d' Andrea.

(1) *Fu celebre musico questo Ajolle, il quale dopo aver dato alla luce alcuni bellissimi madrigali, portatosi in Francia circa l' anno* 1530. *quivi menò il rimanente di sua vita in gran posto, e riputazione. Vedi il Baldin. nella vita d' Andrea del Sarto a c.* 204.

dire, un altro, come si dirà nella sua vita. Dopo fece Andrea un quadro di figure non molto grandi a Zanobi Girolami, nel qual' era dentro una storia di Giuseppo figliuolo di Jacob, che fu da lui finita con una diligenza molto continuata, e perciò tenuta una bellissima pittura. Prese, non molto dopo, a fare agli uomini della Compagnia di Santa Maria della Neve, dietro alle monache di S. Ambrogio, in una tavolina tre figure, la nostra Donna, S. Gio. Batista, e S. Ambrogio; la qual opera finita, fu col tempo posta in su l' altare di detta Compagnia. Aveva in questo mentre preso dimestichezza Andrea, mediante la sua virtù, con Giovanni Gaddi, che fu poi Chierico di Camera; il quale, perchè si dilettò sempre dell' arti del disegno, faceva allora lavorare del continuo Jacopo Sansovino; onde, piacendo a costui la maniera d' Andrea, gli fece fare per se un quadro d' una nostra Donna bellissima, il quale, per avergli Andrea fatto intorno e modelli, ed altre fatiche ingegnose, fu stimata la più bell' opera, che insino allora Andrea avesse dipinto. Fece dopo questo un altro quadro di nostra Donna a Giovanni di Paolo merciaio, che piacque a chiunque il vide infinitamente, per essere veramente bellissimo, ed ad Andrea Santini (1) ne fece un altro, dentrovi la nostra Donna, Cristo, S. Giovanni, e S. Giuseppo, lavorati con tanta diligenza, che sempre furono stimati in Fiorenza pittura molto lodevole, le quali tutt' opere diedero sì gran nome ad Andrea nella sua Città, che fra molti giovani, e vecchi, che allora dipignevano, era stimato de i più eccellenti, che adoprassino colori, e pennelli; laonde si trovava non solo essere onorato, ma in istato ancora, sebbene si faceva poco affatto pagare le sue fatiche,

Bellissima Madonna fatta al Gaddi.

(1) *Nell' edizione del Torrentino si legge Andrea Sartini. Probabilmente parrebbe, che fosse errore, e che nella seconda edizione fosse stato corretto, e fatto dire Santini; ma questa stampa è più scorretta della prima, onde non so che giudicare.*

fatiche, che poteva in parte ajutare, e sovvenire i suoi e difendersi da i fastidj, e dalle noje, che hanno coloro, che ci vivono poveramente. Ma essendosi d' una giovane innamorato, (1) e poco appresso, essendo rimasa vedova, toltala per moglie, ebbe più che fare il rimanente della sua vita, e molto più da travagliare, che per l' addietro fatto non aveva; perciocchè oltre le fatiche, e fastidj, che seco portano simili impacci comunemente, egli se ne prese alcuni da vantaggio, come quello, che fu ora da gelosia, ed ora da una cosa, ed ora da un' altra combattuto. Ma per tornare all' opere, che fece, le quali, come furono assai, così furono rarissime, egli fece dopo quelle, di che si è favellato di sopra, a un frate di Santa Croce dell' Ordine minore, il qual era governatore allora delle monache di S. Francesco in via Pentolini, e si dilettava molto della pittura, in una tavola, per la Chiesa di dette monache, la nostra Donna ritta, e rilevata sopra

Quadro per le suore di s. Francesco.

(1) *Il Vasari è stato molto parco in questa seconda edizione nel raccontare quest' innamoramento d' Andrea, che più distesamente aveva narrato nella prima edizione, e forse lo ha abbreviato per quelle ragioni, che si son dette nella prima Nota. Ecco, come egli lo racconta nella prima stampa: „ Era in quel tempo in via di s. Gallo maritata una bellissima giovane a un berrettajo, la quale teneva seco non meno l' alterezza, e la superbia, ancor che fusse nata di povero, e vizioso padre: ch' ella fosse piacevolissima, e vaga d' essere volentieri intrattenuta, e vagheggiata da altrui; fra i quali dell' amor suo s' invaghì il povero Andrea, il quale dal tormento del troppo amarla aveva abbandonato gli studj dell' arte, e in gran parte gli ajuti del padre, e della madre. Ora nacque, ch' una gravissima, e subita malattia venne al marito di lei; nè si levò del letto, che si morì di quella. Nè bisognò ad Andrea altra occasione, perchè senza consiglio d' amici, non risguardando alla virtù dell' arte, nè alla bellezza dell' ingegno, nè al grado, che egli avesse acquistato con tante fatiche, senza far motto a nessuno, prese per sua donna la Lucrezia di Baccio del Fede, che così aveva nome la giovane, parendoli, che le sue bellezze lo meritassero, e stimando molto più l' appetito dell' animo, che la gloria, e l' onore, per il quale aveva già camminato tanta via. Laonde saputosi per Fiorenza questa nuova, fece travolgere l' amore, che gli era portato, in odio*

ſopra una baſe in otto facce, in ſu le cantonate della quale ſono alcune arpie, che ſeggono, quaſi adorando (1) la Vergine, la quale con una mano tiene in collo il figliuolo, che con attitudine belliſſima la ſtringe con le braccia teneriſſimamente, e con l'altra un libro ſerrato, guardando due putti ignudi, i quali mentre l' ajutano a reggere, le fanno intorno ornamento. Ha queſta Madonna da man ritta un S. Franceſco molto ben fatto, nella teſta del quale ſi conoſce la bontà, e ſemplicità, che fu veramente in quel Sant' uomo. Oltre ciò ſono i piedi belliſſimi, e così i panni, perchè Andrea con un girar di pieghe molto ricco, e con alcune ammaccature dolci, ſempre contornava le figure in modo, che ſi vedeva l' ignudo. A man deſtra ha un San Giovanni Evangeliſta, finto giovane, e in

odio da' ſuoi amici: parendogli che con la tinta di quella macchia aveſſe oſcurato per un tempo la gloria, e l' onore di così chiara virtù. E non ſolo queſta coſa fu cagione di travagliar l' animo d' altri ſuoi domeſtici, ma in poco tempo ancor la pace di lui; che divenutone geloſo, e capitato a mani di perſona ſagace, atta a rivenderlo mille volte, e fargli ſopportare ogni coſa: che datogli il toſſico delle amoroſe luſinghe egli nè più quà, nè più la faceva, ch' eſſa voleva. E abbandonato del tutto que' miſeri, e poveri vecchi, tolſe ad ajutare le ſorelle, ed il padre di lei in cambio di quelli. Onde chi ſapeva tali coſe per la compaſſione ſi doleva di loro, e accuſava la ſemplicità d' Andrea, eſſere con tanta virtù ridotta in una traſcurata, e ſcelerata ſtoltizia. E tanto quanto dagli amici prima era cercato, tanto per il contrario era da tutti fuggito. E non oſtante, che i garzoni ſuoi indovinaſſero per imparar qualcoſa nello ſtar ſeco; non fu neſſuno o grande o piccolo, che da eſſa con cattive parole, o con fatti nel tempo che vi ſtette, non fuſſe diſpettoſamente percoſſo, del che ancora ch' egli viveſſe in queſto tormento gli pareva un ſommo piacere. „ Di queſta donna parla anche più a baſſo il Vaſari.

(1) *Queſta è forſe la più bella, e certamente la più conſervata pittura, che abbia fatto Andrea; e ora è nel palazzo de' Pitti, e in San Franceſco vi è una copia fatta da Franceſco Petrucci, pittore del Gran Principe Ferdinando, ed è intagliata in rame nella raccolta de' quadri del medeſimo Principe. Non è già vero, che quelle arpie adorino la Vergine, ma la baſe è fatta di marmo, e per adornamento di eſſa vi ſono appoſte queſte arpie finte parimente di marmo. Per aver queſta tavola il detto Principe ſpeſe circa a 20. mila ſcudi rifacendo la Chieſa nobilmente a quelle monache.*

e in atto di scrivere l' Evangelio, in molto bella maniera. Si vede oltre ciò in quest' opera un fumo di nuvoli trasparenti sopra il casamento, e le figure, che pare, che si muovino; la qual' opera è tenuta oggi fra le cose d' Andrea di singolare, e veramente rara bellezza. Fece anco al Nizza legnajuolo un quadro di nostra Donna, che fu non men bello stimato, che l' altre opere sue.

Carri trionfali dipinti da Andrea.

Deliberando poi l' arte de' mercatanti che si facessero alcuni carri trionfali di legname a guisa degli antichi Romani, perchè andassero la mattina di S. Giovanni a processione in cambio di certi paliotti di drappo, e ceri, che le Città, e Castella portano in segno di tributo, passando dinanzi al Duca, e magistrati principali; di dieci, che se ne fecero allora, ne dipinse Andrea alcuni a olio, e di chiaroscuro, con alcune storie, che furono molto lodate. E sebbene si doveva seguitare di farne ogni anno qualcuno, per insino che ogni Città, e Terra avesse il suo (il che sarebbe stato magnificenza, e pompa grandissima) fu nondimeno dismesso il ciò fare l' anno 1527. Mentre dunque che con queste, ed altre opere Andrea adornava la sua Città, ed il suo nome ogni giorno maggiormente cresceva, deliberarono gli uomini della Compagnia dello Scalzo, che Andrea finisse l' opera del loro cortile, che già aveva cominciato e fattovi la storia del battesimo di Cristo: e così avendo egli rimesso mano all' opera più volentieri, vi fece due storie, e per ornamento della porta, che entra nella Compagnia, una Carità, ed una Justizia bellissima. In una delle storie fece S. Giovanni, che predica alle turbe in attitudine pronta, con persona adulta, e simile alla vita, che faceva; e con un' aria di testa, che mostra tutto spirito e considerazione. Similmente la varietà, e prontezza de gli ascoltatori è maravigliosa, vedendosi alcuni stare ammirati, e tutti

Ripiglia l' opera dello Scalzo.

e tutti attoniti nell' udire nuove parole, ed una così rara, e non mai più udita dottrina. Ma molto più si adoperò l' ingegno d' Andrea nel dipingere S. Giovanni, che battezza in acqua una infinità di popoli, alcuni de' quali si spogliano, altri ricevono il battesimo, ed altri essendo spogliati, aspettano, che finisca di battezzare quelli, che sono innanzi a loro; ed in tutti mostrò un vivo affetto, e molto ardente desiderio nell' attitudini di coloro, che si affrettano, per essere mondati dal peccato; senza che tutte le figure sono tanto ben lavorate in quel chiaroscuro, ch' elle rappresentano vive istorie di marmo, e verissime. Non tacerò, che mentre Andrea in queste, ed in altre pitture si adoperava, uscirono fuori alcune stampe intagliate in rame d' Alberto Duro, (1) e ch' egli se ne servì, e ne cavò alcune figure, riducendole alla maniera sua; il che ha fatto credere ad alcuni, non che sia male servirsi delle buone cose altrui destramente, ma che Andrea non avesse molta invenzione. (2) Venne in quel tempo desiderio a Baccio Bandinelli, allora disegnatore molto stimato, d' imparare a colorire a olio; onde conoscendo, che niuno in Fiorenza ciò meglio sapea fare d' esso Andrea, gli fece fare un ritratto di se, che somigliò molto in quell' età; come si può anco vedere; e così nel vedergli fare questa, ed altre opere, vide il suo

Si servì delle figure d' Alberto Duro, cosa che lo fe credere scarso d' invenzioni.

Baccio Bandinelli volle da Andrea imparare a colorire.

[1] *In tutte le pitture d' Andrea non ho osservato, che egli abbia preso da Alberto altra, che quella figura vestita di lungo con una vesta aperta dalle parti insino in terra come una pazienza da frati, e che pare un frate, avendo il cappuccio, che egli introdusse nella predica di S. Gio. Batista.*

Da una delle piccole stampe della passione di Cristo, è inoltre una femmina sedente con un bambino in una delle istorie intagliate in legno della vita della Madonna, e queste due figure unicamente si veggono in quello spazio dove Andrea ha dipinto la predicazione di S. Gio. Batista nell' istesso chiostro dello Scalzo, e fu la seconda istoria, che egli vi facesse, mentre ancora era assai giovane. *

[2] *Dall' istorie di questo chiostro, e dalla sala del Poggio a Cajano, e da altre pitture di questo eccellentissimo pittore si vede bene, che non mancava d' invenzione, ma procurava di non si allontanar molto dal vero, e dal naturale, e il Vasari poteva distendersi un poco più a difendere uno, ch' era stato suo maestro.*

ſuo modo di colorire, ſebbene poi o per difficultà, o per non ſe ne curare, non ſeguitò di colorire, (1) tornandogli più a propoſito la ſcultura. Fece Andrea un quadro ad Aleſſandro Corſini, (2) pieno di putti intorno ed una noſtra Donna, che ſiede in terra, con un putto in collo, il qual quadro fu condotto con bell'arte, e con un colorito molto piacevole: ed a un merciajo, che faceva bottega in Roma, ed era ſuo molto amico, fece una teſta belliſſima. Similmente Gio. Batiſta Puccini Fiorentino, piacendogli ſtraordinariamente il modo di fare d' Andrea, gli fece fare un quadro di noſtra Donna per mandare in Francia, ma riuſcitogli belliſſimo, ſe lo tenne per ſe, e non lo mandò altrimenti. Ma nondimeno facendo egli in Francia i ſuoi traffichi, e negozj, e perciò eſſendogli commeſſo, che faceſſe opera di mandar le pitture eccellenti, diede a fare ad Andrea un quadro d' un Criſto morto, e certi Angeli attorno, che lo ſoſtenevano, e con atti meſti, e pietoſi contemplavano il loro Fattore in tanta miſeria per li peccati degli uomini. Queſt' opera, finita che fu, piacque di maniera univerſalmente, che Andrea, pregato da molti, (3) la fece intagliare in Roma da Agoſtino Viniziano; ma non gli eſſendo riuſcita molto bene, non volle mai più dare alcuna coſa alla ſtampa. Ma tornando al quadro, egli non piacque meno in Francia,

Fece intagliare un Criſto morto, ma non eſſendogli riuſcito non diede più alle ſtampe le ſue pitture.

(1) *Nella famoſa ſtanza de' ritratti de' pittori della galleria Medicea è il ritratto di Baccio Bandinelli, ma fatto di mano dello ſteſſo Baccio. Di queſto fatto da Andrea non ho notizia, ſe non che nel 1605. paſsò in potere d' un Gino Ginori.*

(2) *Nel palazzo di Firenze dell' Eccellent. caſa Corſini è una bella copia di queſto quadro, ma dell' originale non ne ſo niente.*

Trovo, che queſto quadro originale nel 1613. venne in potere de' ss. Creſcenzi di Roma, come ſi legge in una poſtilla dell' eſemplare della libreria Corſini, ſcritta a mano.

(3) *Si ſentirà nella vita di Marcantonio, che il Vaſari racconta con alquanta diverſità queſto fatto, poiche dice, che Agoſtino venne a Firenze, per accoſtarſi ad Andrea, e intagliar le ſue coſe, e avendogli fatto grande iſtanza per avere qualche ſuo diſegno, Andrea gli diede queſto Gesù Criſto depoſto di croce.*

cia, dove fu mandato, (1) che s' aveſſe fatto in Fiorenza; in tanto, che il Re acceſo di maggior deſiderio d' avere dell' opere d' Andrea, diede ordine, che ne faceſſe alcun' altre; la qual coſa fu cagione, che Andrea, perſuaſo dagli amici, ſi riſolvè d' andare poco dopo in Francia. Ma intanto intendendo i Fiorentini, il che fu l' anno 1515. che Papa Leone X. voleva fare grazia alla patria di farſi in quella vedere, ordinarono, per riceverlo, feſte grandiſſime, ed un magnifico, e ſontuoſo apparato, con tanti archi, facciate, tempj, coloſſi ed altre ſtatue, ed ornamenti, che inſino allora non era mai ſtato fatto nè il più ſontuoſo, nè il più ricco, e bello, perchè allora fioriva in quella Città maggior copia di belli, ed elevati ingegni, che in altri tempi fuſſe avvenuto giammai. All' entrata della porta di S. Pier Gattolini fece Jacopo di Sandro un arco tutto iſtoriato, ed inſieme con eſſo lui Baccio da Montelupo. A s. Felice in piazza ne fece un altro Giuliano del Taſſo, e a Santa Trinita alcune ſtatue, e la metà di Romolo; ed in mercato nuovo la colonna Trajana. In piazza de' Signori fece un tempio a otto facce Antonio fratello di Giuliano da S. Gallo; e Baccio Bandinelli fece un gigante in ſu la loggia. Fra la badia, ed il palazzo del Podeſtà fecero un arco il Granaccio, ed Ariſtotile da s. Gallo: ed al canto de' Biſcheri ne fece un altro il Roſſo con molto bell' ordine, e varietà di figure. Ma quello, che fu più di tutto ſtimato, fu la facciata di S. Maria del Fiore, fatta di legname, e lavorata in diverſe ſtorie di chiaroſcuro dal noſtro Andrea tanto bene, che più non ſi ſarebbe potuto deſiderare. E perchè l' architettura di queſt' opera fu di Jacopo San-

Il Re di Francia vuole le sue opere.

Per la venuta di Leon X. a Firenze.

Andrea fece la facciata di S. Maria del Fiore di chiaroſcuro.

(1) *Il Sig. Mariette da cui ho corteſemente avute molte di queſte Note ſopra Andrea del Sarto, e che è peritiſſimo, e informatiſſimo di tutto ciò, che appartiene all' arti del diſegno, mi aſſicura che queſto quadro non è in Francia, nè vi è memoria, che vi ſia ſtato, non ſi trovando in neſſuno inventario de' quadri del Re.*

Il Sansovino fece un cavallo finto di bronzo.

Sansovino, (1) e similmente alcune storie di bassorilievo, e di scultura molte figure tonde, fu giudicato dal Papa, che non sarebbe potuto essere quell' edifizio più bello, quando fusse stato di marmo; e ciò fu invenzione di Lorenzo de' Medici, (2) padre di quel Papa, quando viveva. Fece il medesimo Jacopo (3) in su la piazza di S. Maria Novella un cavallo simile a quello di Roma, che fu tenuto bello affatto. Furono anco fatti infiniti ornamenti alla sala del Papa nella via della Scala, e la metà di quella strada piena di bellissime storie di mano di molti artefici, ma per la maggior parte disegnate da Baccio Bandinelli. Entrando dunque Leone in Fiorenza del medesimo anno il terzo dì di settembre, fu giudicato questo apparato il maggiore, che fusse stato fatto giammai, ed il più bello. Ma tornando oggi mai ad Andrea, essendo di nuovo ricerco di fare un altro quadro per lo Re di Francia, ne finì in poco tempo uno, nel quale fece una nostra Donna bellissima, che fu mandato subito, e cavatone dai mercanti quattro volte più, che non l' avevano essi pagato. (4) Aveva appunto allora Pier Francesco Borgherini fatto fare a Baccio d' Agnolo, di legnami intagliati spalliere, cassoni, sederi, e letto di noce molto belli, per fornimento d' una camera, onde, perchè cor-

(1) *Tommaso Tamanza a c. 10. della vita del Sansovina stampata in Venezia nel 1752. e piena di bellissime notizie, descrive questa facciata dicendo: „ L' idea di quest' opera era assai nobilmente conceputa. Sopra un basamento ben grande vi collocò più mani di colonne binate d' ordine Corintio: tra esse vi erano dei nicchi con figure rappresentanti gli Apostoli: reggevan quelle i loro sopraornati con varj risalti, e i loro frontespizi. L' opera tutta era ornata di molti bassirilievi, e con quel di più, che saggio architetto in regia opera sa, e può disporre. Tutta fu di legname. Egli vi fece le statue, ed i bassirilievi: Andrea del Sarto dipinse alcune storie a chiaroscuro.*

(2) *Il detto erudito Scrittore nel luogo stesso dice, che questo apparato fu ordinato da Giuliano de' Medici, perchè Lorenzo il Magnifico in quell' anno, che fu il 1515. era morto.*

(3) *Cioè Jacopo Sansovino.*

(4) *Questo quadro anco di presente è nella galleria del Re, ed è bellissimo e be-*

corriſpondeſſero le pitture all' eccellenza degli altri lavori, fece in quelli fare una parte delle ſtorie (1) da Andrea, in figure non molto grandi, de' fatti di Giuſeppo figliuolo di Iacob, a concorrenza d' alcune, che n' aveva fatte il Granaccio, e Iacopo da Pontormo, che ſono molto belle. Andrea dunque ſi sforzò, con mettere in quel lavoro diligenza, e tempo ſtraordinario di far sì, che gli riuſciſſero più perfette, che quelle degli altri ſopraddetti, il che gli venne fatto beniſſimo; avendo egli nella varietà delle coſe, che accaggiono in quelle ſtorie, moſtrò quanto egli valeſſe nell' arte della pittura; le quali ſtorie, per la bontà loro, furono per l' aſſedio di Fiorenza volute ſcaſſare di dov' erano confitte da Gio. Batiſta Palla per mandarle al Re di Francia. Ma perchè erano confitte di ſorta, che tutta l' opera ſi ſarebbe guaſta, reſtarono nel luogo medeſimo con un quadro di noſtra Donna, che è tenuto coſa rariſſima. Fece dopo queſto Andrea una teſta d' un Criſto, tenuta oggi da' frati de' Servi in ſu l' altare della Nunziata, tanto bella, che io per me non ſo ſe ſi può immaginare da umano intelletto, per una teſta d' un Criſto, la più bella. Erano ſtate fatte in S. Gallo fuor della porta nelle cappelle della Chieſa, oltre alle due tavole d' Andrea, molt' altre, le quali non paragonano le ſue; onde avendoſene ad allogare un' altra, operarono que' frati col padrone della cappella, ch' ella ſi deſſe ad Andrea, il quale cominciandola ſubito, fece in quella quattro figure ritte, che diſputano della Trinità, cioè un S. Agoſtino, che con aria veramente Affricana, ed in abito di veſcovo ſi muove con

Storia di Giuſeppe nella camera del Borgherini.

Teſta d' un Criſto ſtimata ſublime, e rara.

Diſputa della SS. Trinità.

e beniſſimo conſervato. Ce ne ſono molte copie, e fu intagliato a Bulino da Jacopo Callot ancora giovane ſtudente, il che appariſce dalla ſtampa medeſima, e ſi vede, che quella ſorta d' intaglio non era la ſua vocazione.

(1) *Adeſſo queſti quadri ſono nel palazzo de' Pitti, ma il Vaſari gli doveva riferir molto prima, eſſendo delle primiere opere di Andrea, come ſi vede chiaramente in ogni ſua parte, anzi dalle ſtampe medeſime, che ne fece il P. Lorenzini nella raccolta de' quadri del Principe Ferdinando.*

con veemenza verso un S. Pier martire, che tiene un libro aperto in aria, e in atto fieramente terribile; la qual testa, e figura è molto lodata. Allato a questo è un S. Francesco, che con una mano tiene un libro, e l' altra ponendosi al petto, pare che esprima con la bocca una certa caldezza di fervore, che lo faccia quasi struggere in quel ragionamento. Evvi anco un S. Lorenzo, che ascolta, come giovane e pare, che ceda all' autorità di coloro. A basso sono ginocchioni due figure, una Maddalena con bellissimi panni; il volto della quale è ritratto della moglie; perciocchè non faceva aria di femmine in nessun luogo, che da lei non la ritrasse, e se pur avveniva, che da altre talora la togliesse, per l' uso del continuo vederla, e per tanto averla disegnata, e che è più, averla nell' animo impressa, veniva, che quasi tutte le teste, che faceva di femmine, la somigliavano. L' altra delle quattro (1) figure fu un S. Bastiano, il quale, essendo ignudo, mostra le schiene, che non dipinte, ma pajono a chiunque le mira, vivissime. E certamente questa, fra tante opere a olio, fu dagli artefici tenuta la migliore, conciossiachè in essa si vede molta osservanza nella misura delle figure, ed un modo molto ordinato; e la proprietà dell' aria ne' volti, perchè hanno le teste de' giovani dolcezza, crudezza quelle de' vecchj, ed un certo mescolato, che tiene dell' une, e dell' altre, quelle di mezza età. Insomma questa tavola è in tutte le parti bellissima, e si trova oggi in S. Jacopo tra' fossi al canto agli Alberti insieme con l' altre di mano del medesimo. (2) Mentre che Andrea si andava trattenendo in Fio-

(1) *Quattro sono le figure ritte di questa tavola, come ha detto poco sopra il Vasari, ma tra quelle quattro non entra il s. Bastiano, che sta genuflesso; ma bensì s. Domenico.*

(2) *Non vi è dubbio, che questa non sia o la più bella, o una delle più belle tavole d' Andrea, e certo è, che nel colorito morbido, delicato, e vero nessuna la supera. Ell' è ora ne' Pitti, ed è stata intagliata in rame nella raccolta de' quadri del Gran Principe Ferdinando de' Medici dal Padre Lorenzini, ma tutta questa raccolta è intagliata debolmente.*

Fiorenza dietro a queste opere assai poveramente, senza punto sollevarsi, erano stati considerati in Francia i due quadri, che vi aveva mandati, dal Re Francesco I. e fra molt' altri stati mandati di Roma, di Venezia, e di Lombardia, erano stati di gran lunga giudicati i migliori. Lodandogli dunque straordinariamente quel Re, gli fu detto, ch' esser potrebbe agevolmente, che Andrea si conducesse in Francia al servigio di Sua Maestà; la qual cosa fu carissima al Re, onde data commissione di quanto si aveva da fare, e che in Fiorenza gli fussero pagati danari per il viaggio; Andrea si mise allegramente in cammino per Francia, conducendo seco Andrea Sguazzella suo creato. Arrivati poi finalmente alla Corte, furono da quel Re con molta amorevolezza, e allegramente ricevuti; e Andrea, prima che passasse il primo giorno del suo arrivo, provò quanta fosse la liberalità, e cortesia di quel magnanimo Re, ricevendo in dono danari, e vestimenti ricchi, ed onorati. Cominciando poco appresso a lavorare, si fece al Re, ed a tutta la Corte grato di maniera, ch' essendo da tutti carezzato, gli pareva, che la sua partita l' avesse condotto da un' estrema infelicità a una felicità grandissima. Ritrasse, fra le prime cose, di naturale il Delfino figliuolo del Re, (1) nato di pochi mesi, e così in fasce, e portatolo al Re, n' ebbe in dono 300. scudi d' oro. Dopo seguitando di lavorare, fece al Re una

Il Re Francesco l' invita in Francia.

Ritrasse il Delfino, e n' ebbe trecento scudi d' oro.

(1) *Il Sig. Mariette di qui ha ricavato con una savia conghiettura l' anno, in cui Andrea si portò in Francia, poichè il ritratto mostra, che il Delfino non aveva se non qualche mese. Or egli nacque il dì 28. di Febbrajo del 1518. onde probabilmente Andrea sarà arrivato in Francia l' Aprile, o il Maggio susseguente. E in effetto nel quadro della Carità, che qui rammenta il Vasari, è notato l' anno 1518. Questo quadro, che è uno de' più belli, che abbia il Re di Francia, fu dipinto sulla tavola, come tutti i quadri d' Andrea, ma nella tavola vi si stanziarono i tarli in forma, che la riducevano in polvere quanto prima; onde il Sig. Picault ha traportato la pittura sopra una tela con tanta felicità, che ella non ha patito un minimo che; e ora conservano, e mostrano la vecchia tavola, quando mostrano la pittura, che v' era dipinta sopra.*

Gli fu assegnata grossa provvisione.

una Carità, (1) che fu tenuta cosa rarissima, e dal Re tenuta in pregio, come cosa, che lo meritava; ordinatogli appresso grossa provvisione, faceva ogni opera, perchè volentieri stesse seco, promettendo che niuna cosa gli mancherebbe; e questo perchè gli piaceva nell' operare d' Andrea la prestezza, ed il procedere di quell' uomo, che si contentava d' ogni cosa; oltre ciò, sodisfacendo molto a tutta la Corte, fece molti quadri, e molte opere; e s' egli avesse considerato, donde si era partito, e dove la sorte l' aveva condotto, non ha dubbio, che sarebbe salito (lasciamo stare le ricchezze) a onoratissimo grado. Ma essendogli un giorno, che lavorava per la madre del Re un S. Girolamo (2) in penitenza, venuto alcune lettere da Fiorenza, (3) le quali

(1) *Di questa Carità parla il Lomazzo nel Trattato della pittura ec. libr. 2. cap. 15. e la chiama stupenda, e la descrive.*

(2) *Bisogna dire, che Andrea lasciasse questo s. Girolamo appena abbozzato, poichè al presente tra' quadri del Re non si trova, anzi in Francia non se ne ha notizia veruna.*

(3) *Nella prima edizione a c. 752. il Vasari narra questo fatto più minutamente in questa guisa: „ Mentre che lavorava un quadro di un s. Girolamo in penitenza per la madre del Re, venne un giorno una man di lettere infra molte che prima gli eran venute, mandate dalla Lucrezia sua donna rimasa in Fiorenza sconsolata per la partita sua; e ancora, che non gli mancasse niente, e che Andrea avesse mandato danari, e dato commissione, che si murasse una casa dietro alla Nunziata, con darle speranza di tornare ogni dì, non potendo ella ajutare i suoi, come faceva prima, scrisse con molta amaritudine a Andrea; e mostrandogli quanto era lontano, e che ancora che le sue lettere dicessino, ch' egli stesse bene, non però restava mai d' affliggersi, e piangere continuamente; ed avendo accomodato parole dolcissime, atte a sollevar la natura di quel povero uomo, che l' amava pur troppo; cercava sempre ricordarli alcune cose molto accorabili, talchè fece quel pover' uomo mezzo uscir di se nell' udire, che se non tornava, la troverebbe morta. Laonde intenerito, ricominciato a percuotere il martello, elesse piuttosto la miseria della vita, che l' utile e la gloria, e la fama dell' arte. E perchè in quel tempo egli si trovava pure avere avanzato qual cosa, e di vestimenti donatili dal Re, e da altri Baroni di Corte, ed essere molto adorno, gli pareva mille anni un' ora di ritornare per farsi alla sua donna vedere. Laonde chiese licenza al Re per andare a Fiorenza, ed accomodare le sue faccende, e cercare di condurre la moglie in Francia, promettendoli, che porterebbe ancora alla tornata sue pitture, sculture, ed altre cose belle di quel paese. Perchè egli prese danari dal Re, che di lui si fidava, e li giurò sul Vangelo di ritornare a lui fra pochi mesi. E così a Fiorenza arrivato felicemente, si godè la sua donna alcuni mesi, e fece molti benefizi al padre, e alle sorelle di lei: ma non già a' suoi, i quali non volle mai vedere: laonde in spazio di tempo morirono in miseria. „*

li gli scriveva la moglie, cominciò (qualunque si fusse la cagione) a pensare di partirsi. Chiese dunque licenza al Re, dicendo di voler andare a Firenze, e che, accomodate alcune sue faccende, tornerebbe a Sua Maestà per ogni modo, e che per starvi più riposato menerebbe seco la moglie; ed al ritorno suo porterebbe pitture, e sculture di pregio. Il Re fidandosi di lui, gli diede perciò danari, e Andrea giurò sopra il Vangelo di ritornare a lui fra pochi mesi. E così arrivato a Fiorenza felicemente, si godè la sua bella donna parecchi mesi, e gli amici, e la Città. Finalmente passando il termine, in fra il quale doveva ritornare al Re, egli si trovò in ultimo fra in murare, e darsi piacere, e non lavorare, aver consumati i suoi danari, e quelli del Re parimente. Ma nondimeno volendo egli tornare, potettero più in lui i pianti, e i prieghi della sua donna, che il proprio bisogno, e la fede promessa al Re, onde non essendo (per compiacere alla donna) tornato, il Re ne prese tanto sdegno, che mai più con diritto occhio non volle vedere per molto tempo pittori Fiorentini, e giurò, che se mai gli fusse capitato Andrea alle mani, più dispiacere, che piacere gli arebbe fatto, senza avere punto di riguardo alla virtù di quello. Così Andrea restato in Fiorenza, e da un altissimo grado venuto a un infimo, si tratteneva, e passava il tempo, come poteva il meglio.

Chiese licenza di tornare a Firenze.

Ebbe danari e giurò di tornare in Francia; ma lusingato dalla moglie trascurò, e incorse nello sdegno del Re.

Nella sua partita per Francia avevano gli uomini dello Scalzo, pensando che non dovesse mai più tornare, allogato tutto il restante dell' opera del cortile al Francia Bigio, che gia vi aveva fatto due storie; quando vedendo Andrea tornato in Fiorenza, fecero, ch' egli rimise mano all' opera, e seguitando vi fece quattro storie, l' una accanto all' altra. Nella prima è S. Giovanni preso, dinanzi a Erode. Nell' altra è la cena, e il ballo d' Erodiana, con figure molto accomodate, ed a proposito. Nella

Segue l' opera dello Scalzo, già allogata al Bigio.

terza è la decollazione d' esso S. Giovanni, nella quale il maestro della giustizia, mezzo ignudo, è figura molto eccellentemente disegnata, siccome sono anco tutte l' altre. Nella quarta Erodiana presenta la testa, ed in questa sono alcune figure, che si maravigliano, fatte con bellissima considerazione; le quali storie sono state un tempo lo studio, e la scuola di molti giovani, che oggi sono eccellenti in queste arti. Fece in sul canto, che fuor della porta a Pinti voltava per andare agli Ingesuati, in un tabernacolo a fresco, una nostra Donna a sedere, con un putto in collo, ed un S. Giovanni fanciullo, che ride, fatto con arte grandissima, e lavorato così perfettamente, che è molto stimato per la bellezza, e vivezza sua; e la testa della nostra Donna è il ritratto della sua moglie di naturale; il qual tabernacolo, per la incredibile bellezza di questa pittura che è veramente maravigliosa, fu lasciato in piedi, quando l' anno 1530. per l' assedio di Fiorenza fu rovinato il detto convento degli Ingesuati, ed altri molti bellissimi edifizj. (1) In que' medesimi tempi facendo in Francia Bartolommeo Panciatichi, il vecchio, molte faccende di mercanzia, come desideroso di lasciare memoria di se in Leone, ordinò a Baccio d' Agnolo, che gli facesse fare da Andrea una tavola, e glie la mandasse là, dicendo, che in quella voleva un Assunta di nostra Donna con gli Apostoli intorno al sepolcro. Quest' opera

Tabernacolo fra le ruine lasciato in piedi.

(1) *Fu discorso di traportare in luogo coperto questa eccellentissima pittura, che ora è allo scoperto, ma non bastò l' animo di traportarla a chi n' ebbe l' incumbenza. E a nessun cadde in pensiero il farle intorno una cappelletta, dentro la quale ella rimanesse chiusa; onde in oggi è andata male affatto. L' Eccellentissima Casa Corsini n' ha una bella copia in Firenze fatta dall' Empoli, quando la pittura era fresca. Fu consiglio di Pier Capponi il lasciare in piedi questo tabernacolo, il quale vien descritto molto bene da Francesco Bocchi nelle Bellezze di Firenze a c. 481. e dal Doni nel* Cancelliere *a c. 49. Vien depolorata la poca avvedutezza degli architetti di quei tempi ne' Dialoghi sopra le arti del disegno a car. 226. a' quali non sovvenne il ripiego di chiuderla; e pure il* Granduca *mostrava tanta premura di conservarla, che vi si portò più volte in persona con gli architetti a questo fine.*

opera dunque conduſſe Andrea fin preſſo alla fine, ma perchè il legname di quella parecchie volte s' aperſe, or lavorandovi, or laſciandola ſtare, ella ſi rimaſe a dietro, non finita del tutto alla morte ſua; e fu poi da Bartolommeo Panciatichi, il giovane, riposta nelle ſue caſe, come opera veramente degna di lode per le belliſſime figure degli Apoſtoli, oltre alla noſtra Donna, che da un coro di putti ritti è circondata, mentre alcuni altri la reggono, e portano con una grazia ſingolariſſima; ed a ſommo (1) della tavola è ritratto fra gli Apoſtoli Andrea tanto naturalmente, che par vivo. E' oggi queſta nella villa de' Baroncelli, poco fuor di Fiorenza, in una Chieſetta, ſtata murata da Piero Salviati vicina alla ſua villa, per ornamento di detta tavola. (2) Fece Andrea a ſommo dell' orto de' Servi, in due cantoni, due ſtorie (3) della vigna di Criſto, cioè quando ella ſi pianta, lega, e paleggia; ed appreſſo quel padre di famiglia, che chiama a lavorare coloro, che ſi ſtavano ozioſi, fra i quali è uno, che mentre è dimandato, ſe vuol entrare in opera, ſedendo ſi gratta le mani, e ſta penſando ſe vuol andare fra gli altri operarj, nella guiſa appunto, che certi infingardi ſi ſtanno con poca voglia di lavorare. Ma molto più bella è l' altra, dove il detto padre di famiglia gli fa pagare; mentre eſſi mormorando ſi dogliono: e fra queſti uno, che da ſe annovera i denari, ſtando intento a quello, che gli tocca, par vivo, ſiccome anco il caſtaldo, che gli paga; le quali ſtorie ſono di chiaroſcuro, e lavorate in freſco con deſtriſſima pratica. Dopo queſte fece nel noviziato del medeſimo Convento, a ſom-

Aſſunzione di noſtra Donna difettoſa per riſpetto della tavola.

Due ſtoriette a chiaroſcuro della parabola del Vangelo.

(1) *Non al ſommo della tavola, ma nel piano più baſſo è il ritratto d' Andrea in un Apoſtolo, che ſta ginocchioni volto in iſchiena.*

(2) *Queſta tavola è ne' Pitti, ed è intagliata in rame dal P. Lorenzini.*

(3) *Di queſte due ſtorie una è intagliata a quel tempo in rame, ma non molto bene, anzi piuttoſto male, come dice il Sig. Mariette a c. 226. del tom. 2. delle lettere pittoriche lett. XCII. L' intagliatore fu* Cæſar Robertius. *Ma le pitture ſon quaſi perdute.*

mo d' una fcala una Pietà (1) colorita a frefco in una nicchia, che è molto bella. Dipinfe anco in un quadretto a olio un' altra pietà, (2) ed infieme una Natività nella camera di quel convento, dove già ftava il Generale Angelo Aretino. Fece il medefimo a Zanobi Bracci, (3) che molto defiderava avere opere di fua mano, in un quadro per una camera, una noftra Donna, che inginocchiata s' appoggia a un maffo, contemplando Crifto, che pofato fopra un viluppo di panni, la guarda forridendo, mentre un S. Giovanni, che vi è ritto, accenna alla noftra Donna, quafi moftrando quello effere il vero figliuol di Dio. Dietro a quefti è un Giufeppe appoggiato con la tefta in fu le mani, pofate fopra uno fcoglio, che pare fi beatifichi l' anima nel vedere la generazione umana effere diventata, per quella nafcita, divina. Dovendo Giulio Cardinale de' Medici, per commiffione di Papa Leone, (4) far lavorare di ftucco, e di pittura la volta della fala grande del Poggio a Cajano, palazzo, e villa della Cafa Medici, pofta fra Piftoia, e Fiorenza, fu data la cura di queft' opera, e di pagare i danari, al Magnifico Ottaviano de'

Altre fue opere.

Poggio a Cajano dato a dipignere al Bigio, Pontormo, e Andrea.

[1] *Fu intagliata egregiamente quefta Pietà dall' altrove nominato Francefco Zuccarelli, come è accennato nelle Note alle lettere pittoriche tom. 2. a c. 226. lettera XCII.*

[2] *Non è più nel convento de' Serviti quefta feconda Pietà, ma è molto verifimile, che fia quella, che fi trova nella galleria dell' Imperadore in Vienna. In quefto quadro fi vede un Crifto morto pofto fopra un lenzuolo, accompagnato da Maria Santiffima di lagrime atteggiata e di dolore, con le mani giunte, e con due angioli a' fianchi, l' uno de' quali tiene la fpugna, con la quale fu abbeverato Gesù, e l' altro gli mette la mano fotto la tefta, e gliela folleva. Il quadro è per traverfo, ed è belliffimo.*

(3) *Quefta ftupenda Madonna, della quale fe ne veggono tante copie, è nel palazzo del Granduca in Firenze. Ne fono ftate fatte due ftampe almeno: una da Brebiette pittor Franzefe, e l' altra da Cofimo Mogalli nella raccolta de' quadri del Sereniffimo Gran Principe Ferdinando. Il Sig. Mariette fi trova lo ftudio della tefta del S. Giufeppe, che è in quefto quadro, e dietro a effa di mano pur d' Andrea è la tefta d' un uomo che fugge, fervito per l' iftoria del fulmine, dipinta nel chioftro de' voti della Nunziata; e quefto difegno è ufcito dalla famofa raccolta, che ne avea fatto il Vafari, e che egli cita tante volte.*

(4) *Il Vafari a c. di quefto tomo 2. dice, che quefta volta fu fatta fare da Lorenzo il Magnifico padre di Leone, il quale dovette folamente farvi aggiugnere gli ornati di ftucchi, e pitture.*

de' Medici, come a persona, che non tralignando i suoi maggiori, s' intendeva di quel mestiere, ed era amico, ed amorevole a tutti gli artefici delle nostre arti, dilettandosi più che altri, d' aver adorne le sue case dell' opere de' più eccellenti. Ordinò dunque, essendosi dato carico di tutta l' opera al Francia Bigio, ch' egli n' avesse un terzo solo, un terzo Andrea, e l' altro Jacopo da Pontormo. Nè fu possibile, per molto che il magnifico Ottaviano sollecitasse costoro, nè per danari, che offerisse, e pagasse loro, far sì, che quell' opera si conducesse a fine. Perchè Andrea solamente finì con molta diligenza in una facciata una storia, dentrovi quando a Cesare sono presentati i tributi di tutti gli animali; il disegno della qual opera è nel nostro libro insieme con molti altri di sua mano; ed è il più finito, essendo di chiaroscuro, che Andrea facesse mai. (1) In quest' opera Andrea, per superare il Francia, e Jacopo, si mise a fatiche non più usate, tirando in quella una magnifica prospettiva, e un ordine di scale molto difficile, per le quali salendo si perviene alla sedia di Cesare. E queste adornò di statue molto ben considerate, non gli bastando aver mostro il bell' ingegno suo nella varietà di quelle figure, che portano addosso que' tanti diversi animali, come sono una figura Indiana, che ha una casacca gialla in dosso; e sopra le spalle una gabbia, tirata in prospettiva, con alcuni pappagalli dentro, e fuori; che sono cosa rarissima; e come sono ancora alcuni, che guidano capre Indiane, leoni, giraffe, leonze, lupi cervieri, scimie, e mori, ed altre belle fantasie, accomodate con bella maniera, e lavorate in fresco divinissimamente. Fece anco in su quelle scale a sedere un nano, che tiene in una scatola il camaleonte, tanto ben fatto, che non si può immaginare nella deformità della

[1] *Il disegno, che quì cita il Vasari, ora è passato nella Raccolta di disegni del Re di Francia, ma è alquanto malmenato.*

Il Duca Alessandro non potè farla finire al Pontormo.

della stranissima forma sua, la più bella proporzione di quella, che gli diede. Ma quest' opera rimase, come s' è detto, imperfetta, per la morte di Papa Leone. E sebbene il Duca Alessandro de' Medici ebbe desiderio, che Jacopo da Pontormo la finisse, non ebbe forza di far sì, che vi mettesse mano. E nel vero ricevè torto grandissimo a restare imperfetta, essendo, per cosa di villa, la più bella sala del Mondo. (1) Ritornato in Fiorenza Andrea, fece in un quadro una mezza figura ignuda d' un S. Gio. Batista, che è molto bella, la quale gli fu fatta fare da Gio. Maria Benintendi, che poi la donò al Sig. Duca Cosimo. Mentre le cose succedevano in questa maniera, ricordandosi alcuna volta Andrea delle cose di Francia, sospirava di cuore, e se avesse pensato trovar perdono del fallo commesso non ha dubbio, ch' egli vi sarebbe tornato. E per tentare la fortuna, volle provare, se la virtù sua gli potesse a ciò essere giovevole. Fece adunque in un quadro un s. Gio. Batista mezzo ignudo per mandarlo al Gran Maestro di Francia, (2) acciocchè si adoperasse per farlo ritornare in grazia del Re. Ma qualunque di ciò fusse la cagione, non glielo mandò altrimenti, ma lo vendè al Magnifico Ottaviano de' Medici, il quale lo stimò sempre assai, mentre visse: siccome fece anco due quadri di nostre Donne che gli fece d' una medesima maniera; i quali sono oggi nelle sue case. Nè

Ad Andrea rimorde la coscienza di non esser tornato in Francia.

dopo

[1] *Questa istoria fu poi terminata da Alessandro Allori detto il Bronzino, il quale benchè fusse bravo pittore, tuttavia avea una maniera troppo diversa da quella d' Andrea, che se l' avesse terminata il Pontormo, sarebbe sembrata tutta della stessa mano. La terminò nel 1580. come scrisse nella pittura in una cartella, che dice:* Anno Domini 1521. Andreas Sartius pingebat, & Anno Domini 1580. Alexander Allorius sequebatur. *Le pitture di questa sala sono intagliate in rame da varj intagliatori raccolte con altre stampe in un bel libro, di cui abbiamo l' obbligo al buon genio per le belle arti del Sig. Marchese Andrea Gerini, che si è preso il pensiero di far disegnare, e intagliare queste, e molte altre pitture, e prospettive, che perpetueranno il suo nome.*

[2] *Anna Duca di Montmorenci, che fu gran maestro, e Contestabile di Francesco I. Signor magnifico specialmente nelle fabbriche.*

dopo molto gli fece fare Zanobi Bracci, per Monsignore di S. Beaune, (1) un quadro, il quale condusse con ogni diligenza, sperando che potesse esser cagione di fargli riavere la grazia del Re Francesco, il quale desiderava di tornare a servire. Fece anco un quadro a Lorenzo Jacopi, (2) di grandezza molto maggiore, che l' usato dentrovi una nostra Donna a sedere con il putto in braccio, e due altre figure, che l' accompagnano le quali seggono sopra certe scalee, che di disegno, e colorito sono simili all' altre opere sue. Lavorò similmente un quadro di nostra Donna bellissimo a Giovanni d' Agostino Dini, che è oggi per la sua bellezza molto stimato. (3) E Cosimo Lapi ritrasse di naturale tanto bene, che pare vivissimo. Essendo poi venuto l' anno 1523. in Fiorenza la peste, ed anco pel contado in qualche luogo, Andrea per mezzo d' Antonio Brancacci, per fuggire la peste, ed anco lavorare qualche cosa, andò in Mugello a fare per le monache di San Piero a Luco, dell' ordine di Camaldoli, una tavola, là dove menò seco la moglie, ed una figliastra, e similmente la sorella di lei, ed un garzone. Quivi dunque standosi quietamente, mise mano all' opera; e perchè quelle venerande donne più l' un giorno, che l' altro facevano carezze, e cortesie alla moglie, a lui, ed a tutta la brigata, si pose con grandissimo amore a lavorare quella tavola, nella quale fece un Cristo morto, pianto dalla nostra Donna, S. Giovanni Evangelista, ed una Maddalena, in figure tanto vive, che pare, ch' elle

Per causa di peste si ritira in Mugello, dove dipinge una tavola.

(1) *Ho corretto questo nome, che il Vasari aveva fatto trasformare in Monsignor* di Biause, *quando questi è Jacopo da Beaune Baron de Samblancar soprintendente delle finanze, che era tanto stimato da Francesco I. che questo Monarca lo chiamava suo padre. Era tanto vago delle belle arti, che non potendo avere Andrea totalmente a sua disposizione, faceva lavorare a conto proprio Andrea Sguazzella allievo suo, e da lui condotto seco in Francia.*

(2) *Questo quadro nel 1605. fu venduto da una vedova degli Jacopi per dieci scudi al Duca di Mantova.*

(3) *Questo quadro bellissimo e conservatissimo è tenuto caro dalla nobile famiglia Dini.*

le abbiano veramente lo spirito, e l' anima. Nel San Giovanni si scorge la tenera dilezione di quell' Apostolo, e l' amore della Maddalena nel pianto, ed un dolore estremo nel volto, e attitudine della Madonna, la quale vedendo il Cristo, che pare veramente di rilievo in carne, e morto, fa per la compassione stare tutto stupefatto, e smarrito S. Piero, e S. Paolo, che contemplano morto il Salvatore del Mondo in grembo alla madre; per le quali maravigliose considerazioni si conosce, quanto Andrea si dilettasse delle fini, e perfezioni dell' arte; e per dire il vero questa tavola ha dato più nome a quel monastero, che quante fabbriche, e quant' altre spese vi sono state fatte, ancorchè magnifiche, e straordinarie. Finita la tavola, perchè non era ancor passato il pericolo della peste, dimorò nel medesimo luogo, dov' era benissimo veduto, e carezzato, alcune settimane. Nel qual tempo, per non si stare, fece non solamente una Visitazione di nostra Donna, a S. Lisabetta, che è in Chiesa a man ritta sopra il Presepio, per finimento d' una tavoletta antica; ma ancora in una tela non molto grande, una bellissima testa d' un Cristo alquanto simile a quella, che è sopra l' altare della Nunziata, ma non sì finita; la qual testa, che in vero si può annoverare fra le buone cose, che uscissero delle mani d' Andrea, è oggi nel monastero de' Monaci degli Angeli di Firenze, appresso il Molto Rev. Padre D. Antonio da Pisa, amatore non solo degli uomini eccellenti nelle nostre arti, ma generalmente di tutti i virtuosi. Da questo quadro ne sono stati ricavati alcuni, perchè avendolo Don Silvano Razzi fidato a Zanobi Poggini pittore, acciocchè uno ne ritraesse a Bartolommeo Gondi, che ne lo richiese, ne furono ricavati alcuni altri, che sono in Firenze tenuti in somma venerazione. In questo modo adunque passò Andrea senza pericolo il tempo della peste, e quelle donne ebbero

dalla

dalla virtù di tanto uomo quell' opera, che può stare al paragone delle più eccellenti pitture, che siano state fatte a' tempi nostri; onde non è maraviglia se Ramazzotto, capo di parte a Scaricalasino, tentò per l' assedio di Firenze più volte d' averla per mandarla a Bologna in San Michele in Bosco alla sua cappella. (1) Tornato Andrea a Firenze, lavorò a Beccuccio bicchierajo da Gambassi, amicissimo suo, in una tavola una nostra Donna in aria col figliuolo in collo, e a basso quattro figure, San Gio. Batista, S. Maria Maddalena, S. Bastiano e S. Rocco; (2) e nella predella ritrasse di naturale esso Beccuccio, e la moglie, che sono vivissimi; la qual tavola è oggi a Gambassi castello fra Volterra, e Fiorenza nella Valdelsa. A Zanobi Bracci per una cappella della sua villa di Rovezzano, fece un bellissimo quadro d' una nostra Donna che allatta un putto, ed un Giuseppe, con tanta diligenza, che si staccano, tanto hanno rilievo, dalla tavola; il qual quadro è oggi in casa di Messer Antonio Bracci, figliuolo di detto Zanobi. (3) Fece anco Andrea

Ramazzotto da Scaricalasino tentò d' aver detta tavola.

Finito il male Andrea torna a Firenze, e fa lavori per diversi.

(1) *Anche il Gran Principe Ferdinando figliuolo di Cosimo III. procurò di farne acquisto con offerte al maggior segno magnifiche, ma le monache non se ne vollero privare. Della cappella di Ramazzotto Ramazzotti, e degli ornati di pittura, e scultura in essa collocati si vegga il Masini nella sua Bologna Perlustrata a carte 127.*

[2] *Questa tavola è ora nel palazzo de' Pitti, ed è stata intagliata dal P. Lorenzini Bolognese. Ma in essa non è dipinto S. Rocco, come dice il Vasari, ma s. Onofrio.*

(2) *Da questo quadro crede il Sig. Mariette, che sia cavata una stampa a bulino d' un intagliatore Italiano, di cui non si sa il nome, ma è antico. Vi è la Vergine a sedere a piè d' un albero, e s. Giuseppe con le braccia incrocicchiate appoggiato a un terrazzo, e il bambino in collo alla madre, che lascia di poppare per voltarsi addietro a veder non so che. La composizione di questo quadro è bellissima; ma non è più in casa Bracci.*

Altra di simile invenzione, pure di mano d' Andrea, non perfezionata del tutto, come si vede nel tronco dietro alla Vergine, e in poche altre cose, fu acquistata in Firenze dal Sig. Bali di Breteuil Amba-

drea nel medesimo tempo, e nel già detto cortile dello Scalzo, due altre storie; in una delle quali figurò Zaccheria, che sacrifica, ed ammutolisce nell' apparirgli l' angelo: nell' altra è la Visitazione di nostra Donna, (1) bella a maraviglia. Federigo II. Duca di Mantova, nel passare per Fiorenza, quando andò a fare reverenza a Clemente VII., vide sopra una porta in casa Medici quel ritratto di Papa Leone in mezzo al Cardinale Giulio de' Medici, e al Cardinale de' Rossi, che già fece l' eccellentissimo Raffaello da Urbino; perchè piacendogli straordinariamente, pensò come quelli, che si dilettava di così fatte pitture eccellenti, farlo suo, e così quando gli parve tempo, essendo in Roma lo chiese in dono a Papa Clemente; che glie ne fece grazia cortesemente; onde fu ordinato in Fiorenza a Ottaviano de' Medici sotto la cui cura, e governo erano Ippolito, ed Alessandro, che incassatolo, lo facesse

Ritratto di Leone X. fatto da Raffaello, e donato da Papa Clemente al Duca di Mantova.

Ottaviano de' Medici manda di esso al Duca la copia di mano d' Andrea.

basciator di Malta a Roma dove trall' altre singolarissime pitture che Egli possiede, la tiene in quella venerazione, che merita un opera del più perfetto gusto di Andrea; fatta come si vede nell' ultimo tempo della sua breve vita, quando era giunto al colmo di sua perfezione. *

(1) *Sono d' un eccellente e gran maniera, e particolarmente la seconda, da stare a fronte alla più perfetta opera, che abbia fatto Raffaello; e il campo stesso è d' una architettura soda, e magnifica al maggior segno. Per non essere tacciati di parzialità, o d' invidia, come è stato tacciato il Vasari, porterò quì quello, che delle pitture di questo chiostro scrive un Forlivese, cioè l' Armenini nel Microcosmo lib. 2. cap. 6. a c. 172. „ Riconosciuto, Andrea, in ogni parte, massime nella propria città, ad ogni altro superiore nell' istoriare, e dipingere con più vera, graziosa, e delicata maniera, ebbe occasione d' operare nella confraternità di s. Gio.* Batista *&c. l' istorie di chiaroscuro co' fatti del Santo, che tuttavia si conservano per memoria di così qualificato virtuoso, e dimostrano tanto eccellentemente con le particolari espressioni le figure graziose, proporzionate, e proprie, che al presente si ritrova in maniera divulgata l' eccellente bellezza di queste istorie, mediante l' efficacia del buono intaglio, che potrà il virtuoso sodisfarsi. Nè meno dipoi è da tacciare il Bocchi, se a cart. 8 delle Bellezze di Firenze dice: „ Questo è quel cortile tanto famoso al Mondo, dipinto di chiaroscuro con tanta eccellenza, che non è minore, e non cede alle pitture di* Raffaello, *nè di Michelagnolo.*

se portare a Mantova. La qual cosa dispiacendo molto al Magnifico Ottaviano, che non avrebbe voluto privar Fiorenza d' una sì fatta pittura, si maravigliò, che il Papa l' avesse corsa così a un tratto. Pure rispose, che non mancherebbe di servire il Duca, ma essendo l' ornamento cattivo, ne faceva fare un nuovo, il quale, come fusse messo d' oro, manderebbe sicurissimamente il quadro a Mantova. E ciò fatto, M. Ottaviano per salvare come si dice, la capra, e i cavoli, mandò segretamente per Andrea, e gli disse, come il fatto stava, e che a ciò non era altro rimedio, che contraffare quello con ogni diligenza, e mandandone un simile al Duca, ritenere ma nascosamente, quello di mano di Raffaello. Avendo dunque promesso Andrea di fare quanto sapeva, e poteva, fatto fare un quadro simile di grandezza, ed in tutte le parti, lo lavorò in casa di M. Ottaviano segretamente; e vi si affaticò di maniera, ch' esso M. Ottaviano, intendentissimo delle cose dell' arti, quando fu finito, non conosceva l' uno dall' altro, nè il proprio, e vero dal simile, avendo massimamente Andrea contraffatto insino alle macchie del sucido, com' era il vero appunto. E così nascosto ch' ebbero quello di Raffaello, mandarono quello di mano d' Andrea in un ornamento simile a Mantova; di che il Duca restò sodisfattissimo, avendoglielo massimamente lodato, senza essersi avveduto della cosa, Giulio Romano pittore, e discepolo di Raffaello; il qual Giulio si sarebbe stato sempre in quella opinione e l' avrebbe creduto di mano di Raffaello. Ma capitando a Mantova Giorgio Vasari, il quale essendo fanciullo, e creatura di M. Ottaviano, aveva veduto Andrea lavorare quel quadro, scoperse la cosa; perchè facendo il detto Giulio molte carezze al Vasari, e mostrandogli, dopo molte anticaglie, e pitture, quel quadro di Raffaello, come la miglior cosa, che vi fusse, disse Giorgio:

Stimato da Giulio Romano per originale del suo maestro.

Scoperto l' inganno dal Vasari.

gio: l' opera è bellissima, ma non è altrimenti di mano di Raffaello. Come no? disse Giulio: non lo so io, che riconosco i colpi, che vi lavorai su? Voi ve gli siete dimenticati, soggiunse Giorgio, perchè questo è di mano d' Andrea del Sarto, e per segno di ciò, eccovi un segno (1) (e glielo mostrò) che fu fatto in Fiorenza, perchè quando erano insieme si scambiavano. Ciò udito, fece rivoltar Giulio il quadro, e visto il contrassegno, si strinse nelle spalle, dicendo queste parole: Io non lo stimo meno, che s' egli fusse di mano di Raffaello, anzi molto più, perchè è cosa fuor di natura, che un uomo eccellente imiti sì bene la maniera d' un altro e la faccia così simile. Basta, che si conosce, che così valse la virtù d' Andrea accompagnata, come sola. E così fu col giudizio, e consiglio di M. Ottaviano sodisfatto

(1) *Ho sentito dire da Anton Domenico Gabbiani pittore eccellente, e che sapeva bene la storia della pittura, e che era nato poco dopo la metà del secolo antecedente, e aveva praticato molti vecchi pittori, che il segno, che fece Andrea sulla sua copia, fu, che scrisse il suo nome sulla grossezza della tavola, la qual grossezza riman nascosa nella cornice, dalla quale avendo Giorgio fatto trarre il quadro, fece leggere a Giulio il nome d' Andrea. Questo quadro con tutti gli altri, che appartenevano al Duca di Parma, fu trasportato a Napoli, dove con particolar industria lo vidi tre anni fa, e tornai a rivederlo due volte, ma non potetti ottenere di farlo calare, e cavar dalla cornice per verificare questo fatto. Quel che posso asserire è, che questa è una delle più stupende pitture, che io abbia veduto, e par fatto sei mesi addietro al più. Io ho fresco alla memoria l' originale di Raffaello, che rividi non son molti anni; e dico, che occultando i nomi degli Autori, e questo fatto, molti anche intendenti prenderebbero, se fosse data loro l' elezione, piuttosto la copia, che l' originale; il quale di presente è alquanto annegrito sì ne panni, e sì nelle carni; e la copia, oltre la freschezza, è più pastosa e morbida e nelle carni, e ne' panni. Anche il Richardson tom. 3. a. c. 665. dice, che vi è chi pretende dar la man ritta alla copia. Ma per giudicarne bene, bisognerebbe veder l' uno accanto all' altro. Egli per altro stima più l' originale, ma tuttavia dubita d' esser ingannato dalla prevenzione a favore di Raffaello. Essendovi dipinto il Cardinale de' Rossi, apparisce, che l' originale fu fatto tra il 1517. e 1519. che tanto questo Cardinale durò in quella dignità. Andrea poi lo dovette copiare circa il 1525. poichè il*

sfatto al Duca, e non privata Fiorenza d' una sì degna opera; la quale essendogli poi donata dal Duca Alessandro, tenne molti anni appresso di se; e finalmente ne fece dono al Duca Cosimo, che l'ha in guardaroba con molt' altre pitture famose. Mentre che Andrea faceva questo ritratto, fece anco per il detto M. Ottaviano in un quadro, solo la testa di Giulio Cardinale de' Medici, che fu poi Papa Clemente, simile a quella di Raffaello, che fu molto bella; la qual testa fu poi donata da esso M. Ottaviano al Vescovo vecchio de' Marzi. Non molto dopo, desiderando M. Baldo Magini da Prato (1) fare alla Madonna della Carcere nella sua Terra una tavola di pittura bellissima, dove aveva fatto fare prima un ornamento di marmo molto onorato, gli fu fra molti altri pittori, messo innanzi Andrea; onde avendo M. Baldo, ancorchè di ciò non s'intendesse molto, più inchinato l' animo a lui, che a niun' altro, gli aveva quasi dato intenzione di volere, ch' egli, e non altri la facesse; quando un Niccolò Soggi Sansovino, che aveva qualche amicizia in Prato, fu messo innanzi (2) a M. Baldo per quest' opera, e di maniera ajutato, dicendo che non si poteva avere miglior maestro di

Altro ritratto del card. Giulio che fu poi Papa Clemente VII.

Opera allogata ad Andrea.

Soggi pittore debole, che disfidò Andrea a concorso di pittura.

il Vasari dice, che ciò seguì, quando giovanetto stava alla scuola d' Andrea, che giusto fu nel 1525. o in quel torno. Sarebbe necessario, che tutta questa istoria fosse a notizia, o presente alla memoria di chi ha la cura di conservare la preziosa quadreria di S. M. il Re di Napoli, per far più giusta stima di questo famoso, e stupendo quadro.

Anche una copia ragionevole ne possedeva il Sig. Cardinal Va*lenti, ora è presso Monsig. Luigi suo Nipote cherico di Camera, Prelato erudito, e pieno di cortesia. Questa copia era di mano di Giuliano Bugiardini senza fallo, perchè è tale, quale è descritta altrove, dove è mutato il ritratto del Cardinal de' Rossi in quello del Cardinal Cibo.*

(1) N*ell' edizione de' Giunti si legge Baldo Magni, ma si è corretto non solo con la stampa prima del Torrentino, ma anche nella vita di Niccolò Soggi, dove più volte si trova nominato questo Baldo Magini, la qual vita si troverà nel 5. Tomo.*

[2] *Fu messo innanzi a Messer* Baldo *da Antonio da s. Gallo, nel che si fece poco onore, e fece una poco buona azione.*

di lui, che gli fu allogata quell' opera. In tanto mandando per Andrea chi l' ajutava, egli con Domenico Puligo, e altri pittori amici suoi, pensando al fermo che il lavoro fusse suo, se n' andò a Prato. Ma giunto trovò, che Niccolò non solo aveva rivolto l' animo di M. Baldo, ma anco era tanto ardito, e sfacciato, che in presenza di M. Baldo disse ad Andrea, che giocherebbe seco ogni somma di danari a far qualche cosa di pittura, e chi facesse meglio tirasse. Andrea, che sapea quanto Niccolò valesse, rispose, ancorchè per ordinario fusse di poco animo: Io ho quì meco questo mio garzone, che non è stato molto all' arte, se tu vuoi giocar seco, io metterò i danari per lui; ma meco non voglio che tu ciò facci per niente, perciocchè, se io ti vincessi non mi sarebbe onore, e se io perdessi, mi sarebbe grandissima vergogna. E detto a M. Baldo, che desse l' opera a Niccolò, perchè egli la farebbe di maniera ch' ella piacerebbe a chi andasse al mercato, se ne tornò a Fiorenza, dove gli fu allogata una tavola per Pisa, divisa in cinque quadri, che poi fu posta alla Madonna di S. Agnesa, lungo le mura di quella Città, fra la Cittadella vecchia, e il Duomo. Facendo dunque in ciascun quadro una figura, fece S. Gio. Batista, e S. Piero che mettono in mezzo quella Madonna, che fa miracoli. Negli altri è S. Caterina martire, S. Agnesa, e S. Margherita; figure ciascuna per se, che fanno maravigliare per la loro bellezza, chiunque le guarda, e sono tenute le più leggiadre, e belle femmine, ch' egli facesse mai. (1) Aveva M. Giacomo frate de' Servi, nell' assolvere, e permutar un voto d' una donna, ordinatole, ch' ella facesse fare sopra la porta del fianco della Nunziata, che va nel chiostro, dalla parte di fuori, una

Fa per Pisa una tavola.

[1] *Bellissimi e conservatissimi sono questi cinque quadri, e sono nel famoso Duomo di Pisa.* Vedi *Pandolfo Titi delle pitture della Città di Pisa a c.* 18. *e* 38. *e il Canonico Martini Theat. Eccles. Pisan.*

una figura d' una nostra Donna; perchè trovato Andrea gli disse, che aveva a far spendere questi danari, e che sebbene non erano molti, gli pareva ben fatto, avendogli tanto nome acquistato l' altre opere fatte in quel luogo, ch' egli, e non altri facesse anco questa. Andrea, ch' era anzi dolce uomo, che altrimenti spinto dalle persuasioni di quel padre, dall' utile, e dal desiderio della gloria, rispose, che la farebbe volentieri; e poco appresso messovi mano, fece in fresco una nostra Donna, che siede, bellissima, con il figliuolo in collo, e un S. Giuseppe, che appoggiato a un sacco tien gli occhi fissi a un libro aperto. E fu sì fatta quest' opera, che per disegno, grazia, e bontà di colorito, e per vivezza, e rilievo, mostrò egli avere di gran lunga superati, e avanzati tutti i pittori, che avevano insino a quel tempo lavorato. E in vero è questa pittura così fatta, che apertamente da se stessa, senza che altri la lodi si fa conoscere per stupenda, e rarissima. (1)

Madonna del Sacco dà ad Andrea la superiorità sopra tutti.

Mancava al cortile dello Scalzo solamente una storia a restare finito del tutto, perlochè Andrea, che aveva

[1] *Si chiama la Madonnà del Sacco, perchè s. Giuseppe sedendo s' appoggia col gomito destro sopra un sacco, come la descrive minutamente il Bocchi nelle bellezze di Firenze a c. 457. Si dice ancora che fu detta così, perchè Andrea non ne avesse altro pagamento, che un sacco di grano, e che però ve lo dipignesse. V. lo Scannelli nel Microcosmo l. 2. c. 6. Il Baldinucci si lamenta degli imbiancatori, che nel rimbiancare quel chiostro portin via ogni volta un poco di campo. vedi i Dialoghi sopra l' arti del disegno a cart. 228. Vero è, che non essendo stata mai spolverata, vi s' è posato sopra molta polvere, che poi l' umidità dell' Inverno v' ha sopra appiccicata, perchè è esposta all' aria aperta, onde la testa del San Giuseppe, e qualche altra parte non si vede bene. Ma chi diligentemente, e con pacienza la lavasse con l' acqua pura, rammorbidando la polvere a poco a poco, tornerebbe fresca, come se fosse fatta ora. E' stata più volte intagliata in rame, ma non come meritava una pittura cotanto eccellente, toltone una stampa, che fu fatta nel 1573. la quale esprime almeno il carattere. L' ha intagliata anche il Zuccarelli alla pittoresca assai ragionevolmente, ed è carta da tenerne conto.*

aveva ringrandito la maniera, (1) per aver visto le figure, che Michelagnolo aveva cominciate e parte finite per la sagrestia di S. Lorenzo, mise mano a fare quest' ultima storia, e in essa dando l' ultimo saggio del suo miglioramento fece il nascer di S. Gio. Batista in figure bellissime, e molto migliori, e di maggiore rilievo, che l' altre da lui state fatte per l' addietro nel medesimo luogo. Sono bellissime in quest' opera, fra l' altre, una femmina, che porta il putto nato al letto, dov' è Santa Lisabetta, che anch' ella è bellissima figura; e Zaccheria che scrive sopra una carta, la quale ha posata sopra un ginocchio, tenendola con una mano, e con l' altra scrivendo il nome del figliuolo tanto vivamente, che non gli manca altro che il fiato istesso. E' bellissima similmente una vecchia, che siede in su una predella, ridendosi del parto di quell' altra vecchia, e mostra nell' attitudine, e nell' affetto quel tanto, che in simile cosa farebbe la natura. Finita quell' opera, che certamente è degnissima d' ogni lode, fece per il Generale di Vallombrosa, in una tavola quattro bellissime figure, San Gio. Batista, San Gio. Gualberto institutore di quell' ordine, San Michelagnolo, e S. Bernardo Cardinale, e loro monaco, e nel mezzo alcuni putti; che non possono esser nè più vivaci, nè più belli. Questa tavola è a Valombrosa sopra l' altezza di un sasso, dove stanno certi monaci separati dagli altri, in alcune stanze, dette le cel-

Nascita di S. Giovanni fatta nello Scalzo.

Quadro per Vallombrosa di quattro figure.

le,

(1) *Non so intendere, perchè si sia tanto disputato, se Raffaello ingrandisse la sua maniera per aver veduta alla sfuggita, e di nascoso e per contrabbando la cappella del* Bonarroti, *e che lo stesso facesse* Andrea *del Sarto per aver osservate le statue della cappella di s. Lorenzo mezze abbozzate, mentre lo stesso Vasari dice, che amendue studiarono a lor agio, e disegnarono il famoso cartone del medesimo* Bonarroti, *quando erano giovani, sul qual cartone v' era da apprendere molto più lo stile grande, e terribile di quel eccellente uomo; essendo una storia cotanto grande, e d' una vasta composizione.*

le, (1) quasi menando vita da romiti. Dopo questa gli fece fare Giuliano Scala, per mandare a Serrazzana, in una tavola una nostra Donna a sedere col figlio in collo, e due mezze figure dalle ginocchia in su, S. Celso, e Santa Giulia, S. Onofrio, S. Caterina, S. Benedetto, S. Antonio da Padoa, S. Piero, e S. Marco; la qual tavola fu tenuta simile all' altre cose d' Andrea; ed al detto Giuliano Scala rimase per un resto, che coloro gli dovevano di danari pagati per loro, un mezzo tondo, dentro al quale è una Nunziata, che andava sopra per finimento della tavola, il qual' è nella Chiesa de' Servi a una sua cappella intorno al coro nella tribuna maggiore. (2) Erano stati i monaci di S. Salvi molti anni senza pensare, (3) che si mettesse mano al loro cenacolo.

Fece per Serrazzana una tavola con molte figure.

Cenacolo di San Salvi.

Tom. III. Ccc che

[1] *Il sasso che dice il Vasari, sopra di cui esiste questa tavola nobilissima, domina il celebre Monastero della Vallombrosa, dal quale, per una strada coperta d' abeti [tralasciandone una più corta, e ripida] in meno di un quarto di miglio, vi si sale agevolmente, e si gode, oltre la veduta della Città e campagna di Firenze, ancora fino al porto a mare di Livorno. Per la Chiesa di quel Romitorio fu ordinata ad Andrea la detta tavola, e collocata fin d' allora a quell' altare, architettato con bel disegno, ricco d' oro, e d' intagli; in mezzo alla quale sta situata, e coperta una veneratissima immagine di Maria, col bambin Gesù, che credesi di mano di Giotto: sotto alla quale in quello spazio che vi resta, dipinse Andrea gli due maravigliosi angeletti, che dice il Vasari. Oltre di che fece nel grado cinque storiette; quattro delle quali sono allusive ai quattro Santi, due per parte, già accennati dal Vasari; e la quinta, che sta in mezzo di esse, rappresenta la Vergine annunziata dall' Angiolo. Il tutto fu coperto di grandi lastre di cristallo a spese del religiosissimo Padre Abate Don Bruno Tozzi celebre bottanico, che vi abitò molti anni fin che visse, siccome il pavimento di marmi. Dopo del quale ottenne quel Romitorio il defunto P. Enrico Hugford, che con suo disegno, e spesa, lo ha molto ampliato, e arricchito di Sacre Reliquie, Libreria, e mobili; ed in oltre di gran copia di quadri fattivi di sua mano in scagliola, essendo in tal magistero celebratissimo, ed il perfezionatore di quell' arte.* *

(1) *Ora questo mezzo tondo è nel palazzo Pitti, ed è stato intagliato in rame da Domenico Picchianti.*

(3) *Nella prima edizione aveva detto il Vasari, che l' indugio intra-*

che avevano dato a fare ad Andrea, allora che fece l' arco con quattro figure; quando un abate galantuomo, e di giudizio deliberò ch' egli finisse quell' opera; onde Andrea, che già si era a ciò altra volta obbligato non fece alcuna resistenza, anzi messovi mano in non molti mesi, lavorandone a suo piacere un pezzo per volta, lo finì, e di maniera che quest' opera fu tenuta, ed è certamente la più facile, la più vivace di colorito, e di disegno, che facesse giammai, anzi, che fare si possa; avendo oltre all' altre cose, dato grandezza, maestà, e grazia infinita a tutte quelle figure; in tanto che io non so che mi dire di questo cenacolo, che non sia poco essendo tale che, chiunque lo vede, resta stupefatto. Onde non è maraviglia, se la sua bontà fu cagione, che nelle rovine dell' assedio di Firenze l' anno 1529. egli fusse lasciato stare in piedi, allora che i soldati e guastatori, per comandamento di chi reggeva, rovinarono tutti i borghi fuori della Città, i monasteri, spedali, e tutti gli altri edifizj. Costoro, dico, avendo rovinato la Chiesa, e il campanile di S. Salvi, (1) e cominciando a mandar giù parte del convento, giunti che furono al refettorio, dov' è questo cenacolo, vedendo chi gli guidava, e forse avendone udito ragionare sì maravigliosa pittura, abbandonando l' impresa,

tramesso nel far quest' opera provenne dalla discordia de' monaci, e altre cose importanti del Generale, e di Abati, che avevano disordinato quel luogo molti anni, il quale per l' assedio di Firenze rimase mezzo rovinato. Fu poi risarcito, e dato alle monache, che ora vi abitano in clausura, onde il cenacolo non si può più vedere. E' stato bene intagliato da Teodoro Cruger.

Il Baldinucci nella Prefazione dell' arte d' intagliare in rame dice, che il rame del Cenacolo di s. Salvi è in guardaroba del Gran Duca.

(1) *Veggasi Benedetto Varchi nella sua storia lib. 10. a c. 292. dove racconta, che i soldati, e i villani, che rovinarono la Chiesa, e il convento di s. Salvi, quando giunsero a questo Cenacolo rimasero immobili per lo stupore, e fermatisi ad ammirarlo, non ebbero cuore d' atterrarlo, e in questa maniera si salvò.*

presa, non lasciò rovinar altro di quel luogo, serbandosi a ciò fare, quando non avessero potuto far' altro. Dopo fece Andrea alla Compagnia di S. Jacopo, detta il Nicchio, in un segno da portar a processione, un S. Jacopo, che fa carezze, toccandolo sotto il mento, a un putto vestito da battuto; ed un altro putto, che ha un libro in mano, fatto con bella grazia, e naturale. Ritrasse di naturale un Commesso de' monaci di Vallombrosa, che per bisogni del suo monastero si stava sempre in villa, e fu messo sotto un pergolato, dove aveva fatto suoi acconcimi, e pergole con varie fantasie, e dove percoteva assai l' acqua, e il vento, siccome volle quel Commesso amico d'Andrea. E perchè finita l' opera avanzò de' colori, e della calcina; Andrea preso un tegolo, chiamò la Lucrezia sua donna, e le disse: Vien quà, poichè ci sono avanzati questi colori, io ti voglio ritrarre, acciochè si veggia in questa tua età, come ti sei ben conservata, e si conosca nondimeno, quanto hai mutato effigie, e sia per esser questo diverso da i primi ritratti. Ma non volendo la donna, che forse aveva altra fantasia, star ferma, (1) Andrea quasi indovinando esser vicino al suo fine, tolta una spera, ritrasse se medesimo in quel tegolo tanto bene, che par vivo, e naturalissimo. Il qual ritratto è appresso alla detta M. Lucrezia sua donna, che ancor vive. Ritrasse similmente un Canonico Pisano suo amicissimo; e il ritratto che è naturale, e molto bello, è anco in Pisa. Cominciò poi per la Signoria i cartoni, che si avevano a colorire, per far le spal-

Segno di San Jacopo [illegible] con molta grazia.

Frate dipinto.

Fece il proprio ritratto in un tegolo.

[1] *Di questa donna ha un ritratto eccellentissimo fatto di mano d' Andrea in matita rossa il Sig. Mariette, che di tali rarità possiede un sì ricco Museo, quale converrebbe a un Monarca. La donna verisimilmente non si volle lasciar dipignere, perchè le pareva d' esser men bella, e più brutta.*

E uno ne possiede conservatissimo, disegnato con tutta la maggior finitezza in lapis nero, il Sig. Long gentiluomo Inglese, che lo conserva in un tomo d' eccellenti disegni da esso raccolti quando fu a Firenze.

Cominciò i cartoni per le spalliere della ringhiera di piazza che restarono imperfetti con altri lavori per la morte d' Andrea.

liere della ringhiera di piazza, con molte belle fantasie sopra i quartieri della Città, con le bandiere delle capitudini, (1) tenute da certi putti, con ornamenti ancora de' simulacri di tutte le virtù, e parimente i monti, e fiumi più famosi del dominio di Fiorenza. Ma quest' opera così cominciata rimase imperfetta per la morte d' Andrea, come rimase anco, ma poco meno che finita, una tavola, che fece per i monaci di Vallombrosa alla loro badia di Poppi in Casentino; nella qual tavola fece una nostra Donna Assunta con molti putti intorno, S. Giovanni Gualberto, S. Bernardo Cardinale loro monaco, come s' è detto, Santa Caterina, e S. Fedele. La qual tavola così imperfetta è oggi in detta badia di Poppi. (2) Il simile avvenne di una tavola non molto grande, che finita doveva andar a Pisa. (3) Lasciò bene finito del tutto un molto bel quadro, ch' oggi è in casa di Filippo Salviati, ed alcuni altri. Quasi ne' medesimi tempi Gio. Batista della Palla, avendo compre quante sculture, e pitture notabili aveva potuto, facendo ritrarre quelle, che non poteva avere, aveva spogliato Fiorenza d' una infinità di cose elette, senza alcun rispetto, per ordinare al Re di Francia un appartamento di stanze, che fusse il più ricco di così fatti ornamenti, che ritrovare si potesse. Costui (4) dunque desiderando, che Andrea tor-

(1) Capitudini *significa le adunanze de' consoli dell' arti.*

(2) *La detta tavola con li due Santi dell' ordine Vallombrosano, e gli altri due contitolari di quella Chiesa, oltre la Vergine Assunta, esiste tal quale ben conservata alla cappella maggiore.* *

(3) *La tavola per Pisa vi fu collocata, ed è all' altar maggiore della Compagnia delle Stimate sulla piazza di S. Francesco di quella Città. Vi è in mezzo Maria Santissima col Bambino Gesù sopra una base. Da una parte S. Francesco d' Assisi, e dall' altra S. Bartolommeo, e S. Girolamo in terra genuflesso. Questa bellissima tavola è di figure grandi al naturale, e a riserva di qualche piccola scrostatura, è benissimo conservata e di una forza e vaghezza ammirabile.* *

(4) *Di questo sacrifizio d' Abramo parla il Baldinucci dopo il Vasari, e tutti e due ne' loro racconti lasciano dubbio il lettore della verità nelle circostanze del fatto. Giorgio dice, che il fece per riconciliarsi col Re di Francia. Ma come dun-*

que

tornasse in grazia, ed al servigio del Re, gli fece fare due quadri; in uno dipinse Andrea, Abramo in atto di volere sacrificare il figliuolo, e ciò con tanta diligenza, che fu giudicato, che insino allora non avesse mai fatto meglio. Si vedeva nella figura del vecchio espressa divinamente quella viva fede, e costanza, che senza punto

Due quadri fatti per tornare in grazia del Re.

que rimase in casa d' Andrea dopo la sua morte? Nè può esserne la cagione la cattura di Gio. Batista della Palla, che era il mediatore di questa reconciliazione, perchè fu preso l' anno che morì Andrea. Si crede, che tanto era lo sdegno, che il Re aveva concepito contro Andrea, che non volle questo quadro, benchè fosse innamoratissimo delle sue opere; e per questo sarà forse il quadro rimaso in mano del suo autore. Sarà bene raccontare colle parole del Varchi il fatto di questo Gio. Batista, di cui parla il Vasari a c. 59. Dopo soggiogata la Città di Firenze dall' esercito Imperiale, fu fatto man bassa sopra tutti quelli, che si eran mostrati contrarj alla fazione de' Medici. Il Varchi nel libr. 12. a c. 447. della sua storia dopo avere narrato la disgrazia di molti, soggiunge: Batista della Palla fu cavato di casa sua dalla famiglia delli Otto, e dopo alcuni tormenti confinato a vita nella fortezza nuova di Pisa. Costui figliuolo di Marco speziale della Palla, fu nella sua giovanezza amico sviscerato di Giuliano de' Medici, ed essendo facultoso, e di buone sostanze, lo convitò più volte magnificamente in casa sua. Viveva più che da privato: era bel parlatore, ma favellava collo strascico. Poi adiratosi per alcuni sdegni se n' andò in Francia, dove fu ben veduto, ed ebbe gran servitù con Madama madre del Re, e colla Regina di Navarra donna di singolarissima virtù. Spogliò Firenze di quante sculture, pitture, medaglie, e altri ornamenti antichi che egli in qualunque modo avere potette, e le mandò al Re Francesco, il quale come di tutte l' altre virtù, e gentilezze, se ne dilettava maravigliosamente. Trovossi anch' egli una mattina morto nella prigione, dubitandosi, che non dovesse esser chiesto di Francia. *Se veramente questo quadro rimase in mano alla vedova d' Andrea, è cosa naturale, che lo comprasse Filippo Strozzi, che era il più ricco Gentiluomo d' Italia, e che lo donasse al Marchese del Vasto tanto potente per l' armi Imperiali. Ma come poi uscisse dalle mani d' un Signore, e d' un Capitan Generale così ricco, e potente, e volasse in Ispagna, non ce lo dice il Baldinucci Dec. 1. del Sec. 4. c. 205. dove parla di questo quadro. Può essere, che il detto Marchese volesse farne un regalo a quei Monarchi. Ma poi perchè portarlo in Ischia, e collocarlo tra tante altre bellissime pitture, dal che si vede, che ne aveva fatta raccolta, e se ne dilettava? Pure tutto è possibile. Ma impossibile mi si rende a credere, che di lì a poco tornasse a Firenze in potere de' nostri Principi; il che se fosse accaduto, non dubito, che l' avessero messo nella Tribuna, cioè tra le cose, che hanno tenute care quanto la pupilla degli occhi. Ma quello poi che è affatto impossibile a concepirsi, come passasse poi nelle mani del Duca di Modena, quando i Principi di casa Medici hanno rasciugato tutte le pitture d' Andrea del Sarto, dovunque elle fossero, con ispesa anche esorbitante, ed abbiano sempre accresciute le loro gallerie, e guardarobe, nè scemate mai d' un minimo che. Tanto più, che questo quadro è d' una maniera così grande, e così fuori del fare ordinario di questo pittore, che si può dire l' opera di lui più eccellente; e la descrizione che ne fa il Vasari, non è niente superiore alla sua eccellenza. Vi è bensì un errore di memo-*

Nel primo è effigiato Abramo che sacrifica Isaac.

punto spaventarlo lo faceva di bonissima voglia pronto a uccidere il proprio figliuolo. Si vedeva anco il medesimo volgere la testa verso un bellissimo putto, il quale parea, gli dicesse, che fermasse il colpo. Non dirò, quali fussero l' attitudini, l' abito, i calzari, ed altre cose di quel vecchio, perchè non è possibile dirne a bastanza; dirò bene, che si vedeva il bellissimo, e tenero putto Isaac tutto nudo, tremare per timore della morte, e quasi morto senza esser ferito. Il medesimo aveva, non che altro, il collo tinto dal calor del Sole e candidissime quelle parti, che nel viaggio di tre giorni avevano ricoperto i panni. Similmente il montone fra le spine pareva vivo, e i panni d' Isaac in terra piuttosto veri, e naturali, che dipinti. Vi erano, oltre ciò, certi servi ignudi, che guardavano un asino, che pasceva, e un paese tanto ben fatto, (1) che quel proprio, dove fu il fatto, non poteva esser più bello, nè altrimenti. La qual pittura avendo dopo la morte d' Andrea, e la cattura di Batista, compera Filippo Strozzi, ne fece dono al Sig. Alfonso Davalos Marchese del Vasto, il quale la fece portare nell' Isola d' Ischia, vicina a Napoli, e porre in alcune stanze in compagnia d'altre dignissime pitture. Nell' altro quadro fece una Carita bellissima con tre putti, e questo comperò poi dalla donna d' Andrea, essendo egli morto, Domenico Conti pit-

Nell' altro dipinse una Carità bellissima.

memoria nel descrivere i servi, che guàrdavano l' asino, non ve n' essendo altro, che uno, come si può vedere nella stampa intagliata a bolino bravamente da Luigi Surugue il vecchio, ma sopra un disegno, che ha poco attrappata la maniera d' Andrea. Questa stampa è stata fatta insieme con quelle di molt' altri quadri per ordine del Re di Polonia, dopo che poch' anni addietro comprò a grandissimo prezzo i quadri più singolari del detto Duca di Modena; onde adesso si trova in Dresda. Lo Seannelli nel suo Microcosmo a c. 174. crede, che Andrea nelle teste d' Abramo, e d' Isaac si valesse delle teste del Laocoonte, e d' un suo figliuolo; ma non vi è tanta somiglianza, che possa assicurare, che questo suo pensiero sia giusto. Son bensì giuste le lodi superlative, che dà a questo quadro divino.

(1) *Il Cav. Gabburri aveva un libro di disegni di vedute, e paesi di mano d' Andrea che voleva fare intagliare, ma nol fece. V. le Lett. pitt. tom. 2. a c.274. Gli credeva originali, perchè alcuni di quei paesi erano nelle pitture della Nunziata.*

pittore, che poi lo vendè a Niccolò Antinori, che lo tiene come cosa rara, ch' ella è veramente. Venne in questo mentre desiderio al Mag. Ottaviano de' Medici, vedendo quanto Andrea aveva in quest' ultimo migliorata la maniera, di avere un quadro di sua mano; onde Andrea, che desiderava servirlo, per esser molto obbligato a quel Signore, che sempre aveva favorito i belli ingegni, e particolarmente i pittori; gli fece in un quadro una nostra Donna, che siede in terra, con un putto in su le gambe a cavaloione, che volge la testa a un S. Giovannino, sostenuto da una S. Elisabetta vecchia, tanto ben fatta, e naturale, che par viva, siccome anco ogni altra cosa è lavorata con arte, disegno, e diligenza incredibile. Finito ch' ebbe questo quadro, Andrea lo portò a M. Ottaviano; ma perchè essendo allora l' assedio attorno a Firenze, aveva quel Signore altri pensieri, gli rispose, che lo desse a chi voleva, scusandosi, e ringraziandolo sommamente. Al che Andrea non rispose altro, se non la fatica è durata per voi, e vostro sarà sempre. Vendilo, rispose M. Ottaviano, e serviti de' danari, perciocchè io so quel, che io mi dico. Partitosi dunque Andrea, se ne tornò a casa, nè per chieste, che gli fussino fatte, volle mai dare il quadro a nessuno, anzi fornito, che fu l' assedio, e i Medici tornati in Firenze, riportò Andrea il quadro a M. Ottaviano, il quale presolo ben volentieri, e ringraziandolo, glie lo pagò doppiamente; la qual' opera è oggi in camera (1) di Madonna Francesca sua donna, e sorella del Reverendissimo Salviati, la quale non tiene meno conto delle belle pitture lasciatele dal Magnifico suo Consorte, ch' ella si faccia del conservare, e tener conto degli amici di lui. Fece un altro quadro Andrea quasi simile a quello della Carità già detta, a Gio. Borgherini, dentrovi una nostra Donna, un San Giovanni putto,

Quadro per Ottaviano de' Medici, ottimo.

Rifiutato da Ottaviano.

Andrea glie lo serbò, e fugli da lui pagato doppiamente.

[1] *E' ne' Pitti, ed è stata intagliata da Gio. Domenico Picchianti.*

putto, che porge a Cristo una palla, figurata per il Mondo; ed una testa di S. Giuseppo molto bella. Venne voglia a Paolo da Terrarossa, veduta la bozza del sopraddetto Abramo, d' avere qualche cosa di mano d' Andrea, come amico universalmente di tutti i pittori; perchè richiestolo d' un ritratto di quello Abramo, Andrea volentieri lo servì, e glie lo fece tale, che nella sua piccolezza non fu punto inferiore alla grandezza dell' originale. Laonde piacendo molto a Paolo, gli domandò del prezzo per pagarlo, stimando che dovesse costargli quello, che veramente valeva; ma chiedendogli Andrea una miseria, Paolo quasi si vergognò, e strettosi nelle spalle, gli diede tutto quello che chiese. Il quadro fu poi mandato da lui a Napoli... e in quel luogo è la più bella, e onorata pittura, che vi sia. Erano per l' assedio di Firenze fuggitisi con le paghe alcuni Capitani della Città; onde essendo richiesto Andrea di dipingere nella facciata del palazzo del Podestà, e in piazza non solo detti Capitani, ma ancora alcuni cittadini fuggiti, e fatti ribelli, disse, che gli farebbe; ma per non si acquistare, come Andrea dal Castagno, il cognome degl' impiccati, diede nome di fargli fare a un suo garzone, chiamato Bernardo del Buda. Ma fatta una turata grande, dov' egli stesso entrava, ed usciva di notte condusse quelle figure di maniera, che parevano coloro stessi vivi, e naturali. I soldati, che furono dipinti in piazza nella facciata della mercatanzia vecchia, vicino alla Condotta, furono, già sono molt' anni, coperti di bianco, perchè non si vedessero. E similmente i cittadini, ch' egli finì tutti di sua mano nel palazzo del Podestà, furono guasti. Essendo dopo Andrea in questi suoi ultimi anni molto famigliare d' alcuni, che governavano la Compagnia di San Bastiano, che è dietro a' Servi, fece loro di sua mano un S. Bastiano dal bellico in

Altre pitture.

Capitani, e cittadini ribelli dipinti di notte da lui.

Ultima opera d' Andrea.

in su, (1) tanto bello, che ben parve, che quelle avessero a essere l' ultime pennellate, ch' egli avesse a dare. (2) Finito l' assedio, se ne stava Andrea aspettando, che le cose si allargassino, se bene con poca speranza, che il disegno di Francia gli dovesse riuscire, essendo stato preso Gio. Batista della Palla, quando Fiorenza si riempiè dei soldati del campo, e di vettovaglie; fra i quali soldati essendo alcuni lanzi appestati, diedero non piccolo spavento alla Città, e poco appresso la lasciarono infetta. Laonde o fusse per questo sospetto, o pure perchè avesse disordinato nel mangiare, dopo aver molto in quell' assedio patito, si ammalò un giorno Andrea gravemente. E postosi nel letto giudicatissimo senza trovar rimedio al suo male, e senza molto governo, standogli più lontana, che poteva la moglie, per timor della peste, si morì (dicono) che quasi nessuno se n' avvide; e così con assai poche cerimonie gli fu nella Chiesa de' Servi, vicino a casa sua, dato sepoltura dagli uomini dello Scalzo, dove sogliono seppellirsi tutti quelli di quella Compagnia. Fu la morte d' Andrea di grandissimo danno alla sua Città, e all' arte, perchè insino all' età di quarantadue anni, che visse, andò sempre di cosa in cosa migliorando di sorte, che quanto più fusse vivuto, sempre avrebbe accresciuto miglioramento all' arte, perciocchè meglio si va acquistando a poco a poco, andandosi col piede sicuro, e fermo nelle difficultà dell' arte, che non si fa in voler sforzare la natura, e l' ingegno a un tratto. Ne è dubbio, che se Andrea si fusse fermo a Roma, quando egli vi andò (3) per vedere l' opere di Raffaello,

Dopo l' assedio di Firenze, s' infermò, e se ne morì.

Fu sepolto dalla compagnia dello Salzo.

(1) *La bellissima mezza figura di s. Bastiano qui nominata ora è nel palazzo de' Pitti, ed è stata intagliata da Cosimo Mogalli.*

Il Barri nel suo Viaggio pittorico riferisce alcune altre opere d' Andrea del Sarto, come a c. 105. un Cristo, che porta la Croce e dice essere nel palazzo del Duca di Parma. Fa anche memoria a c. 106. d' un Salvatore mezza figura al naturale, e a c. 112. di due teste, che dice essere in Modona.

[1] *Siccome non può esser, che ad Andrea non desse il cuore di passare gli scolari*

ello, e di Michelagnolo, e parimente le ſtatue, e le rovine di quella Città, ch' egli avrebbe molto arricchita la maniera ne' componimenti delle ſtorie, e avrebbe dato un giorno più finezza, e maggior forza alle ſue figure, il che non è venuto fatto interamente, ſe non a chi è ſtato qualche tempo in Roma a praticarle, e conſiderarle minutamente. Avendo egli dunque dalla Natura una dolce, e grazioſa maniera nel diſegno, ed un colorito facile e vivace molto, così nel lavorare in freſco, come a' olio, ſi crede ſenza dubbio, ſe ſi fuſse fermo in Roma, ch' egli avrebbe avanzati tutti gli artefici del tempo ſuo. Ma credono alcuni, che da ciò lo ritraeſse l' abbondanza dell' opere, che vide in quella Città di ſcultura, e pittura, e così antiche come moderne; ed il vedere molti giovani diſcepoli di Raffaello, e d' altri eſsere fieri nel diſegno, e lavorare ſicuri, e ſenza ſtento, come timido, ch' egli era, non gli diede il cuore di paſsare. E così facendoſi paura da ſe, ſi riſolvè per lo meglio tornarſene a Fiorenza, dove conſiderando a poco a poco quello, che aveva veduto, fece tanto profitto, che l' opere ſue ſono ſtate tenute in pregio, ed ammirate, e che è più, imitate più dopo la morte, che mentre viſse; e chi n' ha le tien care; e chi l' ha volute vendere, n' ha cavato tre volte più, che non furono pagate a lui, atteſo, che delle ſue coſe ebbe ſempre poco prezzo, sì perchè era, come ſi è detto, timido di natura, e sì perchè certi maeſtri di legname, che allora lavoravano le migliori coſe in caſa de' cittadini, non gli facevano mai allogare alcun' opera, per ſervire gli amici loro, ſe non quando ſapevano,

Vendeva poco le ſue opere.

ſcolari di Raffaello, perchè nel diſegno era corretto, quanto eſſi, e anche più d' alcuni di loro, onde fu detto Andrea ſenza errori, e nella grazia de' contorni gli superò, ſiccome nel piegare de' panni, e nella dolcezza, e verità del colorito, e nel lavorare ſenza ſtento, perchè nelle ſue pitture ſi ammira la diligenza, ma non ſono già ſtentate, conſiderata anche la preſtezza, per cui gli riuſcì in pochi anni far tante opere.

vano, che Andrea avesse gran bisogno; nel qual tempo si contentava d' ogni pregio. Ma questo non toglie, che l' opere sue non siano rarissime, e che non ne sia tenuto grandissimo conto, e meritamente, per esser egli stato de' maggiori, e migliori maestri, che siano stati fin quì. Sono nel nostro libro molti disegni di sua mano, e tutti buoni, ma particolarmente è bello affatto quello della storia, che fece al Poggio, quando a Cesare è presentato il tributo di tutti gli animali Orientali: il qual disegno, che è fatto di chiaroscuro, è cosa rara, e il più finito, che Andrea, facesse mai: avvengachè, quando egli disegnava le cose di naturale per metterle in opera, faceva certi schizzi così abbozzati, bastandogli veder quello, che faceva il naturale. Quando poi gli metteva in opera, gli conduceva a perfezione; onde i disegni gli servivano più per memoria di quello, che aveva visto che per copiare appunto da quelli le sue pitture. Furono i discepoli d' Andrea infiniti, ma non tutti fecero il medesimo studio sotto la disciplina di lui, perchè vi dimorarono chi poco, e chi assai, non per colpa d' Andrea, ma della donna sua, che senza aver rispetto a nessuno, comandando a tutti imperiosamente, gli teneva tribolati. Furono dunque suoi discepoli Jacopo da Pontormo, Andrea Sguazzella, che tenendo la maniera d' Andrea, ha lavorato in Francia un palazzo fuor di Parigi, che è cosa molto lodata; (1) il Solosmeo, (2) Pier Francesco di Ja-

Abbozza i disegni quanto bastan alla mostra del naturale.

Ebbe molti discepoli.

Racconto de' principali allievi.

(1) *Il Cellini quando andò in Francia si messe sotto questo Sguazzella, come dice lo stesso Cellini nella sua vita a c. 137. Alcuni suoi quadri sono nella sala della casa professa de' Gesuiti di Parigi della strada di S. Antonio. Rappresentano il raccoglier della manna nel deserto, e Moisè che percuote la pietra per farne sgorgar l' acqua, e simili storie. Furon cavati dal castello di Samblancai presso a Troja, ed erano del Barone di questo nome, soprintendente delle finanze sotto Francesco I. Vorrebbero alcuni fargli passare per opere d' Andrea, ma si vede la differenza, che è notabile non poco.*

(2) *Il Solosmeo era scultore amico di Benvenuto Cellini, e che l' accompagnò, quando fuggendo da Roma per sottrarsi alla collera di Clemente VII. si riparò a Napoli. Con questa occasione lavorò in monte Cesino al sepolcro di Pietro de' Medici fratello di Leon X. il quale Pietro era affogato nel Garigliano.*

Jacopo di Sandro, il qual ha fatto in San Spirito tre tavole: e Francesco Salviati, e Giorgio Vasari Aretino, che fu compagno del detto Salviati, ancorchè poco dimorasse con Andrea: Jacopo del Conte Fiorentino, e Nannoccio, ch' oggi è in Francia col Cardinale Tornone in bonissimo credito. Similmente Jacopo, detto Jacone, (1) fu discepolo di Andrea, e molto amico suo, ed imitatore della sua maniera; del qual Jacone, mentre visse Andrea, se ne valse assai, come appare in tutte le sue opere, e massimamente nella facciata del cavaliere Buondelmonti in su la piazza di S. Trinita. Restò dopo la sua morte erede de i disegni d' Andrea, e dell' altre cose dell' arte, Domenico Conti, che fece poco profitto nella pittura, al quale furono dati alcuni (come si crede) dell' arte rubati una notte tutti i disegni, e cartoni, ed altre cose, che aveva d' Andrea; nè mai si è potuto sapere, chi quei tali fussero. Domenico Conti adunque, come non ingrato de' benefizj ricevuti dal suo maestro, e desideroso di dargli dopo la morte quelli onori, che meritava, fece sì che la cortesia di Raffaello da Montelupo;

Erede de' disegni, e delle cose dell' arte fu il Conti.

Sopra la porta d' una casa in faccia a quella de' Minerbetti da S. Trinita, vi è di sua mano dipinta a fresco un arme in mezzo a due Virtù sedenti, che la sostengono, e sopra di essa vi sono due maravigliosi putti volanti, che gli reggono la corona. Ed è un danno, che si vede dal tempo molto disfatta, essendo tale la grandiosità, la tenerezza, e il colorito di quest' unica opera, restata di lui al pubblico in Firenze; perchè serviva a far conoscere, quanto era eccellente, e quanto avesse approfittato sotto d' un tal maestro.

Il pensiero originale di quest' arme, trovasi appresso d' Ignazio Hugford, in uno dei libri di disegni di varj autori della sua ampia raccolta: e la notizia, che la detta opera fosse di mano d' Andrea Sguazzella, ei l' ebbe dal celebre Anton Domenico Gabbiani suo maestro, quale ne parlava con grande stima.

Del Salosmeo parla il Cellini nella sua vita propria a c. 91. Il Vasari lo nomina altrove, benchè nella stampa de' Giunti sia per errore chiamato più volte Tolosmeo. *Ed in altro luogo lo fa nativo di Settignano villaggio due miglia distante da Firenze per la parte di Tramontana.* *

(1) *Di questo Jacone parlerà il Vasari più a dilungo altrove nel fine della vita di Bastiano detto Aristotile. Della facciata delle case de' Bondelmonti quì nominata dipinta a chiaroscuro rimangono ancora intatti alcuni pezzi, che pajono di mano d' Andrea.*

po gli fece un quadro assai ornato di marmo, il quale fu nella Chiesa de' Servi murato in un pilastro con questo epitaffio fattogli dal dottissimo Messer Pier Vettori, allora giovane: (1)

Marmo al Montelupo posto a' Servi acciò vi si stendesse l' Elogio.

ANDREÆ SARTIO

Admirabilis ingenii pictori, ac veteribus illis omnium judicio comparando.

Dominicus Contes discipulus, pro laboribus in se instituendo susceptis, grato animo posuit.

Vixit ann. XLII. *ob. ann.* MDXXX.

Dopo non molto tempo alcuni cittadini operarj della detta Chiesa, piuttosto ignoranti, che nemici delle memorie onorate, sdegnatisi, che quel quadro fusse in quel luogo stato messo senza loro licenza, operarono di maniera, che ne fu levato, nè per ancora è stato rimurato in altro luogo; (2) nel che volle forse mostrarci la fortuna, che non solo gl' influssi de' fati possono in vita, ma ancora nelle memorie dopo la morte,

Levato da alcuni operarj ignoranti.

(1) *Ora è nel chiostro detto de' Voti dentro a una nicchia ben architettata con un cartello sotto, ch' è stata intagliata in rame da Teodoro Greuger, o Cruger, come lo chiama il P. Orlandi nell' Abecedario generale, o Greuter, come lo nomina nell' Indice degli intagliatori. E questa stampa di Teodoro Gruger è posta per secondo frontespizio alla vita di San Gio. Batista, dipinta nel chiostro dello Scalzo da Andrea, ma non esattamente quanto all' ornato, che è vario, e più ricco, e nè meno quanto all' immagine, la quale non è tratta dal marmo, ma da una pittura, come si legge in detta stampa, in cui si dice: „ Andrea Sartius Flor. pict. celeberr. ex imagine ab ipsomet picta delineatus &c. „*

[2] *Dopo la morte del Vasari, cioè l' an. 1606. un priore di quel Convento nel detto chiostro de' voti sotto le pitture d' Andrea fece collocare il busto scolpito*

te; ma a dispetto loro sono per vivere l' opere, ed il nome d' Andrea lunghissimo tempo, e per tenerne, spero, questi miei scritti, molti secoli, memoria. Conchiudiamo adunque, che se Andrea fu d' animo basso nell' azioni della vita, contentandosi di poco, egli non è perciò, che nell' arte non fusse d' ingegno elevato, e speditissimo, e pratico in ogni lavoro, avendo con l' opere sue, oltre l' ornamento, ch' elle fanno a' luoghi, dov' elle sono, fatto grandissimo giovamento a i suoi artefici nella maniera, nel disegno, e nel colorito; ed il tutto con manco errori, che altro pittor Fiorentino, per aver egli, come si è detto innanzi, inteso benissimo l' ombre, ed i lumi, e lo sfuggire delle cose negli scuri, e dipinte le sue cose con una dolcezza

pito in marmo da Giovanni Caccini, rappresentante esso Andrea con questa iscrizione: „ Andreæ Sartio Florentino pictori celeberrimo, qui cum hoc vestibulum picturæ tantum non loquente decorasset, ac reliquis hujus venerabilis templi ornamentis eximia artis suæ ornamenta adjunxisset, in Deiparam Virginem religiose affectus, in eo recondi voluit; Frater Laurentius hujus cœnobii præfectus hoc virtutis illius, & sui Patrumque grati animi monumentum P. MDCVI. „ Perlochè prese errore il Cinelli a car. 431. delle Bellezze di Firenze dicendo, che questo busto era fatto dal Montelupo che non fece altro, che una cartella, e il suo ornato. Il Baldinucci dec. 1. del sec. 4. a car. 201. riscrisse la vita d' Andrea, dove in fine anche egli nota questo sbaglio.

Fu Andrea un pittore di prima grandezza, e lo Scannelli che lo loda meritamente, quanto si può mai nel capitolo 7. del libro 1. del suo Microcosmo; parlando poi del suo Abramo, benchè l' esalti molto, e dica, che questo quadro è della più eccellente perfezione, dice poi, che i quadri del Coreggio, di Paolo, e de' Caracci, tra' quali era collocato questo Abramo nella galleria del Duca di Modena, avanti che fossero traportati a Dresda, lasciavano addietro l' opera di Andrea [libr. 2. cap. 22. pag. 307.] Io non farò come quel Fiorentino, che voleva anteporre Andrea a Raffaello, a cui diede sulla voce giustamente Francesco Albani celebre pittore, come narra lo stesso autore a cart. 49. ma dico, che Andrea nella sua maniera era eccellente, quanto quei tre nella loro. Resta a giudicare quale di queste quattro maniere sia più stimabile. Questo si vede da' prezzi che il pubblico dà alle pitture di ciascuno di essi. Ognun sa, che presi quattro quadri d' egual lavoro, e grandezza, a conservazione &c. sarà apprezzato più senza fallo quello del Coreggio perchè sono più rari, ma dopo di esso quello certamente d' Andrea, e forse nel prezzo non ci sarà gran differenza. Mi ha detto un pittore intendentissimo, che praticava la galleria del Duca di Modana, che il sacrifizio di Abramo [queste sono le sue parole] non aveva suggezione de' rarissimi, ed eccellentissimi quadri degli altri tre gran professori.

za molto viva, ſenza ch' egli moſtrò il modo di lavorare in freſco con perfetta unione, e ſenza ritoccare molto a ſecco, il che fa parer fatta ciaſcuna opera ſua tutta in un medeſimo giorno; onde può agli artefici Toſcani ſtare per eſempio in ogni luogo, ed avere fra i più celebrati ingegni loro lode grandiſſima, ed onorata palma.

VITA

VITA
DI M. PROPERZIA DE' ROSSI
SCULTRICE BOLOGNESE.

E' Gran cosa, che in tutte quelle virtù, ed in tutti quelli esercizj, ne' quali, in qualunque tempo, hanno voluto le donne intromettersi con qualche studio, elle siano sempre riuscite eccellentissime, e più che famose; come con una infinità di esempj agevolmente potrebbe dimostrarsi. E certamente ognun sa, quanto elleno universalmente tutte nelle cose economiche vagliono oltrachè nelle cose della guerra medesimamente si sa chi fu Cammilla, Arpalice, Valasca, Tomiri, Pantasilea, Molpadia, Orizia, Antiope, Ippolita, Semiramide, Zenobia, chi finalmente Fulvia di Marcantonio, che, come dice Dione istorico, tante volte s' armò per difender il marito, e se medesima. Ma nella poesia ancora sono state maravigliosissime, come racconta Pausania. Corinna fu molto celebre nel versificare, ed Eustatio nel catalogo delle navi d'Omero, fa menzione di Saffo onoratissima giovane: il medesimo fa Eusebio nel libro de' tempi; la quale in vero sebben fu donna, ella fu però tale, che superò di gran lunga tutti gli eccellenti Scrittori di quella età. E Varrone loda anch' egli fuor di modo, ma meritamente Erinna, che con trecento versi s' oppose alla gloriosa fama del primo lume della Grecia,

Donne illustri.

MARIA PROPERZIA DE ROSSI
SCULT. BOLOGNESE

Tom. III c. 400

N 20

cia, e con un suo picciol volume, chiamato Elecate (1) equiparò la numerosa Iliade del grand' Omero. Aristofane celebra Cariffena, nella medesima professione, per dottissima, ed eccellentissima femmina; e similmente Teano, Mirone, (2) Polla, (3) Elpe, (4) Cornificia, e Telisilla, alla quale fu posta nel tempio di Venere per maraviglia delle sue tante virtù, una bellissima statua. E per lasciar tant' altre versificatrici, non leggiamo noi che Arete nelle difficultà di filosofia fu maestra del dotto Aristippo? E Lastenia, e Assiotea [5] discepole del divinissimo Platone? E nell' arte oratoria, Sempronia, ed Ortensia, femmine Romane, furono molto famose. Nella grammatica Agallide (come dice Ateneo) fu rarissima: e nel predir delle cose future, o diasi questo all' astrologia, o alla magica, basta che Temi, e Cassandra, e Manto ebbero ne' tempi loro grandissimo nome: come ancora Iside, e Cerere nelle necessità dell' agricoltura: ed in tutte le scienze universalmente, le figliuole di Tespio. Ma certo in nessun' altra età s'è ciò meglio potuto conoscere, che nella nostra, dove le donne hanno acquistato grandissima fama, non solamente nello studio delle lettere, com' ha fatto la Sig. Vittoria del Vasto, la Sig. Veronica Gambara, la Sig. Caterina Anguisciola, la Schioppa, la Nugarola, madonna Laura Battiferra, e cent' altre, sì nella volgare, come nella Latina, e nella Greca lingua dottissime, ma eziandio in tutte l' altre facultà. Nè si son vergognate, quasi per torci il vanto della superiorità, di mettersi con le tenere, e bianchissime mani nelle cose meccaniche, e fra la

Moderne segnalate in sapere.

[1] *Vedi Lilio Giraldi Dial. 3. de poetis.*

[2] *Teano Pittagorica menzionata da Jamblico, e Mirone Rodia, di cui parla Svida.*

(3) *Polla moglie di Lucano nominata da Stazio nelle Selve.*

(4) *Elpe moglie di Boezio poetessa Siciliana.*

[5] *Di queste due donne si vegga Clemente Alessandrino. e Temistio.*

ruvidezza de' marmi, e l' asprezza del ferro, per conseguire il desiderio loro, e riportarsene fama, come fece ne' nostri dì Properzia de' Rossi da Bologna, giovane virtuosa, non solamente nelle cose di casa, come l' altre, ma in infinite scienze, (1) che non che le donne, ma tutti gli uomini gli ebbero invidia. Costei fu del corpo bellissima, e sonò, e cantò ne' suoi tempi meglio, che femmina della sua Città; e perciocchè era di capriccioso, e destrissimo ingegno, si mise ad intagliar noccioli di pesche, i quali sì bene, e con tanta pazienza lavorò, che fu cosa singolare, e maravigliosa il vederli, non solamente per la sottilità del lavoro, ma per la sveltezza delle figurine, che in quelli faceva, e per la delicatissima maniera del compartirle. E certamente era un miracolo veder in su un nocciolo così piccolo tutta la passione di Cristo, fatta con bellissimo intaglio, con un infinità di persone, oltra i crocifissori, e gli Apostoli. Questa cosa le diede animo, dovendosi far l' ornamento delle tre porte della prima facciata di S. Petronio tutta a figure di marmo, ch' ella per mezzo del marito chiedesse agli operarj una parte di quel lavoro, i quali di ciò furono contentissimi, ogni volta ch' ella facesse veder loro qualche opera di marmo condotta di sua mano. Ond' ella subito fece al Conte Alessandro de' Peppoli un ritratto di finissimo marmo, dov' era il Conte Guido suo padre di naturale; la qual cosa piacque infinitamenre non solo a coloro, ma a tutta quella Città; e perciò gli operarj non mancarono d' allogarle una parte di quel lavoro, nel quale ella finì, con grandissima maraviglia di tutta Bologna, un leggiadrissimo quadro dove (per-

Properzia Bolognese ingegnosa.

Si pose ad intagliare.

Fece la passione di N. S. con infinita di figurine.

Allogatole alcuni ornamenti di marmo alle porte di s. Petronio.

(1) *Così è ora la Sig. Laura Bassi pur Bolognese, istruita, ed erudita non superficialmente, ma profondamente dotta nelle scienze, che ella professa, e non relativamente alle donne, che sono state celebri in qualche specie di letteratura, ma paragonandola co' primi e più accreditati Lettori delle più illustri Università.*

(perciocchè in quel tempo la misera donna era innamoratissima d' un bel giovane, il quale pareva, che poco di lei si curasse) fece la moglie del maestro di casa di Faraone, che innamoratasi di Giuseppe, quasi disperata del tanto pregarlo, all' ultimo gli toglie la veste d' attorno con una donnesca grazia, e più che mirabile. Fu quest' opera da tutti reputata bellissima, ed a lei di gran sodisfazione, parendole con questa figura del vecchio Testamento aver isfogato in parte l' ardentissima sua passione. (1) Nè volle far altro mai per conto di detta fabbrica, nè fu persona, che non la pregasse, ch' ella seguitar volesse, eccetto maestro Amico, (2) che per l' invidia sempre la confortò, e sempre ne disse male agli operarj, e fece tanto il maligno, che il suo lavoro le fu pagato un vilissimo prezzo. Fece ancor' ella due angioli di grandissimo rilievo, e di bella proporzione, ch' oggi si veggono, contra sua voglia però, nella medesima fabbrica. All' ultimo costei si diede ad intagliar stampe di rame, e ciò fece fuor d' ogni biasimo, e con grandissima lode. Finalmente alla povera innamorata giovane ogni cosa riuscì perfettissimamente, eccetto il suo infelicissimo amore. Andò la fama di così nobile, ed elevato ingegno per tutt' Italia, e all' ultimo pervenne agli orecchi di Papa Clemente VII. il quale, subito che coronato ebbe l' Imperatore in Bologna, dimandato di lei, trovò la misera donna esser morta quella medesima settimana, ed essere stata sepolta nello spedale della Morte, (3) che

Giuseppe sollecitato dalla padrona figurato in bassorilievo.

Si diede a fare stampe in rame, e riuscì benissimo.

Eee 2 così

[1] *Quest' opera non è altrimenti in una delle porte laterali di s. Petronio, come dice il Malvasia, ma nella fabbrica, e fuori d' opera.*

[2] *Amico Aspertino pittore Bolognese, di cui fa menzione il Vasari nella vita del Bagnacavallo, e altrove; e il Malvasia part. 2. a c. 141. tomo primo.*

[3] *Uno de' due celebri spedali di Bologna: l' altro è lo spedale della Vita.*

così avea lasciato nel suo ultimo testamento. Onde al Papa, ch' era volonteroso di vederla, spiacque grandissimamente la morte di quella, ma molto più a suoi cittadini, gli quali, mentr' ella visse, la tennero per un grandissimo miracolo della Natura ne' nostri tempi. Sono nel nostro libro alcuni disegni di mano di costei fatti di penna, e ritratti dalle cose di Raffaello da Urbino, molto buoni, e il suo ritratto si è avuto da alcuni pittori, che furono suoi amicissimi. Ma non è mancato ancorch' ella disegnasse molto bene, chi abbia pareggiato Properzia non solamente nel disegno, ma fatto così bene in pittura, com' ella di scultura. Di queste la prima è suor Plautilla monaca, e oggi priora nel Monastero di S. Caterina da Siena in Fiorenza in su la piazza di S. Marco, la quale cominciando a poco a poco a disegnare, e ad imitare co' i colori quadri, e pitture di maestri eccellenti, ha con tanta diligenza condotte alcune cose, che ha fatto maravigliar gli artefici. Di mano di costei sono due tavole nella Chiesa del detto monastero di S. Caterina; ma quella è molto lodata, dove sono i Magi, che adorano Gesù. Nel monastero di S. Lucia di Pistoja è una tavola grande nel coro, nella quale è la Madonna col bambino in braccio, S. Tommaso, S. Agostino, Santa Maria Maddalena, S. Caterina da Siena, S. Agnese, S. Caterina martire, e S. Lucia. E un' altra tavola grande di mano della medesima mandò di fuori lo spedalingo di Lelmo. Nel refettorio del detto monastero di S. Caterina è un cenacolo grande, e nella sala del lavoro una tavola di mano della detta: e per le case de' gentiluomini di Firenze tanti quadri, che troppo sarei lungo a volere di tutti ragionare. Una Nunziata in un gran quadro ha la moglie del S. Mondragone Spagnuolo, e un' altra simile ne ha Madonna Marietta de' Fedini. Un quadretto di nostra Donna è in S. Giovanni-no

Disegnava cose di Raffaello.

Altre donne insigni per disegno, e pittura.

Plautilla, che imparò da se, e fece diverse tavole ben condotte, estimate.

no di Firenze. E una predella d' altare è in S. Maria del Fiore, nella quale sono istorie della vita di S. Zanobi molto belle. E perchè questa veneranda, e virtuosa suora, innanzi che lavorasse tavole, e opere di importanza, attese a far di minio; sono di sua mano molti quadretti belli affatto in mano di diversi, de i quali accade far menzione. Ma quelle cose di mano di costei sono migliori, ch' ella ha ricavato da altri, nelle quali mostra, ch' avrebbe fatto cose maravigliose, se come fanno gli uomini, avesse avuto il comodo di studiare, ed attendere al disegno, e ritrarre cose vive, e naturali. E che ciò sia vero, si vede manifestamente in un quadro d' una Natività di Cristo, ritratto da uno, che già fece il Bronzino a Filippo Salviati. Similmente, il vero di ciò si mostra in questo, che nelle sue opere i volti, e fattezze delle donne, per averne vedute a suo piacimento, sono assai migliori, che le teste degli uomini non sono, più simili al vero. Ha ritratto in alcuna delle sue opere, in volti di donne, Madonna Costanza de' Doni, stata ne' tempi nostri esempio d' incredibile bellezza, e onestà, tanto bene, che da donna in ciò, per le dette cagioni non molto pratica, non si può più oltre desiderare. (1)

Eccellente nel miniare.

Similmente ha con molta sua lode atteso al disegno, ed alla pittura, ed attende ancora, avendo imparato

[1] *Di questa buona, e ingegnosa monaca ha parlato il Vasari quì addietro nel tomo secondo nel fine della vita di fra Bartolommeo della Porta, ma senza dirci il suo nome, riservandosi a parlarne quì, come quivi promesse.*

Di questa monaca della nobile famiglia de' Nelli se n' è parlato nelle note a c. 114. *di questo tomo, e i disegni del* FRATE, *che aveva nelle mani, e che passarono in quelle del Cavalier Gabburri, gli ha portati in Inghilterra il Sig. Guglielmo Kent, ed io gli ho veduti, e sono miracolosi, e finiti col fiato, ma insieme con una franchezza indicibile, e possono stare a fronte di quelli di qualsivoglia gran professore di* Raffaello *medesimo.*

Lucrezia Quistelli pittrice.

rato da Alessandro Allori allievo del Bronzino, (1) Madonna Lucrezia figliuola di M. Alfonso Quistelli dalla Mirandola, e donna oggi del Conte Clemente Pietra, come si può vedere in molti quadri, e ritratti, che ha lavorati di sua mano, degni d' esser lodati da ognuno.

Sofonisba Cremonese, alla Corte di Spagna ove è ammirata.

Ma Sofonisba Cremonese figliuola di M. Amilcaro Anguisciuola; ha con più studio, e con miglior grazia ch' altra donna de' tempi nostri, faticato dietro alle cose del disegno; perciocchè ha saputo non pure disegnare, colorire, e ritrarre di naturale, e copiare eccellentemente cose d' altri, ma da se sola ha fatto cose rarissime, e bellissime di pittura; onde ha meritato, che Filippo Re di Spagna, avendo inteso dal Sig. Duca d' Alba le virtù, e i meriti suoi, abbia mandato per lei, e fattala condurre onoratissimamente in Ispagna, dove la tiene appresso la Reina con grossa provvisione, e con stupor di tutta quella Corte, che ammira come cosa maravigliosa, l' eccellenza di Sofonisba. E non è molto, che M. Tommaso Cavalieri Gentiluomo Romano, mandò al Sig. Duca Cosimo (oltre una carta di mano del divino Michelagnolo, dov' è una Cleopatra) un' altra carta di mano di Sofonisba, (2) nella quale è una fanciullina, che si ride d' un putto, che piagne, perchè avendogli ella messo innanzi un canestrino pieno di gamberi, un d' essi le morde un dito; del qual disegno non si può veder cosa più graziosa, nè più simile al vero. Onde io in memoria della virtù di Sofonisba poichè vivendo ella in Ispagna, non ha l' Italia copia delle sue opere, l'ho messo nel nostro libro de' disegni.

Poi-

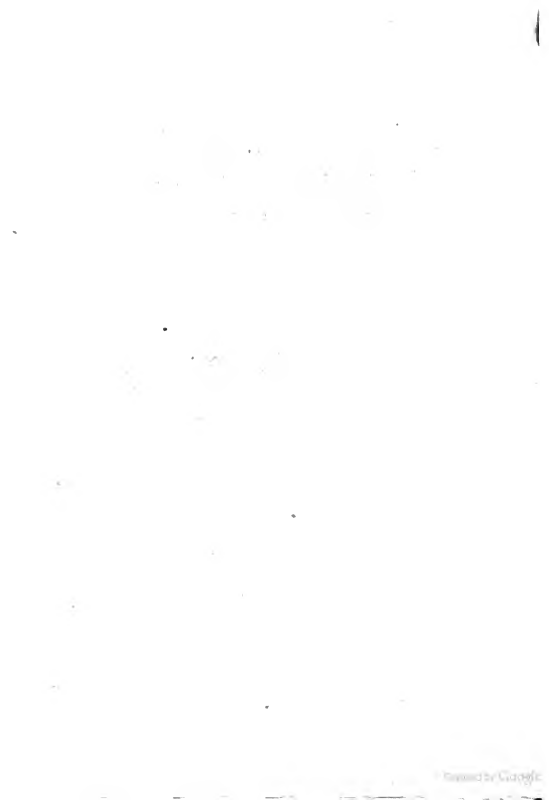
(1) *Cioè d' Agnolo Bronzino.*
(2) *Vedi la vita di Sofonisba.*

Possiamo dunque dire col divino Ariosto, (1) e con verità, che

Le donne son venute in eccellenza
Di ciascun' arte, ov' hanno posto cura,

E questo sia il fine della Vita di Properzia scultrice Bolognese.

(1) *Ariosto cant.* 2. *st.* 2. *il quale soggiunge anche questi due altri versi, che fanno a proposito:*
Se 'l Mondo n' è gran tempo stato senza,
Non però sempre il mal influsso dura.
Faceva anche a proposito l'ottava antecedente, che si può leggere nell' Ariosto medesimo.

Fine del Terzo Tomo.

CATALOGO DE' PROFESSORI

LA CUI VITA E' CONTENUTA

IN QUESTO TERZO TOMO.

INDICE

INDICE

DELLE COSE PIU' NOTABILI

Che si contengono in questo Terzo Volume.

B

Bar-

C

Cap-

Quan-

Di-

Fon-

G

H

I

Ia-

Mi-

N

Nic-

R

Raf-

S

T

V

Z

TAVOLA
DE' RITRATTI

Che sono nominati in questo Terzo Volume.

Fran-

TA-

TAVOLA

DE' LUOGHI

DOVE SONO L' OPERE DESCRITTE

IN QUESTO TERZO TOMO.

ANGHIARI.

S.

San

La

Una

S. Gi-

Ar-

MON-

Duo-

s. No-

Una

La

I L F I N E.